



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

CLASSE DI SCIENZE MORALI

5

MASSIMO MAROCCHI

“MUOIA IL MALGOVERNO!”

Rivolte popolari contro i Gonzaga di Castiglione delle Stiviere

“Il mio debole parere è questo:... giacché oggi s’è visto chiaro che, a farsi sentire, s’ottiene quel che è giusto, bisogna andare avanti così, fin che non si sia messo rimedio a tutte quelle scelleratezze, e che il mondo vada un po’ più da cristiani”.
(Alessandro Manzoni: I promessi sposi, cap. XIV).

MANTOVA
2022



Comune di Castiglione delle Stiviere



Comune di Medole



Comune di Solferino



ARTE BIANCA



Castiglione delle Stiviere Mn



Alla ditta MAYCOS, da decenni inserita nel tessuto economico di Castiglione, un particolare ringraziamento per la sensibilità manifestata nel promuovere la conoscenza storica del territorio di appartenenza.

RINGRAZIAMENTI

A mia moglie Franca, la mia prima lettrice,

Agli amici Camillo Botturi e Piervittorio Rossi per i preziosi suggerimenti,

Agli artisti che hanno generosamente aderito alla proposta di illustrare gli episodi salienti del libro:

Edoardo Bassoli, Bruno Biazzi, Oliviero Filippini, Donatella Lusenti, Giovanni Magnani, Danila Mor, Giovanni Pegoraro, Enos Rizzi, Piero Signori.

Ad Andrea e Claudia Dal Prato per la qualificata collaborazione nella cura grafica del volume.

ISBN 978-88-909364-3-2

A mio fratello Adriano, in memoria

A Franca, compagna di vita di lungo corso

ABBREVIAZIONI

AFT	Archivio Fondazione Trivulzio di Milano
AG	Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga
AGCS	Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga di Castiglione delle Stiviere
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASMn	Archivio di Stato di Mantova
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
BQBs	Biblioteca Queriniana di Brescia
DAM	ASVe, Dispacci degli Ambasciatori di Milano
FI	Archivio di Stato di Milano, Feudi Imperiali
PTM	ASVe, Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar e altre cariche

PREFAZIONE

Dopo molti anni dalla pubblicazione del suo fondamentale libro sui Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, apparso nel lontano 1990, Massimo Marocchi è ritornato più volte sulle vicende narrate in quel testo, esemplare e a tutt'oggi insuperato, per ampliare e completare alcuni argomenti che in quella sede, a suo parere, non erano stati trattati con la dovuta ampiezza. Questo avvenne, in un primo momento, nel 2015 con l'uscita dell'appassionante volume *Principi, santi, assassini*, in cui allora lo studioso concentrò la sua attenzione soprattutto sui complessi meccanismi che, dalla morte del marchese Ferrante Gonzaga, padre di San Luigi, fino a quella di Francesco, primo principe di Castiglione, avevano caratterizzato i successivi passaggi di potere da un signore all'altro, rivelandoci le trame, i raggiri, le responsabilità di ciascuno dei protagonisti, chiarendo in maniera si può dire definitiva la dinamica degli avvenimenti e interpretando bene l'essenza stessa delle vicende narrate. Poi fu la volta, nel 2019, di *Una stagione all'inferno*, in cui venne trattato in maniera approfondita il tragico periodo della guerra di successione di Mantova e del Monferrato, soprattutto in riferimento a quanto avvenne in quel frangente non solo nel principato di Castiglione, ma anche nei paesi limitrofi, che ora costituiscono il cosiddetto Alto Mantovano.

A comporre quella che potremmo definire una vera e propria trilogia arriva ora un ulteriore intervento, con cui si completa il grande affresco

della storia del feudo di Castiglione, nato dallo smembramento (1549) degli stati appartenuti a Luigi Gonzaga, signore di Castelgoffredo, Castiglione e Solferino, e cessato, come entità indipendente, alla cacciata per fellonia di Ferdinando II, ultimo principe effettivo di Castiglione.

Il volume che qui si pubblica, intitolato *Muoia il malgoverno*, intende affrontare la storia non solo parlando, come è ovvio, degli attori principali, ma dando spazio adeguato anche all'altro aspetto, quello che è sempre stato considerato minore, legato ai sudditi, alle popolazioni sottomesse, ai derelitti, che per la prima volta cercano di fare sentire la loro voce, come comunità che si oppone alle angherie e ai soprusi dei padroni. Questa massa non è in grado né intende certo mettere in discussione l'ordine costituito, quello feudale, che sopravviverà ancora a lungo fino alla Rivoluzione Francese, ma comincia finalmente ad essere consapevole dei propri diritti.

Nel testo ha ampio spazio la narrazione delle rivolte dei sudditi nei confronti dei loro governanti, accusati di non rispettare i loro diritti, rivolte che vengono qui analizzate soprattutto in riferimento a due periodi successivi: nella prima parte si narrano gli eventi dopo la morte di Francesco Gonzaga (1616), durante il periodo della minore età di Luigi, suo primogenito; nella seconda vengono evidenziati i rapporti burrascosi con Ferdinando II e le rivolte scoppiate durante il suo principato.

La ricostruzione dei fatti si fonda sui

documenti d'archivio (Massimo Marocchi non è certo il “traduttur de' traduttur d'Omero”, come dicevano i maligni di Vincenzo Monti, e si basa, come sempre, essenzialmente su fonti di prima mano) ed è frutto di un lunghissimo lavoro di lettura e di interpretazione degli stessi. L'autore ci conduce attraverso tutte queste vicende dipanando una matassa molto complessa, quasi giorno dopo giorno, attraverso testimonianze, relazioni, lettere e testi vari, tratti non solo dall'Archivio di Stato di Mantova, ma anche da altri importanti archivi, pubblici e privati. È vero che molto del materiale, per altro qui utilizzato in misura più completa, era già stato preso in considerazione e analizzato nelle opere precedenti; tuttavia qui vengono messi a frutto per la prima volta tre nuclei documentari del più grande interesse per la ricostruzione dei fatti: il primo è il prezioso copialettere di Teodoro Trivulzio (purtroppo contenente soltanto le lettere dell'anno 1620) esistente nell'Archivio della Fondazione Trivulzio di Milano; il secondo è il *Giornale di don Giuseppe Ruggeri*, attivo nella congiura del 1691 contro il principe, manoscritto depositato nella Biblioteca Queriniana di Brescia; il terzo è costituito dagli atti del processo istruito per la vertenza tra Ferdinando II ed i propri sudditi, che si trovano nell'Archivio di Stato di Milano; in essi, soprattutto le deposizioni dei testimoni, per la loro immediatezza ed efficacia, contribuiscono a dare al lettore un quadro più autentico e veritiero delle singole situazioni; e

per questo bene ha fatto l'autore a fornirne, nelle note, alcuni interessanti stralci.

Si suol dire che la realtà sia più romanzesca di un romanzo e non c'è dubbio che nel caso delle vicende qui narrate questo adagio sia pienamente confermato. Ma è anche la dote di vivace narratore che riesce a rendere godibile come un'opera letteraria una trama che potrebbe risultare arida ed indigesta a molti lettori.

Dobbiamo essere quindi grati a Massimo Marocchi per averci fornito un'altra gemma con la quale si arricchisce e si completa un percorso iniziato più di trent'anni fa, che ci ha portato a conoscere compiutamente, questa volta su basi scientificamente documentate, la storia di Castiglione durante la dominazione gonzagesca.

Camillo Botturi, 8 giugno 2022

PRIMA PARTE (1616-1621)



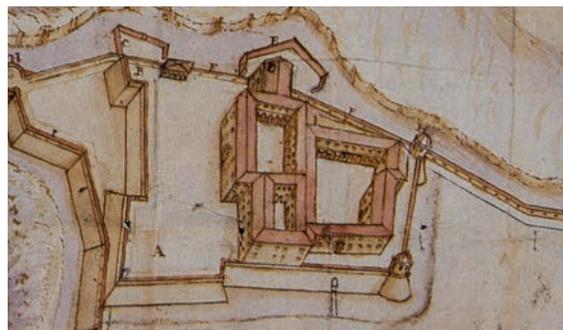
Il territorio a Sud del lago di Garda, ASVe, Senato, Dispacci PTM, b. 41, f. 74, dis. 3

Una successione al buio

Il principe di Castiglione delle Stiviere Francesco Gonzaga, di gran lunga il personaggio più illustre della famiglia – santi a parte – aveva superato indenne diciassette fra congiure ed attentati. Soleva ricordarlo con una punta di compiacimento alla stregua di chi, elusi intralci e trappole a non finire, confonde gli avversari e consegue a dispetto loro prestigiosi risultati. Erano stati i suoi stessi sudditi, un manipolo di irriducibili, a volerlo morto e ad insidiare la vita dei familiari e dei collaboratori. A poco erano servite le misure di repressione – prigionia, confisca di beni, pene capitali – che, anzi, avevano prodotto l'effetto di accrescere la loro determinazione. Gli anni più tormentati furono quelli in cui era aperta la contesa per la successione di Castel Goffredo, quando il duca di Mantova, pur di estendere i confini dello stato, aveva messo a tacere la voce del sangue e sosteneva apertamente i ribelli del parente di Castiglione.

La famiglia di Francesco aveva pagato un alto

tributo di lutti ai suoi nemici. Il 3 gennaio 1593 il fratello Rodolfo, suo predecessore, aveva perso la vita sui gradini della parrocchiale di Castel Goffredo, raggiunto da un'archibugiata alla schiena. Qualche tempo dopo, il 18 agosto 1597, nel corso di una congiura ordita contro di lui, la stessa sorte era toccata al fratello quindicenne Diego e solo un miracolo aveva evitato alla madre di soccombere sotto le stilette dei sicari. L'ultimo dei fratelli ancora in vita, Cristierno, signore di Solferino, se l'era cavata con una ferita



Il castello di Castiglione nel 1613
ASVe, Dispacci Rettori di Brescia, F. 13, ds 7

da roncola al collo, infertagli da un suddito. Da allora si guardava bene le spalle perché erano in molti quelli che avrebbero volentieri liberato il paese dalla sua presenza.

La vertenza per il possesso di Castel Goffredo si era chiusa nel 1602. L'accordo prevedeva che il paese restasse al duca di Mantova e che Francesco, a titolo di risarcimento, ottenesse Medole e la rocca di Solferino. La ritrovata concordia tra i due parenti sembrò preludere a tempi più tranquilli. Oramai libero dall'annosa controversia, Francesco percorse una brillante carriera diplomatica al servizio dell'imperatore Rodolfo II, che gli affidò importanti missioni presso la corte pontificia e la corona di Spagna. Il matrimonio contratto nel 1598 con Bibiana di Pernstein, figlia del Gran Cancelliere del regno di Boemia, l'aveva introdotto tra le più influenti famiglie della nobiltà imperiale. La considerazione che il sovrano gli riservava, le parentele, le relazioni avevano fatto di lui, il signore di un anonimo staterello dell'Italia padana, un personaggio di spicco della scena internazionale.

Furono anni di esaltanti successi e di prestigiosi riconoscimenti: il collare del Toson d'oro, il Grandato di Spagna, il titolo di principe per sé e di città imperiale per Castiglione, la beatificazione del fratello Luigi. E furono anche anni di importanti realizzazioni che trasformarono il volto della città: la chiesa del beato Luigi con l'annesso collegio dei Gesuiti, il convento dei Cappuccini, il collegio delle Vergini di Gesù.



Francesco Gonzaga, principe di Castiglione.

Alla messe di riconoscimenti ricevuti dalle massime autorità del tempo non corrispondeva in patria altrettanta considerazione. Era pur vero che la comunità di Castiglione aveva commissionato una statua del principe in tenuta da imperatore romano, ma, più che un gesto spontaneo, era un doveroso omaggio a tanto signore a cui non ci si poteva sottrarre.

Ai sudditi i motivi di malcontento non mancavano: la gravezza delle imposte, le contribuzioni straordinarie, l'appropriazione dei proventi spet-

tanti alla comunità, l'eccesso di rigore nel soffocare il dissenso. I Medolesi poi, che non avevano per niente gradito il passaggio dal Gonzaga di Mantova a quello di Castiglione, lamentavano il mancato rispetto dei privilegi loro riconosciuti nelle clausole dell'accordo. Lagnanze che per Francesco erano immotivate: gli aggravi imposti rappresentavano solo una modesta partecipazione agli alti costi sostenuti per la lunga controversia con Mantova, per mantenere l'ordine e reprimere le ribellioni, per dotare il paese di fabbriche e di istituzioni di pubblica utilità.

Non tutti i Castiglionesi erano rassegnati a sottostare senza reagire. Nel luglio del 1612, di ritorno da un'ambasceria in Spagna, una nuova congiura attendeva Francesco in patria, l'ultima della serie, tramata da alcuni animosi oppositori per sterminare tutta la famiglia: lui, in primo luogo, la consorte e tre creature, fra le quali Luigi, l'erede di appena un anno. Il caso fece sì che un imprevisto mandasse a monte il colpo e consentisse di mettere le mani su buona parte dei congiurati che pagarono con la testa il loro crimine.

Questo nuovo atto di ostilità nel momento in cui si trovava all'apice delle fortune produsse un forte turbamento nell'animo di Francesco e lo indusse a chiedere all'imperatore di mandare un commissario con ampio potere di giudicare il suo operato. L'inviato cesareo, giunto a Castiglione, emanò un bando con cui sollecitava chiunque avesse addebiti da muovere contro il principe a farsi avanti liberamente senza temere

ritorsioni di sorta; lasciata correre questa occasione, ogni recriminazione sarebbe stata punita. Insomma, chi ha da lamentarsi parli, o si taccia per sempre.

L'appello cadde nel vuoto, nessuno ebbe il coraggio di esporsi, dunque le accuse contro Francesco erano infondate, così sembrava di poter concludere, anche se tutti sapevano che quel silenzio era imposto dalla prudenza.

Gli anni seguenti non furono più turbati da altri complotti; solo le precarie condizioni di salute di Francesco e della consorte funestarono lo scampolo di esistenza che restava loro.

La prima a lasciare questo mondo fu Bibiana, il 17 febbraio 1616; otto mesi dopo, il 23 ottobre, fu la volta del principe. Degli otto figli messi al mondo dalla coppia, sei erano ancora in vita: due maschi, Luigi e Ferdinando, e quattro femmine, Luigia, Polissena, Marta e Giovanna. La successione era assicurata, ma l'erede che la doveva raccogliere aveva meno di sei anni e il fratello poco più di due. Giustificata dunque la preoccupazione del padre di predisporre le misure idonee a garantire un tranquillo periodo di transizione; egli conosceva troppo bene i suoi simili, un campionario di squali senza scrupoli, per non sapere i rischi che incombevano sui figli. Con testamento redatto il 24 dicembre 1615 egli designò come tutori della prole il fratello Cristierno e il conte Teodoro Trivulzio.

Cristierno, come abbiamo avuto modo di accennare, era il solo della famiglia ancora in vita.

Nato nel 1580, alla conclusione della vertenza di Castel Goffredo si era accordato con Francesco sulla ripartizione dei beni feudali ed aveva ottenuto a titolo esclusivo la signoria di Solferino, tranne la rocca. Dopo una prima giovinezza passata tra compagnie equivoche in bagordi, bravate ed amozzi, si trovò così ad assumere un ruolo che richiedeva misura e buon senso, doti di cui era del tutto sprovvisto. Alla luce di simili trascorsi, i timori dei nuovi sudditi di Solferino erano più che fondati e non tardarono a trovar conferma. Il signore toccato loro in sorte era quanto di peggio offriva il pur variegato campionario di signorotti che costellavano la Penisola. Dispotico, tracotante, intrattabile, i suoi brutali metodi di governo sollevarono persino l'indignazione di Francesco che intervenne in difesa dei Solferinesi e richiamò il fratello alla moderazione col solo risultato di allargare il solco che lo divideva da lui.

I dissapori tra i due fratelli covavano da tempo. Francesco aveva disapprovato le intemperanze giovanili di Cristierno, gli rimproverava di avergli lasciato sulle spalle l'onere della causa di Castel Goffredo e, alla sua conclusione, di essersi lamentato per aver ricevuto meno di quanto gli spettava. Il momento di maggior tensione nei loro rapporti si verificò in occasione del matrimonio di Cristierno. Senza rendere partecipe Francesco, il capofamiglia, egli si era unito a Marcella Malaspina, di famiglia veronese, nobile ma squattrinata. La madre della sposa poi, Gi-

nevrà Marioni, in materia di maneggi, sperpero di denaro e sordide tresche amorose vantava un curriculum poco invidiabile, che avrebbe dovuto scongiurare dallo stringere parentela con un siffatto personaggio. Quando Francesco ricevette la notizia sfogò la sua indignazione sul fratello, cercò gli appoggi per invalidare quell'unione che intaccava l'onore della famiglia, ma fu tutto inutile: il matrimonio era valido a tutti gli effetti, né Cristierno intendeva ammettere di aver preso una cantonata. Francesco si dovette rassegnare al fatto compiuto; gli sarebbe almeno rimasta la consolazione di aver visto giusto perché negli anni che seguirono la Marioni continuò a menare una vita dissoluta e a dilapidare i pochi beni che la famiglia possedeva ad Azzano sul Veronese. Sarebbe forse riuscita a far piazza pulita se la sifilide non l'avesse prematuramente levata da questo mondo.

Nemmeno il matrimonio di Cristierno e di Marcella era nato sotto una buona stella. La sposa rivelò da subito un carattere scontroso, irascibile, insofferente di regole, al punto da giungere a disconoscere l'autorità del marito, una condotta inaudita a quel tempo. Tra chiassate, abbandoni del tetto coniugale, ritorsioni e minacce di morte, il tutto inframmezzato dalla nascita di tre figli, la coppia trasse una turbinosa esistenza finché Cristierno, stanco e ammalato, si ritirò a vita privata in riviera gardesana, lasciando alla consorte il governo del paese nel momento in cui si annunciavano venti di guerra per la successio-

ne del ducato di Mantova. Questo però avverrà alla fine degli anni '20 del secolo; alla morte di Francesco Crispierno era nel pieno delle funzioni e si accingeva ad assumere la tutela dei nipoti e il governo di Castiglione e di Medole.

Potrà sembrare malaccorta, ed in effetti lo era, la scelta di Francesco di affidare la sorte della prole e dello stato al fratello di cui aveva scarsissima considerazione. Di sicuro era cosciente dell'azzardo, ma non poteva agire diversamente. Era prassi consolidata che in simili circostanze si facesse ricorso ad uno fra i congiunti più stretti e in questo caso Crispierno era il solo. Ignorarlo equivaleva a concludere il concetto che di lui si aveva e ad esporre i pupilli alla malevolenza di un parente rancoroso.¹ E così, dato che la pillola amara andava ingoiata, Francesco pensò di mitigarne il disgusto affiancando al fratello un contutore. La scelta cadde sul conte Teodoro Trivulzio di Melzo, figlio della cugina Caterina Gonzaga di Castel Goffredo. Dopo l'assassinio del padre Alfonso, Caterina aveva sposato nel 1596 Carlo Emanuele Teodoro Trivulzio, che, prima di morire nel 1605 sul campo di battaglia in Fiandra, l'aveva resa madre di tre figli. Il primogenito,

¹ A giudizio del duca Ferdinando, Francesco aveva affidato la tutela al fratello "non perché confidasse molto nel suo cervello, ma per non mostrar al mondo diffidenza in lui". [Archivio di Stato di Mantova (ASMn), Archivio Gonzaga (AG), b. 2293, il duca Ferdinando a destinatario non identificato, Mantova, 23 luglio 1617 (minuta)].



Il conte Teodoro Trivulzio

Teodoro, nato nel 1597, al momento di esercitare la tutela dei parenti di Castiglione, non aveva dunque che vent'anni e viveva abitualmente a Milano con la moglie Giovanna Grimaldi dei signori di Monaco.² Francesco aveva forse pensato a lui per assicurare ai figli la protezione del governatore spagnolo di Milano, con cui il Trivulzio intratteneva stretti rapporti di familiarità.

Nelle intenzioni del defunto le misure predisposte avrebbero dovuto traghettare l'erede verso la maggiore età al riparo da insidie che, sapeva bene, non sarebbero mancate. L'imperatore, naturale protettore del principato, era lontano e indebolito dalle lotte intestine che ne minavano l'autorità; molto vicino invece il duca di Mantova, di cui era nota e già sperimentata la vocazione a mettere le mani sui piccoli feudi dei parenti; mire che forse covava in seno anche Cristierno per ampliare l'orizzonte del lembo di terra di cui era investito.

Primi screzi fra i tutori

L'eco delle esequie al principe Francesco era ancora nell'aria e già su Castiglione il clima volgeva al burrascoso. I primi incontri fra i tutori furono turbati da “differenze e dispiacevo-

2 Una sorella di Teodoro, Ippolita, aveva sposato un fratello di Giovanna, Onorato II Grimaldi, il primo della famiglia a portare il titolo di principe di Monaco.

li accidenti”³ che non lasciavano presagire una pacifica convivenza. Il duca di Mantova, Ferdinando Gonzaga, incaricò subito il suo agente a Praga, Antonio Costantini, di informare l'imperatore Mattia del pericolo in cui si trovavano le povere creature del defunto principe e il feudo stesso e di adoperarsi per ottenere a sé la tutela dei minori. Mentre si era in attesa della risposta del sovrano, si ebbe notizia di incidenti a Medole. Era avvenuto che nel corso della vicinia, l'assemblea dei capifamiglia che si riuniva in seduta ordinaria a cavallo dell'anno entrante, gli intervenuti avevano rumorosamente manifestato contro i governanti e a favore del ritorno sotto il dominio di Mantova. Cristierno reagì con determinazione e fece imprigionare per ribellione le teste più calde (gennaio 1617). La notizia dei disordini di Medole, appena giunta a Praga, offrì il destro a Polissena Pernstein per accusare il duca Ferdinando di ingerenza negli affari del principato. Polissena era sorella di Bibiana, quindi zia dei pupilli di Castiglione. Rimasta vedova di Wilhelm von Rosenberg, si era unita in seconde nozze con Zdeněk Lobkovicz, Gran Cancelliere del regno di Boemia. La Gran Cancelliera, così era abitualmente chiamata, aveva molto a cuore gli interessi dei nipoti e teneva particolarmente d'occhio Ferdinando. Ebbe facile gioco a denunciare la connivenza tra i Medolesi e il duca,

3 ASMn, AG, b. 491, c. 239, Antonio Costantini al duca Ferdinando, Praga, 19 dicembre 1616.

che in effetti si era subito levato in loro difesa, e a richiamare alla memoria le mire di Mantova nelle recenti successioni di Solferino e di Castel Goffredo.

Al Costantini toccò ribattere alle insinuazioni ed assicurare che il solo fine a cui il duca tendeva era il bene dei suoi piccoli congiunti.⁴ Arduo compito, perché i sospetti della Gran Cancelliera erano condivisi negli ambienti di corte. Il Barvizio, autorevole membro del Consiglio segreto, era persuaso che tutto quel trambusto fosse da imputare alla “mala qualità de’ sudditi di Castiglione, li quali sempre sono stati inquieti, poco bene affetti ai loro signori et avidi di cose nuove”,⁵ lasciando intendere che il mestatore non andava cercato lontano e che sarebbe stato imprudente affidargli la tutela dei minori.

La voce che su alcuni Medolesi pendevano condanne severissime provocò la reazione sdegnata di Ferdinando che intimò a Cristierno di sospendere l’esecuzione delle pene e di far cessare le insinuazioni sul suo conto, altrimenti sarebbe ricorso alle misure opportune in difesa della sua reputazione.

4 ASMn, AG, b 491, c. 283, Antonio Costantini al duca Ferdinando, Praga, 9 gennaio 1617. Ha assicurato la Gran Cancelliera che “S. A. non ha mai havuto né anche minimo pensiero a tale novità e che i maligni vanno seminando sì fatta mala semenza per farne germogliare qualche mala opinione di S. A. presso il mondo”.

5 ASMn, AG, b. 491, c. 290, Antonio Costantini al duca Ferdinando, Praga, 16 gennaio 1617.

Intanto il governatore spagnolo di Milano, don Pedro Alvarez de Toledo, aveva avanzato una soluzione di compromesso che comportava la divisione dei ruoli fra i tutori: a Cristierno il carico del governo, al conte l’educazione dei pupilli, che avrebbe condotto con sé a Milano assieme agli argenti, alle gioie e ai mobili. In segno di buona volontà Teodoro e Cristierno in maggio rilasciarono i prigionieri di Medole, ma al duca questo non bastava. Egli non aveva ri-



Don Pedro Alvarez de Toledo

nunciato ad ingerirsi negli affari di Castiglione e, per raggiungere il suo obiettivo, fece ricorso ad una buona dose di spregiudicatezza. Approfittò dei dissidi fra i tutori, tutt'altro che composti, per metterli in cattiva luce agli occhi degli Imperiali. Incaricò il suo agente a Praga, Vincenzo Zucconi, da poco subentrato al Costantini, di portare a conoscenza del sovrano i motivi d'apprensione che gravavano sul principato e l'urgenza di porvi rimedio. Prima però doveva cercare il sostegno della Gran Cancelliera facendo leva sul suo affetto per i nipoti e facendole balenare i rischi a cui li si esponeva qualora si fosse dato corso al progetto di don Pedro. I due tutori non solo erano inaffidabili a reggere il governo a motivo della loro persistente disunione, ma mettevano a rischio la stessa autonomia del principato, dipendenti com'erano, l'uno, Cristierno, dalla Repubblica di Venezia e l'altro dal governatore di Milano, di cui era la *longa manus* nel Mantovano. Ecco allora che, per ridimensionare il loro ruolo, andava riconsiderata la nomina di un commissario, "non potendo il conte Triultio a lungo andare se non da star a Milano tener il filo del governo, et non essendo dovere che la machina resti addossata al signor D. Christierne, sì per la poca sua habilità, come per li rispetti che con ragione di tanto interesse debbono renderlo sospetto et diffidente".⁶ Il motivo per cui, a detta del duca,

6 ASMn, AG, b. 2292, Istruzioni del duca Ferdinando allo Zucconi, Mantova, 12 maggio 1617 (minuta).

Cristierno appariva sospetto era dovuto al fatto che "havendo egli anchora un figlio maschio et essendo il più prossimo alla successione, se gli confidasse assolutamente la cura di detti figliuoli et oltre la poca buona volontà che portava internamente al prencipe, come si sa, non mancano altri più freschi riscontri di torbidi pensieri che passano per l'animo suo in questa materia".⁷ Detto in termini più espliciti: Non si poteva sottovalutare il rischio che il signore di Solferino si sbarazzasse fisicamente dei nipoti per lasciare al proprio figlio libero campo alla successione di Castiglione.

Ferdinando saggiò il terreno anche dal lato di Milano per capire fin dove poteva spingersi. La persona che faceva al caso era il conte Teodoro Trivulzio per i suoi stretti rapporti col governatore. Lo convocò a Marmirolo e si fece ragguagliare sui motivi di contrasto col signore di Solferino. Il conte gli confidò i sospetti su Cristierno, che non solo dilapidava a proprio tornaconto le sostanze dei nipoti, ma stava tramando, con l'appoggio di alcuni ministri, per introdurre soldati veneti in Castiglione sotto pretesto di garantire l'ordine pubblico. Già era a conoscenza di trattative con il conte Francesco Gambara, bresciano; occorreva prevenirlo con l'insediare in quella piazza un presidio di gente fidata. Era quanto Ferdinando voleva sentirsi dire ed avanzò subito la disponi-

7 Ivi.

bilità ad assumere l'incarico. L'agente mantovano a Milano, il conte Alessandro Striggi,⁸ sondò il terreno presso don Pedro per accertarsi se era possibile ottenere il preventivo consenso. Il governatore mostrò di non condividere i timori sul conto di Crispierno e ritenne sufficiente una più attenta vigilanza sulle sue mosse.

L'allarmismo del duca fu accolto con scarsa attenzione anche a Praga. La Gran Cancelliera addirittura, nell'incontro con lo Zucconi, esordì sollevando dubbi sulla sincerità del duca quando si atteggiava a paladino disinteressato dei pupilli; continuò poi con toni molto accesi ad esternare la sua indignazione contro il governatore per averla tenuta all'oscuro dei provvedimenti che riguardavano i suoi nipoti, misure che non divideva per nulla: giudicava di nessun giovamento la nomina di un commissario, non voleva che si portassero i piccoli a Milano e proponeva invece di allocare le due femmine maggiori in un monastero della Fiandra, di inviare il maggiore dei maschi in Spagna a servire come paggio di corte e l'altro a Graz. Quanto al governo del principato era del parere che lo si lasciasse in mano ad entrambi i tutori per rispettare la volontà di Francesco, consigliava però di

obbligarli a render conto regolarmente del loro operato a persona individuata dall'imperatore; infine sollecitava l'allontanamento da incarichi di responsabilità di quei ministri che con i loro maneggi alimentavano la disunione tra Crispierno e Teodoro.

Ingerenze esterne

Il periodo di interregno tra la morte di Francesco e la presa di potere del successore non poteva iniziare in modo peggiore. Fra tutti coloro che vi avevano o si attribuivano un ruolo – i tutori, il duca di Mantova, il governatore di Milano, l'imperatore, la Gran Cancelliera – non ve n'erano due che si trovassero d'accordo su qualcosa. Contrasti, gelosie, veti, sospetti, mire occulte o mal celate avevano finito col paralizzare il governo del principato.

Il più intrigante era il duca. Sempre determinato a ficcare il naso nelle cose di Castiglione, egli cercò di isolare Crispierno, che rappresentava l'intralcio maggiore ai suoi piani. Al governatore fece balenare il rischio che i Veneziani, chiamati dal signore di Solferino, mettessero le mani sul principato, come palesavano le carte in suo possesso, prova evidente dei rapporti intrattenuti con un generale veneto. Era azzardato allora dare seguito alla divisione degli incarichi fra i tutori perché affidare il potere politico a Crispierno significava lasciarlo libero di operare come più gli aggradiva. Bisognava che il Trivulzio rima-

⁸ Alessandro Striggi (o Striggio), cancelliere e diplomatico al servizio dei duchi di Mantova, è noto per essere l'autore del libretto dell'*Orfeo* di Claudio Monteverdi. Andato in scena la prima volta a Mantova nel 1607, l'*Orfeo* è considerato il primo capolavoro della storia del melodramma.



Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova

nesse al suo fianco a Castiglione per impedirgli di portare a termine le sordide manovre che aveva in mente.⁹

9 ASMN, AG, b. 2172, c. 184, Il duca Ferdinando a Alessandro Striggi, Porto, 7 luglio 1617: “Ho inteso con mio stupore che il conte Teodoro Trivultio ha trattato di rinontiar il governo politico di Castiglione a D. Cristierne et condur seco i figli a Milano, gioie et argenti et perché questo seria [...] fatto con total estermio di quei poveri

Il conte Teodoro in realtà avrebbe volentieri lasciato non solo Castiglione, ma anche il ruolo di tutore, fonte copiosa di brighe e avara di gratificazioni. Ferdinando si fece avanti e gli propose di rinunciare a lui l’incarico. Don Pedro non gradì la mossa e si affrettò a bloccarla: “Vostra Eccellenza s’acquieti, né impedischi il buon verso che va pigliando, avvertendo che non sta in mano del conte il rinuntiar ad altri la tutela raccomandataagli dal principe nel suo testamento, che ha havuto questa confidenza della sua persona et del detto signor di Solferino et non d’altri, ma possono ben tra di loro concertarsi circa la forma dell’amministrazione”.¹⁰ Ferdinando non si diede per vinto e continuò a rimestare nel torbido. Si mise a blandire il Trivulzio condividendo con

pupilli, non sono io per permetterlo mai ancorché ne potesse succedere qual si voglia inconveniente, perciò ne darete parte al signor D. Pietro, pregandolo a comandare al conte Trivultio di non si partir di Castiglione et non far questa dolorosa divisione, mettendo in consideratione a S. E. che, subito che D. Cristierne resti padrone ivi, il conte Gambara entrerà in Castiglione et la piazza resterà a divotione della Signoria. Già hanno impregionato a mia istanza il dottor Salustio et suo figliolo che sono il verbo principale che conduceva la trama de Venetiani, ma perché si crede che D. Cristierne vi habbia una zampa, non si procede et pure hanno trovato lettere al general de Venetiani et zifra, siché gli aderenti loro, il secretario, l’abate et gl’altri, subito che intenderanno il tutto, uscito il conte Teodoro, faranno uscire Salustio di pregione et intrar il sodetto conte Gambara. Ha bisogno il male di presto rimedio”.

10 ASMn, AG, b. 1745, Don Pedro Alvarez da Toledo al duca Ferdinando, Vercelli, 13 luglio 1617.

lui le ragioni di malumore verso Cristierno. Egli sapeva che il conte aveva il contutore in pessima considerazione, che lo teneva “leggero di cervello et interessatissimo” e soleva dire che, se Francesco gli aveva affidato la tutela dei figli, “era stato più tosto per sodisfattione del mondo et per non mostrar di diffidar di lui, che perché lo conoscesse habile a tal carico o si sodisfacesse della persona sua”.¹¹ Lo stesso conte gli aveva chiesto di intervenire perché sospettava che Cristierno intendesse introdurre nella rocca di Castiglione un manipolo di soldati del conte Francesco Gambara con lo scopo evidente di consegnare il paese ai Veneziani. Insieme concordarono il modo per metterlo in condizioni di non nuocere. Occorreva innanzitutto neutralizzare i suoi fautori. I più attivi erano il capitano Luigi Petrocini e suo padre Sallustio, quelli che trattavano col conte Gambara e col generale veneto Corner. Erano due fra i personaggi più in vista di Castiglione e non si potevano porre agli arresti senza coinvolgere Cristierno. Per strappargli il consenso ricorsero all’inganno “con fargli credere che per altri rispetti et misfatti si dimandava questa carceratione”¹² e a questo proposito Teodoro preparò la lista dei “furfanti” con le relative imputazioni per le quali si procedeva alla detenzione in attesa dei processi di cui si sarebbe fatto carico

11 ASMn, AG, b. 2294, il duca Ferdinando a don Pedro Alvarez de Toledo, Mantova, 20 luglio 1617 (minuta).

12 Ivi.

la giustizia mantovana.

Un giorno che Cristierno si trovava in visita a Mantova, il Trivulzio pregò di trattenerlo fino alla sua venuta. Nel corso dell’incontro che seguì il duca entrò in argomento e propose di far piazza pulita di tutti coloro che erano responsabili di alimentare le discordie e di mettere a repentaglio la sicurezza dello stato. Il Trivulzio si mostrò ovviamente disponibile, meno il compare, che tuttavia di fronte al duca non seppe negare il consenso. Al loro ritorno i Petrocini furono incarcerati con l’accusa di reati diversi dalla fellonia, che al momento non si intendeva evocare per non insospettare Cristierno. Doveva essere solo l’inizio dell’epurazione, ma il piano inaspettatamente subì una battuta d’arresto. Cristierno si rese conto che con tale operazione il duca mirava a fare il vuoto attorno a sé, insinuò dubbi e sospetti nel contutore e finì per trascinarlo dalla sua parte. La detenzione dei Petrocini fu mitigata; entrambi beneficiarono di una forma di semilibertà, ottennero la restituzione di carte compromettenti e alla fine furono rilasciati. Contro nessuno degli altri sospettati compresi nella lista fu eseguito il mandato di cattura.¹³

13 Ivi: “Gli aderenti di questi tristi apersero gli occhi a don Cristierne onde, dopo haver egli carcerati due dei furbi, negò voler compire il rimanente; messe questi due insieme in una prigione alla larga, lasciò che parlassero a chi volevano et, in ultimo, gli furono sotto mano comunicati gli inditii. Gli altri, che dovevano correre per simil fortuna, risaputo il tutto et credendosi fuor di pericolo, cominciarono a parlare di me in Castiglione poco decentemente”.

Ferdinando si rese conto che quanto concertato a Mantova sarebbe rimasto lettera morta e decise di agire di propria iniziativa.

Il 16 luglio, il capitano mantovano Giovanni Zampoli, alla testa di alcune compagnie di fanteria e di cavalleria, muove verso Castiglione. Nel passare per Medole è accolto con grande giubilo dalla popolazione che grida: Viva Mantova! ed offre da bere ai soldati. Un notaio del posto, suo figlio e un paio di persone, colpevoli di aver sparato del duca, sono arrestati. La spedizione prosegue la marcia e giunge a destinazione quando il buio è già avanzato. Entrano in paese con molto strepito al grido di: Viva Mantova! La gente, terrorizzata, si rinchiude nelle case, il Trivulzio ripara entro le mura della rocca, la scarsa milizia del posto non cerca nemmeno di opporre resistenza. Lo Zampoli indirizza i suoi uomini verso le abitazioni dei candidati alla galera. Una grossa delusione li attende: quasi tutte le prede hanno fiutato il pericolo e si sono rintanate nella rocca; le uniche a rimanere impigliate nella rete sono il maggiordomo Antonio Belluomo e il segretario Vitale Cattaneo, prelevato di forza da casa dopo aver gettato a terra la porta. Con questo magro bottino, incrementato da otto soldati fatti prigionieri con i loro cavalli, il capitano si ritira con la luce del nuovo giorno e fa sosta a Guidizzolo.¹⁴

14 Archivio di Stato di Venezia (ASVe), Senato, Dispacci,



Oliviero Filippini, "Entrano in paese con molto strepito..."

La modalità con cui si era svolta l'azione sollevava più d'un interrogativo: chi l'aveva ordinata, quali i mezzi e gli uomini impiegati e soprattutto quale l'intento? Che il mandante fosse il duca Ferdinando era assodato, come pure che gli incursori cercassero di mettere le mani su un certo numero di persone. Solo questo? Alcuni testimoni assicuravano di aver udito propositi d'occupazione della rocca, come sembravano confermare i carri al seguito, carichi di corde, di scale e di petardi. Se questa era la finalità dell'offensiva, allora ci si trovava di fronte ad un atto di guerra contro uno stato sovrano che non poteva passare sotto silenzio.

Appena ripresi dallo sconcerto i tutori si disposero a fronteggiare eventuali altri assalti; fecero tagliare le strade verso Solferino e Carpenedolo ed innalzare una barricata sulla piazza, ma appariva evidente che il pericolo era cessato col ritiro della soldatesca. Informarono subito dell'accaduto il governatore, l'imperatore e la Gran Cancelliera senza accusare apertamente il duca, solo esponendo i fatti in modo che si intravedesse la mano che aveva mosso i fili e l'obiettivo a cui mirava. La notizia destò molto scalpore nelle

Provveditori da Terra e da Mar (PTM), b. 7, Gerolamo Corner al Doge, 17 luglio 1617, c. 5v: Riferisce che il duca di Mantova "si è impadronito della terra di Castiglione, che il Trivultio si è fatto serare in rocca attendendo soccorso, che il signor di Solferino fortifica il suo luogo per il medesimo timore e domanda aiuto a diversi amici".

corti di Milano e di Praga, e non solo.¹⁵ Il conte Alessandro Striggi ebbe un burrascoso colloquio col governatore. Don Pedro accusò il duca di aver violato la giurisdizione di un principe che viveva sotto la protezione del re di Spagna e di aver cercato "di coprire il pensiero c'aveva di sorprendere la rocca di Castiglione con dir che solo voleva far prigionieri alcuni di quelli della terra", perché "non si prendono i prigionieri con scale e petardi e gente in tanto numero". Il residente mantovano cercò di ridimensionare la portata dell'incursione sostenendo che la reazione del duca era la legittima risposta all'arroganza di chi gli era mancato di rispetto, che le scale "dovevano servire per salire alle finestre di quei tali, che il petardo era per adoprarsi, come si provò in effetto, alle case di coloro e non per la rocca, che la gente non era tanta quanta era stata rappresen-

15 Anche a Venezia, alla notizia di quanto avveniva nella terra confinante, scattò l'allerta. Il 18 luglio, in una corrispondenza da Verona, Antonio Amadei così scriveva a Mantova: "La cosa di Castione dalle Stivere è così ampliata qui et adosata all'A. S. che non si parla d'altro et già da particolari è mandato aiuto al signor D. Christierno. Piacia a Idio che la Signoria non vi ponga mano, che li animi sonno così alterati et male affetti, che puoca cosa impicceria gran foco, da estinguersi solo con il sangue et con la total ruina de noi altri". [ASMn, AG, b. 1549, c. 453]. E ancora il 20 luglio: "La cosa di Castione dalle Stivere va crescendo qui et ha posto gelosia tale che li comuni sono tutti in arme et si scopre nel publico non troppo bona volontà verso di noi" [Ivi, c. 456].

tata a S. E.”.¹⁶ Poi, a corto di ragioni convincenti, lo Striggi insinuò che Ferdinando si era mosso a ragion veduta in quanto a conoscenza di manovre note a lui solo, alludendo a trattative segrete fra i tutori ed emissari veneti per consegnare Castiglione nelle mani della Repubblica di San Marco.¹⁷ Nemmeno questo argomento fece presa su don Pedro, che rimase irremovibile nella sua opinione.

Pesava molto a Ferdinando l’animosità del governatore che egli attribuiva alla narrazione di parte del conte Teodoro. Sentì il bisogno di rendere noti i retroscena di cui era a conoscenza e fece pervenire a Milano una versione dei fatti dalla quale risultava essere stato lo stesso Trivulzio a lanciare il sasso e a ritirare poi la mano. Ai tutori non imputava solo di aver disatteso i patti condivisi a Mantova, ma di aver concordato di ripartirsi le funzioni: il governo a Cristierno, la custodia dei pupilli al conte. A quel punto egli si

16 ASMn, AG, b. 1746, Alessandro Striggi al duca Ferdinando dal campo cattolico sopra Vercelli, 18 luglio 1617.

17 In una lettera allo Zucconi il duca allude a dei passi compiuti da Cristierno per associarlo in un’operazione predatoria ai danni dei nipoti: “Se in principio havessimo voluto adherire ai pensieri di Don Christierno, a bon sicuro saressimo padroni di quello che più piacesse a noi, ma la coscienza et la giustitia non ci permettono assassinare quei poveri pupilli, né sopportare per quanto è in nostro potere che siano così mal trattati come sono, andando ogni cosa alla peggio et sendo presso per ritrovarsi le cose loro in tale sconcerto che gli sarà di un grandissimo pregiudizio”. [ASMn, AG, b. 2293, Mantova, 16 luglio 1617 (minuta)].

ritenne in dovere di intervenire, come fece, ad esclusivo beneficio di quei figlioli.

Una prova più ardua attendeva Vincenzo Zucconi a Praga: affrontare la Gran Cancelliera. Come fu alla sua presenza, la signora “cominciò a strepitare dicendo che ancora non erano cessati gli humori del signor duca Vincenzo, che sia in



Polissena di Pernstein, la Gran Cancelliera

gloria, et mostrando di dubitare assai dell'intentione di V. A. S., datta in furiosa escandescenza, mi rinfacciò la certezza del pericolo che diceva veder soprastare a gli interessi di detti signori quando a lei si desse la soprintendenza come si era trattato". Lo Zucconi si sforzò vanamente di assicurare Polissena che il suo padrone era mosso da intenzioni cristalline; il ricordo dello scippo di Castel Goffredo perpetrato dal duca Vincenzo era ancora vivo e quanto avvenuto a Castiglione lasciava presagire che il figlio intendesse seguire le orme del padre. Dopo qualche ora di animato confronto, quasi sempre a senso unico, lo Zucconi prese congedo, convinto di aver almeno un po' rabbonito la signora, ma dopo pranzo fu richiamato e la trovò "furiosa tanto che pareva fuori di sé". Era successo che nell'intervallo ella aveva ricevuto lettere di Teodoro e di Cristierno nelle quali il resoconto dell'incursione mantovana differiva di molto da quello che lo Zucconi aveva inteso accreditare. "Comminciò a tassarme di puoca fede, poichè diceva di trovar il fatto diversissimo da quello ch'io le haveva rapresentato; et ricercandole io in che consisteva questa diversità, mi mostrò le lettere che dicevano che l'A. V. S. haveva mandato quatro compagnie de cavalli et otto d'infanteria che, entrate in Castiglione con strepito di trombe et tamburi, havevano seco sei o otto carra di corde et scale et che [...] si fosse andato a Castiglione per sorprendere quella piazza poichè per far prigionii com'io le diceva, non si va – rispondeva essa – con scale e corde

[...]. Questa è signora di testa così nel bene come nel male, procurerò però a tutto mio potere di ridurla alla buona volontà di prima; ma di più di lei la corte è così mal impressa di questa attione per sinistre relationi che son venute con questo ordinario che havrò che fare a sincerargli".¹⁸

Il colpo di mano fu stigmatizzato anche dall'imperatore, che accusò il duca di aver violato la giurisdizione di uno stato soggetto alla sua corona, gli impose di liberare i prigionieri e di prendersi a cuore la sorte dei minori suoi parenti invece che lasciarsi andare ad atti ostili contro di loro.¹⁹

18 ASMn, AG, b. 491, c. 442, Vincenzo Zucconi al duca Ferdinando, Praga, 31 luglio 1617.

19 ASMn, Archivio Gonzaga di Castiglione delle Stiviere (AGCS), b. 182, c. 248, L'imperatore Mattia, Praga, 22 agosto 1617: "*Quam insolenti et pernicioso exemplo Dilectionis tuae copia militares cum pedestres tum equestres nuper in Castilioni se principatum effuderint civitatem autoritate propria occuparint et pluribus tormentis bellicis displosis aediumque portis hostilem in modum vi maiore deiectis, nonnullos inde ministros vinculis constrictos, uti quoque ex loco Medularum Mantuam captivos abduxerint, ex diversorum relationibus, non sine animi molestia percepimus. Quae quidem, si a Dilectionis tuae iussu originem trahunt, quod vix nobis persuadere possumus, eo magis inexpectata viderentur, quod et pacem publicam, neglecta suprema iurisdictione nostra cesarea, quae nobis in locis et feudis illis imperialibus competi, violatam animadverteremus et pupillos istos principes, utroque parente praemature orbatos, eorumque bona et subditos Dilectionis tuae patrocinio adversus aliorum iniurias potius defendi quam violentis istiusmodi et repentinis suorum incursationibus affligi oporteret...*". Ferdinando replicò allegando le solite giustificazioni, fra le

Il clima di sospetto che si era diffuso a corte fece naufragare definitivamente il proposito di Ferdinando di ottenere la tutela dei pupilli.²⁰

Censurato da più parti, egli reagì mettendo in campo le solite argomentazioni: che intendeva prevenire i loschi piani dei tutori e costringerli a render conto a lui dell'amministrazione dei beni che, a suo dire, dilapidavano a piene mani. Rigettava con sdegno il sospetto di aver voluto occupare la rocca e portava a testimonianza la qualità degli esplosivi, idonei a gettare a terra le porte di case private, non a dare assalto ad una fortezza. Lo provava anche il fatto che la sua gente si era ritirata subito dopo aver fatto irruzione nelle abitazioni dei ricercati e che, se aves-

quali "il rischio nel quale si ritrovano quei poveri pupilli in mano d'un zio che ha figliuoli et non è fornito di tutto quel giudicio che se gli converrebbe, che è stato cagione, coll'haver dato orecchio a trattati contro quella fortezza e, per conseguenza contro quei figli, che io per sicurezza loro habbia fatto quello che feci". [ASMn, AG, b. 2293, Mantova, s.d., ma 27 ottobre 1617].

20 ASMn, AG, b. 491, c. 444, Vincenzo Zucconi a destinatario non identificato, Praga, 31 luglio 1617: "Si siamo guastato un bel gioco con questa voce che qui corre di sorprendere Castiglione, perché don Rodolfo, figlio del capitano Salustio, che qui venne subito che fu preso il padre, strepita et dice heresie aiutato dal calore della signora Gran Cancelliera. Dio mi dia gratia di poterla acquietare come procuro de desinganar questi ministri de sinistri pensieri che le vengono somministrati dal detto don Rudolfo che è matto et appassionato in modo che, in arivando la staffetta alla signora Gran Cancelliera puoco dopo la mia con la quale intese il successo, cominciò a gridar per le strade come spiritato: Ahimè ch'hanno amazzato mio padre".

se voluto davvero impadronirsi della rocca, gli sarebbe riuscito agevolmente.

Per quanto si affannasse a giustificarsi, Ferdinando sentiva che nessuno gli dava credito e in lui montava il risentimento verso i tutori. Il conte Teodoro l'aveva prima assecondato, poi piantato in asso, lasciando a lui solo la responsabilità di un atto aggressivo, per giunta abortito. Entrambi gli avevano inoltre riservato l'affronto di prendere in ostaggio alcuni sudditi mantovani, un postiglione e quattro ufficiali di giustizia con otto cavalli come ritorsione per la prigionia degli uomini arrestati nel corso dell'incursione. Di più, Crispierno aveva davvero chiamato a Castiglione il conte Gambarà con qualche decina di soldati bresciani, come non competesse solo a lui, un Gonzaga, assicurare la protezione dei membri della famiglia.

Tra diffidenze e prove d'accordo

L'irritazione del duca faceva venir meno ai tutori un sostegno che, per quanto infido, era essenziale nella prosecuzione dell'incarico assunto. Il conte cercò di riallacciare il rapporto e a propria giustificazione sostenne che le sue parole erano state fraintese,²¹ ma Ferdinando, più che mai

21 ASMn, AG, b. 1745, Teodoro Trivulzio al duca Ferdinando, Castiglione, 21 luglio 1617: "Intesi ch'ella vide la mia lettera con qualche disgusto per certe parole che vi trovò dentro e sento grandissimo dispiacere che V. A. non le habbia prese secondo il vero senso mio [...]; mi

stizzito, rifiutò di riceverlo, rincarò la dose e gli addebitò una lunga serie di imbrogli, a conferma dei quali chiamò a testimone un tale Grassi, già segretario del Trivulzio, che si era licenziato dal servizio per non aver parte ai suoi intrighi.

Non si giunse alla rottura insanabile. Un po' alla volta prevalse la moderazione; il duca ritirò i soldati dal confine del principato, quelli del conte Gambara uscirono dalla rocca e tornarono a Brescia, i tutori rilasciarono i prigionieri tratti in ostaggio in attesa che si facesse altrettanto per quelli rinchiusi nelle carceri mantovane. Si trattava di una tregua, non della pace. I motivi di contrasto, acuitizzati dai recenti attriti, erano solo accantonati.

Anche la Gran Cancelliera si era un poco rarbonita. Lo Zucconi aveva avuto un gran daffare per rinfrescare l'immagine offuscata del suo padrone. Il maggiore impegno era di rintuzzare le calunnie che a corte don Rodolfo Petrocini spargeva a piene mani; per tenersi informato sulle sue mosse gli aveva persino messo alle costole delle spie.²²

Intanto i tutori avevano stretto un nuovo patto che prevedeva l'alternanza al governo ogni

pesa di non poterle hora almeno dir liberamente quello passa per verità, perché vedrebbe che l'animo mio è stato sincerissimo”.

22 Don Rodolfo Petrocini, figlio di Sallustio, si trovava a Praga dal 1611, inviato da Francesco Gonzaga per curare i suoi interessi a corte. Vi era rimasto anche dopo la morte del principe.

sei mesi. Don Pedro, l'artefice dell'accordo, si tenne in carico la sicurezza del paese e chiese al duca l'impegno di non fare più mossa contro Castiglione e Medole, né di molestare i sudditi e gli uomini al servizio del principe, garantendo che i tutori non avrebbero più fornito occasione di lagnarsi di loro. A Ferdinando era riservata una sorta di non meglio definita supervisione, un ruolo ben lontano da quello che avrebbe voluto esercitare, ma oramai i giochi erano fatti e non poté far a meno di accettare quanto concordato a Milano che, a suo sentire, mirava a tenerlo in disparte, come palesava la decisione di confermare tutti i vecchi ministri di Castiglione tranne l'auditore e il podestà, fra i pochi ad aver usato rispetto della sua persona.

Anche Cristierno, pur insofferente di dover render conto al duca delle sue azioni, alla fine si rassegnò. Chi invece non gradì per niente i termini della nuova intesa fu la Gran Cancelliera. Toccò ancora una volta allo Zucconi assistere, senza diritto di replica, allo sfogo della signora che iniziò lanciando pesanti apprezzamenti sul governatore spagnolo, tacciato d'intollerabile ingerenza in un feudo della corona cesarea senza nemmeno consultare l'imperatore, poi, perso il controllo di sé, se la prese anche con Ferdinando e con Cristierno, sospettandoli capaci di attentare alla vita dei suoi nipoti.²³ Sbollita la furia, si

23 ASMn, AG, b. 491, c. 478, Vincenzo Zucconi al duca Ferdinando, Praga, 2 ottobre 1617: “S'andò tirando il

rese conto di essersi lasciata trasportare dall'affetto di zia e si scusò delle parole sfuggitele di bocca.

Le acque erano agitate anche a casa, in Italia. Ferdinando non aveva perdonato il voltafaccia dei tutori e si aspettava di ricevere da loro soddisfazione del torto subito; solo in ottobre, quando l'ottenne, rilasciò i sudditi di Castiglione detenuti nelle sue prigioni.

Composto un dissidio, un altro prese corpo poco dopo e fu quando don Pedro manifestò l'intenzione di insediare in Castiglione un presidio di soldati imperiali o spagnoli. Ferdinando si fece avanti ed offrì di provvedervi con i suoi uomini per sollevare la popolazione dalle spese di mantenimento. Il Trivulzio, che pur era il promotore della proposta, mutò d'avviso e fece sapere che non avrebbe consentito l'introduzione di gente forestiera nella rocca per non allarmare i Veneti.

Con ogni evidenza ad indurre il conte Teodoro al ripensamento era stato il timore di offrire al duca l'occasione di rientrare in gioco. Ferdinando si risentì molto di questo nuovo sgarbo ed annunciò l'intenzione di tirare i remi in barca per totale disaccordo con i tutori che, a suo dire, miravano a mettere il principato nelle mani del go-

ragionamento tanto avanti che, accecata dalla passione impressagli da maligni di costà, voleva ch'io intendessi che non d'altri temeva della vita di detti suoi nipoti che dall'A.V.S. et da D. Christierno”.

vernatore.²⁴ La Gran Cancelliera fece altrettanto e proclamò “di non voler mettersi nell'avvenire in cosa spettante a Castiglione fuor che nel procurare remedio a signori suoi nepoti”.²⁵

Che l'accordo di Milano potesse produrre l'effetto di comporre i dissidi fra i tutori dovevano essere in pochi a crederlo – di sicuro non i diretti interessati – ed altrettanto pochi quelli che si attendevano dal duca e dalla Gran Cancelliera la rinuncia ad intromettersi nelle cose di Castiglione. Cristierno e Teodoro si detestavano; non c'era iniziativa presa dall'uno che non fosse intralciata dall'altro e tutto serviva di pretesto per screditarsi a vicenda. Anche fra i ministri regnava la disunione in un clima che paralizzava la gestione del principato e che si era trasmesso alla popolazione.

L'assassinio del dottor Sallustio Petrocini destò molta sensazione in paese. Era il 7 gennaio 1618 quando il vecchio servitore di casa Gonzaga, consigliere e uomo di fiducia di Rodolfo e di Francesco, fu ucciso da tale Pollino, un bresciano bandito dalla sua patria e stabilito a Castiglione, che si riteneva da lui perseguitato. Nes-

24 ASMn, AG, b. 2293, Il duca Ferdinando a Vincenzo Zucconi, Mantova, 15 dicembre 1617: “Si siamo ritirati fuori di voler saper altro di quel governo, eccetto che della sicurezza della rocca per nostro interesse dopo che i tutori si son posti nelle mani dei ministri di Milano”.

25 ASMn, AG, b. 491, c. 504, Vincenzo Zucconi al duca Ferdinando, Praga, 4 dicembre 1617.

suno, fra quanti assisterono al delitto, si mosse a difesa della vittima, tanto questa era odiata da tutti. Il duca temette di essere trascinato in causa a motivo della sua aperta ostilità verso il defunto e si premurò di fornire alla Gran Cancelliera la versione autentica, a suo dire, dei fatti qualora il figlio del Petrocini, Rodolfo, ne propagasse una travisata. Colse l'occasione per ribadire una volta di più il disordine che regnava in Castiglione e la persistente dissipazione delle sostanze dei pupilli e rispolverò la proposta di nominare un commissario che vi ponesse rimedio.²⁶ Ferdinando attribuiva al Trivulzio le maggiori responsabilità e lo teneva d'occhio. Sollecitò il sostegno dell'altro tutore e trovò udienza. Cristierno fece atto di contrizione, riconobbe gli errori che l'avevano portato a scontrarsi col duca, li addebitò alla mal riposta fiducia nel Trivulzio e nei ministri guadagnati alla sua causa e si impegnò per l'avvenire a mantenere libero lo stato dei nipoti, a non permettere che nella rocca di Castiglione si introducesse gente estranea, men che meno quella del conte Teodoro per il timore che fosse

26 ASMn, AG, b. 2295, Il duca Ferdinando a Vincenzo Zucconi, Mantova, 17 gennaio 1618: "Alla medesima signora direte che la carità che habbiamo verso quei pupilli ci move, se ben havevamo pensato di non parlare vedendo esser così giuditio, ad avisarla che le sostanze loro son dilapidate dai tutori senza alcun ritegno, havendo non solo speso l'entrate [...], ma consumato inutilmente diecimila scudi che lasciò in contanti il prencipe e tutte le gioie che il conte Triultio ha donato in Milano a questo e quello per coprir i suoi mancamenti".

in combutta con gli Spagnoli.²⁷

A Vienna, dove nel frattempo la corte cesarea si era trasferita, lo Zucconi non poté conferire con la Gran Cancelliera, allora assente dalla città, e in sua vece incontrò il consorte. A sorpresa trovò che il Lobkovicz non solo non condivideva i dubbi sul Trivulzio, ma prendeva parte per lui e addirittura ritorceva sul duca il sospetto che intendesse ricalcare le orme del padre per mettere le mani su Castiglione.²⁸

Nessuna possibilità dunque di isolare il Trivulzio e di limitare l'ingerenza spagnola. Fu data esecuzione invece alla richiesta di un commissario. L'inviato cesareo giunse a Castiglione nel mese di maggio con l'incarico di far luce su tre punti: "Il primo di prendere informatione dell'educatione de signori figlioli, il secondo delle cose del governo politico et il terzo dell'amministrazione delle facultà".²⁹ Non è noto l'esito della

27 ASMn, AG, b. 1867, Cristierno al duca Ferdinando, Solferino, 28 marzo 1618: [Non consentirò] "che nella fortezza di Castiglione s'introduca altra gente che di Castiglione, Medole e Solferino [...], né meno permetterò mai che il signor conte Theodoro Triultio v'introduca altra gente che la solita sua famiglia, a me ben nota, quando occorrerà venirvi".

28 ASMn, AG, b. 491, c. 602, Vincenzo Zucconi al duca Ferdinando, Vienna, 21 aprile 1618: "Cominciò a comparar quelle [*le vicende di Castel Goffredo*] con le cose presenti, venendo (modestamente però) a inferire che l'A. V. S. habbi pensiero a quella piazza".

29 ASMn, AG, b. 1867, Cristierno al duca Ferdinando, Solferino, 22 maggio 1618.

missione, ma di sicuro non fu quello auspicato, perché i rapporti fra i tutori rimasero come al solito conflittuali. Addirittura nel mese di giugno, all'approssimarsi del semestre di sua competenza, il conte diffuse una protesta contro il collega, accusandolo di non rispettare i patti e di governare senza condividere le decisioni; annunciava di non voler essere chiamato a render conto di misure decise a sua insaputa, "potendo esser l'azioni del signore di Solferino in qualche maniera pregiudiciali alli signori pupilli, come alcune di loro sono state per il passato".³⁰ Concludeva diffidando Cristierno dall'ingerirsi nel governo del principato per tutta la durata del semestre che stava per iniziare.

Lo sfogo del Trivulzio raggiunse lo scopo e il periodo del suo mandato trascorse in condizioni di insolita bonaccia, turbata solo dal cruccio per la perdurante ostilità del duca, che invece era in ottime relazioni con Cristierno al punto di gratificarlo con una pensione annua di 600 scudi. Il conte cercò di riavvicinarsi e sollecitò il sostegno del nuovo governatore di Milano, il duca di Fera. Questi se ne fece carico ed ottenne da Ferdinando la parola di reintegrare nella sua grazia il Trivulzio a condizione che si decidesse a raccontare la verità su quanto accaduto. Il che dovette aver luogo perché pochi giorni dopo se-

30 ASMn, AGCS, b. 168, c. 16, Protesta di don Francesco Stazio, prevosto di Melzo, per conto di Teodoro Trivulzio, 12 giugno 1618.

guì la rappacificazione.

La quiete non era destinata a durare a lungo. Il malcontento della popolazione per l'intollerabile oppressione esercitata dai tutori minacciava di prorompere da un momento all'altro. Nella vicinia di capodanno del 1619 i Medolesi denunciarono con veemenza le violazioni dei loro privilegi e le divulgarono a mezzo manifesto a stampa. Anche a Castiglione e a Solferino erano frequenti le manifestazioni d'insofferenza, alle quali i tutori non sapevano far fronte perché erano paralizzati da un perdurante disaccordo. Il motivo più ricorrente di dissidio era l'inveterato malvezzo di Cristierno di prendere decisioni senza parteciparle a Teodoro. L'ultimo caso era stato quello di concedere autonomamente delle grazie in cambio di contributi in denaro per la fabbrica del monastero di San Francesco di Paola che stava sorgendo in Solferino.

Il 4 maggio i tutori conclusero una nuova convenzione che cercava di definire puntualmente competenze e procedure senza lasciare spazio a discrezionalità d'interpretazione. I capitoli toccavano l'amministrazione della giustizia, delle entrate e dei beni, il governo della rocca, la composizione della famiglia dei pupilli.³¹ Rispetto all'accordo precedente l'innovazione consisteva

31 ASMn, AGCS, b. 168, Capitoli stabiliti fra i tutori, c. 20 (a stampa). Con il termine di famiglia in questo caso si deve intendere il complesso delle persone al servizio del signore.



Convenzione tra Cristierno Gonzaga e Teodoro Trivulzio,

nel rigoroso divieto di adottare decisioni di rilievo senza consenso partecipato, pena la nullità. Pochi giorni dopo, il 17 maggio, i capitoli furono integrati con aggiunte che introducevano vincoli ancora più stringenti.³²

Colpo di mano dei Solferinesi

Mentre un fronte si chiudeva, un altro, ben più insidioso per Cristierno si apriva entro le sue stesse mura. I Solferinesi, esasperati dai continui soprusi, presero atto che la strada del dialogo era preclusa e che l'unico modo di far valere le proprie ragioni era di passare alle vie di fatto. Alla fine di aprile una delegazione si recò in tutta segretezza a Mantova in cerca di sostegno per affrancarsi dall'esecrato despota dietro promessa di consegnarsi al duca in caso di successo. Fer-

dinando, sempre sollecito a correre in soccorso degli oppressi, soprattutto se poteva trarne vantaggio, accettò di buon grado. I quattro componenti della missione, Bartolomeo Margoni, Giovanni Meldini, Federico Bergamaschi e Simone Fattori, sindaci e ufficiali della comunità, appena di ritorno a Solferino affidarono al capitano Zampoli una lettera per il duca in cui si sollecitava la pronta esecuzione di quanto concordato: "Ritornassimo a Solferino consolatissimi della determinatione fata da V. A. S., nostro signore e patrone. Abbiamo fato cantare messa per comune in ringraziare Dio et V. A. S. ne voglia liberare dalle mani di questo tirano et perché il comune in generale et in particolare siamo deliberatissimi di non volerlo più in modo alcuno per patrone, et essendo forza conferire l'uno con l'altro il nostro pensiero, dubitiamo non essere scoperti, massime tratandosi di cose relevantissime per noi poveri miserabili. Pertanto, parendone un' hora cent'anni, veniamo con questa nostra genuflessi alli piedi di V. A. S. a suplicarla havere misericordia et compatire le nostre infinite miserie et, per le viscere di Nostro Signore, gratiarne d'effettuare quel santissimo suo pensiero, certificando V. A. S. che questo è in tanta abominatione a tutta questa tera che sino li fanciolini, se lo vedono, fuggono per non l'incontrare et vederlo".³³ Il piano d'azione prevedeva la convocazione di Cristierno a Mantova sotto qualche pretesto e,

32 Ivi, c. 22, Aggiunta ai capitoli.

33 ASMn, AG, b. 1873, Solferino, 29 aprile 1619.

in sua assenza, l'occupazione del castello e della rocca: "Staremo attendendo la venuta di Don Christierno a Mantova et una copia della lettera ch'haveremo da V. A. S. perché, come potiamo considerare sii in Mantova, pigliaremo il castello et roca et, se venirà, l'amazaremo lui, moglie et figliuoli et non consegnaremo questa piazza ad altri che alli agenti di V. A. S., alla quale sempre viveremo fidelissimi et devotissimi sudditi".³⁴

Gli ardori bellicosi dei Solferinesi facevano apparire l'impresa di facile attuazione, ma così non era e Ferdinando li consigliò di procrastinare almeno fino alla ricorrenza della Pentecoste, che cadeva il 19 maggio, quando Cristierno era atteso a Mantova per trattare l'eventuale vendita di Solferino, ipotesi che aveva preso in considerazione per acquistare col ricavato un'altra signoria di più tranquilla conduzione. Nel caso in cui l'operazione fosse giunta a buon fine, sarebbe venuta meno la ragione della mobilitazione. La risposta deluse i più impazienti di passare all'azione perché nessuno credeva che Cristierno avesse davvero in animo di alienare Solferino ed ogni giorno che passava esponeva sempre più la comunità alle minacce del Gonzaga. Proprio in quei giorni Cristierno si era presentato a Solferino con sette o otto sbirri di Castiglione e li aveva sguinzagliati per le case a preannunciare sfracelli; correva voce inoltre del prossimo arrivo in

³⁴ Ivi.

paese di soldati spagnoli chiamati da Milano per soffocare il dissenso: "Hora siamo rissolutissimi di non voler vivere in questo pericolo della vita, che un giorno o note ne farà impicare una donzina di noi, che poi a ciò non le saria rimedio alcuno. Perciò [...] la chiamiamo mandare a tore il castello e rocca che noi lo consegnaremo et tenerlo sin tanto che sarà determinato altro".³⁵

Fu giocoforza rassegnarsi, ma l'attesa non si protrasse a lungo. Come previsto, all'approssimarsi della Pentecoste Cristierno fu invitato a corte assieme alla consorte. Non appena si assentò da Solferino, i sudditi, contravvenendo agli accordi, si sollevarono, presero il controllo della rocca e del castello e si offrirono al duca.³⁶

La fase iniziale del piano aveva funzionato nel migliore dei modi. Restava da affrontare quella più aleatoria: il consolidamento del risultato raggiunto. Nessuno degli attori coinvolti nella vicenda sapeva come muoversi sulla scena. Ferdinando sarebbe volato a mettere le mani su Sol-

³⁵ ASMn, AG, b. 1873, Bartolomeo Margoni, Giovanni Margoni e Francesco Carpello al duca Ferdinando, Solferino, 8 maggio 1619.

³⁶ ASMn, AG, b. 1873, La comunità di Solferino a destinatario non identificato, 21 maggio 1619: "Per sospeti grandissimi [...] siamo stati necessitati transgredire li ordini et ritirarsi in castelo et rocheta, volendo noi vivere sino che piaccia a Dio et, dovendo morire, voliamo morire da boni soldati qua dentro et non voliamo che qua dentro entri altri che S. A. S., qual chiamiamo per patrone".



Danila Mor, “... presero il controllo della rocca e del castello e si offrirono al duca”.

ferino, ma a quale titolo? Certamente da usurpatore, istigatore e complice di un grave atto di ribellione contro l'autorità costituita. L'obiettivo di seminare zizzania l'aveva centrato, oltre non poteva spingersi. I Solferinesi si erano cacciati

in un vicolo cieco; avevano violato il giuramento di fedeltà al loro signore, rivolto le armi contro di lui ed ora si trovavano senza alcun sostegno. Cristierno era legittimato ad atteggiarsi a vittima, ma sapeva di non trovare solidarietà da nes-

suna parte; non dal duca, palesemente colluso con i rivoltosi, non dal governatore di Milano, né dall'imperatore che in più occasioni avevano censurato i suoi metodi di governo. Per qualche giorno non successe nulla di rilevante, come se uno attendesse dall'altro il primo passo per muoversi a sua volta. I Solferinesi rimasero sulle loro posizioni; Ferdinando espresse il suo ipocrita rincrescimento a Cristierno per quanto accaduto e questi evitò per una settimana di farsi vedere a Solferino. Quando vi tornò, non ricevette l'accoglienza che gli spettava. Sulla strada del rientro verso Castiglione la scorta che lo precedeva fu fatta bersaglio d'archibugiate da un pugno di Solferinesi. Ne seguì uno scambio di colpi che si concluse senza spargimento di sangue con la ritirata degli assalitori.

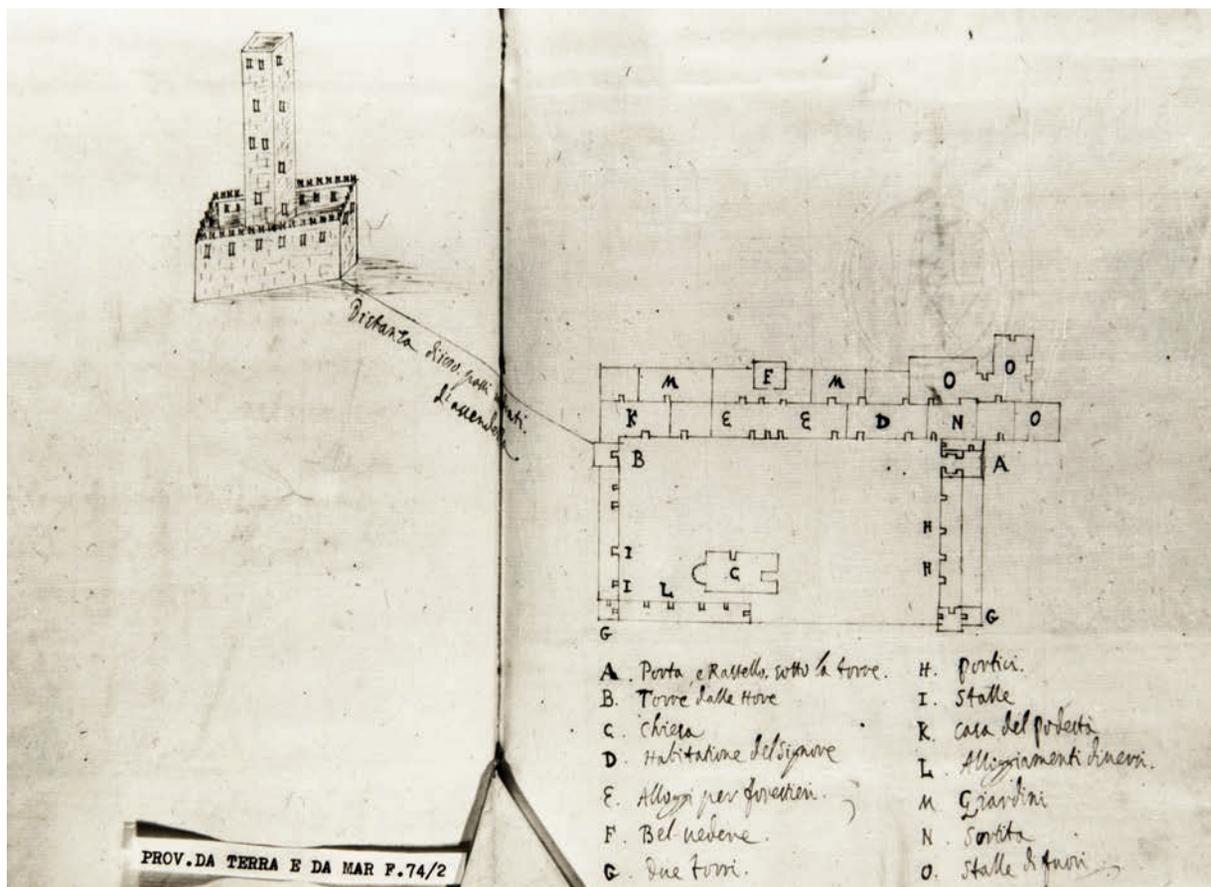
Fu Ferdinando a prendere l'iniziativa. Dopo aver dato una mano ad appiccare il fuoco, vestì i panni da pompiere. Convocò a Mantova una delegazione di Solferinesi e li convinse a fare atto di sottomissione al loro signore; in cambio fece sottoscrivere a Cristierno un perdono generale e l'impegno a trattarli "conforme ai termini del giusto et del dovere, sollevandoli dagl'aggravii dei quali si lamentavano".³⁷

Pace fatta allora? Nient'affatto. Né i Solferine-

si si fidavano di promesse tante volte disattese, né Cristierno intendeva passare da sprovveduto assecondando il doppio gioco del parente di Mantova. Passarono pochi giorni e già si manifestarono i primi screzi. Le voci di un'imminente visita del signore di Solferino a Milano allarmarono Ferdinando. Cristierno di sicuro sarebbe andato dal duca di Fera a riferirgli la sua versione dell'accaduto e a sollecitare l'invio di soldati per ripristinare l'ordine. L'ambasciatore Francesco Nerli fu avvertito di stare all'erta e di anticiparlo, appena certo della sua venuta, fornendo al governatore la narrazione autentica dei fatti, da cui dovevano emergere lo specchiato comportamento del duca, la sua disinteressata mediazione, il nobile gesto di rifiutare l'offerta dei Solferinesi, la protezione accordata a quei poveri sudditi, che non cessavano di essere angariati a dispetto della parola ricevuta.

Cristierno non si mosse da Castiglione per non lasciar mano libera agli insorti e al loro subdolo paladino. Era ben istruito sul ruolo del duca, ma fingeva di ignorarlo per non dare la stura ad un'altra fonte di attriti, tanto più che era ancora in corso la vertenza con i Medolesi che persistevano a contestare l'entità dei diritti dovuti al principe e che nei Solferinesi in stato d'agitazione avevano trovato degli alleati. Il Trivulzio cercò di sua iniziativa una via d'uscita e concordò con Ferdinando di affidare a dottori e a teologi il compito di dirimere la vertenza, ma quando Cristierno venne a sapere che la scelta era caduta su

37 ASMn, AG, b. 2297, mittente e destinatario non identificati, 17 giugno 1619, allegato ad una lettera del duca al suo ambasciatore Francesco Nerli da Mantova sotto la stessa data (minuta).



Il castello e la rocca di Solferino nel 1629, *Archivio di Stato di Venezia*

un padre gesuita e su un dottore in legge mantovani, negò l'assenso con grande irritazione del duca per la mancanza di fiducia.

La protezione accordata da Mantova ai Medo-

lesi e ai Solferinesi metteva in difficoltà i tutori che non riuscivano ad imporre la loro autorità e così l'estate passò senza che i primi sborsassero quanto preteso e che i secondi deponessero le

armi. Cristierno continuò a tenersi alla larga dal suo paese pur lanciando segnali distensivi verso i sudditi, che però non avevano alcuna intenzione di raccogliarli.

L'allentamento dell'autorità fornì terreno propizio al proliferare di bande di malfattori. Le due più attive rispondevano agli ordini di Marco Pirletti e del Pollino. Dalle basi di Guidizzolo e di Ceresara, terre del duca di Mantova, muovevano le loro spedizioni su quel di Castiglione e di Solferino; saccheggi, violenze, omicidi erano all'ordine del giorno. Particolarmente presi di mira erano gli uomini vicini al potere costituito. Il Pollino aveva ucciso persona Sallustio Petrocini e ai suoi uomini si attribuiva la morte violenta del capitano Luigi, figlio del summentovato. Anche Clemente Ghisoni, l'anziano precettore e consigliere di casa Gonzaga, era finito sotto i colpi di un sicario su mandato di un committente rimasto senza volto. Pesantemente molestati erano i fratelli Camillo e Vitale Cattaneo.³⁸ In luglio l'abate Camillo, di ritorno da Milano, fu arrestato in territorio veneto e condotto sul Mantovano. I sequestratori, anche questi rimasti nell'anonimato, avevano lo scopo evidente di compiere solo un atto intimidatorio, raggiunto il quale lasciarono libero il prelado, un personaggio ingombrante la

cui detenzione avrebbe di certo attirato su di loro i fulmini dell'autorità ecclesiastica. Poche settimane dopo Domenico Pavarana, nipote di Vitale Cattaneo, fu sorpreso nel suo podere, ucciso e decapitato dagli scherani del Pollino. Gli uomini alle dipendenze dei due fratelli venivano minacciati e, se non bastava, malmenati e feriti per costringerli ad abbandonare il servizio e lasciare incolte le terre.

Dal momento che le imprese dei due banditi prendevano le mosse dal Mantovano e che il Pirletti era addirittura al servizio del duca, i tutori si rivolsero a quest'ultimo perché li mettesse in condizione di non nuocere. La risposta fu molto evasiva: "Il Pirletti fu assicurato qui per certi rispetti di mio servitio, ma non già per pensiero che havessi a dar travaglio alcuno in cotesto stato [...]. Io mi informerò delle temerità che V. S. mi scrive [...] et s'assicuri che provvederò oportunamente al bisogno".³⁹ Insomma, prima di intervenire si dovevano raccogliere le prove, come non bastasse la scia di ribalderie lasciata sul terreno. Nessun aiuto sarebbe venuto dal duca, che con ogni evidenza faceva combutta con i grassatori. Cristierno, questa volta in accordo col Trivulzio, chiese aiuto al duca di Ferra per bonificare il paese. La voce, raccolta a Milano dal Nerli, che un capitano spagnolo con 25 soldati si stesse mettendo in marcia verso Castiglione, allarmò

38 Camillo (1573-1644), abate di Castiglione, e Vitale (1580-1668), già segretario del principe Francesco e dall'aprile 1619 al servizio di Teodoro Trivulzio.

39 ASMn, AG, b. 2298, il duca Ferdinando a Cristierno, Mantova, 9 settembre 1619 (minuta).

Ferdinando. Non poteva tollerare che dei soldati stranieri mettessero piede in un feudo gonzaghesco su cui deteneva legittime pretese nel caso si aprisse la successione.⁴⁰ Deciso a scongiurare il pericolo, cercò di dissuadere il governatore dal compiere il passo ed accrebbe la vigilanza sui confini dell'Oglio. Diede corpo ai suoi timori rievocando il rischio di provocare l'intervento della Repubblica di San Marco e, a scopo precauzionale, inviò il segretario Marliani a Venezia per rassicurare i rettori che avrebbe garantito con i suoi mezzi lo *status quo* nel principato; scrisse anche al re di Spagna attribuendosi il merito di aver scongiurato con la sua mediazione l'intervento armato della Repubblica.

In realtà il ruolo di paciere che cercava di attribuirsi non gli si addiceva affatto e nessuno del resto dava credito alle sue parole. I Veneti, che in effetti seguivano con attenzione le vicende di Castiglione e di Solferino, avevano pochi dubbi

40 ASMn, AG, b. 2174, il duca Ferdinando al vescovo d'Alba, Vincenzo Agnelli Suardi, Mantova, 19 settembre 1619: "Quanto ci habbia turbato simile avviso e di quanta conseguenza sia, non solo alle cose nostre ma etiandio alla pace d'Italia, è cosa più da pensare che da scrivere, né ci potiamo dar pace in vedere che senza alcuna minima occasione di sospetto, i tutori del detto prencipe, che sono il signore di Solferino e il conte Teodoro Trivultio, sieno venuti in simile risoluzione di chiamare gente straniera in quel posto e come il governatore [...] habbia potuto dar orecchio a così ingiusta attione, atta ad ingelosire il mondo, oltre il pregiudizio irreparabile che apporta alla casa nostra per le ragioni c'ha in detto luogo".

sull'implicazione del duca nelle gesta del Polino e del Pirletti e sul ruolo d'istigatore nella rivolta delle popolazioni. La Serenissima era l'unico stato in Italia che non fosse sotto il diretto dominio della Spagna o che ne subisse un'asfissiante influenza. Essa rappresentava un inciampo al pieno controllo della Penisola e per questo era spesso oggetto di dispetti e provocazioni con azioni di disturbo sui confini. A ragione dunque temeva che il perdurare dello stato d'agitazione potesse provocare l'intervento armato degli Spagnoli e il loro conseguente radicamento nei due paesi.⁴¹

41 ASMn, AG, b. 1551, c. 415, mittente e destinatario non identificati, Salò, 4 settembre 1619: "Vengo a significarle certo ragionamento, inteso di qua da chi governa, che mi pare necessario che V. S. Ill.ma lo sappia per rappresentarlo a S. A [...]. Il misfatto seguito a Castiglione, guidato da Polino, bresciano bandito che stantia a Guidizzuolo et protetto altamente da S. A., ovvero da suoi rappresentanti, (rifferisco il discorso sentito) [...], qual pare corra voce non sia senza partecipazione di chi altamente comanda, dicono cagionerà forse, et senza forse, che il governatore di Milano mandi presidio grosso in Castiglione et anco in Solfarino et dicono queste parole: Havrà poi fatto una bella punta il signor duca di Mantova col mezo del Polino che trattiene favorito sul suo, quando sarà cagione che il re vi mandi gente in quelli lochi a pregiudizio pur suo et della Repubblica, non havendo Spagnoli alcun ricetta di qua da Ollio, et certo si acquistarà una bella laude, (ma sono cose da tenir a memoria con molte et simili concetti significanti molto). Di qua, di ragione, ne potrebbe esser dato conto a Venetia, ne è buona conseguenza alli interessi del signor duca. Aggiungono che questo è tanto più vero che vi possa

La paventata mossa delle milizie milanesi non si verificò, continuarono invece ad imperversare le bande di predoni “hor minaciando, hor bastonando, ferendo et amazzando, di modo che quei popoli sono intimoriti, né più si trova chi voglii esercitar offitio o aministrar giustitia e molte possessioni vanno deserte perché costoro minacciano d’amazar chi ardisce (contro il voler loro) prenderlo a lavorare overo ad affitto”.⁴² Gli appelli dei tutori per far cessare il flagello ricevevano solo promesse, finché in settembre il duca, pressato da ogni parte, non potè esimersi dal prendere provvedimenti. Fece sapere a Cristier-

haber mano S. A., quanto che il medesimo che amazzò il dottor Sallustio et poi ha fatto anco amazzare suo figliolo, è stato trattenuto nel Mantovano et favorito et anco protetto da detta Altezza., la quale dovea scacciarlo quando non volesse si credesse che essa vi avesse mano, et non senza molta sospettione delle cose di Solfarino et sua sollevatione che venissero dal medesimo fonte et tuttavia sospettano, se bene ha fatto grande paruta la resolutione di S. A. quando gratificò detto signore di Solfarino et usò grande liberalità alla sua moglie, che parse all’hora scacciasse le nuvole di sinistra interpretatione. Vi sarebbe da dir molto per quello m’habbia sentito, ma questo mi basta a chi intenda, tanto ch’io non vorrei ch’il signor duca entrasse in sì sinistro concetto, che non stimasse cosa pernicioso lasciar correr ogni sinistra fortuna per la quale Spagnoli venissero ad ingelosir il stato suo et quello d’altri quando poco facesse conto del suo [...]. Prego quanto posso caldamente V. S. Illustrissima non facci autore la persona mia per molti sospetti, se non in confidenza del Serenissimo padrone”.

42 ASMn, AG, b. 1749, Francesco Nerli al duca Ferdinando, Milano, 18 settembre 1619.

no che il Pollino era in prigione et che la stessa sorte attendeva il Pirletti qualora fosse sopravvissuto alla grave infermità che l’aveva colpito. Gli chiese di mandargli subito le informazioni giudiziali contro i due e contro i loro complici perchè avrebbe mostrato al mondo “quanto mi dispiacciano simili violenze et quanto sia lontano dal fomentar questi tristi”.⁴³ Di sicuro le informazioni ricevute non furono giudicate sufficienti a trattenere il Pollino in prigione e il Pirletti dovette ristabilirsi presto dalla sua infermità perchè già dal mese di ottobre i due erano di nuovo in piena attività criminale. Il Pirletti non si concedette nemmeno un periodo di convalescenza: intimò agli affittuari del principe di portare a lui il canone di locazione se avevano cara la pelle, malmenò un contadino riducendolo in fin di vita, minacciò lo stesso Cristierno. Il Pollino non fu da meno del compare; egli aveva ampliato il campo d’azione a Guidizzolo, Cavriana, Castel Goffredo e non disdegnava qualche puntata sul Bresciano e sul Veronese. Ferdinando, come al solito, annunciava provvedimenti che si guardava bene dal mettere in pratica. Cristierno e Teodoro, rassegnati a non vedere i due manigoldi pagare il fio delle loro ribalderie, si abbassarono a chiedere loro di essere almeno lasciati in pace per l’avvenire.

Anche se i tutori si astenevano dall’accusare esplicitamente il duca, i rapporti fra di loro si de-

43 ASMn, AG, b. 2298, Porto, 20 settembre 1619, (minuta).

teriorarono ulteriormente. Ferdinando era irritato col Trivulzio, che accusava di metterlo in cattiva luce presso il governatore; con Cristierno, smise di rivolgersi a lui con il consueto titolo di signore di Solferino e a dicembre “dimenticò” di fargli pervenire la quota semestrale della pensione.

La larvata ostilità del duca consigliò a Cristierno di usare prudenza nei confronti dei Sol-



La rocca di Solferino nel 1588, *ASMn, AG, b. 3385*

ferinesi. Questi avevano deposto le armi, ma persistevano nel non volerlo riconoscere come signore e si dichiaravano pronti ad offrirsi a chiunque altro li volesse accettare. Cristierno si faceva vedere raramente a Solferino; preferiva restare al sicuro in Castiglione da dove lanciava messaggi di distensione che cadevano nel vuoto. Non bastavano ai sudditi la promessa di un perdono generale e l’impegno a governarli con equità. Non era più la stagione delle parole, quel che serviva era una svolta radicale che mettesse fine ad un’epoca e aprisse uno spiraglio verso un più benevolo futuro. La popolazione, unanime, ostentava un atteggiamento di disobbedienza civile che si faceva beffe dell’autorità e ne minava il cardine stesso su cui si reggeva. Urgeva porre rimedio ad uno stato di cose intollerabile e che rischiava di estendersi. “La passata sollevazione dei sudditi di Solferino, – lamentava Marcella Malaspina – non ostante il perdono che ne hanno havuto [...], ha lasciato in alcuni così depravata la volontà che, diffidando della medesima gratia ottenuta per mezo dell’A. S., vanno continuando in cattive pratiche et troppo aperte disobbedienze con scandalosi essempli che non si trovano ministri che vogliano assistere in quel luogo”.⁴⁴ E, qualche giorno dopo, rincarava Cristierno: “Gli sudditi miei di Solferino se procederanno meco

44 *ASMn, AG, b. 1867*, Marcella Malaspina alla duchessa di Mantova Caterina de’ Medici, Solferino, 30 settembre 1619.

con i dovuti termini d'ubediencia [...] troveranno sempre in me ogn'amorevole corrispondenza in quanto sar  per me possibile, poich  non ho altro desiderio che della loro quiete et commodo, com'all'incontro   dovere che mi riconoschino per loro natural patrone senza recalcitrare a quello che   ragionevole, e sa Dio quanto ho loro compatito in molti mancamenti fatti sin qui senza infligerli pena alcuna, anzi, dissimulando molte cose, ho trascurato di far le diligenze per la punitione".⁴⁵

Il signore di Solferino si trovava da troppo tempo in una situazione umiliante, lesiva della dignit  di un principe del Sacro Romano Impero, esautorato di fatto dal potere e costretto all'esilio per timore dei sudditi che lo volevano morto. Falliti i tentativi di conciliazione, non restava altra via che il ricorso alla forza, ma come poteva imbroccarla se il parente di Mantova era dalla parte dei ribelli? Sond  il terreno per rendersi conto se poteva ripristinare l'ordine senza provocare la reazione di Mantova. Inform  il Chieppio che, perdurando lo stato di insubordinazione dei Solferinesi, non escludeva di passare a buon diritto alle vie di fatto, "convenendo che siano governati et non che essi governino".⁴⁶ Sperava di convincere il duca che i Solferinesi non meri-

tavano la protezione che gli accordava. Inchiostro sprecato. L'occasione di mantenere in difficult  il parente di Solferino andava coltivata, senza esporsi troppo, presentandosi in veste di paciere e ad un tempo rimestando nel torbido. A tale scopo il residente mantovano a Vienna, Vincenzo Zucconi, ricevette istruzioni su come prestare assistenza a tale dottor Angelieri, inviato a corte dai Solferinesi per denunciare gli aggravi di cui erano vittime e chiedere un commissario.⁴⁷

Anche Medole insorge

Il nuovo anno 1620 era alle porte e nessuna delle vertenze aveva fatto passi avanti. I Solferinesi persistevano nell'ammutinamento contro Cristierno e i Medolesi, oltre alle buone parole, stavano ancora aspettando di vedere soddisfatte le loro rivendicazioni. Per questi ultimi il momento del passaggio sotto la signoria di Castiglione aveva segnato l'inizio delle loro traversie. L'accordo del 1602, raggiunto tra l'allora marchese Francesco e il duca Vincenzo, contemplava per Medole il mantenimento degli oneri e dei

45 ASMn, AG, b. 1867, Cristierno al consigliere ducale Annibale Chieppio, Castiglione, 5 ottobre 1619.

46 ASMn, AG, b. 1867, Cristierno ad Annibale Chieppio, Castiglione, 8 ottobre 1619.

47 ASMn, AG, b. 2298, Mantova, 3 ottobre 1619: "Non tratterete pubblicamente [*con l'Angelieri*] se non mostrare alla larga per fuggire ogni sospetto", ma, se sollecitato in proposito, "potrete rispondere di esserne informato, ma quasi commiserando i mali trattamenti di quei poveri Solferinesi, in stringersi nelle spalle, [...] e cos  ve n'anderete destreggiando con quella prudenza che in simili affari ci promettiamo da voi". (minuta).

privilegi in vigore nel Mantovano,⁴⁸ ma gli impegni presi sotto giuramento furono subito dopo disattesi da Francesco, che introdusse nuovi gravosi obblighi e balzelli. Dopo di lui i tutori non furono da meno quanto a soprusi ed arroganza.⁴⁹

48 “Non possano il signor marchese, suoi eredi e successori innovare cosa alcuna a gli huomini di essa terra di Medole contro i loro statuti, privilegi e decreti che hanno sino al di presente, né parimenti Sua Altezza, suoi heredi e successori possano contro quelli di Castelgiufredo...”. (*Juris et facti in causa communitatum et hominum Castilionis, Medularum et Solferini cum Excellentissimo D. Principe D. Ferdinando II Gonzaga*, 15 luglio 1694, s. l., pag. 40).

49 Un circostanziato *cahier de doléances* fu inviato per conoscenza al duca Ferdinando dai Medolesi con la lunga sequela di arbitrarie gravezze imposte sotto vari pretesti da Francesco: Aumento della contribuzione ordinaria da 500 a 720 ducaton, altri 300 per la primogenitura, 800 come risarcimento per il danno subito dal dazio delle biade. E ancora, aumento dei dazi, delle tasse della banca e del registro; requisizione di case private senza risarcimento, obbligo di riempire la ghiacciaia, di mantenere uno sbirro, di prestare manodopera gratuitamente, di prendere a prestito il denaro a Castiglione al tasso del 20% contro il 16 che si applicava altrove. “Morse il prencipe dell’anno 1616 havendo ridotta la povera et sconsolata terra di Medoli all’ultimo estermio”. Dopo di lui, i tutori, sordi ad ogni richiesta di moderazione, “hanno procurato et procurano la total ruina di detta terra di Medoli, havendone ingiustamente fatto carcerare solamente per trattare d’haver favori per le cose dette di sopra et stati prigioni per mesi sette in circa, non havendo mai voluto sentire [...] le nostre ragioni, [...] ma pel contrario attendono solo a voler succiar il sangue di questa povera et infelice terra, mantenendo a spese di prencipe li tristi detrattori di essa [...]. Perciò, essendo ridotta la povera terra a non esser né anco padrona di dir le sue ragioni et

L’occasione di dar voce al malcontento si presentò il 1° gennaio quando si riunì il consiglio generale della comunità, la vicinia. Era quella la sede in cui si trattavano affari di interesse comunitario, come la gestione dei beni pubblici, la manutenzione di strade e fossi, i turni di guardia e così via, materie di ordinaria amministrazione in tempi tranquilli, non in pendenza di accesi contrasti. Considerati i precedenti e la pervicacia della popolazione, la vicinia di Medole lasciava prevedere un clima perturbato. Cristierno pensò di prevenire le scontate rivendicazioni che avrebbero infiammato l’assemblea facendovi intervenire l’auditore di Castiglione, scortato da soldati. Il primo punto all’ordine del giorno, la nomina dei nuovi ufficiali, fu sbrigato in poco tempo, poi si cominciò a trattare il tema delle imposte da corrispondere al principe e qui gli animi iniziarono a surriscaldarsi. Fra i più esagitati si distinsero “Giovanni Francesco Alfieri, che è anco alfiere della militia a piedi, quale è uno di quelli che due anni sono fu condannato

intendendo che il signore di Sulferino ha consumato il suo, come è noto a tutto il mondo, hora attende a far il simile della facultà dell’Eccellentissimo prencipe nostro signore, ha deliberato tutta l’università et terra di Medoli di voler vivere sempre fedelissimi sudditi al suo prencipe, ma di non voler star sotto al governo di questi signori contutori [...]. Hanno deliberato tutti unitamente di voler più tosto [...] perdere li figlioli, vita et robba et finalmente morire con l’arme in mano”. [ASMn, AG, b. 1874, 8 gennaio 1620, c. 144 e segg.].

alla morte et hebbe gratia della vita et della roba, Aurelio Allegri, un Antonio Zappaglio, che ha portato la vesta da prete et da frate, un tal Bottazzuolo et due chiamati li Gatti”.⁵⁰ Pervasi da patrio furore, questi si scagliarono contro i non più tollerabili aggravii del defunto principe Francesco e dei tutori e invocarono il ricorso alle armi se non si rispettavano le condizioni previste dalla convenzione di permuta con Castel Goffredo. L’auditore intervenne, ricordò gli obblighi a cui erano tenuti i sudditi, minacciò processi e carcere a quanti avessero levato la voce contro il potere. L’effetto ottenuto fu il contrario di quello cercato. Tutti i presenti, mossi a sdegno, si sollevarono minacciosi contro il malcapitato, qualcuno corse a suonare le campane a martello, le strade si riempirono di uomini in arme e in breve il paese fu sotto il controllo dei rivoltosi.

Come nel caso della rivolta di Solferino, condurre a termine l’azione era stato facile, ben più complicato affrontare le conseguenze che ne sarebbero derivate. I Medolesi si rivolsero all’unica persona che li poteva sostenere, il duca di Mantova. A lui confidarono il ruolo di arbitro per dirimere le controversie con Castiglione, senza successo perché i tutori gli disconoscevano, e non a torto, la doverosa imparzialità.

Ferdinando in quei giorni si trovava in Mon-

50 Archivio Fondazione Trivulzio (AFT), copialettere cod. 2041, Teodoro Trivulzio all’abate Camillo Cattaneo, Milano, 8 gennaio 1620.



Medole, ASMn, *Mappe acque e risaie*, 466

ferrato, toccò dunque al fratello, il principe Vincenzo, farsi carico dell’emergenza. Scrisse una lettera a Cristierno invitandolo alla prudenza e mandò a Medole il senatore Giovanni Giacomo Lughè per mitigare i propositi bellicosi. I Medolesi, rinfrancati dalla presenza dell’inviato mantovano, si disposero ad una tregua armata e, in segno di buona volontà, lasciarono liberi di uscire dal castello l’auditore e il podestà Marc’Antonio Buoni. Cristierno non poteva risolversi a prendere iniziative prima di ricevere risposta dal duca di Ferra, prontamente informato della sommossa, e si mostrò molto rigido. In ogni caso, prima di aprirsi al confronto, pretendeva che i ribelli deponessero le armi e si umiliassero a chiedere perdono dell’eccesso di cui si erano

macchiati. I Medolesi si trovarono ad un bivio: o accettare l'ingiunzione di Cristierno, – e in questo caso, consigliava il Lughì, gli uomini più compromessi dovevano lasciare il paese in attesa che si placassero le acque, – o stare saldi, avendo cura di inalberare sulla torre le bandiere dell'imperatore e del principe e di non consentire l'ingresso in paese di gente armata se non quella mantovana. Scelsero di resistere ad oltranza, ma per questo servivano rinforzi, tanto più che Cristierno, nell'informare dell'accaduto il Trivulzio e il duca di Feria, aveva chiesto l'invio di soldati spagnoli per soffocare la sedizione. Mantova offrì prontamente il suo contributo, alla chetichella per non comprometersi. Fu incaricato il capitano Giovanni Zampoli, vicario di Ceresara, di provvedere alla bisogna. La notte del 4 gennaio entrarono in Medole un centinaio di moschettieri “senza tamburi o insegne, ma solamente sotto nome d'amici et di parenti, chiamati da quei terrazzani a difenderli”;⁵¹ un manipolo di volontari – così li si voleva far passare – accorsi di propria iniziativa in difesa della popolazione ad insaputa del duca lontano da casa. Il capitano Margonello fu incaricato di dispensare consigli ai rivoltosi per metterli in condizione di difendersi ad oltranza. Per non gravare troppo sulla popolazione, che già lamentava di dover provvedere al vitto e all'alloggio del presidio, fu asse-

51 ASMn, AG, b. 2174, c. 508, il principe Vincenzo Gonzaga al duca Ferdinando, Mantova, 4 gennaio 1620.

gnato ad ogni soldato una lira al giorno, avendo cura di far apparire il sussidio come proveniente dalle casse della comunità.

A Mantova si sperava che alla notizia dei rincalzi il signore di Solferino accantonasse il proposito di ricorrere alla forza e scendesse a miti consigli. Il Lughì tornò ad incontrarlo e gli rappresentò il rischio a cui esponeva i nipoti e lui stesso chiamando gli Spagnoli, perché “Venetiani non terranno le mani a cintola e tutto il male s'anderà a rovesciare sopra le sue spalle”;⁵² ma Cristierno non era affatto intenzionato a fare un passo indietro, confortato in questo dalle lettere giunte da Milano che approvavano la sua linea di fermezza.⁵³

La notizia dei tumulti di Medole fu accolta molto male dal duca di Feria e non solo per la gravità dell'atto in sé, ma soprattutto per il ruolo del duca. Nel corso di un acceso colloquio con l'ambasciatore Nerli, gli chiese quali interessi muovevano il suo signore, dal momento che si era fatto carico di difendere dei sudditi ribelli e che si era investito del ruolo d'arbitro in una terra non di sua giurisdizione. Il Nerli rispose che il duca non avanzava alcuna pretesa su Castiglione e che nelle sue azioni era guidato unicamen-

52 Ivi.

53 ASMn, AG, b. 1873, Giovanni Meldini al capitano Giovanni Zampoli, Solferino, 7 gennaio 1620: “Alli ribelli di Medole et Solferino [...] non li perdonerà mai, ho vivi ho morti, se dovesse lasiar la vita et figlioli”.

te dal dovere morale di offrire protezione ad un membro della sua famiglia.⁵⁴ Di ben altro parere il governatore, secondo il quale alla Spagna, e a lui in particolare, competeva custodia e tutela dei pupilli perché così aveva voluto l'imperatore. Le schermaglie verbali che seguirono non modificarono le posizioni ed ottennero solo di irritare molto il governatore, che ebbe a lamentarsi col duca per l'impertinza del suo agente diplomatico.

La tensione fra Mantova e Milano era alimentata dal reciproco sospetto che la sfoggiata sollecitudine a farsi carico della tutela nascondesse in realtà il disegno di allungare le mani sul principato. Troppe volte Ferdinando si affannava a negarlo e lo stesso Ferial si lasciò sfuggire che gli Spagnoli “non mirano a Castiglione e che non lo vogliono e che quando lo vorano, lo pigliarano e che non cercano d'accender fuoco in Italia”,⁵⁵ una smentita che equivaleva ad una mezza ammissione.

I due fratelli Gonzaga, ancora in tenerissima età, forse non erano consapevoli del rischio di vedersi sfilare di tra le mani l'avito dominio

54 ASMn, AG, b. 1751, c. 22, Francesco Nerli al duca Ferdinando, Milano, 7 gennaio 1620. Del feudo di Castiglione “diretto padrone è l'imperatore, e quei pupilli sono li prencipi investiti, né altra pretensione c'ha il signor duca di presente se non d'accomodar questo negotio per la protezione che deve haverne di prencipi tanto a lui uniti come loro capo et della casa Gonzaga”.

55 Ivi.

proprio da coloro che li dovevano proteggere: il governatore spagnolo, il duca di Mantova e il signore di Solferino. Per loro fortuna ognuno dei tre potenziali predatori aveva come antagonisti gli altri due, di modo che si neutralizzavano a vicenda.

Il governatore di Milano rompe gli indugi

Il governatore era più che mai determinato a sbrogliare la matassa e per questo decise di inviare a Medole un suo uomo di legge, Marc'Antonio Tosi, per istruire processo e condurlo a termine rapidamente ricorrendo anche alla forza, se necessario. Il passo del Ferial fu sentito da Ferdinando come un'invasione in un campo di sua pertinenza ed in effetti il governatore si era preso delle libertà che non gli competevano affatto.

Non potendo prendersela direttamente con lui, il duca di Mantova rivolse il suo risentimento contro i tutori, colpevoli, a suo dire, Cristierno di aver precipitato l'appello all'intervento armato, il Trivulzio di averlo sostenuto ed entrambi di non aver fatto nulla per dare risposta alle giuste rivendicazioni dei Medolesi, quindi di essere i responsabili della loro sedizione.⁵⁶

56 ASMn, AG, b. 2299, il duca Ferdinando a Francesco Nerli, Casale, 6 gennaio 1620: “Se il conte Theodoro, come già ci promise, avesse concertato di far conoscere da dottori et theologhi in Mantova certe pretensioni degl'huomini di Medole, non sarebbero di presente avvenuti questi scon-

La minaccia del ventilato intervento armato reclamava di adottare delle misure per farvi fronte. A Mantova si diede ordine ai posti di confine di non lasciar passare gente armata e si prese in considerazione l'idea di bloccare il passo dell'Oglio e di occupare preventivamente Castiglione. Il segretario Marliani andò a Brescia ed ottenne da quei rettori l'impegno ad affiancare il duca nell'azione di contrasto agli Spagnoli.

Che delle milizie mantovane fornissero supporto ai ribelli era il segreto di Pulcinella, per cui tanto valeva dichiararsi apertamente. Il Margonello ricevette l'ordine di mettersi alla testa dei Medolesi e di prepararsi a sostenere la difesa del paese. I capi della sommossa rimasero al loro posto, pronti a sgomberare il campo nel momento in cui fossero venuti a conoscenza che gli Spagnoli si stavano avvicinando. Nel frattempo la comunità incaricò il dottor Angelieri, che già si trovava a Vienna per conto dei Solferinesi, di presentare all'imperatore un memoriale con la lista di aggravi, allegazioni e privilegi e di sollecitare, una volta di più, la nomina di un commissario. Prese anche l'iniziativa di dirama-

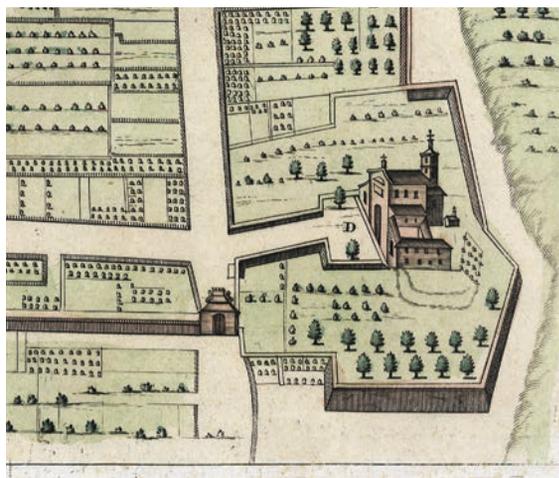
certi, ma, poiché il caso è occorso et si può dire non senza sua colpa, non resta altro che pigliarci quelle provisioni più miti et più salutari che si giudicherà convenire [...]. Dagl'accidenti di Solferino et da questi di Medole conoscerà forse il mondo che i tutori di quei figli non governano né le cose proprie né le altrui con buone regole, onde doveranno haver per bene che si sopiscano le presenti differenze senza precipitare in maggiori inconvenienti". (minuta).

re un manifesto a stampa, senza il nome dello stampatore, per denunciare il malgoverno dei tutori, di Cristierno in particolare, in quegli anni di reggenza.

Il 10 gennaio, come annunciato, si presentò a Castiglione il dottor Marc'Antonio Tosi. Con lui era giunto, in veste di osservatore, anche Paolo Camillo Cernusco, auditore al servizio del Trivulzio. Il Tosi chiese di incontrare una delegazione medolese. Si fece carico dell'ambasciata il podestà Marc'Antonio Buoni, il quale, giunto in vista di Medole al calar della sera, prima ancora di potersi qualificare, fu accolto da una sentinella con un'archibugiata. Al rumore dello sparo le campane si misero a suonare a martello, il Buoni si sentì in pericolo, diede volta alla carrozza e ritornò precipitosamente sui suoi passi. Chiarito l'equivoco, i Medolesi si scusarono dell'accaduto ed assicurarono il podestà che erano pronti a riceverlo, quest'altra volta come conveniva, ma non se ne fece più nulla perché il Tosi ingiunse loro di presentarsi al suo cospetto in Castiglione. Il tono perentorio della convocazione seminò il panico nella piccola comunità. Le voci che avevano preceduto il delegato, forse diffuse ad arte da Cristierno, lo dipingevano come un giudice inflessibile, determinato a mettere a ferro e a fuoco il paese pur di portare a termine l'incarico. Non fu facile trovare chi si assumesse il compito di affrontarlo. Alla fine la scelta cadde sui nomi di Cristoforo Arnolfi e Davide Alfieri. Prima di avventurarsi nella tana del lupo i due pretesero di

ottenere un salvacondotto. Se ne occupò il padre Aurelio, priore dell'Annunciata, che a sua volta chiese al padre rettore dei Gesuiti di Castiglione, Pietro Giustinelli, di farsi da tramite. Soddisfatta la richiesta, l'incontro ebbe luogo, su espressa richiesta dei Medolesi, nel convento dei Cappuccini di Castiglione, campo neutro.

All'ora convenuta, la delegazione, composta dall'Arnolfi e dall'Alfieri, da padre Aurelio, da padre Giacomo, priore di san Gervasio, e da padre Massimiliano Gabiati, benedettino, si presentò all'appuntamento. Il giudice era già sul posto ad attenderli. Esordì ribadendo le ben note condizioni, pregiudiziali per affrontare le trattative: tornare all'obbedienza, deporre le armi, chiedere perdono e affrontare i processi. L'Arnolfi rispose



Convento e porta dei Cappuccini, da *Pierre Mortier*, Castiglione delle Stiviere

che i Medolesi non avevano mai rifiutato obbedienza al loro signore, ma, dal momento che non avevano ottenuto ascolto, erano stati costretti a far ricorso all'imperatore. E il Tosi: -Prima avete commesso l'errore e poi siete ricorsi all'imperatore, ma dovete sapere che egli ha affidato la protezione dei minori al re di Spagna, e allora se, come sostenete, "non siete partiti dall'ubediencia, deponete l'arme, altrimenti conoserete la forza dell'arme regie". L'Arnolfi replicò di "non haver comissione di resolver questo ponto di disarmare" per cui si riservava di dare risposta dopo aver sentito la comunità. "Il detto signor giudice rispose: -Che sete adunque venuti a far qua? A burlarmi o cambiar aria? Potevate dunque star a casa". All'Arnolfi non restò che ribadire quanto già detto e prendersi del tempo prima di dare una risposta. Il padre priore intervenne per allentare la tensione: "-Signor, dato che deponessero l'arme, che gl'assicuri. Ha risposto il giudice: -Quando si resolveranno di deponer l'arme, scriverò a Milano et farò che saranno assicurati". Non vi era altro da dire. Il Tosi si congedò e, rivolgendosi all'Arnolfi, lo sollecitò a fargli avere la risposta quanto prima.⁵⁷

L'esito deludente dell'incontro, per quanto non del tutto inatteso, fu un duro colpo alle speranze dei Medolesi, che sentivano avvicinarsi il momento della resa dei conti. Ridiede loro animo il

⁵⁷ ASMn, AG, b. 2747, c. 343, senza data, mittente e destinatario.

capitano Zampoli che si fece garante del sostegno del duca nelle loro giuste rivendicazioni. Superato il momento di sconforto, i reggenti della comunità ribadirono la ferma determinazione di proseguire a qualunque costo l'azione intrapresa: "Noi habbiamo per ultima deliberatione concluso più tosto morire con l'armi in mano o abandonar quanto habbiamo al mondo che vivere in continue pene sotto questo nemico governo, né tampoco si vogliamo fidare di questo signor giudice perché sappiamo certo che, sì tosto non sarebbe disarmato, che sarà qua il detto signor giudice a processare et essere l'ultimo estermio di questa infelice et miserabile terra".⁵⁸

La navigazione stava affrontando un "mare procelloso", disseminato di insidie. Il duca Ferdinando cercò di smorzare i toni e di ricucire i rapporti compromessi col Feria. Gli mandò il conte Giovanni Giacomo d'Arco perché procurasse di restaurare la fiducia nell'ambasciatore Nerli e gli rappresentasse la sua "ingenua sincerità, la giustizia della causa de Medolani, la pazzia del signor Don Christierne et la poca prudenza del conte Triulcio, non potendosi negare che tutti questi sconcerti non derivino dal loro mal governo".⁵⁹ Non erano queste le parole che il governatore voleva sentire da chi sosteneva dei

ribelli, s'intendeva segretamente coi Veneziani e cercava di mettere soldatesca in Castiglione e in Solferino sotto pretesto di difenderli. Invece di ammettere i propri errori e di emendarsi, il Gonzaga si dava l'autoassoluzione e scaricava sui tutori la responsabilità della crisi in corso. Il Feria non gradiva per niente le continue querele mosse al Trivulzio, perché indirettamente a lui erano indirizzate, essendo il conte l'esecutore delle sue disposizioni. Giudicò che era giunto il momento di rompere gli indugi. Incaricò il cavaliere milanese Scaramuzza Visconti di portarsi sul posto e mise in stato di preallarme la fanteria e la cavalleria.⁶⁰

L'inviato milanese contava di piegare la resistenza dei Medolesi con la trattativa, unica via che si apriva loro per scansare l'intervento armato, ma non serviva agitare lo spauracchio di una punizione esemplare per far desistere chi sosteneva le proprie ragioni anche a costo della vita. Nessuna delle parti intendeva lasciarsi andare alla benché minima concessione, anzi, il Tosi rincarò la dose e pretese che, dopo aver

58 ASMn, AG, b. 1873, i reggenti di Medole al capitano Giovanni, Zampoli, Medole, 18 gennaio 1620.

59 ASMn, AG, b. 2299, il duca Ferdinando al fratello Vincenzo, Casale, 18 gennaio 1620 (minuta).

60 AFT, cop. 2041, Teodoro Trivulzio a Paolo Camillo Cernusco, Milano, 21 gennaio 1620: "S. E., col parere del consiglio segreto, è venuto in resolutione che il signor Tosi torni a mandar a Medole per veder quello dicono quelli huomini et che 'l signor Scaramuzza Visconte se ne passi a Mantova per protestar a S. A. che, quando detti huomini non obediscano, vole mover l'armi et con esse fargli obedire senza guardar ad alcun rispetto, ancorché havesse da formar nuovo essercito et mettere a sbaraglio questo stato".

disarmato, i Medolesi accogliessero nel castello le guardie di Castiglione; i tutori, dal canto loro, avanzarono precise richieste: “prima, una grandissima humiliatione; seconda, essere reintegrati di tutti li danni; terza, s’intendono [...] tuta l’università di Medole essere scomunicata per il manifesto da loro asserto libello, mandato fuori, defamando il signor Don Christierno et altri come destruttore”.⁶¹

Dopo lo scontro col Tosi i Medolesi non gli riconoscevano il ruolo di arbitro a motivo della sua manifesta parzialità ed attendevano la decisione della suprema autorità imperiale a cui erano ricorsi. Attorno al 20 gennaio giunse a Mantova da Vienna Vincenzo Zucconi per ricevere istruzioni dal duca Ferdinando, nel frattempo rientrato dal Monferrato. Incontrò gli uomini di Medole e di Solferino che gli fornirono tutti i ragguagli necessari per sostenere la loro causa in corte cesarea. I Medolesi cercarono anche il sostegno della Gran Cancelliera facendo leva sul loro miserevole stato, frutto “delli mali trattamenti del prencipe morto [*Francesco*] e più delli

61 ASMn, AG, b. 1873, il capitano Giovanni Zampoli al conte (Trivulzio ?), Medole, 20 gennaio 1620. Il libello in questione era il manifesto a stampa in cui Cristierno era duramente attaccato con accuse da lui ritenute denigratorie. Il Trivulzio proponeva anche di sequestrare il frumento che alcuni privati di Medole tenevano in Castiglione, “come anco, se qualcheduno di detti huomini capitassero in cote-sto stato, fargli prigionj sin tanto che si risolvano di render la dovuta obediensa”. [AFT, cop. 2041, Teodoro Trivulzio a Paolo Camillo Cernusco, Milano, 27 gennaio 1620].



Giovanni Magnani, Profilo di Medole

contutori”.⁶²

Attendere che si pronunciasse l’imperatore significava far passare molto tempo e lasciar incancrenire la piaga. Il duca di Feria era determinato a mettere fine ad una situazione che stava per sfuggire di mano, con i Medolesi trincerati entro le mura e armati fino ai denti, le strade d’accesso al paese sbarrate, soldati mantovani a fianco di quelli locali, altri schierati nei dintorni pronti ad intervenire, milizie venete segnalate in prossimi-

62 ASMn, AG, b. 2747, c. 101, il capitano Giovanni Zampoli a Alessandro Striggi, Ceresara, 26 gennaio 1620: “Del resto – continuava lo Zampoli – li Medolani stanno alegramente [...]. Da Castiglione non si sente altro se non le gran bestialità di Don Christierno, che non trova logo a suo proposito”.

tà dei confini. La prima mossa del Visconti fu di chiedere al duca di richiamare i suoi soldati. Sia pure a malincuore, Ferdinando obbedì.

Il ritiro del capitano Margonello da Medole seminò il panico tra la popolazione. I più compromessi nella rivolta abbandonarono il paese con la famiglia e le poche robe che poterono trasportare. I reggenti della comunità obbedirono all'ingiunzione del Tosi di deporre le armi, pur ribadendo che lo ricusavano come giudice; una delegazione si presentò al Visconti a chiedere perdono. Intanto l'abbandono del paese verso il Mantovano stava assumendo le proporzioni di un esodo di massa che rischiava di portare alla desolazione civile ed economica. Di fronte a questo quadro impreveduto, il duca di Ferra cercò di mitigare i toni. Si consultò col Trivulzio; assieme concordarono di offrire un perdono generale ad esclusione dei capi della rivolta e a condizione che i Medolesi accettassero di accogliere in castello una dozzina di soldati di Castiglione fino a conclusione della vertenza. Al conte non bastava; il perdono doveva apparire come una graziosa concessione, non come il cedimento alle pretese dei ribelli, ai quali chiedeva anche di far atto di contrizione con Cristierno "per reintegrare la riputazione del sodetto signore di Solferino, se bene non deve lui stimare le possa essere offesa da simili forfanti".⁶³

63 AFT, cop. 2041, Teodoro Trivulzio a Paolo Camillo Cernusco, Milano, 6 febbraio 1620.

Se il governatore e il suo consigliere erano convinti di aver usato indulgenza verso i "forfanti", questi erano di tutt'altro avviso e in un ritorno di fierezza ripresero le armi che avevano sempre tenuto a portata di mano.

Il richiamo dei soldati mantovani non aveva lasciato sguarnito il paese perché i Medolesi li avevano subito rimpiazzati, ricorrendo anche a loschi figure reclutate nei paesi vicini tra la fiorente delinquenza. A questi si era aggiunta una brigata del conte bresciano Francesco Martinengo e pure da Mantova continuavano a giungere di nascosto e con rigorosa circospezione aiuti di ogni genere, dalle armi, alle cibarie, all'assistenza del capitano Giovan Battista Grimaldi, incaricato di occuparsi delle fortificazioni.⁶⁴ Erano stati introdotti in castello, ovviamente senza insegne ducali, dieci soldati del capitano Margonello sotto false generalità e dalla parlata veronese. Tutte le strade d'accesso erano state impedito con trincee e barricate. Il capitano Zampoli sovrintendeva alle operazioni; per non farsi vedere raggiungeva Medole al calar delle tenebre e rientrava a Cere-

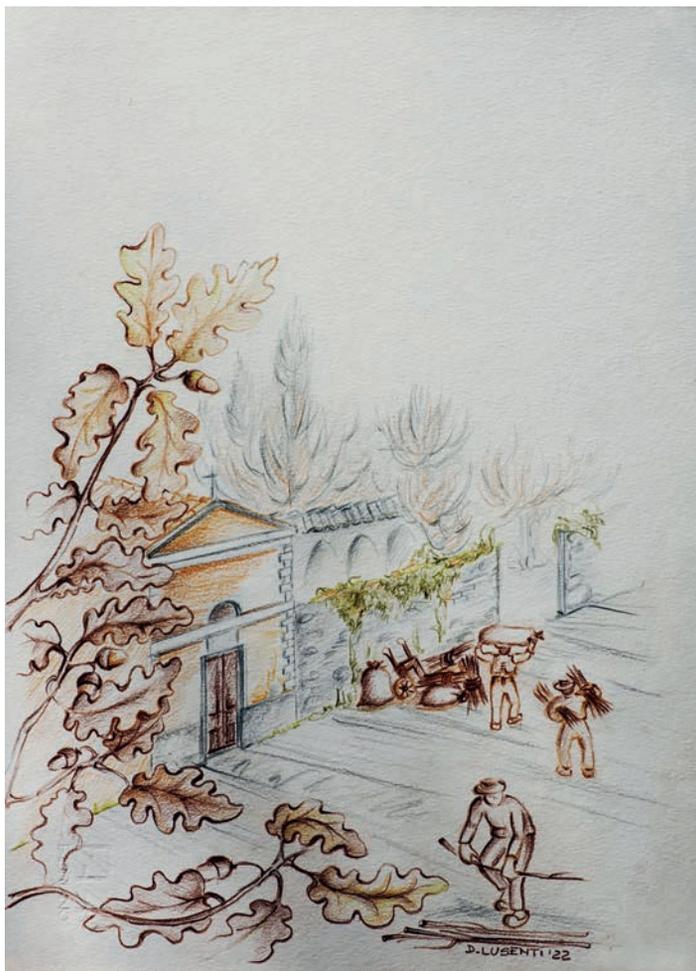
64 ASMn, AG, b. 1873, i reggenti di Medole a destinatario non identificato (forse lo Striggi), Medole, 4 febbraio 1620 (erroneamente posta sotto la data del 4 dicembre): "Desidera la comunità nostra di Medole, per il bisogno urgente che si trova, di havere col mezo di V. S. Illustrissima cinquanta moscheti da forcilla con suoi fornimenti, che li pagaremo al prezo che V. S. stabilirà al suo tempo, più 30 materassi, 35 coperte, 100 sacchi di mistura".

sara sul far del giorno.⁶⁵

Gli squilli di guerra provenienti dal vicino paese rianimarono i Solferinesi, che si offrirono di seguire l'esempio dei compagni di sventura. La loro causa era in sospenso da mesi; essi persistevano nel disconoscere Cristero, questi si limitava a scagliare minacce senza seguito e Vienna, come al solito, taceva. Forse l'occasione era propizia per uscire dalla palude, ma lo Zampoli li consigliò di stare quieti.⁶⁶ Con un incendio da doma-

65 ASMn, AG, b. 2747, c. 103, il capitano Giovanni Zampoli ad Alessandro Striggi, Ceresara, 5 febbraio 1620: "Vederà il loro bisogno in quanto alli matarazzi et coperte et grano, perché delli moschetoni provvedono, per quanto ne hanno scritto, a Brescia. È bene che S. A. S. li dii questi cento sacchi di roba et se S. A. S. non vole essere nominato si potria dargela in testa di qualche d'un altro, perché questo darà un grandissimo cuore a questa gente sbandata [...]. Li matarazzi et coperte se li potriano fare dare alli ebrei, perché bisogna provvedere per le genti dell'Ecc.mo conte Francesco Martinengo et alli ebrei pagaranno il suo affitto [...]. Questa notte si è introdotto in castello di Medole dieci soldati di quelli del capitano Giovanni Antonio Margonello [...]; parlano veronese, mutati li nomi et cognomi. Hogi n'entrano tredici di quelli di Gazoldo, et questi li ho lasciati entrare di giorno perché sono forestieri, [...] si che andremo socorendo li poveri Medolani senza nostra gente [...]. Le strade di Castelgiuffredo, Guidiciolo, Capriana, Ceresara sono rote".

66 Ivi: "Li Solferinesi sono stati duoi o tre volte



Donatella Lusenti, "... tutte le strade d'accesso erano state impedita con trincee e barricate".

re non era il caso di attizzarne un altro.

Se nell'ombra Ferdinando sosteneva la ribellione dei Medolesi, alla luce del sole non poteva che indossare la veste di paciere, per quanto gli andasse stretta. Concordò con i suoi protetti di licenziare i soldati bresciani e di riprendere il confronto col Tosi. Tramite il padre Pietro Giustinelli i Medolesi rinnovarono al giudice le loro rivendicazioni, che includevano la ricasazione dei contutori, e si dichiararono pronti ad incontrare il duca di Feria. Un'apertura che contrariò Ferdinando perché andava oltre gli accordi; egli sapeva che il governatore aveva fretta di concludere a modo suo la vertenza prima del verdetto imperiale e che l'avrebbe tenuto fuori dalla concertazione.

L'illusione di un esito a portata di mano durò lo spazio di pochi giorni. Il doppio gioco del Gonzaga era fin troppo trasparente; i tutori aprirono gli occhi al Feria e solleccitarono a gran voce l'intervento militare. Questa volta il governatore decise di passare all'azione e diede ordine alle compagnie di fanteria e di cavalleria di muovere verso Medole.⁶⁷ Giovan Battista Gallo fu spe-

a voler fare il medesimo, ma io [...] ho deto che per hora non si movino [...]. Hanno spiegato il stendardo regio a Solfarino, ma li Solferinesi la prima note lo fecero getare a tera soto pretesto di vento, non so se l'habbiano redrizato".
67 AFT, cop. 2041, Teodoro Trivulzio a Crstierno, Milano, 8 febbraio 1620: "Già che si vede che li Medolani continuano nella loro temerità, si è risolto il signor duca di Feria di voler in ogni modo provedergli, e però mandarà gente

dito in tutta fretta a Castiglione con le seguenti istruzioni: "Havuto forma d'arrivar a Medole, si doverà minutissimamente informare del sito di quella terra, della qualità della gente da guerra, così forestiera et terriera, come delle monitioni che ivi si trovano, delle fortificationi et modo col quale si governano et in particolare se è vero che habbiano accommodate le case per darvi il fuoco in evento vi andassero genti per attaccarli. A Castiglione doverà riconoscere l'artiglierie et tutte l'altre monitioni si trovano in quella fortezza per poter riferire di che si può prevalere et quello se le deve provedere". Raccolte le informazioni, comprese le voci sulle possibili reazioni di Venezia, doveva tornare subito a Milano, "avertendo farlo con il dovuto recetto acciò non dia ombra et le potesse esser impedito il ritorno".⁶⁸

Truppe milanesi contro Medole

Da Milano l'ambasciatore Nerli teneva quotidianamente informato il duca dell'indignazione che montava contro di lui. Gli si faceva carico

senz'altro, havendo già a quest'effetto dato tutti gli ordini necessari a capi di guerra et spedito corriero a Mantova per haver il passo". E il giorno dopo: "Aspetta S. E. d'essere avisata subito con ogni diligenza se li Medolani si sono humiliati o se pure stanno tuttavia ostinati, perché sappia come governarsi nel dare li suoi ordini".

68 AFT, cop. 2041, Milano, 9 febbraio 1620.

di aver intralciato di proposito la composizione della crisi e di aver così consentito ai Medolesi di mantenersi pertinaci nella resistenza grazie alla sua protezione. Si aspettava da lui che ottenesse da quegli uomini di rimettersi all'obbedienza dei tutori senza repliche o condizioni, che la gente tornasse ad abitare, che licenziassero i banditi e smantellassero le trincee, dopo di che si sarebbe potuto concepire il perdono.⁶⁹ La marcia degli Spagnoli – consigliava il Nerli – era da fermare con ogni mezzo perché, se fossero giunti a Castiglione, vi avrebbero insediato un presidio e non sarebbe poi stato facile farli uscire. Per eludere il pericolo occorreva levar loro il pretesto di intervenire e l'unica carta da giocare era quella di far rientrare la sedizione.

Non tutti gli spazi per evitare il peggio erano preclusi. Il Feria aveva disposto che le compagnie muovessero lentamente in attesa di conoscere la relazione del Visconti sull'avanzamento del negoziato che nel frattempo era ripartito. Ripartito e subito sospeso. I Medolesi si dicevano disposti a ridursi all'obbedienza del loro principe e a chiedere perdono; accettavano anche la punizione dei capi, ma esigevano che questi fossero preventivamente individuati perché, in caso contrario, temevano di lasciar mano libera al governatore di castigare tutti quelli che voleva.

Le notizie che giungevano da Medole non era-

no dunque quelle attese. Il negoziato era impanatato, i rivoltosi non lanciavano alcun segno di distensione, continuavano a mantenersi armati e trincerati nel paese e addirittura compivano scorriere sul territorio di Castiglione a saccheggiare cascine e razziare bestiame. Una perseveranza nell'errore che, secondo il Feria, si poteva spiegare solo con l'assistenza fornita dal duca.⁷⁰

In realtà la sicumera dei Medolesi era solo di facciata; all'interno del paese la fermezza iniziava a vacillare e il fantasma di una dura repressione prendeva corpo ogni giorno di più. Lo Zampoli lamentava di aver trovato "le cose in malissimo stato" per le discordie che minavano la coesione della comunità.

Intanto la marcia delle truppe milanesi procedeva, sia pure a rilento, verso il Mantovano: mille fanti spagnoli e mille italiani agli ordini del capitano Baglioni, più seicento cavalli e quattro cannoni; un dispiegamento di forze che sarebbe bastato a muovere contro una città. A Mantova correva voce che i numeri fossero ancora più consistenti: sette compagnie di cavalieri, 5000 fanti e 12 cannoni. Il luogo destinato all'assembramento era Casalmaggiore, dove si sarebbe

69 ASMn, AG, b. 1751, c. 91, Francesco Nerli al duca Ferdinando, Milano, 11 febbraio 1620.

70 ASMn, AG, b. 1751, c. 99, Francesco Nerli a destinatario non identificato, Milano, 13 febbraio 1620: "E' dispiaciuto sommamente a S. E. la forma del trattato nel quale gli par si sia caminato con varietà e con simulatione e dice che manco gli saria pesato che se gli fosse detto alla libera di voler proteggere quegli'huomini e farlo in forma che di non lo fare e sottomano fomentargli".

fatta piazza d'armi in attesa di marciare su Medole. Un messo già si era presentato a Mantova a chiedere il passo delle truppe sul territorio ducale.

La vicenda stava imboccando una china pericolosa. Era il momento di affidarsi alla diplomazia. Colui che a buon diritto aveva titolo più di tutti a far sentire la voce, vale a dire l'imperatore Ferdinando II, da parecchio tempo non dava segni di vita. Il residente mantovano a corte, Vincenzo Zucconi, aveva l'ingrato compito di sostenere la causa del duca e dei suoi protetti e



L'imperatore Ferdinando II d'Asburgo

di rintuzzare le mosse di Rodolfo Petrocini, che perorava quella dei tutori. Lo Zucconi aveva presentato all'imperatore e ai ministri più influenti un memoriale dei Medolesi con cui essi invocavano l'invio di un commissario incaricato di decidere una volta per tutte sulla fondatezza o meno delle loro doglianze. Non aveva ottenuto altro che promesse perché in quel momento Ferdinando II, da poco salito al trono con il voto degli elettori cattolici, aveva ben altro a cui pensare. I principi protestanti si apprestavano a ricorrere alle armi per sostituirlo col loro candidato, il re di Boemia Federico V. A puntellare il trono che traballava era di primaria importanza il sostegno della Spagna cattolica, che non si poteva mettere in discussione per assecondare le smanie dei Medolesi. A Vienna quella mala lingua del Petrocini spargeva le solite insinuazioni sul conto del duca; lo Zucconi replicava ritorcendo le stesse accuse sul duca di Feria, ma doveva constatare che non si sarebbe mai adottato provvedimento che potesse contrariare gli Spagnoli. Una proposta di accomodamento, partorita dalla mente del Petrocini e che prevedeva lo scambio di Medole con Castel Goffredo, incontrò qualche credito presso i ministri, che evidentemente non ricordavano la lunga contesa per il possesso di Castel Goffredo.⁷¹

71 ASMn, AG, b. 492, c. 354, Vincenzo Zucconi al duca Ferdinando, Vienna, 19 febbraio 1620: "Io ho parlato per quelli di Medole con quel più vivo affetto ch'io ho saputo

Il duca di Mantova avvertì il rischio di dover affrontare la piena da solo. Chiese al Feria di rallentare la marcia della soldatesca, sollecitò l'imperatore a far pesare la sua autorità nominando un commissario, si appellò alla Repubblica di San Marco perché si intromettesse a mitigare gli ardori che insidiavano la pace. Venezia seguiva con attenzione gli avvenimenti che rischiavano

con questi ministri, havendo di già presentato memoriale a nome loro per il commissario che si desidera et procurato di farle capire quanto mal accertato si sia col dar maggior fiato al signor duca di Feria per questo interesse, di che mostrandosi pentiti, sentono malissimo il modo imperioso tenuto da lui in questo fatto prima di haverne commissione da Sua Maestà; ma il male è che, se ben se ne dolgono et lo biasmano, non vi sano trovar partito per esser noi qui schiavi de Spagnuoli, che fa che alla mia istanza perché si sospendi l'ordine datogli, mi si risponde che non sano come poterlo fare senza darle disgusto et che non convien ciò fare in congiuntura come è questa di tanto bisogno che ha Sua Maestà del Cattolico. Sopra questo ho parlato con modesta libertà mostrando il pericolo che soprasta a Italia per arrogarsi Spagnuoli più di quello dovrebbero [...]. Quello che han mostrato di sentire è che V. A. S. habbia mandato sua gente ad occupar quel castello, havendo il Petrozzini fatte le mosche elefanti, ma io gli ho sincerati della verità et della retta mente dell'A. V. S., con che mostrano d'acquetarsi [...]. Il detto Petrozzini propone un bellissimo termine per l'accomodamento et è che, vedendosi questi sudditi di Medole troppo inclinati all'A. V. S., che per acquetar tutto per sempre saria bene restituir Castelgiufredo a signori di Castiglione et ripigliarsi lei Medole, onde, per non saper questi ministri ciò che questo sia, me n'han parlato di molto proposito, ma, ridendomi io, le ho fatto conoscere quanto pazzo sia questo ricordo col dir solo il molto che travagliò il signor duca Vincenzo, che sia in gloria, per stabilirsi nel possesso di Castelgiufredo”.

di mettere Castiglione nelle mani del duca di Feria. Che questo fosse l'intento del governatore erano in pochi a dubitarlo. Il residente mantovano a Venezia, Francesco Battaino, riferì di aver saputo in confidenza che l'ambasciatore di Spagna presso il doge Antonio Priuli si era lasciato sfuggire che “Castiglione saria a proposito per aprire il passo di Germania dalla parte del lago di Garda”.⁷² Il duca Ferdinando sperava di muovere i Veneti a compiere qualche azione di avvertimento e a questo scopo i Medolesi chiesero ai rettori di Brescia, senza però ottenerlo, di far scorrere dei cappelletti sui confini. La Repubblica non intendeva comprometersi più di tanto in una vicenda che la toccava solo marginalmente e preferì assumere un ruolo d'intermediario.

Il modo più efficace per disinnescare la miccia sarebbe stato, a giudizio del doge, di ottenere dai tutori il perdono dei Medolesi; a quel punto la ribellione sarebbe rientrata e al Feria sarebbe venuto meno il pretesto per l'azione di forza. Chiese a Cristierno, dei due il più rigido, un atto di clemenza. Contava molto sui buoni rapporti di vicinato che si erano rinsaldati a seguito del matrimonio del Gonzaga con Marcella Malaspina, suddita veneta, ma il signore di Solferino non palesava segni di cedimento e lasciò intendere di non poter trattare, né promettere cosa alcuna essendosi rimesso in tutto nelle mani del governa-

72 ASMn, AG, b. 1552, c. 46, Francesco Battaino al duca Ferdinando, Venezia, 21 febbraio 1620.

tore di Milano.⁷³ Il doge si rivolse anche all'ambasciatore di Spagna e gli chiese di adoperarsi per fermare le genti di Milano. Nemmeno questo tentativo andò a buon fine; trovò il diplomatico molto irritato col duca di Mantova perché, "havendo a istanza del governatore di Milano fatte levar certe genti dal castello di Medole di giorno, di notte poi le habbia fatte ritornare nel detto castello".⁷⁴

Nel frattempo i Medolesi si preparavano ad affrontare le milizie milanesi e, dal momento che non potevano contrastarle con le proprie forze, erano decisi a far trovare terra bruciata agli invasori. Lo Zampoli consigliò di dar fuoco al castello o, in alternativa, di farlo saltare in aria, ma non tutti erano d'accordo a sfregiare in tal modo il paese. Smontarono invece le campane e le misero in salvo. Donne, vecchi e bambini furono fatti uscire verso i paesi vicini del Mantovano. Gli uomini idonei alla difesa rimasero al loro posto, pronti però a ritirarsi all'arrivo della soldatesca. Si sperava forse in tal modo di fermare la spedizione, perché non avrebbe avuto più senso marciare contro un paese deserto.

73 ASMn, AG, b. 1552, c. 47, Francesco Battaino a destinatario non identificato, Venezia, 21 febbraio 1620.

74 ASMn, AG, b. 1552, c. 42, Francesco Battaino al duca Ferdinando, Venezia, 18 febbraio 1620.

Trattative, accordo e beffa finale

Le notizie che pervenivano però non facevano ben sperare. La gente del Baglioni avanzava, sia pure lentamente per la pioggia e il fango, verso Castiglione, dove si sarebbe unita a quella di don Giovanni Bravo; la cavalleria era segnalata a Cremona e già due forieri si trovavano a Castiglione per apprestare alloggi e vettovaglie. Tanto bastò a sedare i più intransigenti. Ripresero i contatti con gli emissari di Milano. Scaramuzza Visconti si impegnò a far sì che i tutori moderassero le pretese a condizione che il duca levasse la gente che teneva in Medole. Più problematica la ripresa del dialogo col giudice Marc'Antonio Tosi verso il quale nei Medolesi durava molto forte la diffidenza a seguito dell'acceso diverbio di un mese prima. Anche in questa occasione si fece ricorso alla mediazione di religiosi. Due padri cappuccini di Castiglione si presentarono a Medole, latori di un messaggio del Tosi così concepito: egli accordava salvacondotto agli uomini che fossero venuti a chieder perdono, promettere obbedienza ai loro principi e ai tutori, dare soddisfazione per il manifesto pubblicato, sconfessarlo e ammettere d'aver sbagliato. Al che sarebbe seguito il perdono a condizione "che tornino ad habitare, disfaccino quelle trinciere, fuor che a tal e tali che saranno da esso signor Tosi nominati per autori di questa seditione".⁷⁵

75 ASMn, AG, b. 1751, c. 113, Francesco Nerli al duca

Al duca Ferdinando era richiesto di far pesare la sua autorità perché fosse eseguito quanto ordinato. Più che una mano tesa era un pugno di ferro che non ammetteva alcun margine di trattativa.

Non fu facile trovare chi accettasse di rappresentare la comunità, anche perché nel frattempo molti avevano lasciato il paese e nessuno fra quelli rimasti voleva assumersi la responsabilità di accettare delle condizioni senza il preventivo avallo dei compaesani. Alla fine lo Zampoli riuscì a convincerli che non si poteva fare altrimenti e mise assieme due o tre consiglieri che, con l'interposizione del padre Orlando da Pontevico, procuratore dell'Annunciata, fecero sapere al Tosi che si piegavano al *diktat* purché seguisse il suo *iter* il ricorso presentato all'imperatore per ottenere un commissario.

Lo sconforto aveva oramai guadagnato tutti quando si aprì uno spiraglio. Il podestà di Casalmaggiore Antonio Rossi chiese di incontrare una delegazione di Medolesi per farli partecipi di un'iniziativa di don Giovanni Bravo. Il convegno ebbe luogo a Redondesco. Nel messaggio affidato al Rossi il capitano confermava che la sua missione era di ridurre all'obbedienza i ribelli, ma che aveva a cuore il loro bene e li esortava pertanto a chiedere perdono; in cambio prometteva clemenza e protezione. Per definire i passi da compiere li invitava da lui a Casalmaggiore. Il tono cortese del Bravo era di buon augurio e

Ferdinando esortò i Medolesi a mettersi fiduciosi nelle sue mani. Il timore di finire in una trappola ordita dal Tosi impedì di comporre una delegazione; fu Alessandro Castelli a prendere il coraggio a due mani e a presentarsi da solo all'appuntamento. Con sua grande sorpresa trovò davanti a sé una persona affabile, incline all'ascolto, che usava parole di indulgenza e di comprensione, ben diverse da quelle che uscivano dalla bocca del Tosi. Prese carta e penna e scrisse subito ai colleghi del consiglio: "Prego e scongiuro che venghino almeno tre persone, cioè il signor Arnolfo, potendo, il signor Scarato, signor Davide et anche il signor Allegrì [...]. Animo, animo! Come è possibile il credere che sotto la parola d'un cavaliere com'è il signor Giovanni Bravo fossimo traditi? Venghino pur tutti allegramente, havendo noi trovato il porto de' nostri travagli, et io resto qui e son fuori di me stesso per due cose, l'una il veder tanta gente, tanta monitione, tanti carri, tanta artiglieria che spaventaria il mondo, mossa per noi Medolani, quasi che fussemo una città d'Anversa, sì che rendemo gratie a Dio [...]. Fra tanto prego a far con li nostri Medolani, in caso vi fossero (il che non credo) forastieri in Medole, subito se ne partino acciò quelli di Castiglione non scrivessero al signor duca di Feria et rivolgessero sotto sopra questo negotio".⁷⁶ Al-

76 ASMn, AG, b. 1874, c. 164, Alessandro Castelli a destinatario non identificato, Casalmaggiore, 20 febbraio 1620.

legata alla lettera la traccia di un'altra con cui la comunità doveva ringraziare il Bravo del perdono, riconoscere i suoi errori, dare assicurazione di aver licenziato la gente estranea e rimettersi in tutto al volere del duca di Feria. Ora, l'impegno di rimettersi al volere del governatore non si poteva assolvere davanti ad un suo rappresentante o con una missiva, ma comportava di recarsi a Milano e di proferirlo solennemente alla di lui presenza. Altri sei Medolesi raggiunsero il Castelli l'indomani e trovarono ad attenderli la sorpresa che almeno quattro di loro dovevano riprendere il cammino verso Milano. Fu lo Scarratti a farsene carico, pur con scarso entusiasmo, assieme ad altri tre compaesani. La delegazione si mise in viaggio il 22 febbraio con una lettera di raccomandazione del Bravo; ne facevano parte anche il podestà Rossi e due capitani spagnoli. Tre giorni dopo giunsero nella città lombarda.

La sera stessa furono accompagnati a corte dal podestà per introdurli alla presenza del duca di Feria, ma questi usò loro la scortesia di non incontrarli di persona. Egli si consultò invece col Rossi e con i due capitani spagnoli e successivamente mandò a chiamare il conte Teodoro. Quello che gli inviati medolesi avevano da dire era contenuto in tre memoriali. Nel primo chiedevano perdono, nel secondo "la sodisfazione di alcune parole del manifesto che pungono Don Christierno, con negar che sia fatto di comune volontà ma solo di quattro sventati senza ingegno, e del terzo il domandar mercede a S. E., suppli-

carlo della sua gratia e protezione in far che le ragioni loro siano vedute (però nel foro imperiale)".⁷⁷ Alla domanda se erano a conoscenza di chi aveva scritto il manifesto e dove era stato impresso risposero di non saperne nulla. Sembrò che tutto procedesse per il meglio; il numero dei capi della sollevazione da perseguire fu ridotto da quattro a due e soprattutto non si fece menzione di un



Gomez-Suarez de Figueroa e Cordova, duca di Feria

⁷⁷ A questa circostanza si deve far risalire la supplica senza data della comunità di Medole indirizzata a Cristierno: "La comunità di Medole ha ricorso agli piedi dell'Eccellenza del suo prencipe, in parte comesso alla cura et tutela di V. S. Illustrissima, dimandando per pietà et misericordia perdono delli eccessi comessi contro S. E. per disunione fra gli homini della comunità, fra quali eccessi non il minore stimma d'havere in una scrittura parlato poco bene della persona di V. S. Illustrissima, alla quale tiene particolarissime obligazioni, la quale scrittura è uscita sotto nome di manifesto del popolo di Medole. Perciò, essendo ella pentitissima d'havere buggiardamente parlato di signore di tanta integrità et honore, ricorre a V. S. Illustrissima supplicandola a condonare ad essa comunità questo errore, del quale ne chiede a V. S. Illustrissima humilmente perdono et di più a concorrere con l'Eccellentissimo prencipe a riceverla in gratia, il che spera". [ASMn, AG, b. 1751, c. 856].

eventuale presidio spagnolo da insediare in Medole.

La soddisfazione di aver portato a termine con successo la missione fu di breve durata, fino a quando il podestà si presentò davanti ai quattro inviati con una copia delle suppliche in una versione diversa da quella originale. Il governatore non si era voluto mostrare troppo indulgente con dei sudditi ribelli e vi aveva introdotto modifiche e integrazioni più gravose. Prendere così com'era, o lasciare. Colti alla sprovvista e senza poter replicare, non restò loro che apporre le firme sotto le suppliche e presentarle, sempre senza proferir verbo, al Feria, che li congedò con queste parole: “Andate a casa vostra allegramente che farò disarmare et se li venesse fato torto alcuno, habiano da lui ricorso che non li mancherà”.⁷⁸ A casa sì, ma non “allegramente”. La missione, iniziata sotto i migliori auspici, si era conclusa in un amaro disincanto. E tutto per colpa di quell'infame del podestà di Casalmaggiore, di questo erano persuasi, che aveva tradito il mandato del Bravo e li aveva lasciati indifesi e disorientati ad affrontare da soli una situazione non alla loro portata.⁷⁹

78 ASMn, AG, b. 2747, c. 118, il capitano Giovanni Zampoli ad Alessandro Striggi, Ceresara, 2 marzo 1620.

79 Ivi: “Li ha assassinati nel negoziare et rovinati fino nella borsa, havendo voluto fare il viaggio con quelli duoi capitani spagnoli et altra gente che con lui haveva et di più li amici suoi che trovava per strada a danno de Medolani. Il simile anco in Milano, tuti, dal podestà in fuori, li ha fato spendere

Ai quattro poveretti restava da affrontare al ritorno i loro compaesani, furibondi per l'esito della missione milanese, vissuta come una cocente beffa in cui tutti avevano tenuto mano, dal Rossi al governatore, ai tutori e fors'anche allo stesso Bravo.⁸⁰

ducento ducatonì di Mantova et perché non ne havevano, li ha prestato otanta ducatonì intieri. Si tace per riverenza il resto, pretende però una ricompensa delle sue fatiche almeno di ducento ducatonì. Hor V. S. Illustrissima consideri il resto. Di più li ha fato fare un'altra suplichà delle loro ragioni da dare al signor duca di Feria, dicendoli che il detto duca comanda all'imperatore, che se non fosse lui, l'imperatore la faria male et che l'imperatore è niente [...]. Questo podestà è andato sempre d'accordo con il signor conte Theodoro et li ha fato renegare si pò dire la fede”.

80 Che di un raggio pianificato si trattasse sembra confermato da una lettera del Trivulzio a Cristierno. Egli esordisce riferendo della visita: “Tanto hanno fatto con pianti et lachrime et con promesse di mai più fallare, che hanno persuaso l'E. S. a perdonargli et a far uffitio per ottenergli ancora dal signor prencipe, da V. S. Illustrissima et da me un perdono generale, onde hoggi m'ha fatto chiamare et, dandomi parte di questo, m'ha detto che riceverà molto gusto che se gli faccia il perdono, riservandone due solamente delli più gravati nel processo”. Continua poi con le misure da mettere in campo: Si mandino otto o dieci soldati nel castello di Medole “sotto un capo che sia discreto et amorevole et il podestà torni a quella residenza et tenga quelle genti ben affette al loro prencipe et faccia che la giustitia habbia il suo corso”, proprio quello che i Medolesi credevano di aver scansato. [AFT, cop. 2041, Milano, 26 febbraio 1620].

La resistenza riprende vigore

L'accordo raggiunto, se non era una conciliazione, un risultato almeno l'aveva raggiunto, quello di scongiurare l'intervento armato. Le compagnie milanesi arrestarono la marcia e sui confini con la Repubblica rientrò lo stato d'allerta. Il duca di Ferra era soddisfatto di essersi affrancato da una noia che lo assillava da tempo; al Nerli, che un giorno era tornato sull'argomento ribattè, senza lasciarlo finire, "con dire che questo negotio sta finito e che non occorre parlarne più".⁸¹ E nemmeno all'imperatore doveva dispiacere la chiusura della vertenza perché aveva abdicato alla possibilità di gestirla. Invano lo Zucconi lo sollecitava a mettere in campo la sua autorità; la sudditanza verso gli Spagnoli era tale che a corte "non si tratta cosa che non ne habbia parte questo ambasciatore cattolico".⁸² In una simile situazione era vano sperare che un aiuto potesse giungere dai consiglieri cesarei, ammesso che questi si prendessero tanto a cuore le pature dei Medolesi da distogliersi, sia pur per poco, dalle gozzoviglie in cui erano assorbiti

81 ASMn, AG, b. 1751, c. 139, Francesco Nerli al duca Ferdinando, Milano, 29 febbraio 1620.

82 ASMn, AG, b. 492, c. 359, Vincenzo Zucconi al duca Ferdinando, Vienna, 1° marzo 1620.

83 Ivi: "Per essersi in giornate nelle quali più dell'ordinario si beve, banchettandosi come se fossimo nella pace di Ottaviano, onde, non potendo havere S. Maestà per questo rispetto i suoi consiglieri quando gli vorebbe, se ne va alla caccia per non sapere che altro fare".

in quei giorni.⁸³ L'unico impegno che lo Zucconi aveva strappato a Ferdinando II era quello che a breve avrebbe reso giustizia ai Medolesi dei gravami subiti. Era quanto auspicava anche il duca di Mantova, sicuro che solo così si poteva ristabilire la concordia tra i sudditi e i loro governanti.

Nessuno si faceva l'illusione che sarebbe stato facile colmare il solco che si era scavato, tanto più con dei governanti come i tutori, poco inclini a mettersi in discussione. Ne era consapevole lo stesso duca di Ferra, che imputava, a Cristierno in particolare, la sua parte di responsabilità nell'aver esasperato fino alla rottura la sopportazione dei sudditi. Il signore di Solferino non godeva di alcuna considerazione per il carattere irascibile e dispotico e le stravaganze rivelatrici di una personalità disturbata. Nella corte milanese aveva destato molta ilarità un episodio, riportato dal podestà di Casalmaggiore, il quale un giorno raccontò, "parlando del signor D. Christierno, che nel tempo de rumori se ne stette gran parte d'un giorno su la torre di Solferino a sonar la campana a festa, come occorreva di fare per occasione di festa che si celebrava in quella terra, onde disse il dottore: Miri V. E. come possono esser ben governati quelli che sono sotto a questo signore, che nelle sue più gravi cure si trattien tanto col battochio che ne resta affatto

imbattochiato”.⁸⁴

A Medole la popolazione era in fermento;⁸⁵ tutti concordavano nel disconoscere l'intesa carpita a Milano, ma la confusione regnava sulle modalità di contrasto, le posizioni divergevano, gli scontri erano accesi. Su una cosa vi erano pochi dubbi, che il governatore era determinato a far rispettare i patti. Ai primi giorni di marzo il capitano Giovanni Bravo fece sapere che non si sarebbe levato con la sua gente finché non si fosse data attuazione all'accordo. Anche il Tosi si presentò a Medole col padre Orlando per annunciare l'intenzione di insediare di nuovo al suo posto il podestà Marc'Antonio Buoni con dieci soldati di Castiglione. Ne ricevette una risposta sbrigativa: “Ha deto l'università di Medole al Toso che non vogliono acetare la suplica di Milano, volendo più tosto morire con honore che vivere con infamia [...]. Li dieci soldati non li vogliono acetare, asserendo essere tanto fedeli loro al suo prencipe quanto quelli di Castiglione”.⁸⁶

84 ASMn, AG, b. 1751, c. 145, Francesco Nerli ad Annibale Chieppio, Milano, 4 marzo 1620.

85 ASMn, AG, b. 2747, c. 118, il capitano Giovanni Zampoli ad Alessandro Striggi, Ceresara, 2 marzo 1620: “L'università di Medole [...] intese queste suppliche hoggi alla Anontiatà. In più di cento recusano volere acetare le dete supliche, et massime quella del prencipe loro, che prima vogliono sii consultata, essendo loro stati inganati [...]. Si scopre gran rumore tra loro Medolani, essendo l'università più rota che mai contro questi stati a Milano per le supliche in quel modo date”.

86 ASMn, AG, b. 2747, c. 119, il capitano Giovanni Zam-

Sembrava di essere ritornati al punto di partenza, in realtà erano gli ultimi sussulti di un moto popolare destinato inevitabilmente a rientrare. Per il momento i ribelli di Medole e di Solferino avevano ancora delle carte in mano e non intendevano abbandonare la partita se non dopo aver giocato l'ultima.

La novità che poteva mettere tutto in discussione era un intervento dell'imperatore. Allo Zucconi erano pervenuti i memoriali degli uomini dei due paesi, due lunghe distinte di recriminazioni con le quali egli si industriava a smuovere dall'inerzia l'imperatore. A corte operava per conto dei Solferinesi anche il signor Angelieri con l'unico risultato di essere costato diverse centinaia di scudi senza aver concluso alcunché. Altro denaro era fatto pervenire allo Zucconi; uno stillicidio che, sommato allo sconquasso di quei lunghi mesi, aveva contribuito ad innescare una pesante crisi economica. Scarseggiavano le derrate alimentari, granaglie in particolare, e si era dovuto ricorrere a Mantova per integrare le scorte che consentissero di arrivare al nuovo raccolto.

Come anticipato, alla metà di marzo il podestà Marc'Antonio Buoni tornò ad insediarsi nella sua carica a Medole, accolto come un appestato dalla popolazione, tanto che dopo pochi giorni pensò bene di rassegnare le dimissioni. Il rispetto dell'accordo non si annunciava agevole da

poli a Alessandro Striggi, Ceresara, 5 marzo 1620.



Oliviero Filippini, Medole, la torre civica

conseguire; i maneggi del duca, le pressioni a corte tenevano in vita l'agitazione. Il Trivulzio era inquieto; prese in considerazione l'opportunità di mandare a Vienna una persona per far conoscere "le falsità" che i Medolesi continuavano a diffondere in quella corte e dimostrare, carte

alla mano, "che quei popoli non hanno ricevuto, né ricevono alcuna estorsione da noi, ma sì bene che sono governati con amore et dolcezza".⁸⁷ Iniziò ad avvertire il peso dell'incarico e la difficoltà crescente a condurlo come avrebbe voluto. Su Cristierno non poteva fare alcun affidamento: "Che posso fare io mentre ho un contuttore della qualità a lei ben nota, [...] li sudditi è impossibile governarli et assestarli, havendo mille fomenti [...]. In Alemagna non ricevo agiutto di nessuna sorte et alli Medolani non mancano protettori, poiché l'agente del signor duca di Mantova in nome loro compare et sino firma le scritture pubbliche".⁸⁸

Aveva motivo di preoccuparsi il Trivulzio perché in effetti Ferdinando II, dopo tanti solleciti, battè un colpo e scrisse una lettera patente a favore dei Medolesi, che il duca di Feria, incaricato di notificarla ai tutori, trattenne alcuni giorni prima di trasmetterla ai destinatari.

I Medolesi esultarono. Dunque, non tutto era perduto. Teodoro Trivulzio, amareggiato, fu sul punto di abbandonare.⁸⁹ Negli ultimi tempi i rap-

87 AFT, cop. 2041, Teodoro Trivulzio al cardinale di Trento Carlo Gaudenzio Madruzzo, Milano, 29 marzo 1620.

88 AFT, cop. 2041, Teodoro Trivulzio a Geronimo Parona, suo agente a Madrid, Milano, 2 aprile 1620.

89 AFT, cop. 2041, Teodoro Trivulzio a Geronimo Parona, Milano, 13 aprile 1620: "Io non lascio d'affaticarmi tutto quello posso nel negotio di Castiglione, ma ogni giorno vado più comprendendo il poco frutto faccio con molto mio danno, onde, se in breve le cose non mutano faccia, sono

porti con il governatore si erano deteriorati e con il duca di Mantova la tensione era alle stelle. Tutta colpa, a suo dire, della dissennatezza di Cristierno, quando egli invece aveva sempre cercato di smorzar quel fuoco che l'altro attizzava sollecitando in continuazione l'intervento di gente spagnola da muovere ai danni dei Medolesi.

Il concetto che il Trivulzio aveva del signore di Solferino, da sempre poco lusinghiero, si era ulteriormente abbassato di livello. Se con lui cercava di contenersi nell'ambito delle convenienze, con altri non perdeva occasione per denunciare la sua inaffidabilità. Riteneva che fosse opportuno allontanare i pupilli da Castiglione per sottrarli alla funesta influenza dello zio; partecipò il proposito alla corte di Spagna, con l'avvertenza di non far comparire il suo nome per non indispettire ancor più il duca Ferdinando.⁹⁰

Dopo le dimissioni del Buoni, il Trivulzio,

risolutissimo di lavarmene le mani”.

90 AFT, cop. 2041, Teodoro Trivulzio a Geronimo Parona, Milano, 28 aprile 1620: “Non vi è alcuno che li ami, che li vedda volentieri colà”. Spera che siano levati al più presto perché a casa “discapitano all'ingrosso et massime per l'assistenza di Don Christierno, che gli vive sopra, et della signora di Solferino [...] che fa mormorare per tutto et è quella che ruina ogni cosa et perciò del signore di Solferino non me ne posso promettere, uccellandomi sempre nel più bello et hora tratta d'aggiustarsi con Mantova et altre cose. Se si stabilirà di levare questi figliuoli è bene costi parlarne all'ambasciatore del signor duca di Mantova, perché non voglio più incontri con S. A., la quale minaccia anco sino nella vita”.

questa volta in accordo con Cristierno, individuò come podestà di Medole il dottor Andrea Bergamio, milanese. Nemmeno questo fu di gradimento ai Medolesi, anzi, lo consigliarono di non presentarsi perché, in caso contrario, gli poteva intervenire qualche cosa di spiacevole. Avrebbero accettato senza recalcitrare un podestà proveniente dal principato di Castiglione, come ad esempio il dottor Gandini, persona per bene e affezionato alla terra di Medole.

La pecca dei due podestà ricusati era unicamente quella di essere stati scelti dai tutori, dei quali i Medolesi disconoscevano l'autorità; essi temevano, al pari dei Solferinesi, che, al minimo cedimento, altri ne sarebbero seguiti, sino a trovarsi invasi da soldati spagnoli. Le trattative con Cristierno, che pur ci furono, non condussero ad alcun risultato. Non era soltanto sulla designazione del podestà che i Medolesi pretendevano di aver facoltà di intervenire, ma anche sulle sue competenze, che volevano ampie, estese alle cause criminali oltre che alle civili. Appariva evidente che miravano ad evitare di sottoporsi a giudici legati ai tutori e frattanto guadagnare tempo in attesa di buone notizie da Vienna. Alla fine di maggio si venne a conoscenza di una nuova lettera dell'imperatore al duca di Feria in cui lo richiamava ad una più attenta vigilanza sui tutori, poco solleciti a mettere in pratica le disposizioni impartite nello scritto precedente. Era un buon segnale, che lasciava presumere ulteriori sviluppi. Lo sperava anche il duca Ferdinando,

che incaricò il Nerli di vigilare con la dovuta circospezione su come si muoveva il Feria.⁹¹ Lo temeva invece il Trivulzio, che mise in allerta Rodolfo Petrocini alla notizia che da Mantova era giunto alla corte cesarea il marchese Federico Gonzaga, evidentemente a dar man forte allo Zucconi.

Un commissario da Vienna

La nuova che si attendeva da Vienna era il prossimo invio di un commissario e questo rese più baldanzose le due comunità e più tolleranti i tutori. Le trattative nel frattempo continuavano, ma lo scoglio delle competenze al podestà sembrava insuperabile. Concedergli le cause criminali significava declassare il ruolo dell'auditore di Castiglione, a cui spettavano, e privarlo oltretutto delle relative sportule. Con molta pazienza il Trivulzio cercò una via d'uscita con la mediazione del suo inviato, il Cernusco, e alla fine escogitò una formula di compromesso: il podestà di Medole avrebbe potuto istruire processi nelle cause criminali ed emettere sentenze previo beneplacito dell'auditore, che veniva così

91 ASMn, AG, b. 2299, il duca Ferdinando a Francesco Nerli, Mantova, 29 maggio 1620 (minuta): "Che non sospetti che noi n'abbiamo scienza perché, se ben ci par giusto di non abbandonar la ragione di quelle povere genti, et non siamo per farlo, ad ogni modo stimiamo bene, in quanto per noi si potrà, di non voler dar occasione di nuovi disgusti a S. E. in questa materia".

a riconoscere come suo superiore. I Medolesi si presero del tempo per valutare la proposta.

Tutti questi incagli sollevati ad arte avevano esasperato Cristierno. Era intollerabile che dei sudditi pretendessero di essere governati a modo loro, decidere quali imposte era lecito pagare e quali no, scegliere un podestà gradito e così via. Egli fremeva dalla voglia di passare alle maniere forti e ne diede alcuni saggi d'avvertimento facendo sequestrare le merci che transitavano sulla strada di Medole e malmenare chi opponeva resistenza. Aveva in animo anche un'incursione di una quarantina di sbirri reclutati sul Bresciano per saccheggiare il territorio di Medole e fare dei prigionieri ma i rettori di Brescia, richiesti di consentire il reclutamento, negarono l'assenso per non aver parte "a tal tirannico misfatto".⁹² Ai primi di luglio un certo Stefanino, sorpreso dai Medolesi a spiarli per conto di Cristierno, scontò con la vita la sua colpa. In quegli stessi giorni un "buon vassallo" del principe di Castiglione, Liberale Guidi, trovò la morte a Solferino in circostanze ignote.⁹³

Al ritorno da un soggiorno ad Azzano, Cristierno convocò i Medolesi a Castiglione per riprendere il negoziato. Nessuno si fidava di pre-

92 ASMn, AG, b. 1873, Andrea Coffani, cancelliere, a nome dei reggenti di Medole a destinatario non identificato, Medole, 2 luglio 1620.

93 AFT, c. 2041, Teodoro Trivulzio a Cristierno, Milano, 1° luglio 1620.

sentarsi al suo cospetto e ancora una volta si fece ricorso alla mediazione del priore dell'Annunciata. Le condizioni presentate da Cristierno per concedere il perdono non contenevano sostanziali novità, ciò nonostante si continuò a cercare una formula condivisa dalle parti.

Fu forse l'annuncio del prossimo arrivo di un commissario per le cose di Solferino che consigliò a Cristierno di ammorbidire la posizione nei confronti dei Medolesi. Il patteggiamento riprese, si interpose il conte Francesco Martinengo, si offrirono come mediatrici anche le sorelle Gonzaga del collegio delle Vergini. L'accordo sembrò a portata di mano quando Cristierno si dichiarò disposto a concedere le cause criminali al podestà senza comparteciparle necessariamente con l'auditore. L'apertura non fu condivisa dal Trivulzio per l'eccessiva indulgenza verso dei ribelli che da parecchi mesi tenevano tutti in scacco.⁹⁴ Amareggiato dall'incancrenirsi della vertenza e ancor più dal comportamento del contutore, che decideva senza nemmeno consultarlo, il conte si sentiva sempre più vicino al momento della rinuncia.

94 AFT, cop. 2041, Teodoro Trivulzio a Gasparo Bellini, Milano, 2 agosto 1620: "Intorno al negotio di Medole [...] vorrei dal signore di Solferino [...] non gli corresse tanto dietro perché, se con le buone non vogliono mettersi in ragione, doveranno poi farlo finalmente per altro verso con loro danno, oltre che, se non vogliamo correr il rischio di perdere l'appoggio de Spagnoli, bisogna guardar bene quello facciamo".

Se sul versante di Medole si era avviata una tregua, su quello di Solferino si riaccesero le ostilità. Ai primi di agosto Rodolfo Petrocini annunciò che l'imperatore aveva dato commissione a don Ferrante Gonzaga di Guastalla di acquisire infor-



Ferrante Gonzaga di Guastalla

mazioni sul governo di Castiglione, l'educazione dei figlioli e l'amministrazione delle entrate. Il Trivulzio non si mostrò preoccupato di dover rispondere dei suoi atti, non altrettanto Cristierno, che evidentemente non aveva la coscienza tranquilla. Egli attribuiva ai sudditi di Solferino la responsabilità di aver messo in moto il provvedimento con le continue lagnanze e con le accuse infamanti fatte giungere alla corte cesarea.⁹⁵ In-

95 ASMn, AG, b. 1868, Cristierno al duca Ferdinando, Castiglione, 8 agosto 1620: "Condonai con l'autorità di V. A. un anno fa a miei sudditi di Solferino la pena in che erano incorsi della vitta et robba per la loro sollevatione, [...] ma, scordati di quanto hanno promesso a V. A. et del rispetto con cui dovevano riconoscere tanta gratia, hanno reclamato in corte cesarea", mettendolo in condizione "di giustificare il mio governo et all'incontro manifestare la loro

formò subito il duca per ottenere sostegno e forse tastarne il polso in vista di un'eventuale azione di rappresaglia. Non trovò la sponda che cercava perché Ferdinando lo invitò ad usare clemenza, lasciando intendere, nemmeno tanto velatamente, che i Solferinesi qualche ragione dovevano pur averla.⁹⁶

Cristierno sotto inchiesta

Quando il commissario si presentò a Castiglione, fu subito chiaro che lo scopo primo del suo incarico non era tanto il governo del principato, quanto quello di Solferino. La prospettiva di finire sotto inchiesta allarmò molto Cristierno, consapevole di non poter contare su nessuno. Oltre

prava volontà”.

96 ASMn, AG, b. 2300, il duca Ferdinando a Cristierno, Mantova, 11 agosto 1620: “Quando gl’huomini di Solferino non habbiano se non ricercata giustitia nei loro interessi da S. Maestà Cesarea, [...] potrà V. S. Illustrissima, per mio parere, condonar ad essi anchora questo ricorso, tanto più venendomi riferito che l’ordine di conoscere et componere queste differenze sia venuto nel signor D. Ferrando Gonzaga, signore della prudenza et integrità che sappiamo. Io hebbi sempre pensiero, quando m’interposi [...] in questi affari, che V. S. Illustrissima ricevesse dai medesimi huomini ogni ubbidienza et sodisfazione, ma dubito che novi accidenti, come talvolta li ho scritto, gl’haverà necessitati così a questa resolutione, onde non posso se non essortarla a compatirli et a trattar con essi benignamente, che in fine sono et saranno huomini suoi”. Talvolta il principe, sentenziò, “più guadagna col perdonare che col castigare”.

al duca, anche il Trivulzio, al di là della solidarietà di circostanza, si compiaceva di saperlo in difficoltà, la giusta mercede della sua sventatezza. Più di tutti ne gioivano Medolesi e Solferinesi che si sentivano in qualche modo legittimati a perseverare nella resistenza al tiranno.⁹⁷

Si era alla metà di agosto quando don Ferrante iniziò a raccogliere le querele dei Solferinesi e le controdeduzioni del loro signore. Il Trivulzio sperava che l'emissario si occupasse anche delle cose di Medole perché considerava non più tollerabile un nuovo rinvio. Cercò l'ausilio della duchessa di Villahermosa, cugina dei pupilli⁹⁸, con la speranza che la sua influenza alla corte di Spagna potesse ottenere dal Feria una maggiore determinazione. Se le stavano a cuore la quiete del principato e l'incolumità dei congiunti, non era più il tempo degli indugi.⁹⁹

97 AFT, cop. 2041, Teodoro Trivulzio a Laura di Nores, Milano, 11 agosto 1620: “Mi spiace il travaglio in che si trova il signore di Solferino, [...] ma non ha questo male se non per sua colpa”. Ivi, Trivulzio a Rodolfo Petrocini, stessa data: “Li Medolani, sentendo queste cose, tanto più pigliano animo di star nella loro inobedienza et di governarsi a modo loro, senza giustitia et senza pagar cosa alcuna di quello devono al signor prencipe [...] et pigliar il sale dal suo salaruolo”.

98 Maria Luisa de Aragon y Gurrea, duchessa di Villahermosa, era cugina dei pupilli in quanto figlia di Johanna di Perstein, sorella di Bibiana.

99 AFT, cop. 2041, Teodoro Trivulzio alla duchessa di Villahermosa, Milano, 11 agosto 1620: “Io non posso oviare in buona parte de che è causa la legierezza del signor don

Le preoccupazioni del Trivulzio non erano del tutto infondate. La tensione provocata dal protrarsi della vertenza era alle stelle; all'interno delle comunità erano sorte delle fazioni che si scontravano sulle strategie da adottare, voci allarmate evocavano minacce incombenti ed alimentavano sospetti. Una notte d'inizio agosto i Castiglionesi furono destati dai rintocchi di campane a martello, seguiti all'allarme di una guardia che aveva creduto di assistere ad un tentativo di scalata alle mura. Tanto bastò a far incrementare le guardie e le scorte di viveri ammassate in castello. Anche i Solferinesi erano in fermento; il difficile momento attraversato dal loro signore li aveva resi più spavaldi e irraguardosi.¹⁰⁰

Cristierno si trovava davvero a mal partito. L'inchiesta in corso, che dalla fine di agosto era condotta da Ottavio Villani, subdelegato di don Ferrante, confermava che le recriminazioni dei Solferinesi erano fondate e tali da comportare un verdetto di incompatibilità tra il signore e i suoi sudditi. Chi l'aveva incontrato in quei gior-

ni ne parlava come di una persona disperata, ossessionata dal timore di decadere dal feudo; nei momenti di maggiore sconforto manifestava il proposito di liberarsi di Solferino, cederlo a Milano in cambio di un castello nel regno di Napoli. Solo e sfiduciato, cercò di riannodare le relazioni col duca Ferdinando e a questo scopo mandò a Mantova Alberghino Alberghini. I Solferinesi avvertirono il pericolo insito in una mediazione che avrebbe richiesto loro delle concessioni e chiesero al duca di non prestare orecchio alle viete promesse di Cristierno, ma di lasciar fare il suo corso alla giustizia cesarea "poi che al remedio di noi poverelli non giudichiamo potervi essere altro remedio".¹⁰¹

L'Alberghini incontrò le parti senza trovare ascolto né dai Solferinesi, che lo vedevano con diffidenza, né dal duca, che non intendeva venire in soccorso di Cristierno. Fallito il tentativo di mediazione, non restava che attendere il verdetto dell'imperatore. Sia il Trivulzio, sia il duca si appellarono alla Gran Cancelliera che poteva influire sull'attesa presa di posizione. Le motivazioni erano differenti, ma su un punto vi era concordanza: responsabile di tutto quello scompiglio era il signore di Solferino. Il Trivulzio fece rientrare a Castiglione Rodolfo Petrocini, del cui servizio era mal soddisfatto, e al suo posto mandò a Vienna il Cernusco. Questi dove-

Christierne et di più dico a V. E. che, se fra due o tre mesi non si levano questi figliuoli, sentirà novità di suo disugusto".

100 AFT, cop. 2041, Teodoro Trivulzio a Geronimo Parona, Milano, 2 settembre 1620: "Il signore di Solferino è travagliatissimo dai suoi vassalli poiché gli hanno perso il rispetto affatto con occasione che don Ferrante Gonzaga è andato colà, mandato dall'imperatore per diligenze fatte da Mantovani a pigliar da loro informatione del modo come li ha governati et governa".

101 ASMn, AG, b. 1873, gli uomini di Solferino al duca Ferdinando, Solferino, 27 agosto 1620.



Tommaso Porta (1686-1766), Solferino, collezione privata

va rappresentare alla signora le condizioni in cui versava il principato, soffermandosi sulle insidie a cui erano esposti i nipoti e “sopra l’ingiustitie et inosservationi del concerto, mal termine che gli usa et altre simili stravaganze del signore di

Solferino”.¹⁰² Dal canto suo, Ferdinando incaricò lo Zucconi di incontrare la Gran Cancelliera e di informarla delle “molte estorsioni et oppressio-

¹⁰² AFT, cop. 2041, Istruzioni a Paolo Camillo Cernusco, Milano, 29 settembre 1620.

ni tiranniche fatte [*da Cristierno*] a suoi sudditi, onde, o per fuggire il giusto castigo che gli sovrasta o per dispetto, non potendo soffrire che dalla giustizia gli sia posto freno, per quanto ci vien referto è ricorso a Milano per procurare che sia introdotto presidio spagnolo nella rocca di Castiglione, con disprezzo dell'autorità imperiale, danno di quel principe pupillo".¹⁰³ Un simile rischio si poteva scongiurare insediando nella rocca sei soldati alemanni con un capo e un'insegna imperiale, presidio di cui il duca offriva di assumersi i costi, purché "possiamo vivere con l'animo quieto, il che adesso non ci permette l'inquieta natura di don Christierno, da cui si può temere ogni grande stravaganza".¹⁰⁴ In una lunga lettera alla Gran Cancelliera Ferdinando ripercorse le vicende di quegli anni tormentati, protestò la limpidezza delle sue azioni, ribadì di nuovo di non aver mai inteso privare i pupilli dello stato, "cosa per se stessa tanto empia et così difficile a farla et impossibile a sostenerla che sarei ben pazzo se solo mi passasse per il pensiero" e continuò addossando ogni colpa ai tutori, a Cristierno in primo luogo.¹⁰⁵

103 ASMn, AG, b. 427, c. 31, Istruzioni a Vincenzo Zucconi, Mantova, 16 settembre 1620.

104 Ivi.

105 ASMn, AG, b. 2300, il duca Ferdinando a Polissena Pernstein, Mantova, 10 settembre 1620 (minuta): "Hora il signor don Christierno, aggravato per ordine dell'imperatore, con istanza di quelli suoi huomini, di un processo molto brutto, per quanto ne intendo, datosi a credere che

Il 6 ottobre il Cernusco si mise in viaggio, fiducioso di raggiungere gli obiettivi che si poneva: ottenere obbedienza dai Medolesi senza chiederla, anzi, facendosi pregare; porre fine alla vertenza di Solferino; riportare l'ordine nel governo di Castiglione. Dal momento che il suo incarico era stato approvato anche da Cristierno, i Solferinesi temettero di poterne ricevere pregiudizio alle loro rivendicazioni e chiesero al duca di allertare lo Zucconi.

Il residente mantovano era molto impegnato in quei giorni a difendere il suo signore dalle ricorrenti congetture che lo volevano finto paladino dei minori di Castiglione per nascondere le sue inconfessabili mire. Quando la Gran Cancelliera seppe che Ferdinando aveva proposto di chiama-

questa mossa derivi da mio fomento, s'è pensato di vendicarsene meco col chiamar alcuni soldati spagnuoli, com'ha fatto dir a me, nella rocca di Castiglione. Pensi dunque V. S. Illustrissima, che sorte di tutore sia questo et come pensi di rimediar alle sue rovine, con così grave pregiudizio del prencipe pupillo [...]. Per le relationi che tengo verissime, le cose di Castiglione et di quei pupilli passano malissimo, così quanto al governo publico per la discordia de tutori, come quanto al maneggio privato delle facultà della casa, consumandosi in spese inutili et superflue non solo le entrate, ma il prezzo anchora degl'argenti, gioie et mobili senza che se ne vegga frutto alcuno et, quello che più mi pesa all'animo, è il sentire che quei figli si allevino così male, nelle mani di persone et servitori di bassissima conditione", dal che "si conosce che quel stato et i figli sono governati da persone che più hanno bisogno di governo per se medesimi che habilità per governar altri."

re dei soldati imperiali in Castiglione espresse in termini coloriti il suo disappunto, disse che avrebbe fatto quanto in suo potere per impedirlo e insinuò che il duca avesse altro fine di quello proclamato, giudizio condiviso anche da diversi ministri. Lo Zucconi ebbe un vivace confronto con il più importante, Jan Eggenberg, influente consigliere di Ferdinando II e presidente del Consiglio segreto. Invano si sforzò di emendare l'immagine offuscata del duca, perché si sentì rispondere, in tono che non ammetteva repliche, che la controversia si sarebbe conclusa prima se si fosse lasciato "che padroni et sudditi terminassero le loro differenze nanti di chi devono",¹⁰⁶ vale a dire davanti alla giustizia di Cesare e senza interferenze estranee. Il duca si sentì punto sul vivo e ancora una volta proclamò con enfasi la sua lealtà verso i parenti di Castiglione; di più, diede parola di principe che li avrebbe difesi da ogni insidia, ma in cambio chiedeva di tener lontana la più subdola e cioè che gli Spagnoli mettersero piede nel principato.¹⁰⁷

106 ASMn, AG, b. 492, c. 514, Vincenzo Zucconi al duca Ferdinando, Vienna, 11 novembre 1620.

107 ASMn, AG, b. 2300, il duca Ferdinando a Vincenzo Zucconi, Mantova, 27 novembre 1620: "Non fu già mai pensiero nostro di haver la mira a quel feudo, che così affermiamo in fede di principe, come anco attestiamo che sarebbe al sicuro venuto in nostra mano se l'havessimo curato, ma siamo stati sempre lontani dal pensar a quelli altrui et tanto meno d'un pupillo verso di cui sarebbe nostro gran dishonore compier vergogne et violar le ragioni

Su quest'ultima materia il Cernusco lo remava in senso contrario e con successo perché nel mese di dicembre l'imperatore concedette di fatto al governatore di Milano la tutela dei minori, sia pure da esercitare in situazione d'emergenza.¹⁰⁸ Dopo tanto deplorare l'ingerenza degli Spagnoli nelle cose del principato, ora Ferdinando II li faceva arbitri della sua sorte ed assestava uno

della parentella et convertir la protettione che le dobbiamo in una odiosissima oppressione [...]. Per dar maggior caparra della nostra intentione, promettiamo sopra l'honor et la stessa vita nostra a S. Maestà di non lasciar mai luogo o pensiero alcuno che possa escir contro al prencipe sodetto di Castiglione, volendo tener lontano anco l'animo da ogni cosa che possa esserli di pregiuditio, supplicando la M. S. che, resa certa sopra questa parola che le diamo della nostra volontà, ci voglia far somma gratia ricompensarci di questo favore, che non sia concesso a Spagnoli nessun appiglio d'auttorità nei feudi del prencipe sodetto et che, oltre all'esser dovuto per effetto della buona giustitia di S. Maestà, sarà degna opera della sua sovranità non dar ad altri campo di macchinar in pregiuditio del prencipe pupillo, né della casa nostra".

108 ASMn, AG, b. 492, Vincenzo Zucconi al duca Ferdinando, Vienna, 16 dicembre 1620: Il Ferial riceveva commissione "acciò che *toties quoties* che egli sarà richiesto, amministri giustitia et impedisca ogni aggravio che fosse intentato contro detti pupilli [...], dichiarandosi però Sua Maestà et gli ministri che non intendono per questa via di facilitare alcun disegno di Spagnuoli, ma di remediare al bisogno de detti pupilli, come da suoi parenti et da tutori se ne è fatto istanza et la signora Gran Canceliera, che ha guidato tutto questo negotio, promette d'impedir sempre che Spagnuoli non mettan piede in Castiglione, purché non vi sia urgentissima necessità di diffenderlo da altri".

schiaffo morale al duca di Mantova. Era pur vero che la carica di commissario conferita nel contempo a don Ferrante di Guastalla ne limitava la discrezionalità, ma si veniva a creare una pletora d'organi con funzioni decisionali non ben delimitate che potevano solo rendere problematico l'esercizio del governo: i tutori, con l'autorità che veniva loro dalle ultime volontà del defunto principe Francesco; il Guastalla, con il carico dell'amministrazione; il governatore, in veste di sovrintendente e di garante della sicurezza; l'imperatore, la suprema autorità a cui tutti facevano capo; il duca di Mantova che, come capo del casato, pretendeva di avere voce in capitolo.

La nomina del commissario era stata sollecitata dal Trivulzio perché gli avrebbe finalmente consentito di uscire di scena. La condivisione del potere con Cristierno minava la sua reputazione, i tentativi di ridurlo alla ragionevolezza erano falliti miseramente e le sue intemperanze non conoscevano tregua.¹⁰⁹ In quelle condizioni non era possibile portare a termine il mandato. L'autorità era intralciata da interferenze esterne che consentivano ai Medolesi di non versare da un anno alcun tributo e alle bande di malviventi

109 AFT, cop. 2041, Teodoro Trivulzio a Paolo Camillo Cernusco, Milano, 14 ottobre 1620: "Il signore di Solferino fa le maggiori stravaganze del mondo et più di quanto habbia mai fatto". Ivi, Teodoro Trivulzio all'abate Camillo Cattaneo, Milano, 14 ottobre 1620: Cristierno "non pensa ad altro che al suo comodo, et se hoggi dice una cosa, dimani ne farà un'altra".

di perturbare impunemente l'ordine pubblico.

Finalmente l'accordo

Cristierno si trovava a dover fare i conti con un'altra fonte d'apprensione. La relazione di don Ferrante sulla controversia tra i Solferinesi e il loro signore era giunta all'esame del Consiglio segreto e il pessimo concetto in cui Cristierno era tenuto a corte lasciava prevedere una sentenza sfavorevole. "Io però – scriveva lo Zucconi al duca –, senza dar un minimo sospetto ho aiutato questa mala impressione".¹¹⁰

Il rischio di subire l'umiliazione di una condanna rese Cristierno più malleabile e agevolò il compito al Villani.¹¹¹ Il mutato clima rese disponibili alla trattativa anche i Medolesi tanto

110 ASMn, AG, b. 492, c. 543, Vienna, 2 dicembre 1620.

111 ASMn, AG, b. 1873, Ottavio Villani a destinatario non identificato, Medole, 27 dicembre 1620: Cristierno gli aveva chiesto un incontro a Castiglione "dove andai hieri per non fare cascare diffidenza in quello huomo di sua natura sospettosissimo et così lo trovai tutto travagliato per lettere ricevute da Milano dal signor conte Trivultio [...], dubitando egli, come mi disse, che il signor governatore di Milano habbia authorità di levarlo da Castiglione et finalmente conobbe una grandissima diffidenza con il signor Trivultio, racomandandosi straordinariamente et da per lui proruppe in simili parole: Hora sì che conosco quanto meglio mi sarebbe sempre stato la dependenza dal signor duca, tanto per me, quanto per li miei nepoti, soggiungendo: et da qui avanti obedirò a tutti li cenni mi si faranno".

che allo spirare dell'anno il Villani potè affermare che, avendo disposto Cristierno "a cose ragionevolissime", l'accordo sembrava a portata di mano. Le condizioni erano favorevoli come mai prima d'allora: le popolazioni stremate dalla lunga contesa, Cristierno impegnato nei suoi guai, il Trivulzio sempre più determinato a ritirarsi dopo che in novembre era morta di parto la moglie Giovanna Grimaldi. A seguito delle rimostranze del duca Ferdinando l'imperatore revocò al Fera il ruolo di supervisore e lo lasciò vacante, mantenendo fuori gioco anche il Gonzaga di Mantova, che aspirava a ricoprirlo.

L'uscita di scena dei due ingombranti personaggi giunse quanto mai opportuna al Villani. Ai primi di gennaio (1621) era pronta per Solferino una bozza d'accordo che Cristierno era disposto a sottoscrivere, previa modifica di alcuni passi che facevano apparire come fondate le accuse dei sudditi. Un paio di settimane dopo fu raggiunta l'intesa. I Solferinesi rientravano nei ranghi, in cambio Cristierno si impegnava a governarli con giustizia, conforme alle disposizioni delle investiture e delle leggi, e ritirava alcune delle imposizioni più contestate e cioè "che alcuno più comodo d'essi non lavorasse alla campagna et mantenessero qualche essercitio, li più atti habitassero nei luoghi più civili, fabbricassero per abbellimento, andassero a scuola, frequentassero il mercato"; questo per "introdur in essi qualche civiltà, come conviene ad un signore buono, ma già che essi non vogliono conoscere il suo bene,

io non mi curarò ciò facciano per l'avvenire".¹¹² Rimanessero pure gli zoticoni che erano.

Con i Medolesi fu necessario un supplemento di negoziato. Il Villani durò fatica a vincere le ultime resistenze; il 1° marzo il consiglio elesse due persone da mandare a Guastalla per trattare direttamente con don Ferrante. Fu forse l'atto finale, perché da quel momento cala il sipario sulla lunga contesa. L'accordo dovette prevedere un atto di sottomissione al principe da una parte e dall'altra il riconoscimento dei privilegi e una ridefinizione più equa dei tributi.

Se la pagina delle liti tra sudditi e governanti era archiviata, un'altra restava aperta, quella dell'ordine pubblico. Le bande di malviventi, prosperate negli anni dei torbidi, continuavano a scorrere il paese. Il territorio di Solferino era la base da cui muovevano le loro imprese delittuose. Il 4 gennaio vi furono rinvenuti i cadaveri decapitati di due banditi veronesi, vittime di una faida interna fra sodali della stessa risma. Il Villani nei suoi spostamenti da un paese all'altro si faceva scortare per non finire come sesta vittima dopo che in un mese a Solferino se ne erano contate cinque.¹¹³ Le milizie regolari penavano a

112 ASMn, AG, b. 1868, Cristierno al duca Ferdinando, Castiglione, 21 gennaio 1621.

113 ASMn, b. 2751, c. 277, Ottavio Villani a destinatario non identificato, Medole, 7 gennaio 1621: "Non ho che dirli di più circa i negotii di Medole se non che ho redotto la confusione a qualche buon termine e V. S. I. lo vedrà in breve. Li negotii di Solferino furno messi per via di negotio circa

contrastare queste bande che spesso annoveravano un numero più consistente di effettivi, armati fino ai denti.

In aprile don Ferrante prese la decisione, da più parti sollecitata, di allontanare da Castiglione i fratelli Gonzaga. I due maschi, Luigi (10 anni) e Ferdinando (7) furono inviati a Ingolstadt, un importante centro di studi della Baviera, per attendere alla loro formazione. Delle quattro femmine, la maggiore, Luigia, si era già fatta monaca nel 1619 nel monastero milanese di San Paolo; Polissena la seguirà nel 1625 e Marta si ritirerà l'anno dopo nel monastero di Santa Marta della stessa città. La minore, Giovanna (9 anni), rimase a Castiglione, affidata alle cure delle cugine nel collegio delle Vergini.

Don Ferrante, tramite il subdelegato, diede mano alla riforma degli organi di governo e soprattutto avviò un'operazione di bonifica del paese dai banditi, che affidò a Giovanni Zampoli. La scelta del capitano mantovano fu condivisa

la compositione et doppo diversi viaggi avanti et indietro con qualche pericolo ancora, poiché domenica passata ero stato a Solferino et subito partito furno amazzati tre huomini lontani da me una archibuggiata, et da poi che son qui, in detto luogo di Solferino son stati amazzati cinque persone, cosa invero di malissimo essemplio che in un luogo di 150 fuochi in meno d'un mese siano successi cinque homicidii che senz'altro in sì breve tempo non saranno occorsi in tutto il statto del Serenissimo duca. Con tutto detto pericolo non ho mancato tornare a Solferino et andare a Castiglione et trattare hor con l'una parte hor con l'altra per ridurre i negotii a qualche termine per riferirli poi a V. S."

da Cristierno ma disapprovata dal Cernusco perché richiamava in gioco il duca Ferdinando dopo che era stato messo in disparte. Gradimento o meno, la decisione era stata presa da chi ne aveva l'autorità e altro non si poteva fare che accettarla.

La campagna contro i malviventi occupò parte dell'estate. Per estirpare la mala pianta dalla radice sarebbe occorsa una vera e propria operazione militare perché le bande erano agguerrite e determinate a vender cara la pelle. Fu adottata una diversa strategia: invece di sgominarle si scelse di disperderle con pressanti azioni di logoramento che alla fine diedero i frutti sperati e conseguirono la disinfezione del territorio. Fu una sconfitta della giustizia perché era impedita di perseguire gli autori di tanti misfatti lasciandoli liberi di delinquere in altri lidi, ma almeno liberava il principato da un assillo che durava da troppo tempo.

Quiete raggiunta dunque? Non ancora. Il Trivulzio, pressato dal duca di Fera, mutò d'avviso e rimase al suo posto, più deciso di prima a contrastare il contutore. Non fu difficile perché Cristierno era invisibile a tutti e i ministri al completo, com'ebbe a lamentarsi il segretario don Gasparo Bellini, erano "partigiani del signor conte Trivultio et diffidenti del signore di Solferino".¹¹⁴

114 ASMn, AG, b. 1873, don Gasparo Bellini, segretario di Cristierno, a destinatario non identificato, Castiglione, 3 novembre 1621.

Cristierno, avvilito per lo smacco, annunciò che si sarebbe ritirato sull'Aventino nel suo paese, immaginiamo con poca esultanza dei Solferinesi. Non lo fece, per non dare soddisfazione ai numerosi avversari, e continuò a denunciare brogli e malversazioni del conte milanese, ma nessuno lo ascoltava più.

Il dissidio fra i due si era fatto insanabile e a nulla avevano portato i tentativi di conciliazione delle parenti del Collegio. Don Ferrante, lontano da Castiglione, non era nelle condizioni di far valere la sua autorità con la necessaria fermezza; prese almeno la saggia decisione di affidarsi sempre di più alla minore delle Vergini, Gridonia, che in quegli anni era stata la più attiva delle sorelle. Poco alla volta i contutori si videro messi da parte e rientrarono da dove erano partiti, l'uno a Milano, l'altro a Solferino.



*Artista ignoto del sec. XVII, Gridonia Gonzaga,
Castiglione delle Stiviere, Collegio delle Vergini di Gesù*

INTERMEZZO (1621 - 1680)

Luigi (1616-1636)

La quiete faticosamente raggiunta concesse appena il tempo di assaporare il ritorno all'ordinaria quotidianità e già il principato correva incontro ad una nuova sequela di traversie, tanto più penose da affrontare in quanto non scaturivano questa volta dalle ricorrenti discordie intestine, ma da eventi esterni, imputabili solo ad un destino avverso.

Tutto ebbe inizio con l'estinzione della linea diretta dei Gonzaga di città. Nell'ottobre del 1626 si spense il duca Ferdinando e, nel dicembre successivo, lo seguì il fratello Vincenzo. Nessuno dei due lasciava posterità. Il parente più prossimo nella linea di successione era Carlo Gonzaga, duca di Nevers, che discendeva da un ramo collaterale della famiglia mantovana, radicatosi in Francia da alcuni decenni. In quegli anni era in corso la guerra dei Trent'anni in cui gli antagonisti principali erano da un lato gli Asburgo dell'Impero e della Spagna, dall'altro la Francia. L'imperatore Ferdinando II non ac-

consentì che in un feudo della sua corona s'inseguisse un principe strettamente legato al nemico e negò l'investitura. Carlo era deciso a far valere i suoi diritti e resistette a pressioni e minacce per farlo recedere finché l'imperatore ruppe gli indugi e mosse contro l'usurpatore un esercito che dilagò nel ducato e, nell'autunno del 1629, cinse Mantova d'assedio. La permanenza sul territorio delle milizie occupanti si protrasse per diversi mesi e arrecò alla popolazione lutti e strazi innarrabili.

I Gonzaga di Castiglione e di Solferino nulla avevano a che vedere con la successione di Mantova, ma questo non bastò a tenerli fuori dalla bufera. All'inizio delle ostilità il principe Luigi, oramai maggiorenne, rientrò dalla Germania e assunse il potere nelle sue mani. Per poco tempo, perché nel marzo 1629 partì alla volta di Roma, chiamato da Teodoro Trivulzio col pretesto di trovargli moglie, in realtà per tenerlo lontano dal teatro di guerra. Nel partire da Castiglione egli affidò il governo del principato alla cugina Grondonia, che già da qualche anno lo esercitava con

perizia.

A Solferino Cristierno era ancora il titolare, di nome più che di fatto, perché trascorreva lunghe stagioni sul lago di Garda in cerca di un clima giovevole ai numerosi malanni che lo affliggevano. In sua assenza era la moglie Marcella Malaspina a reggere le sorti del feudo e così, caso raro per quei tempi, si verificò che due donne fossero chiamate a dar prova delle proprie doti in una situazione di straordinaria gravità.

La neutralità di Castiglione e di Solferino non esonerava dal dover soccorrere l'esercito imperiale che, col passar dei giorni, si faceva sempre più esigente con richieste di contribuzioni, alloggi, forniture di viveri e di foraggi. Ogni conato di resistenza, ogni indugio richiamava brutali atti di ritorsione, saccheggi, devastazioni, violenze.

Nel marzo 1630, dopo un'assenza di oltre un anno, Luigi fece ritorno in patria da Palermo, dove si era unito in matrimonio con la principessa Laura del Bosco Ventimiglia della Cattolica. A casa l'attendeva un paese devastato dalla guerra e dalla peste che, con l'arrivo della buona stagione, era divampata mietendo vittime a non finire, fra le quali si contavano i parenti di Solferino, Cristierno e Marcella con i figli Luigia e Francesco. Di tutta la famiglia restava in vita il solo Carlo, allora quattordicenne, che accoglieva così la successione del feudo.

Il 18 luglio dello stesso anno Mantova capitava, prostrata dalla mancanza di viveri, dalla peste, dalle diserzioni. Per tre giorni la città fu

sottoposta ad un sistematico saccheggio in cui niente si salvò dalla voracità dei conquistatori. Quando, a partire dal mese di giugno del 1631, gli Imperiali iniziarono a ritirarsi, lasciavano dietro di loro un paese ridotto allo stremo, la popolazione decimata, il commercio agonizzante, la campagna incolta per mancanza di braccia e di animali da lavoro; una devastazione che aveva procurato ferite profonde, difficili da sanare in tempi brevi.

Poco prima della caduta di Mantova Luigi lasciò Castiglione per andare a prendere la consorte che era rimasta a Palermo. Fu un viaggio molto tormentato per l'emergenza del contagio che aveva imposto la chiusura dei passi e per le cattive condizioni di salute del principe. La coppia riuscì a raggiungere Castiglione solo nel giugno 1632. Non vi si fermò a lungo. Nel dicembre 1635 Luigi con la moglie e i due figli s'imbarcò alla volta della Sicilia. Durante la traversata si diffuse sull'imbarcazione un morbo oscuro che contagiò il principe e l'unico figlio maschio, Francesco. Giunti a Palermo, la malattia si aggravò; il 22 febbraio 1636 Luigi soccombette e pochi mesi dopo la stessa sorte toccò al figlioletto.

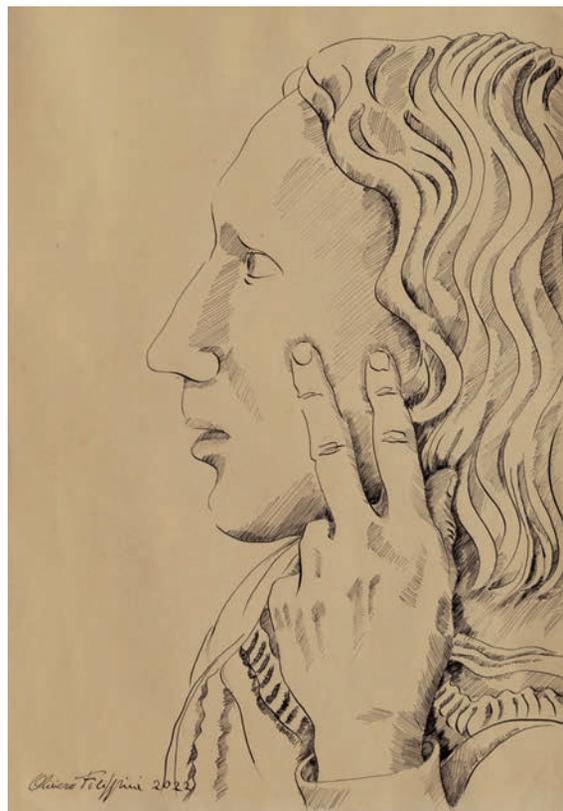
La successione del feudo passava al fratello Ferdinando.

Ferdinando I (1636-1675)

Il nuovo principe di Castiglione era nato nel 1614, aveva dunque 22 anni quando coronò il sogno da sempre coltivato e per il quale aveva rinunciato a seguire una promettente carriera ecclesiastica. Sarebbe vissuto altri 39 anni, un'esistenza lunga ed incolore. La galleria di famiglia con i ritratti dei personaggi che si erano fatti onore sui campi di battaglia, sugli altari o nelle corti di mezza Europa non si sarebbe più arricchita di nuove figure di rilievo. La preponderanza spagnola sulla Penisola aveva segnato la fine di un'epoca per le signorie italiane; era per sempre tramontato il tempo in cui potevano muoversi in autonomia, contrarre e sciogliere alleanze, cercare nuovi rapporti di forza. Gli irrequieti signori di un tempo erano diventati dei mansueti cortigiani che aspiravano tutt'al più a ricoprire una carica onorifica a corte o ad essere inquadrati nell'esercito spagnolo o imperiale, spesso senza esercitare il mestiere delle armi.

La decadenza non risparmiò la dinastia gonzaghesca, dalla linea principale a quelle periferiche. Dopo il principe Francesco di Castiglione i successori saranno ridotti al rango di signorotti di campagna, incapaci di assumere un ruolo al di fuori dei ristretti limiti del loro territorio, da cui non usciranno quasi mai.

Pochi gli avvenimenti di rilievo della lunga signoria di Ferdinando. Quando si sposò, nel 1644, con Olimpia Sforza Visconti dei marchesi



Olivero. Filippini, Ferdinando I Gonzaga

di Caravaggio aveva 30 anni, un'età in cui molti della famiglia che l'avevano preceduto erano già passati a miglior vita o non ne erano lontani. La coppia mise al mondo tre figli: un maschio, a cui fu imposto il nome di Luigi, e due femmine, Bibiana e Luigia. Il piccolo erede crebbe vispo e

in salute fino all'età di quattro anni, quando un'inesorabile malattia lo strappò alle braccia degli afflitti genitori. L'attesa di un nuovo virgulto che rinverdisse l'esauista progenie andò delusa e Ferdinando, come il fratello, rimase privo di discendenza maschile.

A parte questa dolorosa vicenda, che riguardava la sfera privata del principe, l'esistenza scorreva tranquilla, consentendo alla popolazione di rimettersi all'opera per rimarginare le ferite lasciate dalle calamità del 1630. La tregua durò fino al 1656, quando le milizie ispano-imperiali si misurarono con quelle francesi in uno dei tanti conflitti che martoriavano la Penisola. Il teatro delle operazioni militari era il Monferrato, ma gli effetti collaterali si fecero sentire anche sul Mantovano quando, nel dicembre 1656, l'esercito imperiale vi giunse a svernare. Castiglione e Medole dovettero accogliere diverse compagnie di fanteria e di cavalleria, il che comportò, oltre a dover fornire alloggio e sussistenza, di subire il corollario di requisizioni e di prepotenze. Lo sgombero avvenne solo nel maggio dell'anno dopo, ma la popolazione non ebbe il tempo di gioire a lungo. Alcuni mesi dopo fu la volta dell'esercito francese di venire a svernare sul Mantovano. Castiglione evitò l'occupazione, non di sottrarsi all'esborso di pesanti contribuzioni. E non era finita; per la terza volta consecutiva, con l'arrivo dell'inverno 1658-59 a Castiglione e a Medole furono destinate alcune centinaia di soldati, questa volta imperiali. Se

ne andarono nel maggio successivo dopo aver riscosso 5000 scudi di contribuzione in aggiunta all'onere del sostentamento.

Tre invernate come quelle trascorse avevano lasciato il segno. I sudditi avrebbero gradito un sollievo dalla pressione fiscale per agevolare la ripresa e invece trovarono il principe sordo alle richieste; non solo, egli pretendeva di essere riaccomodato delle spese sostenute durante l'occupazione. Il malcontento si diffuse tra la popolazione con episodi di aperta contestazione che culminò in occasione della vicinia del 1662. Il pretesto fu fornito dagli appalti dell'acquavite e della carta che, secondo l'assemblea, violavano i privilegi riconosciuti alla comunità. Uno degli intervenuti propose di occupare la sala della riunione finché il Gonzaga non avesse accolto le loro richieste. Una delegazione si presentò al principe ed ottenne la sospensione degli appalti in attesa della pronuncia di una commissione. L'apertura non fu giudicata sufficiente, allora Ferdinando fece intervenire all'assemblea, in veste di paciere, il padre gesuita Tommasi Grassi, suo confessore. L'intervento del religioso ottenne l'effetto opposto a quello auspicato. Le sue parole scatenarono la furiosa reazione dei convenuti che non di temporeggiamenti avevano bisogno, ma di pronte risposte. Il malcapitato fu fatto oggetto di minacce e d'improperi, mentre i più esagitati incitavano alla rivolta al grido di: Alle armi! Viva la libertà! Ferdinando temette che la protesta potesse degenerare e si piegò alle richieste. Era solo un

espediente per spegnere l'incendio e riprendere il controllo della situazione. Alcuni giorni dopo, nel cuore della notte, trecento soldati della milizia di Medole e una ventina di sbirri di Castiglione fecero irruzione nelle case di quelli che si erano maggiormente compromessi per arrestarli. Sette di loro furono sorpresi nel sonno, altri sei riuscirono a sottrarsi alla cattura con la fuga. Il processo che seguì si concluse con la condanna a morte dei latitanti e con pene più lievi, proporzionate al grado di coinvolgimento, per gli altri. L'intercessione del vescovo di Brescia ottenne qualche tempo dopo di muovere il principe alla clemenza e alla concessione di un'amnistia generale.

I principi di Castiglione lasciarono raramente il paese se non per far visita ai possedimenti portati in dote da Olimpia, siti in Cassolo (oggi Cassolnovo), Villanova e Villareale nel Pavese. Il tempo lasciato libero dagli impegni di governo era riservato ai numerosi interessi culturali che Ferdinando coltivava con passione, se non con profondità. Le sue letture spaziavano dall'arte del buon governo, alla letteratura, al giardinaggio, ai ricettari di cucina, alle scienze. Fra queste fu l'astronomia che l'affascinò maggiormente. Vi era stato introdotto dal famoso erudito tedesco, il padre gesuita Athanasius Kircher, autore di numerosi trattati di fisica, filologia, astronomia, astrologia, egittologia, ecc. Il principe fu a lungo in corrispondenza con l'ecclettico studioso,

che lo teneva aggiornato sui progressi delle ricerche e gli inviava le sue pubblicazioni. Tramite un altro gesuita, il padre Ulderico Goering, già docente nel collegio di Castiglione, Ferdinando fu tra i primi ad essere informato della scoperta, fatta dall'astronomo olandese Huygens, che Saturno era circondato da un anello. Fu forse per vederlo con i suoi occhi che acquistò "un tubo di vetro astronomico", vale a dire un cannocchiale.

Il cruccio che più d'ogni altro attossicava l'esistenza di Ferdinando era la mancanza di un erede. Dopo la morte del piccolo Luigi la consorte aveva iniziato tre gravidanze, ma solo l'ultima portata a termine con la nascita, nel 1653, di una femmina, Luigia. Non ne sarebbero seguite altre.

Il parente più prossimo a cui spettava la successione era il cugino Carlo, signore di Solferino. Nato nel 1616 da Cristierno e Marcella Malaspina, era l'unico della famiglia sopravvissuto alla peste del 1630. Rimasto orfano a 14 anni in un momento di grande emergenza, affidò il paese alla cugina Gridonia e si trasferì in Germania sotto la protezione dell'imperatore Ferdinando II. Vi rimase fino al termine del 1638, quando rientrò a Solferino a ricoprire il suo ruolo. Nel 1643 sposò la bresciana Isabella Martinengo che gli diede otto figli, di cui cinque maschi. Come il cugino di Castiglione, condusse un'esistenza opaca, vivacizzata solo dai lunghi soggiorni a Venezia, a cui era molto legato dopo che era stato onorato del titolo di "figliolo della Serenis-

sima Repubblica”.

La monotona vita di provincia si animò in occasione del matrimonio di Bibiana, la primogenita di Castiglione.

Ferdinando non riusciva a farsi una ragione di dover lasciare il principato al cugino e di non far partecipare le figlie alla successione del feudo avito. Il solo modo per evitarlo sarebbe stato che

una delle due – Bibiana, perché Luigia era già accasata – andasse sposa a chi gli sarebbe subentrato. La via più agevole era di unirli al primogenito di Carlo, ma la giovane oppose rifiuto in ragione della stretta parentela. L'altra via, più impervia, era di ottenere per il genero che sarebbe toccato alla figlia l'investitura del feudo a scapito del legittimo pretendente.

Vi erano tutti gli elementi – attori e soggetto



– di un dramma andato in scena, pari pari, alcuni decenni prima, quando Alfonso Gonzaga di Castel Goffredo aveva inteso strappare al nipote Rodolfo di Castiglione il feudo col farlo devolvere al marito della figlia Caterina. Allora il finale fu tragico per entrambi: Rodolfo fece assassinare lo zio, occupò Castel Goffredo, ma venne ucciso alcuni mesi dopo nel corso di una sollevazione popolare.

La ricerca di un candidato alla mano di Bibiana portò all'intesa con il conte bresciano Silvio Martinengo. Restava da affrontare il passo più difficoltoso: ottenere al promesso sposo il titolo di principe del Sacro Romano Impero, requisito indispensabile per conseguire l'investitura. L'agente di Ferdinando a Vienna, Bonaventura Gisgoni, si mise subito all'opera. Il progetto era spregiudicato e l'approdo incerto, ma non disperato, perché i ministri erano molto venali e disposti a vendere i loro favori al miglior offerente. Per quanto la trattativa fosse condotta con la dovuta circospezione, fu portata a conoscenza del signore di Solferino da un anonimo delatore. Carlo rimase in attesa qualche tempo per vedere come evolveva la trama, poi, quando ebbe sentore che il pericolo si faceva concreto, mise da parte la prudenza e passò alla controffensiva.

Il pomeriggio del 14 novembre 1667 egli mosse da Solferino con una ventina di uomini a cavallo e una cinquantina a piedi. Per non destar sospetti aveva prima sparso voce che doveva

andare a Brescia. Giunto a Castiglione, salì con i suoi uomini la rampa che conduceva al castello; alla porta vi erano tre soldati di guardia che furono subito disarmati, consentendo all'intero drappello di entrare nella cinta muraria. Il castello era sotto controllo, ma restava la rocca sull'eminenza del colle, dove si trovava Ferdinando. Carlo mandò avanti il suo cancelliere per chiedere d'incontrare il cugino. Le guardie della porta di questa seconda cortina negarono l'accesso e diedero l'allarme. Dalle mura partirono delle bordate di spingarda e d'archibugio. Lo strepito delle detonazioni si propagò all'intero paese, alcuni presero le armi e corsero verso il castello. Gli uomini di Carlo da assalitori si trovarono assaliti, presi tra due fuochi, dagli uomini che il castellano aveva radunato in tutta fretta e dai soccorsi che venivano dal basso. Ne seguì un gran parapiglia nel corso del quale un soldato di Solferino rimase a terra ucciso e alcuni altri feriti. Non restò che deporre le armi. Carlo, anche lui leggermente ferito, fu fatto prigioniero con la maggior parte dei suoi uomini e rinchiuso in carcere come un comune delinquente. Cercò invano di farsi intendere dal cugino per esporgli la sua versione dei fatti. Gli avrebbe detto che il colpo di mano mirava solo a mettere al sicuro la persona e lo stato di lui dalle trame degli infidi consiglieri, il castellano Ferrante Petrocini in testa. Ovviamente non poteva essere creduto, tanto più che tra il materiale sequestrato vi erano due casse di munizioni da bocca e da guerra, uno

standardo imperiale e un vestito da lutto che si suppose dovessero servire il primo a segnalare l'occupazione del castello e il secondo a vestire Carlo di gramaglie durante le esequie del caro estinto.

Dopo quindici giorni di prigionia, Carlo fu trasferito a Mantova sotto la custodia della duchessa vedova Isabella Clara, che l'imperatore nel frattempo aveva incaricato di formare processo. Nemmeno allora, come oggi, i tempi della giustizia erano celeri; fra intralci sollevati ad arte, richieste di risarcimento morale e materiale e appelli alla concordia si giunse al febbraio 1669, quando fu raggiunto un accordo, frutto di un tortuoso compromesso: a Carlo si riconosceva la buona fede, tutt'al più gli si poteva far carico di aver dato credito con eccessiva precipitazione alle voci allarmate che provenivano da Castiglione. A suggello della ritrovata concordia egli proclamava devozione e affetto sincero al cugino, il quale faceva semblante di credergli. La vigilia di Pasqua, dopo 17 mesi di umiliante prigionia, il signore di Solferino tornò a casa. Un risultato almeno l'aveva conseguito: la vicenda aveva portato alla luce del sole la tresca ordita da Ferdinando ai suoi danni e l'aveva resa di fatto irrealizzabile.

Carlo (1675-1680)

Com'era prevedibile, l'accordo era solo un ripiego per chiudere il caso; restava aperto il tema della successione, anzi, si era inasprito ancora di più. Ora che Ferdinando si doveva rassegnare a cedere il posto a chi aveva attentato alla sua vita, cercò il modo di complicargli l'accesso e presentò al cugino il conto dei miglioramenti e dei beni allodiali da versare alle figlie prima di entrare in possesso del principato. Una somma esorbitante che Carlo non sarebbe mai stato in grado di mettere assieme. I tentativi di trovare un'intesa prima della morte di Ferdinando non portarono ad alcun risultato e quando, il 23 aprile 1675, il principe venne a mancare, si aprì un nuovo contenzioso. Da un lato Carlo di Solferino, dall'altro la principessa vedova Olimpia e le figlie, Luigia con il marito Federico Gonzaga di Luzzara e Bibiana, andata sposa nel 1670 a Carlo Filiberto d'Este, marchese di Porlezza, che aveva soppiantato il Martinengo. Il primo era smanioso di entrare in possesso di quanto gli competeva, gli altri volevano prima soddisfazione delle loro pretese. Il nodo più intricato da sciogliere era quello dei beni allodiali: quali si potevano considerare tali e quale il valore? Gli eredi di Ferdinando ne avevano stilato una lunga lista, contestata da Carlo, secondo il quale solo il Casino Pernestano era da ritenersi allodiale. In novembre sembrò che la soluzione fosse a portata di mano. Grazie alla mediazione del duca di



Oliviero Filippini, Carlo Gonzaga

Massa Alberto Cybo Malaspina, commissario imperiale, le parti trovarono un accordo sul valore dei miglioramenti e dei beni allodiali, stimati in 60.000 ducati. Carlo s'impegnava ad onorare il debito per un terzo alla stipula della transazione e per il rimanente a rate annuali. Fu presto

evidente che il Gonzaga non era in grado, e non aveva nemmeno intenzione, di far fronte ad un simile esborso e che il suo intento era di trascinare a lungo la vertenza perché il tempo avrebbe giocato a suo favore. Non poteva un principe del Sacro Romano Impero essere impedito di insediarsi nei suoi stati per meri interessi pecuniari; a corte erano diversi i ministri, e lo stesso imperatore, favorevoli all'insediamento del legittimo pretendente anche senza aver prima onorato il debito. Per spianare la strada davanti a sé, Carlo versò la prima rata, raggranellata a gran fatica, e offrì delle sicurtà per il rimanente. A questo punto si aspettava che gli fossero aperte le porte di Castiglione, ma Bibiana e Luigia sospettarono che, una volta insediato, si sarebbe fatto beffe degli impegni e che nessuno l'avrebbe più smosso dal suo posto.

Seguirono altri mesi d'inconcludenti schermaglie finché il rescritto cesareo del 3 agosto 1677 ingiunse al commissario di immettere il Gonzaga nel principato. Il 6 settembre Carlo fece ingresso in pompa magna in Castiglione e il giorno dopo prese possesso di Medole e della rocca di Solferino. Aveva luogo così l'unificazione dei tre paesi in un'unica signoria.

Il nuovo principe non poté assaporare a lungo il piacere della rivincita; meno di tre anni dopo, il 21 maggio 1680, fu l'ultimo giorno della sua esistenza. Aveva 64 anni.

La successione passava al primo della nume-

rosa prole di Carlo: Ferdinando, secondo di questo nome. Nato l'8 agosto 1648, poco prima della morte del padre si era sposato con Laura Pico, dei duchi della Mirandola e conti di Concordia, che già nel novembre dello stesso anno l'aveva reso padre di un maschio, Luigi. Oltre a Ferdinando la famiglia annoverava altri quattro maschi e tre femmine: Francesco, Cristierno, Luigi, gesuita, Carl'Antonio, cappuccino, Luigia, sposa al marchese Ippolito Malaspina di Fosdinovo, Eleonora, sposa ad un marchese Fuentes e Marcella, religiosa nel collegio delle Vergini, di cui diventerà prelata.

Dopo anni di magra, il rivolo che era stato sul punto di disseccarsi si era ravvivato e lasciava ben sperare per il futuro. Nessuno poteva immaginare che proprio nel momento di maggior fioritura della dinastia, Ferdinando II sarebbe stato l'ultimo a portare il titolo altisonante di principe di Castiglione delle Stiviere, marchese di Medole e signore di Solferino.

SECONDA PARTE (1680-1708)

CASTIGLIONE delle STIVERE. Dans le Duché de Mantoue.

XXV



- | | | |
|----------------------------|----------------------------|---------------------------------|
| A. L'Église Cathédrale. | B. L'Église de S. Ruffino. | K. Collège des Pères. |
| C. L'Église de S. Stefano. | F. L'Oratoire de S. Marco. | L. S. Sebastiano ou S. Calisto. |
| D. Les Capucins. | G. S. Maria della Pace. | M. Le Place d'Armes. |
| | H. S. Eusebio. | N. Palais du Prince. |
| | I. Le Desguisier. | |

A. AMSTERDAM
De PIERRE MORTIER, Architecte.

Pierre Mortier, Castiglione delle Stivere nel 1704

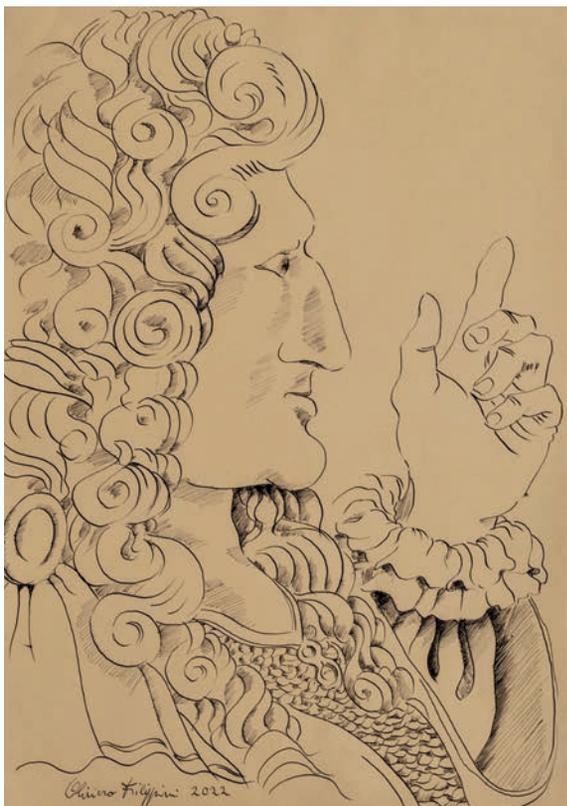
Gli esordi di Ferdinando II

Al momento di succedere al padre, Ferdinando aveva 32 anni, un'età in cui è lecito attendersi da una persona che abbia lasciato alle spalle le intemperanze giovanili e maturato doti di equilibrio e senso della realtà; un corredo indispensabile soprattutto per chi regga le sorti di una popolazione, ma di cui il principe di Castiglione era del tutto sprovvisto. Di carattere debole e volubile, suppliva alla mancanza di autorevolezza con atti di cieca e gratuita brutalità. A dargli man forte era una brigata di loschi figure, come il conte Ottavio Ricca, un veronese di Somma Campagna, bandito dalla Repubblica di San Marco e reclutato a Castiglione con il grado di capitano della guardia. Una figura con un ruolo di primo piano a corte era la principessa Laura Pico. Donna di temperamento impulsivo, arrogante, colerica, amante degli agi e dei piaceri della vita, esercitava un funesto ascendente sul marito. I lati più scostanti della sua indole si manifestarono sin dagli esordi nel ruolo di principessa. La vigilia di Natale del 1680, come da tradizione, i

gentiluomini si recarono a corte per porgere gli auguri di buone feste e in quell'occasione le loro signore sfoggiarono le vesti migliori. Laura, che evidentemente non era agghindata in modo da spiccare sulle sue subalterne, si sentì mortificata e, rivolgendosi al consorte, proruppe con stizza: "Ancor io conosco adesso che Castiglione è maggiore della Mirandola. Alla Mirandola li sudditi vestono di canevasso e queste sono vestite da principesse. Fra esse e me deve pur essere differenza, onde, o signor principe, bisogna ridurle a vestirsi di canevasso.- Ciò detto li voltò le spalle e le lasciò con quel rossore e confusione può immaginarsi".¹

Con simili premesse, si annunciavano tempi perturbati nei rapporti tra i sudditi e la coppia principesca, ma nemmeno i più pessimisti potevano immaginare ciò che li attendeva. L'impellente necessità di denaro della corte avrebbe di

¹ Archivio Storico del Comune di Castiglione delle Stiviere (ASCCS), b. 1, fasc. 4, art. 5, *Memorie di varii avvenimenti di Castiglione*, pubblicato da Piervittorio Rossi in *Ab aetivis*, testo A, pag. 160.



Oliviero Filippini, Ferdinando II

li a poco innescato uno scontro senza esclusione di colpi, costellato di soprusi, violenze e gesti estremi come mai se n'erano visti in passato.

Oltre al feudo Ferdinando II aveva ereditato dal padre la vertenza con Bibiana e Luigia, che si era arricchita di un nuovo contenzioso.

Vivente ancora Carlo, le cugine avevano continuamente rinviato la consegna dell'archivio di famiglia col proposito di usarlo come mezzo di pressione. La mossa si rivelò controproducente perché offrì a Carlo il pretesto per rinviare la corresponsione di quanto dovuto. Si rassegnarono allora a consegnare tutte le scritture relative sia al feudo, sia ai miglioramenti e ai beni allodiali, ceduti ma non ancora pagati. Alla fine del 1678 due casse di documenti furono trasportate da Mantova a Castiglione, ma, qui giunte, dopo una rapida ispezione furono respinte per il dubbio che mancassero delle carte. Era, con ogni evidenza, un pretesto per ritardare il pagamento delle rate e a nulla portarono altri tentativi di far accettare l'archivio.

La strategia non mutò con il successore. Ferdinando continuò a sollevare intralci; ora pretendeva che dal debito fossero defalcate le spese commissionali; ora che le cugine e i loro consorti prestassero giuramento di non aver trattenuto delle scritture, poi che facessero altrettanto tutti coloro che avevano messo mano all'archivio. Anche questa controversia fu portata davanti alla corte imperiale e come di consueto iniziarono le schermaglie, gli intralci, la corruzione dei ministri, una sequela di maneggi che tralasciamo per non infierire sul lettore che ci ha seguiti pazientemente fino a questo punto. Basti dire che se ne venne a capo solo all'inizio del 1689 con un accordo di cui non ci è noto il contenuto, ma che dovette essere vantaggioso per Ferdinando dal

momento che la controparte era talmente sfiancata da oltre un decennio di contese che avrebbe accettato qualunque condizione pur di mettervi fine.²

Chiuso un fronte, un altro se ne apriva o, per meglio dire, si riattizzava un focolaio che non si era mai spento completamente, ma aveva continuato a covare sotto la cenere: l'insofferenza dei sudditi per il giogo fiscale.

L'assillante bisogno di denaro per il dispendioso tenore di vita della corte, le liti, i debiti, aveva provocato l'inasprimento della pressione su una popolazione già vessata oltre misura e prostrata da calamità naturali, come la febbre petecchiale

2 Alla caduta dei Gonzaga l'archivio di Castiglione fu trasferito a Mantova e incorporato a quello dei Gonzaga di città. Altre carte vi furono versate nel 1777, pochi anni dopo l'atto di rinuncia al feudo del principe Luigi. Costava di 84 fasci di scritte. Vi rimase fino al 1831, quando venne distrutto perché "inutile agli interessi del governo, de' particolari e della storia". Si sono salvate dallo scempio le poche carte conservate nella busta 1853, 46 lettere e 15 pergamene degli anni 1509-1690. (*"L'archivio Gonzaga di Mantova"*, vol. primo, a cura di Alessandro Luzio, Verona 1922, pag. LXXII). La parte dell'archivio rimasta alle figlie del principe Ferdinando I fu trasferita in casa di Federico Gonzaga di Luzzara, marito di Luigia. Quando la famiglia si estinse nel 1794 con la morte di Giovanni Gonzaga, l'archivio passò alla figlia Carlotta, moglie di Massimiliano Giovanni Stampa di Soncino e rimase presso la famiglia finché nel 1953 il marchese Camillo Casati Stampa lo donò all'Archivio di Stato di Mantova. (Sulle vicissitudini dell'archivio si veda: Leonardo Mazzoldi, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Roma, 1961).

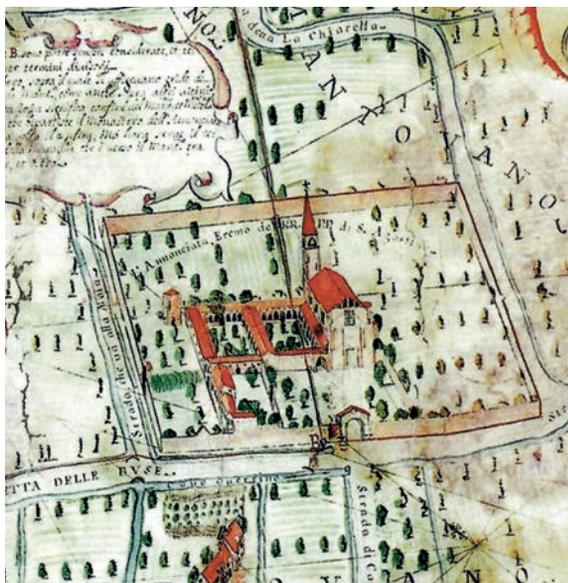


Ferdinando Carlo Gonzaga, duca di Mantova

che nel 1683 si portò via molte vittime, la siccità nello stesso anno, la neve e il gelo che fecero strage di viti nell'inverno del 1684. Per i sudditi l'unica difesa contro le vessazioni del loro signore era il duca di Mantova Ferdinando Carlo e a lui facevano appello con fiducia.

Il tradizionale antagonismo fra le due famiglie Gonzaga riemerse al destarsi di un'antica controversia di confine tra Medole e Castel Goffredo, che aveva per oggetto il convento dell'Annunciata. L'edificio sorgeva a cavallo della linea di demarcazione dei territori ed era fonte di frequenti tafferugli, specie in occasione di ricorren-

ze religiose. Nel febbraio 1685 una squadra di guastatori di Medole tagliò la strada d'accesso dal lato di Castel Goffredo per impedire il transito ai rivali. La reazione del duca fu molto dura. Qualche giorno dopo il podestà di Castel Goffredo, Giovan Battista Sartori, alla testa di alcune centinaia di fanti e di cavalieri marciò contro Medole. I soldati della guarnigione, di fronte a forze preponderanti, non abbozzarono nemmeno la resistenza e gli uomini del paese, spaventati, ripararono nelle chiese. Il podestà convocò la vicinia e fece prestare giuramento di fedeltà al duca di Mantova – il che dovettero fare senza



Convento dell'Annunciata, ASMn, *Magistrato Camerale Antico*, mappa 17

opporsi, anzi, con trasporto, – poi diede disposizione di allestire le difese per far fronte ad un eventuale attacco dal lato di Castiglione. Ferdinando rimase sorpreso da un gesto così eccessivo e non si mosse, solo chiese al duca di ritirare gli uomini dal paese, ma non ricevette risposta. Allora inviò il fratello Francesco dal governatore di Milano a chiedergli di interporre la sua autorità. Nel frattempo i due contendenti erano vicini all'accordo, nel senso che Ferdinando era propenso ad accettare le condizioni imposte dal parente, cioè delle scuse e l'impegno a non perseguire i Medolesi spergiuri, in cambio Ferdinando Carlo avrebbe richiamato i suoi uomini.³

La notizia del colpo di mano del duca destò scalpore alla corte di Milano per l'enormità della reazione, sproporzionata rispetto all'affronto ricevuto. Il governatore, conte di Melgar, in un colloquio col residente mantovano, marchese Luigi Canossa, contestò al duca l'occupazione del paese, il giuramento di fedeltà imposto ai Medolesi e la pretesa di farsi giudice inappellabile in una lite in cui sarebbe stato ad un tem-

³ ASMn, AG, b. 194, Bozza d'accordo, 19 marzo 1685:

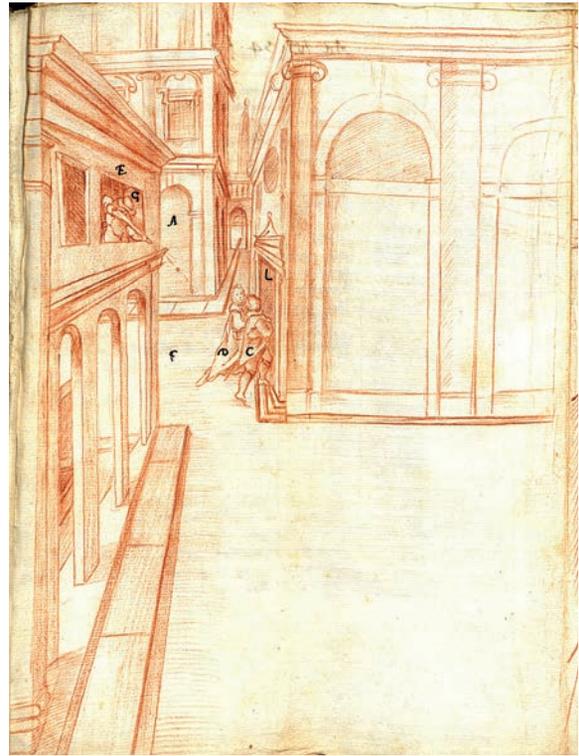
“1° Che il signor principe di Castiglione venga in Mantova personalmente [...] presentando a S. A. tutti gli atti di rispetto e di rassegnazione; 2° Che in S. A. deponga il signor principe tutte le differenze che vertono de confini [...]; 3° Che s'impegni strettamente il signor principe di non commettere [...] pregiudicii, molestie o danni [...] contro quei sudditi di Medole che nella scorsa sorpresa di detto luogo [...] hanno mostrato facilità di darsi sotto il dominio di S. A.”.

po arbitro e parte in causa. Il Canossa cercò di giustificare il suo padrone col ribattere che l'invasione di Medole era la giusta risposta ad uno sgarbo perpetrato da un principe inferiore contro uno di grado più elevato, che il giuramento di fedeltà era un atto conseguente alla presa di possesso e che il duca, in quanto principe del Sacro Romano Impero, era vicario cesareo perpetuo, quindi legittimato a giudicare le cause tra feudatari. Le ragioni addotte erano chiaramente pretestuose, ma il governatore non volle insistere e si limitò ad auspicare un accordo amichevole che definisse una volta per tutte a chi apparteneva la strada contesa. L'invito fu accolto. Ferdinando accettò le condizioni dettate dal duca e le milizie mantovane tornarono ai loro quartieri; restò irrisolta invece, e per lungo tempo ancora, la vertenza dell'Annunciata.

Nei colloqui col Canossa il governatore aveva lasciato trasparire, e nemmeno tanto velatamente, il sospetto che la spedizione contro Medole mirasse ad ottenere una mutazione di dominio. Il dubbio era più che legittimo. Tutti i Gonzaga succeduti al marchese Ludovico II, di buona memoria, avevano cercato con ogni mezzo di ricostituire l'unità del feudo che, alla morte del loro antenato, avvenuta nel 1478, si era frammentata a seguito di lasciti territoriali ai figli cadetti. A volte l'operazione era andata a buon fine, come nel caso di Luzzara, altre volte era fallita, come nel caso di Solferino.

Il duca Ferdinando Carlo era molto tentato di rivendicare il possesso di Medole, sollecitato dai continui appelli della popolazione. Le ragioni su cui faceva affidamento prendevano spunto dall'epilogo della contrastata successione di Castel Goffredo, riesumata dopo quasi un secolo.

Il signore del tempo, il marchese Alfonso Gonzaga, non aveva figli maschi, di conseguenza era destinato a subentrargli il nipote di Castiglione, Rodolfo. Tra i due correivano pessimi rapporti ed Alfonso tramò per non far cadere il feudo nelle mani dell'odiato erede naturale. Questi temette di cadere vittima del raggirò e giocò d'anticipo. Il 7 maggio 1592 otto sicari, venuti da Castiglione, sorpresero Alfonso in una sua tenuta di campagna e lo trucidarono. La sera stessa Rodolfo prese possesso di Castel Goffredo. Non fece in tempo a mettervi le radici. Il 3 gennaio 1593 egli cadde a sua volta sotto i colpi dei congiurati che avevano voluto liberare il paese dal tiranno parricida. Il giorno dopo entrarono in Castel Goffredo i soldati del duca di Mantova Vincenzo I con l'incarico dichiarato di garantire l'ordine e la sicurezza, in realtà per non uscirne più. Il successore del defunto era il fratello Francesco, non ancora sedicenne, che si trovava a Praga da alcuni anni al servizio dell'imperatore Rodolfo II. In attesa del suo ritorno, Castiglione era retto dalla marchesa madre Marta Tana. Con lei il duca Vincenzo avviò una trattativa che prevedeva la cessione di Castel Goffredo a Mantova in cambio della rocca di Solferino, di una parte di



Assassinio di Alfonso e di Rodolfo Gonzaga, *Vienna, OeStA, RHR, Jud. Lat. 243, G11, 12*

San Cassiano e di un conguaglio in denaro. La marchesa accettò l'offerta e sottoscrisse la convenzione. Subito dopo si rese conto di aver concluso un accordo pregiudizievole agli interessi della famiglia, si pentì, ma oramai la trappola era scattata. Ai primi di febbraio Francesco fece ritorno a Castiglione e subito contestò la convenzione che, a suo dire, era stata estorta alla ma-

dre approfittando della grave prostrazione in cui era caduta in seguito all'uccisione del figlio. Né Vincenzo intendeva lasciare la preda, né Francesco rinunciare a ciò che gli spettava di diritto. La vertenza si trascinò per quasi un decennio davanti al tribunale supremo di Cesare senza che se ne venisse mai a capo. Al susseguirsi dei decreti, quasi sempre favorevoli a Francesco, il

duca rispondeva ignorandoli o mettendo in campo le più svariate motivazioni. Una di quelle più evocate era l'incapacità di Francesco di succedere nel feudo contestato. Secondo Mantova ciò conseguiva al parricidio commesso da Rodolfo, che comportava l'indegnità a succedere non solo dell'uccisore, ma anche dei parenti fino al quarto grado. La questione sollevata non incontrò l'accoglienza auspicata: Francesco non aveva niente a che vedere con le malefatte del fratello, al momento del misfatto aveva quindici anni e da cinque si trovava a mille miglia da casa. Gli anni passarono senza che nessuno dei contendenti mostrasse segni di cedimento, né l'imperatore intendeva dare alla vertenza un taglio netto, che avrebbe inevitabilmente leso uno dei due. Quel che voleva era che se la sbrigassero da soli, il che avvenne nel 1602, quando Vincenzo e Francesco, stremati da una contesa costata energia, denaro e sangue, raggiunsero l'intesa: Castel Goffredo rimase a Mantova ed entrò a far parte del ducato, Francesco fu compensato con Medole e con la rocca di Solferino. Il duca in realtà usciva sconfitto dal confronto perché, se acquisiva una terra, un'altra ne perdeva, ma quel che più gli stava a cuore era di salvare la faccia, di non subire l'umiliazione di lasciare il paese col marchio d'usurpatore.

Più penalizzati di tutti si sentirono i Medolesi che non gradirono per niente d'essere oggetto di baratto e che, come abbiamo visto, manifestarono in più occasioni la loro insofferenza

verso i principi di Castiglione, trovando sempre nei Gonzaga di Mantova complicità e sostegno. Ferdinando Carlo, ultimo in ordine di tempo, maturò l'idea che forse era giunto il momento di tentare l'impresa. L'appiglio a cui intendeva aggrapparsi era la convenzione del 1602, da considerarsi inefficace. Il suo antenato, il duca Vincenzo, l'aveva sottoscritta solo perché sollecitato dall'imperatore, ma le ragioni per impugnarla erano più che legittime perché l'indegnità che infamava la famiglia di Castiglione rendeva nulla l'investitura concessa a Francesco e quindi ai suoi successori. A corroborare questo assunto concorrevano il mancato rispetto da parte di Ferdinando II dei patti contemplati nella transazione. Motivazioni, secondo il duca, che fornivano materia sufficiente per reclamare la restituzione di Medole senza retrocedere Castel Goffredo in attesa che si pronunciasse l'imperatore.⁴ E' probabile che questa speciosa elucubrazione, oggetto di discussione in seno al consiglio riservato del duca, non sia mai uscita dal luogo dove era stata partorita perché non poteva fare presa l'intem-

4 ASMn, AG, b. 1874, c. 350, Verbale del Consiglio riservato, s. d.: "Ora, infrangendo il signor principe di Castiglione li patti della transazione e pretendendo la terra di Medole solo per via dell'investitura, che posteriormente alla transazione fu riportata da Cesare [...], ne nasce a S. A. S. la ragione di ridurre le cose *in pristinum* et al stato di quel tempo [...], il che si farebbe accollandosi S. A. la terra di Medole e ritenendo Castelgoffredo, *nomine Cesaris*, sin tanto che da S. M. Cesarea resti l'articolo della successione deffinitivamente deciso".

pestività di una rivendicazione – ammesso che avesse fondamento – dopo così tanto tempo da quando il fatto contestato si era prodotto.

Nel mese di maggio 1685 Ferdinando si trasferì con tutta la famiglia a Venezia e vi rimase quasi ininterrottamente fino al settembre 1688. Non si hanno notizie relative a questa parentesi, né sul motivo che portò la coppia ad assentarsi dal principato così a lungo. È verosimile che cercasse evasione dall'insipida vita di provincia per immergersi in una città frequentata dal bel mondo, famosa per le feste, le danze, il carnevale e... il gioco, un vizio, questo, in cui era rimasta avviluppata Laura. Memorabile fu il salasso di 62.000 ducati che perse in una sola volta con la contessa di Brunswick.

La cronica penuria di denaro stimolava la fantasia alla ricerca di nuovi cespiti e il modo più spiccio di procurarsene era di frugare nelle tasche dei sudditi. Un donativo di 5.000 scudi fu addossato alla comunità di Castiglione; prestiti forzosi estorti a privati cittadini; i mercanti richiesti di presentare i libri contabili e sobbarcarsi una tassa supplementare in ragione del volume d'affari. Ogni pretesto era colto per spillare del denaro. Pietro Mattiolo fu multato per aver ospitato un suo nipote senza denunciarlo; Lorenzo Ghisoni condannato alla galera e alla confisca dei beni per aver detto che il principe non manteneva gli impegni; il capitano Giuseppe Noda-

ri bandito per non aver denunciato il Ghisoni, pena annullata dopo tre anni mediante l'esborso di 200 scudi. Nel luglio 1686 il principe volle imporre la taglia di un ongaro per testa e incaricò il fratello Francesco di darvi esecuzione. La nuova gabella suscitò l'indignazione popolare; fu convocato il consiglio, al quale intendeva partecipare una folla tumultuante radunata in piazza. Francesco temette una sollevazione generale, uscì dal palazzo della Rizzata (così era chiamata la residenza di piazza del principe) e invitò tutti a tornare alle loro case perché non avrebbe dato seguito alla riscossione del balzello. Il Ricca partì subito per informare Ferdinando dell'accaduto e ritornò da Venezia con l'ordine di arrestare i manifestanti e di consegnarli nelle mani della giustizia. I processi, condotti dall'auditore generale Paolo Mercati, si conclusero con la condanna di molti alla prigione, che poterono evitare solo dietro pagamento di un riscatto. La gabella contestata fu ripristinata e riscossa dall'esattore, l'ebreo Gabriele Valle.

Quando la coppia risolse di rientrare a casa, si presentò il problema di far fronte prima della partenza ai numerosi debiti. Se ne assunse il carico la principessa; ella si presentò a Castiglione e, assistita dal conte Ricca, si fece prestare del denaro da molti privati di Castiglione, di Medole e di Solferino, da chi 100 scudi, da chi 200, da chi 500. Mise assieme così una cospicua somma che a Venezia servì a risarcire molti creditori, non tutti. Quelli rimasti insoddisfatti, venuti a conoscenza che i principi stavano per lasciare la

città, fecero loro subire l'umiliazione di vedersi sequestrare i bagagli già imbarcati. Alla luce di un dissesto di simili proporzioni è lecito immaginare che il denaro concesso in prestito forzato dai sudditi non abbia più rivisto le borse da dove era uscito.

L'opposizione esce allo scoperto

La crisi originata dalla vicenda dell'Annunciata, e appena composta, non era il solo motivo di frizione tra Castiglione e Mantova. Fra le misure vessatorie messe in campo da Ferdinando vi era l'inasprimento del divieto ai sudditi di trasferire la residenza fuori dal principato. Era inveterata norma quella di esserne preventivamente autorizzati, ma una convenzione tra Mantova e Castiglione contemplava che la licenza fosse concessa nel caso di chi, residente a Castiglione, possedesse dei beni immobili sul Mantovano e viceversa.

L'opportunità di sottrarsi all'oppressione del tiranno fu colta da diversi sudditi, troppi, secondo Ferdinando, allarmato per l'esodo di braccia da lavoro e ancor più per l'affronto arrecato alla sua reputazione. Emanò una grida che intimava ai fuorusciti di rientrare nelle terre d'origine, pena la confisca dei beni. I primi inadempienti a cadere vittime del rigore furono i fratelli Alberto e Giovan Battista Savio di Solferino e due fratelli Ruggeri, castiglionesi ma residenti a Castel Goffredo, che persero case e terre; altri do-

vettere scegliere se obbedire o se metter mano alla borsa per ottenere la licenza. Ogni appello alla moderazione cadde inascoltato e fallì anche la mediazione del duca Alessandro Pico, padre della principessa Laura, che non poté scalfire in alcun modo la caparbia del genero.

Dei tre paesi che costituivano il principato il più irrequieto era da sempre Medole e di conseguenza contro i suoi abitanti erano diretti con più acredine gli strali del Gonzaga.

Nel mese di febbraio 1689 egli pubblicò una grida che comandava ai Medolesi di fornire nota di tutto il bestiame da giogatico al fine di applicare un balzello sugli animali da lavoro. Meno del previsto furono quelli che obbedirono e così, ai primi di marzo, il principe convocò davanti ai giudici delegati di Castiglione una lunga lista di inadempienti, fra i quali i rettori della comunità Girolamo Chiari, Francesco Coffani e Stefano Gatti. I primi che si presentarono all'appello furono trattenuti e alcuni imprigionati; questo fece sì che gli altri precettati, in luogo di comparire, si assentassero dalla terra.

La pena prevista per i renitenti era di 25 lire e poiché molti di questi si erano resi irreperibili, furono mandati degli sgherri nelle loro abitazioni a pignorare animali e mobili da vendere all'incanto. A Girolamo Chiari, uno dei latitanti, fu spiantata la casa "e perché le moblie del detto Girolamo Chiari erano di ragion dotale di sua moglie, essa comparve a piedi di quella signora

principessa con la sua carta dotale, facendole riverente istanza per la restituzione, ma, havendoli risposto che quello ch'era di suo marito era suo e quello ch'era suo era medemamente di suo marito, li voltò le spalle e doppo poi venduti anch'essi al publico incanto".⁵ Quando capitava che il valore dei beni pignorati fosse insufficiente, si obbligavano i parenti a dare in sicurtà le case o i campi. Nel solo mese di marzo conobbero le carceri di Castiglione i consiglieri Agostino Coffani, Bettino Pesenti, un altro Pesenti detto il Barone, uno detto il Pelladello, Bartolomeo Tonini e Giovanni Giacomo Ceni. Agli ultimi due furono somministrati anche dei tratti di corda.⁶ Dal momento che quasi tutti i componenti del consiglio erano stati destituiti, furono chiamati in loro sostituzione quelli dell'anno precedente.

La violazione degli accordi e le continue angherie furono mal sentite dal duca Ferdinando Carlo, che assunse apertamente le parti delle vittime. Era ancora vivo il ricordo dell'invasione di

5 ASMn, AG, b. 2817, c. 17/2, Giovan Battista Sartori al conte Romualdo Vialardi, Castel Goffredo, 17 marzo 1689, "Giornale del succeduto nella terra di Medole fra la giustizia del signor prencipe di Castiglione delle Stiviere per una parte e per l'altra fra gli huomini del comune d'essa terra da febbraio prossimo scorso in qua sino li 15 marzo corrente, notificato da me infrascritto [...]".

6 La tortura del tratto di corda consisteva nel legare le mani della vittima dietro la schiena con una corda che veniva issata tramite una carrucola facendo gravare tutto il peso del corpo sulle articolazioni delle spalle.

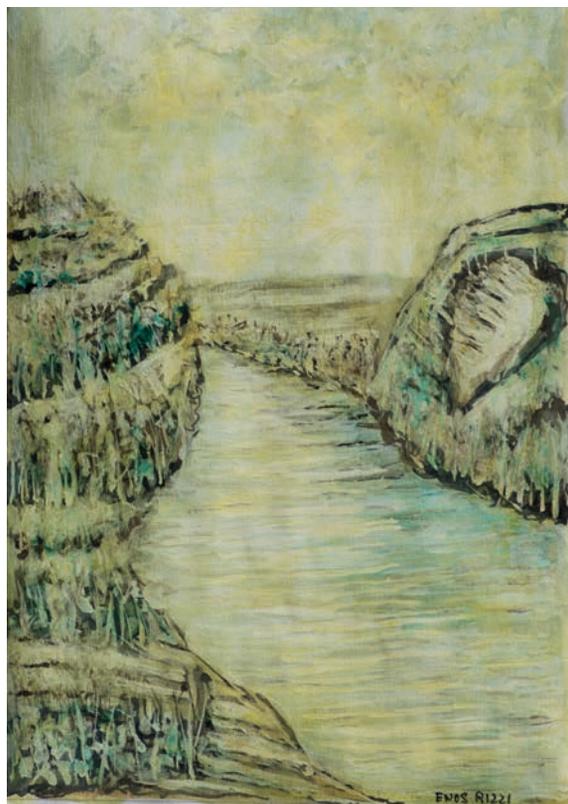
Medole di qualche anno prima e Ferdinando temette che la stessa sorte potesse toccare a Castiglione. In vista di un eventuale attacco si premunì mettendo a punto le difese: piazzò l'artiglieria sopra i baluardi della rocca, incrementò le scorte di granaglie e di munizioni, intensificò la guar-



Castiglione delle Stiviere, ASMn, *Mappe, Acque e Risaie*, n. 466

dia alle porte e fece battere nottetempo le strade alla cavalleria. Il conte Ricca, comandante della milizia, arruolò un centinaio di uomini veronesi e alcune decine di arcieri.

L'opera difensiva di maggior impegno fu l'ampliamento del laghetto esistente ai piedi



Enos Rizzi, “... un piccolo bacino artificiale alimentato dal Riale...”

del versante nord della collina su cui si erge il castello. Si trattava di un piccolo bacino artificiale alimentato da un corso d'acqua di modesta portata, il Riale, e ricavato in un avvallamento del terreno mediante uno sbarramento. La sua funzione era di costituire un serbatoio d'acqua che, attraverso una roggia, chiamata vaso Gorgadello, azionava le pale di due mulini appena fuori le mura della porta di Santa Maria.⁷ Per realizzare il progetto si rese necessario elevare con tronchi d'albero l'argine a valle così da trattenere le acque dell'immissario ed innalzare il livello dell'invaso.⁸ L'effetto raggiunto corrispose alle aspettative: l'acqua montò rapidamente, si propagò alla campagna retrostante, sommerse la strada per Desenzano e raggiunse il convento francescano di Santa Maria.⁹ L'allagamento del-

7 Chiamata anche Porta del Lago o di Verona.

8 ASMn, AG, b. 2817, c. 18, Giovan Battista Sartori a Romualdo Vialardi, Castel Goffredo, 19 marzo 1689: “Il signor principe di Castiglione fa tagliare roveri et altra sorte d'arbori per alzare et arginare il laghetto che trovasi di là dalla rocca di Castiglione ad effetto che contro la medesima non si possa così facilmente piantar batteria, come da parte più facile e debole, essendovi in quel sitto un monticello dal quale sarebbe più comodo il batterla che da altre parti, e fa lavorar alla gagliarda”.

9 ASMn, AG, b. 2817, c. 20/1, Giovan Battista Sartori a Romualdo Vialardi, Castel Goffredo, 21 marzo 1689: “L'argine e terreno alzato nella parte da me accennata [...] non farà mai l'effetto che scrissi hieri, ma bensì servirà di sostegno per inondare quasi due miglia di paese compresa la larghezza e lunghezza, facendo hoggi il medesimo effetto,

la valletta, nelle intenzioni di chi l'aveva ideato, avrebbe dovuto impedire ad un aggressore di piazzare l'artiglieria sull'altura dei Brescianelli e da lì battere il castello e la rocca. Una misura preventiva che si rivelò superflua perché le milizie mantovane non si mossero dai quartieri; il laghetto però fu mantenuto, anche se ridimensionato, per servire da diporto alla principessa.

Il clima d'intimidazione che pesava sul principato non impedì al malcontento di organizzarsi e di uscire allo scoperto. La risposta di Ferdinando, com'era da attendersi, fu dura: processò sommariamente e incarcerò gli oppositori più esposti e fece sbarrare l'archivio della comunità perché non si potesse accedere ai documenti. Per quanto sabotata, la resistenza non era debellata e si raccolse attorno a due sacerdoti castiglionesi, Stanislao Bresciani e Francesco Nodari, che si erano presi a cuore le traversie dei loro concittadini. I due religiosi si misero in viaggio alla volta di Vienna, dove giunsero in aprile (1689) e già il mese successivo ottennero l'emanazione di un rescritto cesareo che ordinava a Ferdinando di rilasciare i prigionieri e di non sovraccaricare i sudditi di "inusitate contribuzioni". Fu una

essendo allagato la strada che va a Desenzano, giungendo l'acqua medesima sino al convento de padri Franciscani detto S. Maria, discosto da Castiglione quasi un miglio, onde dal medesimo monticello, non ostante l'argine suddetto, si batterà la rocca, ma difficilmente il castello".

vittoria di Pirro perché il principe obbedì all'ingiunzione di rimettere in libertà gli oppositori "politici", ma poco alla volta ne riportò in carcere molti con l'accusa, questa volta, di essere dei malfattori comuni.

Una quindicina di loro, che si sentivano in pericolo di vita, ripararono sul Mantovano e si misero sotto la protezione del duca.¹⁰ Ferdinando Carlo si interpose in loro favore; li mandò a chiamare e si fece promettere che non avrebbero mancato ai doveri di fedeltà e di rispetto verso il principe, al quale chiese in contraccambio di assicurare "pronta e retta giustizia nelle loro dimande".¹¹

Ferdinando non poté far altro che condiscendere e diede la sua parola che potevano rientrare senza tema di ritorsioni, ma, quando essi giunsero in paese, trovarono un clima di tale ostilità che per prudenza tornarono da dove erano partiti.

Questo nuovo sopruso risvegliò lo spirito battagliero dei Medolesi, i quali, sostenuti dai sacerdoti del paese, fecero appello al duca di Mantova di venirli ad affrancare da un giogo divenuto

10 ASMn, AG, b. 1868, 4 maggio 1689, Nota dei sudditi di Medole ricorsi al duca: "Francesco Coffani, Giovan Battista Premoli, Lorenzo Ceni, Steffano Gatti, Giovan Battista Buzzaghi, Girolamo Chiari, Steffano Gatti Gelmotti, Girolamo Chiari Gavesolo, Giovan Battista Bosio, Francesco Scarati, Francesco Bergamini, Pietro Zamboni, Cristoffaro Brignoli, Francesco Bordanzi, Francesco Morbini".

11 ASMn, AG, b. 1874, c. 58r, il duca Ferdinando Carlo a Ferdinando, Mantova, 11 maggio 1689.

to insopportabile.¹² Un pio desiderio a cui non si poteva dar seguito, ma che produsse l'effetto di allarmare Ferdinando. In risposta ad un memoriale con cui i Medolesi chiedevano giustizia per l'ennesima volta, egli propose loro di eleggere dei dottori in legge di Brescia per dibattere con altri da lui nominati le materie del contendere. Perché dottori bresciani? Forse che a Mantova ve n'era carenza? Il sospetto che si trattasse di una trappola si affacciò. Se Ferdinando voleva evitare i legali mantovani era perché si aspettava che fossero condizionati dal duca, mentre con quelli della vicina città la possibilità di manipolarli era più alla sua portata. La prospettiva di vedersi negata la giustizia una volta di più decretò lo stato di mobilitazione.

In agosto un drappello di centocinquanta Medolesi, e fra questi la maggior parte del clero locale,¹³ si mise in marcia alla volta di Goito, dove in quei giorni soggiornava Ferdinando Carlo. Giunti a destinazione, inscenarono davanti al palazzo una manifestazione al grido di: "Viva il Serenissimo di Mantova, nostro assoluto patrone!".¹⁴ Ferdinando Carlo ordinò loro di deporre le armi e il giorno dopo ricevette una

delegazione che si mise nelle sue mani e riconfermò la determinazione dell'intera comunità di voler vivere e morire sudditi mantovani. L'invito alla calma e alla riflessione smorzò gli entusiasmi. Il duca non poteva accettarli come sudditi di sua iniziativa ed oltre tutto difficilmente lo si sarebbe coinvolto nella vertenza perché parte interessata; la causa doveva essere portata davanti all'imperatore, giudice sovrano.¹⁵

Ripresero la strada del ritorno mogi e delusi, ma a casa gli animi si rinfrancarono e si decise di proseguire da soli la battaglia: "Principiarono a stare di giorno e notte sull'armi, piantando rastelli e tagliando le strade che vanno a Castiglione, distante tre millia sole da Medole, per ripararsi da qualunque insulto et oltraggio che potesse far loro quel signor prencipe e, come ridotti in guisa d'una picciolissima republichetta, non riconoscono sin qui alcuno per loro sovrano".¹⁶

Il 4 settembre nel corso di una vicinia si concordò all'unanimità sui seguenti punti fermi: il governo della "republichetta" era affidato ai do-

12 ASMn, AG, b. 1874, c. 278, supplica dei Medolesi al duca di Mantova, 27 maggio 1689.

13 ASMn, AG, b. 1874, c. 292, Appello dei sacerdoti di Medole al duca, 23 agosto 1689.

14 ASMn, AG, b. 1874, c. 267 e segg., mittente non identificato al conte Camillo Balliani e al conte della Torre, 16 settembre 1689.

15 Ivi: "Nel giorno susseguente fece S. A. a sé chiamare i principali di quella comparsa e, sentite l'esclamazioni loro, li obligò con parole amorevoli ad acquietarsi e di riflettere ch'egli non poteva essere non solo loro patrone, ma né meno giudice, perché questa causa doveva essere portata all'Imperatore come giudice sovrano". Poi informò l'imperatore e il governatore di Milano "affinché l'uno e l'altro conoscessero che S. A. non mira ad acquistar dominio ne' luoghi al suo confinanti, come da qualche puoco amorevole della Serenissima Casa veniva decantato".

16 Ivi.

dici consiglieri eletti il 3 aprile,¹⁷ affiancati dai dodici precedenti per fruire dell'esperienza maturata. L'obiettivo finale era di scuotere il giogo di Castiglione anche a costo della vita e di offrirsi al duca di Mantova; i dissidenti e gli oppositori sarebbero stati banditi dalla patria come si recide un membro infetto dal corpo; non si sarebbe badato a spese in quanto sostenute nell'interesse generale.¹⁸

17 Questi i loro nominativi: "Francesco Scaratto, Camillo Tonino, Francesco Migliolo detto il Rosso, Bartolomeo Buzzago, Francesco Cirani, Antonio Gatti, Andrea Pesenti, Pietro Cirani Capino, Giovan Battista Morbino Battistone, Filippo Briccone Cantarello, Francesco Grimello Linarollo, Josepe Arrigo Goretti". [ASMn, AG, b. 1868, 1° aprile 1689].

18 ASMn, AG, b. 1874, c. 307, Deliberazioni della vicinia di Medole, 4 settembre 1689: 1°- "E' stato proposto che il publico sarebbe bene fosse governato dalli dodici consiglieri vecchi fatti sotto il 17 genaro 1689 come informati dello stato delle cose di detto publico e da gli altri dodeci a quelli sostituiti li 3 aprile stante dell'anno stesso 1689 con facultà di elegerne per la mancanza di quelli che o sono morti o sono fuor di paese e che habbino facultà piena di far tutto ciò occorrerà per il publico beneficio et che possino chiamare dentro altre persone per dimandar il loro parere et che sii lecito ad ogn'uno l'ingresso per sentire ciò che si tratta e dire il suo sentimento, stanti le presenti urgenze".

2°- Visti infruttuosi tutti i tentativi per ottenere giustizia e moderazione dal principe "hanno deliberato di valersi del jus delle genti e scuotere il giogo insopportabile di detto signor principe" e di offrirsi al duca di Mantova, giurando "di adoprare tutti i mezzi per porre in effetto così giusta deliberatione senza mai mancare della dovuta fede reciprocamente datasi e di tenersi sempre uniti sin alla perfezione di tale affare, quando anche dovesse costare a ciascheduno delli qui congregati la propria vita e robba".

La ribellione dei Medolesi, per quanto non fosse una novità, era un fatto d'estrema gravità che reclamava una rigorosa repressione. La prima mossa di Ferdinando fu di informare l'imperatore e i sovrani di Spagna e di Francia di quanto stava avvenendo a Medole e della protezione accordata dal duca ai facinorosi. La principessa Laura chiese sostegno addirittura alla regina d'Inghilterra, alla quale vantava di essere legata da vincoli di parentela, "ma io penso – commentò il Sartori con una punta di sarcasmo – che le dette corone habbino altro in capo di rilevante che gl'affari di Medole".¹⁹

Non erano queste le misure che servivano ad umiliare i ribelli; per loro Ferdinando teneva in serbo una lezione tale da far passare una volta per tutte la voglia di sollevarsi contro il legittimo signore. Scrisse al duca per saggiare se vi era modo di staccarlo dai suoi protetti. Non ricevette alcun riscontro, il che in fondo aveva messo in conto. Il solo modo risolutivo per domare la rivolta restava il ricorso alle armi, che consentiva di salvare la reputazione senza dover scendere a umilianti compromessi. Il padre priore

3°- "E' stato proposto che se alcuno vi fosse che non avesse acconsentito alla publica unione e procurasse di volerla annihilare, sia licenziato dalla patria e come membro infetto sia separato dal corpo di questo publico".

4°- Il consiglio potrà sostenere le spese necessarie senza che nessuno si opponga, perchè ciò è nell'interesse di tutti. 19 ASMn, AG, b. 2817, c. 111, Giovan Battista Sartori a Romualdo Vialardi, Castel Goffredo, 9 settembre 1689.

dell'Annunciata fu inviato in missione a Milano dal governatore e dal conte Vitaliano Borromeo, commissario imperiale per l'Italia. Aveva l'incarico di rappresentare le doglianze contro il duca e di chiedere il soccorso di alcune compagnie di Spagnoli per investire Medole. L'intento di Ferdinando era di mettere assieme una squadra di 1500 uomini per lanciare una spedizione in grande stile. I Medolesi stavano all'erta notte e giorno e raccoglievano ogni informazione utile che provenisse dal vicino paese. Il movimento sospetto di soldati nei pressi del confine faceva metter mano alle campane, il trasporto di provviste entro il castello era inteso come il preannuncio di nuovi rincalzi. Correva forte il timore che gli sgherri del principe approfittassero dei giorni della vendemmia e della mietitura del miglio per sequestrare uomini e animali sorpresi al lavoro nei campi. Già si trovava rinchiuso nelle carceri di Castiglione un tale Turrini, medolese, con l'accusa di ribellione per essere stato uno dei manifestanti di Goito. Si attribuiva al principe la dichiarazione di essere disposto anche a dare in spropositi pur di sistemare a dovere i Medolesi e già aveva stilato una lista dei capi della rivolta per esporne le teste, una volta catturati, nelle gabbie sulle mura del castello. Gli annunci di sfracelli non sembrarono impensierire più di tanto gli insorti, che alle minacce replicarono col ribadire la salda determinazione a continuare la

lotta.²⁰ Era loro di conforto il fatto che di soldati in arrivo non se ne vedevano, men che meno di spagnoli, che il principe diffidava dei soldati di Castiglione e di Solferino, che i sudditi castiglionesi, rimasti tranquilli fino a quel momento, erano in realtà “più vogliosi di ribellarsi che non nutrivano i Medolani stessi”.²¹

Le velleità di rivalsa del principe si scontravano dunque con la realtà. Le forze a sua disposizione ascendevano a non più di 200 uomini, reclutati sul Veronese dal conte Ricca, più una trentina di arcieri e alcune decine di militi locali, su cui si poteva fare poco affidamento perché sospettati di simpatizzare con i ribelli. Troppo poco per affrontare una comunità in arme, senza appoggi, anzi invisio a tutti, al duca in primo luogo. Oltre che a tener sulle spine i Medolesi con movimenti di soldati, avvisaglie di scorriere e proclami tonanti, altro non era in grado di met-

20 ASMn, AG, b. 2817, c. 95, Giovan Battista Sartori a Romualdo Vialardi, Castel Goffredo, 4 settembre 1689: “Essi [*Si è*] pure dichiarato [...] d’haver la nota distinta di tutti li capi di quella comunità ribelle e che, tornando a tutto suo potere sotto il suo dominio, vole che ne resti perpetua memoria, pensando di far riempire le gabbie di ferro vuote poste alla muraglia del castello di Castiglione, che così non ardiranno i suoi sudditi far mai più ricorso a precipi esteri. Vice versa i sudditi Medolani più tosto che ritornare sotto il giogo della sua tirannia, pensano mettere il tutto a fuoco e fiamma et tanto le femmine quanto i maschii sono tutti di questo sentimento e di non volersene rimuovere in eterno, ma viva il Serenissimo di Mantova, *et sunt constantes in fide et in bello*”.

21 Ivi.

tere in campo. La principessa era ancor più smaniosa del consorte di metter fuoco alle polveri. Ai soldati veronesi aveva promesso libero sacco di Medole in ricompensa dell'espugnazione del paese e nei confronti del duca aveva dichiarato pubblicamente, perché il messaggio giungesse a destinazione, che mai gli avrebbe consentito di mettere le mani su Medole, a costo "di morire o di dover ritornare alla Mirandola".²²

“Hec facies Troiae cum caperetur erat”

Ai primi d'ottobre sembrò che l'offensiva contro Medole fosse imminente. Nella rocca di Castiglione erano ammassati 200 uomini e altri ne arrivavano, condotti dal fratello del conte Ricca; il principe Francesco, fratello di Ferdinando, ne aveva a sua disposizione altri 160. Le voci si rincorrevano, confuse e spesso contraddittorie; un giorno si stavano preparando a dar l'assalto a Medole per prendere il castello ed ammazzare i capi della rivolta, quello dopo era in corso un regolamento di conti all'interno della famiglia. Il dubbio si dissipò di lì a poco. Si trattava proprio di un contrasto tra i due fratelli o, per meglio dire, tra Francesco da un lato e la principessa dall'altro, col marito di rincalzo nelle retrovie. Un dissidio talmente aspro da cercare lo sbocco in uno scontro armato. Tutto era iniziato dopo

il rientro del principe da Venezia, nel settembre 1688, quando Laura volle avere a disposizione il palazzo di piazza, dove si era installato il cognato durante la loro assenza. Francesco era disposto a lasciarlo libero se in cambio gli era concessa la rocca. Gli fu negato perché la rocca era già occupata dal conte Ricca e così si dovette trasferire in affitto nel palazzo dei signori Pastorio. Francesco colse il trattamento come uno sgarbo, i rapporti con la famiglia si fecero sempre più conflittuali finché giunsero al punto di rottura alla Pasqua del 1689, quando il principe fece arrestare un servitore del fratello. Francesco montò in collera per il nuovo affronto e ne addossò la responsabilità al Ricca. Il conte veronese, in effetti, con le sue subdole arti si era conquistato un ruolo di primo piano a corte. Oltre alla carica di capitano della guardia, esercitava quella di ascoltato consigliere del principe e di segretario della signora. Un accumulo di potere che relegava in secondo piano Francesco ed alimentava il suo livore contro l'invadente intruso. In risposta all'arresto del suo servitore egli si portò sotto il palazzo della Rizzata, dove si trovava il Ricca, e ad alta voce, perché tutti sentissero, lo apostrofò dicendo che la sua pessima reputazione non gli consentiva di andare a testa alta in piazza come invece poteva fare lui. Poi, per ritorsione, fece arrestare due sbirri e li trattenne finché il Ricca non mise in libertà il servitore. L'appello alla concordia della principessa madre Isabella Martinengo, che dalla morte del consorte si era

22 ASMn, AG, b. 2817, c. 155, Giovan Battista Sartori al duca di Mantova, Castel Goffredo, 3 ottobre 1689.

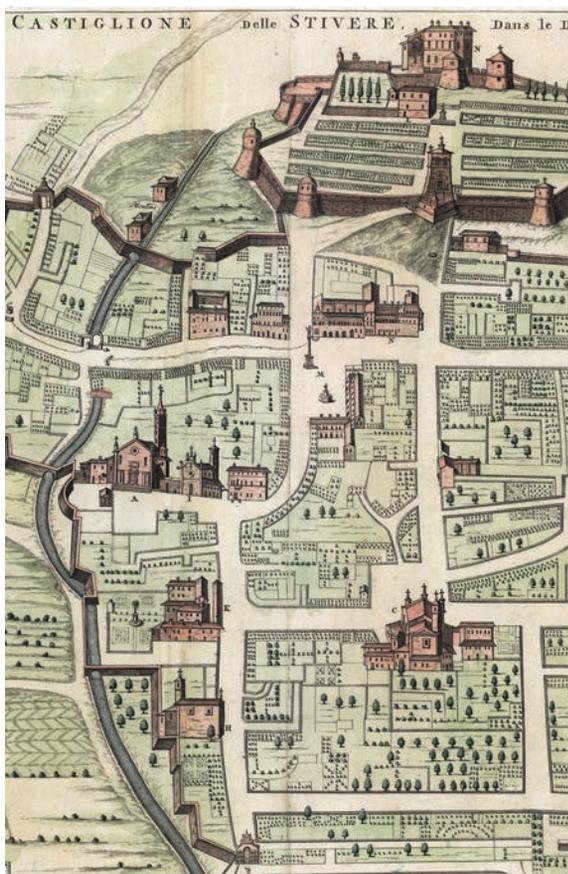
ritirata nel castello di Solferino con il figlio Cri-
stierno, ottenne di riportare un po' di quiete in
famiglia, ma la tregua non durò che pochi mesi.

L'atteggiamento riottoso di Francesco si con-
figurava come un reato d'insubordinazione e re-
clamava il deferimento all'autorità giudiziaria.
Egli percepì l'avvicinarsi del fortunale e il 4 ot-
tobre pubblicò un appello all'imperatore con cui
si proclamava vittima di una tirannica oppressio-
ne e disconosceva ogni tribunale che non fosse
quello della Sacra Cesarea Maestà.²³

Non era con i giudici che la principessa in-
tendeva mettere in riga il cognato. Il pomerig-
gio del 5 ottobre, mentre il marito era assente da
Castiglione, fece scattare l'operazione punitiva.
I soldati a disposizione, divisi in tre manipoli,
avanzarono dalla piazza d'armi, dalla porta di

Cremona e dalla piazza dei Gesuiti verso il pa-
lazzo Pastorio e ne bloccarono tutte le vie d'ac-
cesso, poi occuparono le case della contrada di
San Nazario da entrambi i lati per impedire il
passaggio agli uomini di Francesco e le misero
in comunicazione l'un l'altra mediante brecce
praticate nelle mura divisorie. Francesco aveva
messo in conto una mossa del genere e non si
fece trovare impreparato. Le forze su cui poteva
contare ascendevano a circa 160 uomini, quasi
tutti forestieri, ben armati e disposti a ribatte-
re colpo su colpo; il vessillo cesareo, che fece
esporre ben in vista sul palazzo, voleva signifi-
care, nelle intenzioni, che ogni azione ostile di
cui era fatto bersaglio equivaleva ad uno sfre-
gio inferto all'autorità imperiale. Non servì a
trattenere gli assalitori. Al loro approssimarsi si
ingaggiò un concitato scambio di fuoco a colpi
d'archibugio e di moschetto, uno dei quali man-
cò di poco il Gonzaga, affacciatosi incautamente
ad una finestra. Alle detonazioni delle armi si
unirono i rintocchi delle campane a martello; il
panico si propagò di casa in casa tra la popola-
zione all'oscuro del perché di quel parapiglia. Lo
scontro si protrasse per alcune ore; gli uomini
di Francesco, per quanto inferiori di numero, si
difesero bravamente ed inflissero delle perdite
agli assalitori: almeno un morto, Giovan Battista
Spolverini, veronese, ed alcuni feriti; altri feriti
si contarono tra le file degli assaliti. Se i primi
erano padroni della contrada di San Nazario, i
secondi lo erano della strada di San Giuseppe fin

23 ASMn, AG, b. 2817, c. 165/2: "Don Francesco Gonzaga di Castiglione, prencipe del Sacro Romano Impero, marchese di Mantova. Dichiariamo noi colla presente di non riconoscere altri tribunali che quello della Sacra Cesarea Maestà, supremo signore, e diciamo perciò di nullità d'ogni atto d'altro giudice ove si tratta di nostra persona e gente, allegando per incompetente, come ponto preciso e per altri capi, sospetto l'auditore di Castiglione coll'interporre solenne e pubblica appellazione alla Maestà stessa; protestando che, se in sprezzo riparo tanto venerabile, vorrà il suddetto auditore o per comando del governo o per proprio motivo proseguire de facto contro la nostra gente, saremo necessitati forzatamente operare nelle forme [...] per non soggiacere d'avantaggio alla presentanea gravissima oppressione. Castiglione, 4 ottobre 89, don Francesco Gonzaga. Notificata il di suddetto alla presenza de testimonii al predetto auditore di Castiglione".



Il teatro degli scontri, da *Pierre Mortier*

oltre la chiesa omonima e di quella che conduceva al collegio dei Gesuiti e vi si erano insediati mettendo anch'essi in comunicazione le case in modo da non dover uscire allo scoperto. Dal castello si avvidero che la tenzone stava prendendo

una brutta piega e fecero intervenire l'artiglieria, che lanciò cinque bordate contro il palazzo; una palla di cannone cadde sul tetto, un'altra aprì una breccia nella camera da letto di Francesco, che la raccolse e la mostrò ai suoi uomini per incitarli a stare saldi nelle loro postazioni. Altre palle caddero sulle case vicine, occupate dagli uomini di Francesco. La più bersagliata fu quella dell'abate Antonio Botturi, tenace oppositore del principe. Era lo stesso Ricca che impartiva istruzioni al bombardiere per dirigere i tiri contro la casa dell'odiato religioso. Nonostante il supporto dell'artiglieria, che continuava a tuonare, gli uomini del principe si trovarono presto in difficoltà; alcuni, che simpatizzavano per gli assediati, si ritirarono fuori Castiglione, altri badarono più a non esporsi che ad aggredire. Lo scemare della pressione diede animo a Francesco di lanciare la controffensiva. Le parti si invertirono. Gli assalitori della prima ora erano adesso incalzati dagli assaliti e costretti ad indietreggiare fino all'osteria di piazza e agli edifici adiacenti, dove si attestarono. Per evitare di essere facile bersaglio degli uomini di Francesco, che avevano preso il controllo di un tratto della contrada di San Nazario, quelli del principe tirarono una tela molto alta attraverso la piazza, che li sottraeva alla vista. Al calare della sera si ritirarono entro le mura del castello. La zuffa, almeno per il momento, si era conclusa a favore di Francesco che teneva sotto tiro la piazza e la via d'accesso al castello.

Una simile giornata non si era mai vista in Castiglione. Si era trattato di una vera e propria guerra civile, sia pure in formato ridotto, che aveva suscitato in paese una grande sensazione. Un anonimo cronista, testimone dei fatti, ammantò di toni epici la vicenda che gli richiama alla mente la mischia senza quartiere per le vie di Troia il giorno della sua caduta e giunse addirittura a scomodare Ovidio:

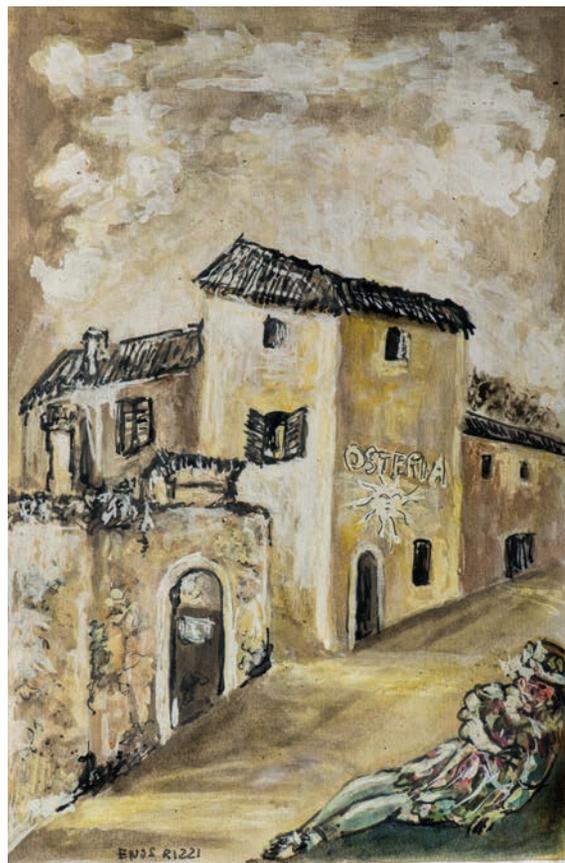
*«Si licet in parvis exemplis grandibus uti,
Hec facies Troiae cum caperetur erat».*²⁴

Si augurava forse il cronista che un giorno sorgesse un emulo d'Omero ad eternare le gesta degli eroi nostrani. Questo non avvenne e così dell'evento rimase labile memoria solo nelle cronache locali.

Il seguito non fu altrettanto meritevole di essere tramandato ai posteri. Dopo la fiammata iniziale lo scontro si trasformò in una guerriglia di logoramento. Le vie del paese si fecero teatro di zuffe senza quartiere; dalle finestre delle case in cui erano appostati i cecchini partivano delle archibugiate contro chiunque comparisse a tiro. Persero così la vita alcune persone, altre furono ferite, una bimba di sei anni restò miracolosamente illesa da una palla che le trapassò

24 ASCCS, *Memorie di varii avvenimenti...*, cit., pag. 161. *Se è concesso servirsi di grandi esempi nei piccoli casi, questo era l'aspetto di Troia mentre veniva presa. (Tristia, libro I, Elegia 3, versi 25-26).*

il busto del vestito. Incontrò la morte anche un bombardiere bresciano, Francesco Zugni; reo di essersi macchiato del delitto di lesa maestà per aver diretto l'artiglieria contro la residenza di Francesco, fu a sua volta preso di mira dal



Enos Rizzi, "... fu raggiunto da una scarica di colpi che lo stesero esanime al suolo".

Gonzaga, che affidò a Bettino Piloti il compito di rendergli la pariglia. Il Piloti si appostò con alcuni uomini alle finestre prospicienti l'osteria del Sole, frequentata abitualmente dallo Zugni, e quando questi si affacciò alla porta nell'atto di uscire, fu raggiunto da una scarica di colpi che lo stesero esanime al suolo.

Per una ventina di giorni, tanto durarono gli scontri, la popolazione rimase confinata nelle case con le porte sprangate. Chi si trovò in condizione di poterlo fare, si mise in salvo nei paesi vicini e le stesse Vergini ripararono a Carpenedolo. Ogni attività rimase bloccata, i commerci languenti, serrate le botteghe, sospese le cerimonie religiose e la somministrazione dei sacramenti. Molte famiglie, confinate nelle case, si trovarono a dover affrontare una grave emergenza alimentare conseguente alla perdurante penuria di viveri.

A parte qualche sporadico crepitio d'armi che echeggiava fra le vie deserte del paese, il conflitto si trovava impantanato in una situazione di stallo che non poteva durare a lungo. Francesco si trovava con le armi in pugno contro un principe dell'Impero e Laura non disponeva di forze sufficienti a soggiogare l'indocile cognato, tanto più che la schiera dei suoi uomini si era assottigliata; diversi mercenari l'avevano abbandonata, protestando di essere stati condotti al macello senza sapere contro quale obiettivo.

La principessa era inviperita per lo smacco e lanciava minacce e avvertimenti contro tutti: in

primo luogo contro il cognato, che diceva di voler morto assieme ai suoi uomini; contro il duca di Mantova e contro i Medolesi, sospettati il primo di intese segrete, i secondi di partecipazione attiva alla guerriglia. In uno scatto d'ira assicurò che presto avrebbe fatto conoscere al mondo di che pasta era fatta una Pico. Per il momento dovette rassegnarsi a rimanere confinata nel castello in balia dell'avversario. I giorni passavano senza che nulla di rilevante accadesse, se non che, secondo voci che però non avevano trovato riscontro, nella notte del 7 ottobre dalla porta del soccorso della rocca erano passate genti e vettovalie in aiuto degli assediati.

Il 12 ottobre Francesco ricercò i componenti del consiglio del principe; si presentarono solo l'abate Antonio Botturi, l'arciprete Giovan Battista Corradini e il dottor Faini. A loro chiese se sapevano dove fosse Ferdinando e se il consiglio avesse avuto il mandato di assistere la principessa nel governo. Essi non confermarono le indiscrezioni correnti secondo cui il principe sarebbe andato a Venezia dall'ambasciatore cesareo e da lì, se necessario, a Vienna per chiedere che il duca di Mantova non si intromettesse in alcun modo nelle vicende interne al principato; negarono anche di aver avuto un ruolo nei passati disordini, dunque l'iniziativa del fallito colpo di mano era esclusivamente di Laura. In luogo di recriminare, Francesco tese la mano e propose alla cognata di sospendere ogni ostilità, proclamando che non aveva e non avrebbe mai

mancato all'obbligo di soggezione verso il principe, suo riverito signore, e la di lui consorte. Si riservava solo di agire contro "li mali ministri", i veri responsabili, secondo lui, dell'attentato contro la sua persona.²⁵ Com'era già avvenuto in altre circostanze simili, per non addossare direttamente le colpe sul vero responsabile, le si dirottava prudentemente su non meglio identificati cattivi consiglieri, fra i quali non poteva mancare il duca di Mantova.

Il segnale di distensione fu raccolto e a poco a poco la turbolenza che aveva messo sottosopra Castiglione si smorzò, lasciando però dietro di sé una scia di interrogativi. Come si era potuto

25 ASMn, AG, b. 2817, c. 165/3 (inserto): "Don Francesco Gonzaga, prencipe del Sacro Romano Impero, marchese di Mantova. Dichiariamo colle presenti ad universale notizia esser costantissima nostra mente di conservare intiero il rispetto et ossequio portiamo verso il signor prencipe e principessa, nostri riveriti signori, et il sommo amore verso la casa nostra, ma bensì che procuraremo contro li mali ministri la vendetta dell'attentato hostile contro la nostra persona e pallazzo, non ostante il venerabile e sacrosanto rimedio d'una publica e solenne appellazione a Cesare [...] e l'espositione dell'arma imperiale, nostra difesa e sicurezza. Essendo seguito detto attentato [...] col canonare medemamente la suddetta arma imperiale e seguitando tutta via li atti d'hostelità, abenché dal nostro canto si siamo esibiti a dimandar comisarii alla Maestà Sua a fine cessino, faremo ciò che sarà possibile contro li detti ministri in conformità della protesta inserta nell'appellatione, ma non mai contro il signor prencipe, principessa e casa, per la quale habiamo fatto tanto, come al mondo è noto, in suo serviggio, pronti anch'a fare lo stesso per l'avenire. Castiglione, li 13 ottobre 89".

verificare un simile evento? Era soltanto lo sfratto dal palazzo ad aver provocato una reazione così violenta? Che ruolo aveva avuto il principe? La sproporzione tra la causa apparente e gli effetti faceva piuttosto pensare ad una messa in scena per intimorire la popolazione e stornare l'attenzione dai reali problemi che l'assillavano. I sospetti divennero certezze quando si sparse la voce che durante i disordini erano avvenuti incontri notturni fra le parti per concordare il da farsi e per scambiarsi forniture di armi e di munizioni.

Un disastro annunciato

Da qualche parte doveva essere scritto che al paese non fosse concesso un momento di quiete. Era in fase di composizione il dissidio tra i fratelli quando una nuova calamità si abbattè sulla comunità. La notte del 26 ottobre 1689 la diga del laghetto cedette di schianto e l'acqua travolse le case ai piedi del Borgo di sopra.

Il bacino artificiale, ampliato, come si è visto, per ragioni difensive, non era più stato ridotto alle dimensioni originarie perché alla principessa era venuta l'idea di estenderne la superficie in modo da potervi fare qualche giro in barca e, chissà, se il terreno lo consentiva, spingersi fino a Solferino.²⁶ Il progetto piacque a Ferdinando, che

26 Archivio di Stato di Milano, Fondi Imperiali (ASMi, FI), b. 215, lib. 11, c. 56, Testimonianza di Luigi Pirletti,

acconsentì a soddisfare il capriccio della moglie. Iniziarono subito i lavori sotto la sorveglianza del capitano Antonio Petrocini. Una squadra di braccianti si occupava del trasporto della terra, una del taglio di roveri, un'altra, diretta dal marangone Giovanni Barboglio, li conficcava nel terreno e li foderava di assoni per otturare gli interstizi tra l'uno e l'altro. Nel volgere di un mese l'opera fu ultimata; una chiatta, fornita tutt'attorno di panche per accogliere la gaia compagnia, era già pronta in attesa del varo. Il risultato però non corrispondeva alle aspettative in quanto la superficie navigabile era troppo limitata; si rese pertanto necessario elevare ulteriormente lo sbarramento col risultato di sommergere campi e strade e di contaminare con le acque stagnanti i condotti delle fontane pubbliche. Nessun effetto produssero i ricorsi di privati cittadini e del capitolo della collegiata per denunciare i danni subiti alle loro proprietà e il pericolo rappresentato da quella massa liquida che incombeva su una parte del paese. Fu trascurato anche un segnale premonitore, quando il 28 agosto si aprì una falla su un lato della diga. Il guasto fu prontamente riparato, i lavori continuarono e, per raggiungere più celermente il livello programmato, si chiuse l'unica bocchetta di scarico e si diffidò chiunque

12 marzo 1693: "Si diceva che il principe ciò facesse per andare sopra detto lago sino a Solferino sopra un battello ch'haveva fatto fare d'assi e quadro, con travi sotto al fondo d'esso battello, ma questo non gli riuscì e detto battello l'haveva già fatto fare con le banche d'attorno per sedervi".

di azionarla.

Due mesi dopo il primo avvertimento, quello che molti temevano si avverò. La diga improvvisata non fu più in grado di sostenere la pressione dell'acqua e collassò nel mezzo della notte quando la gente era a letto. Preceduta da un'improvvisa folata che sollevò una nuvola di polvere e da uno scroscio assordante, un'onda gigantesca si riversò sulla contrada sottostante travolgendo al suo passaggio tutto quello che incontrava. L'oscurità rendeva più terrificante l'incombere di un nemico invisibile di cui si percepiva solo il fragore dell'acqua, dei detriti che cozzavano, degli infissi strappati dai cardini. Come repentina la furia si era scatenata, così si acquietò e sul paese ripiombò il silenzio della notte, rotto appena dalle voci d'aiuto di chi era rimasto intrappolato nelle case semisommerse dal fango o era riparato sui tetti. Solo con la luce del nuovo giorno fu possibile rendersi conto dell'entità del disastro. La casa del sacerdote Giovan Battista Ceni era stata rasa al suolo.²⁷ Sotto una trave fu rinvenuto il suo corpo, nell'orto e più giù nei campi quelli della sorella Luigia e delle nipoti Caterina Guazzini e Angela Moratti. I danni materiali erano ingenti: gravemente lesionati i due mulini a fianco della diga e un altro più a valle, fuori della

27 Archivio Parrocchiale di Castiglione delle Stiviere, Libro dei Defunti, II (1630-1699), 28 ottobre 1689, sepoltura di G. B. Ceni: "ob irruptione terribili aquam lacus in propria domo a fundamentis penitus eversa, obrutus".



Oliviero Filippini, “... un’onda gigantesca si riversò sulla contrada sottostante...”

porta di Carpenedolo (così era chiamata più spesso la porta di Cremona); devastate la bottega di alimentari di Antonio Bignotti, la merceria di Giovanni Maria Bertoli, la tintoria di Carlo Bettinzoli, svuotate delle masserizie molte case, atterrati rustici e muri di cinta, interrati dal fango giardini, campi e terreni fin oltre la porta di Carpenedolo.²⁸ Non solo la nuova diga, ma anche la

facendo alzar l’argine e parapetto di esso lago e serare le solite uscite dell’acqua che scoreva per il vaso chiamato Gorgadello, quale serviva per far andare duoi molini di casa, si gonfiò talmente l’acqua stessa e s’innalzò contro il suo naturale così ritenuta, che inondava diversi campi e prati di ragione parte della colleggiata e parte de particolari [...] per il che fu, sì dal capitolo della colleggiata che da molti de particolari, supplicato [...] a lasciar scorer l’acqua [...] ma senz’alcun frutto, mentre, anzi, sempre più dal medesimo veniva fatto alzare detto argine. Reiterate le suppliche, fece [...] fare un bocchetto sotto il ponte perché servisse di sborro all’acqua [...] ma quasi sempre rimaneva otturato. Finalmente dall’eccessivo peso e quantità d’acqua, rottosi l’argine [...], la notte delli 26 d’ottobre 1689 et apertosi in una

28 ASMi, FI, b. 215, lib. 11, c. 2r, Relazione al commissario Carlo Borromeo Arese, 1° marzo 1693: “Havendo il principe Ferdinando Gonzaga ritenuta a viva forza l’acqua del lago che trovavasi situato fuori della porta di Verona [...]



A DI XXVI OTT. MDCLXXXIX SI RUPPE L'ARGINE
DEL LAGO CON GRANDISSIMO DANNO DI CASE ... 1692

vecchia erano andate completamente distrutte e del lago non esisteva più traccia. I danni provocati dalla calamità per la balordaggine dei principi furono stimati ammontare a 40.000 scudi. Una recriminazione in più da muovere contro l'ese-
crata prosapia.

ben grande voragine e uscite in grand'impeto l'aque stesse inondarono e arrenarono non solo la vale ivi contigua e la città nella parte di Borgo di sopra, ma etiamdio atterrono le muraglie e case con gravissimi danni, asportatione de mobili e sostanze d'ogni sorte oltre il diroccamento delli tre molini di casa et altri gravissimi danni da liquidarsi et in specie la morte di don Gio Batta Ceni sacerdote, di una sua sorella e due altre sue nipoti rimaste somerse e soffocate dalle rovine della lui casa, spiantata dal fondo e con deplorabili altri danneggiamenti di tutto il vicinato". Seguono i nomi dei danneggiati (c. 10r): Luigi Zecchi, Francesco Vitale, Faustino Orta, sacerdoti, Gio Batta Zanoni, subdiacono, Luca Bosio, Nazario Botturi, Giuseppe Pereda, Giuseppe Pastorio, canonici, Bernardino Ugolotti, prete, Giovanni Maria Bertoli, Antonio Bignotti e altri.

Un crescendo di arbitri e di cieca violenza

Tutti i predecessori di Ferdinando II, nessuno escluso, avevano avuto la mano pesante in materia d'imposizioni. Signori di un piccolo feudo, che contava poche migliaia di sudditi e traeva sostentamento da un'economia primordiale, avevano comunque l'esigenza di mantenere una corte e un tenore di vita all'altezza del rango. Ferdinando II fece sfoggio di un'inventiva vulcanica nel cercare nuove fonti d'introito. Un dettagliato resoconto delle sue razzie è contenuto in una memoria legale a stampa che il difensore delle tre comunità, il giureconsulto mantovano Antonio Gobbio, presentò alcuni anni dopo all'imperatore per denunciare i misfatti di cui il principe si era macchiato.²⁹ Pur essendo lecito supporre che la parte lesa abbia enfatizzato la gravità degli addebiti, non si può non rimanere stupefatti davanti alla messe di misure vessatorie introdotte in un breve arco temporale.

Ferdinando non perse tempo a farsi odiare. Pochi mesi dopo il suo insediamento pubblicò una grida che proibiva la pesca nei fossi e la caccia con reti, cani, uccelli, vischio e schioppi su tutto lo stato; proseguì con l'introdurre il dazio dell'imbottato, che gravava sul vino, sul frumento e sul fieno; aumentò le sportule dei giudici, il dazio sui beni importati, quello del consumo sui generi di prima necessità; del gio-

29 "*Juris et facti...*, cit.

gatico, del macello, della canapa, dell'olio, del sale, del vino, della foglia di gelso, della seta. Altri dazi, sul tabacco, le carte da gioco, i vetri e l'acquavite erano appaltati all'ebreo Gabriele Valle, già esattore del dazio del consumo dagli osti, i magazzinieri e i locandieri. Le pene per i trasgressori, è quasi inutile dirlo, erano molto severe e andavano da quelle pecuniarie, alla confisca dei beni, alla prigionia. I pagamenti delle gabelle e dei diritti dovevano essere effettuati in moneta veneta; le spettanze, invece, saldate con monete della zecca di Castiglione, di lega inferiore e senza commercio negli stati vicini. E ancora, proibì l'esportazione del vino, fonte di reddito per molti agricoltori, obbligò a servirsi del follo³⁰ e dei suoi mulini, più onerosi di quelli che operavano fuori dal principato; aumentò le dimensioni degli scopelli, cioè i recipienti con cui si prelevava la quantità di farina spettante al principe, portandola alla quarta parte del macinato; vietò agli uomini di Castiglione e di Solferino di andare a lavorare su quel di Medole, alle vicinie di convocarsi, alle confraternite di riunirsi per i loro esercizi spirituali perché le riteneva fucine di cospirazioni.

Tutti questi vincoli e balzelli finirono col mortificare l'iniziativa privata e produssero l'effetto contrario a quello perseguito. I consumi e

gli scambi frenarono e di conseguenza le casse languirono. Ferdinando ricorse allora ad alcuni provvedimenti che, nelle intenzioni, avrebbero dovuto ridare fiato all'economia. Per incentivare la produzione della seta, fonte d'entrata per il paese e per le casse dello stato, nel 1687 emanò una grida che obbligava a piantare per tre anni un gelso per ogni biolca "senza distinguere l'incolto, montivo, boschivo, sterile e sassoso dal prativo e coltivo, sotto pena d'un ongaro per moraro non piantato".³¹ La misura fu contestata perché non teneva conto della natura dei terreni, inadatto quello collinare, troppo sassoso e arido, altrettanto inadatto quello coltivo per l'ombra generata dall'eccessiva piantumazione.

La trovata più stravagante fu di imporre ai sudditi "che uno per casa di essi vada ogni settimana al mercato di Castiglione, Medole e Solferino con tutto che non sia negoziante e abbia altri impieghi, né abbia necessità alcuna d'andarvi".³² Invano quelli di Solferino obiettarono che "li sudditi, quando conoscono li loro vantaggi et hanno qualche interesse da fare, vi vanno senza obbligarli e quando vengono sforzati andarvi senza havervi interesse, come in questo caso, essergli di danno della coltura e loro domestici affari".³³

31 "*Juris et facti...*", cit., pag. 21.

32 Ivi, pag. 21.

33 ASMi, FI, b. 134, "Scrittura informativa giustificata in fatto della comunità di Solferino sopra le vertenze civili che passano tra il sig. principe D. Ferdinando e la stessa comunità".

30 Nel follo si praticava la cosiddetta follatura, il trattamento a cui erano sottoposti i tessuti di lana per ottenere la feltratura.

In aggiunta alla pressione tributaria i sudditi si dovevano far carico di prestazioni di mano d'opera non retribuite rese al principe e ai suoi fratelli con animali e carri anche in tempo di maggior lavoro nella campagna.

La lista delle angherie contempla ancora la demolizione di alcune case di privati per ampliare la piazza del castello senza riceverne indennizzo; l'appropriazione degli affitti delle due osterie di Castiglione spettanti alla comunità e dei pascoli di Medole e di Solferino; la fornitura di uva, vino e legna senza corresponsione del dovuto; "prestiti di somme riguardevoli estorte da particolari di Medole con una semplice privata ricevuta della signora principessa, de quali si dispera la restituzione".³⁴

Dal momento che le prescrizioni erano spesso eluse, né bastavano violenze e intimidazioni, un ordine del dicembre 1686 dichiarò ribelli coloro che non avessero prontamente ubbidito ai comandi. Il conte Ricca, in qualità di capitano della guardia, era incaricato di ridurre all'obbedienza i recalcitranti. Egli aveva arruolato due manigoldi della sua fatta: Antonio Leonardi e Paolo Raimondi. Il primo operava in Castiglione. Era uno spretato proveniente da Padova da dove era stato bandito per le sue ribalderie. Di lui si diceva "che in Padova n'aveva fatto d'ogni sorte e tra le altre aveva fatto un'unione di dodici e più persone, quali chiamava per appostoli e lui voleva

esser chiamato per Domine Dio, per il che e per altre cose fu processato e bandito". Dopo essersi levato l'abito talare "s'era fatto huomo facinoroso, insolente della lingua, era gran bestemiatore, magnava carne il venerdì e il sabato".³⁵ Il sodale, Paolo Raimondi, dopo essersi fatto le ossa a Castiglione alla scuola del Leonardi, era stato trasferito con quattro o cinque scagnozzi a Solferino, dove aveva stabilito la base alla Malaspina, una casa di proprietà del Gonzaga.³⁶

Furono in molti a cadere vittime di un'autorità dispotica. Giovanni Battista Betti e Giovanni Pietro Nodari, due dei procuratori incaricati dalle tre comunità di porgere supplica all'imperatore, subirono la prigionia; altri due, Carlo Bonetti e Lorenzo Zanoni, si sottrassero alla cattura con la fuga. A dispetto di un decreto cesareo favorevole, i primi furono rilasciati solo dopo aver sborsato 200 scudi, agli altri furono confiscati dei beni. Per impedire che la comunità potesse

35 ASMi, FI, b. 213, lib. 3, c. 115r, Testimonianza di Bartolomeo Cremaschi, speciale di corte, 27 marzo 1695.

36 Ivi: "Paolo Raimondi con quattro o cinque altri banditi, che non attendevano altro che a rubbare e far homicidii o altre infamità e che battevano la campagna di giorno e di notte et a chi pigliavano una cosa et a chi un'altra e bisognava tacere, perché se si parlava andavano a casa di quel tale a minacchiargli sopra la vita, e questi stavano al luogo del signor prencipe detto il Pernestano, dove ogni giorno detto prencipe gli mandava la cesta del vito e qualche volta li andava a ritrovare verso la sera e poi doppio, detto Paolo Raimondi lo misero a stare a Solferino in un luogo detto la Malaspina".

34 "Juris et facti...", cit. pag. 45.



Giovanni Pegoraro, "Il conte Ricca... aveva arruolato due manigoldi della sua fatta: Antonio Leonardi e Paolo Raimondi".

accedere alle scritture da usare contro di lui, Ferdinando fece sequestrare la chiave dell'archivio.

Finirono in carcere sotto vari pretesti il dottor Orazio Faini, console della comunità di Castiglione, e il capitano Giovanni Paolo Cattaneo, ragionato. Ferdinando Bellini fu condannato a tre mesi di prigione e a 18 ducati d'ammenda per

aver detto che stavano arrivando a Castiglione due commissari imperiali. Fra i molti che incapparono nelle maglie di una giustizia arbitraria figuravano i nomi di Filippo Battistoni e Giovanni Maria Bertoli, procuratori della comunità, il tenente Carlo Bonetti e suo fratello Vincenzo, Giovanni Giacomo Casale, Pietro Cristofolino,

Giovan Battista Facchetti, Luigi Zanoni, Luigi Bignotti. Non furono risparmiati nemmeno i religiosi; alcuni, fra i quali il rettore dei padri gesuiti, subirono lo sfratto; il sacerdote don Lorenzo Battistoni conobbe il carcere; don Stanislao Bresciani e don Francesco Nodari, agenti a Vienna per la comunità, furono privati delle cappellanie della Buona Morte il primo, di San Vigilio il secondo.

Chi invece non uscì vivo dal carcere fu Giovanni Maria Candelino. Originario di Salò, alcuni anni prima era riparato a Castiglione forse perché bandito dallo stato di Venezia. Abitava da solo in contrada dei Cappuccini, viveva agiatamente del suo e non dava fastidio a nessuno. Un giorno fu prelevato da casa e rinchiuso in una cella senza luce del castello, detta il Coffano. Il motivo dell'arresto non era noto. Una voce lo attribuiva alla presunta militanza a favore di Francesco, un'altra all'inimicizia con uno sbirro del Ricca, Domenico Tesonieri, "per causa di donne e competenze d'amore".³⁷ La prigionia si protrasse per diversi giorni senza che nulla trapelasse sul suo conto. Una vicina di casa, Domenica Ferrone, gli faceva pervenire ogni giorno da mangiare tramite una guardia. Dopo qualche settimana si seppe che era morto, ma non in quali circostanze; di sicuro di morte violenta: o strangolato o lasciato morire di fame. Le con-

37 ASMi, FI, b. 215, lib. 12, c. 78r, Testimonianza di Domenica Ferrone, 13 marzo 1693.

dizioni in cui fu trovato il cadavere rivelavano che il decesso risaliva a diversi giorni prima. Il becchino che aprì la porta della cella si trovò di fronte ad una scena raccapricciante. La spoglia del poveretto giaceva infracidita e inverminata "a segno che per il lui grandissimo fetore e squallore a pena e con gran difficoltà potè portarsi al sepolcro".³⁸ Quel che restava del Candelino fu rinchiuso alla bell'e meglio fra quattro assi e deposto nella cripta dietro l'altare della chiesa palatina di San Sebastiano in castello, dove un secolo prima era stato inumato il marchese Rodolfo Gonzaga. Una collocazione quanto meno inusitata per un popolano.³⁹

"Solatium est miseris socios habere pœnarum",⁴⁰ mal comune, mezzo gaudio; magna consolazione per i sudditi degli altri paesi. A Medole, la terra più indocile, fu riservato un trattamento particolare. "Ancorché debba cedere di gran lunga a Castiglione, che è la capital e la metropoli di quel principe, nella guisa però

38 ASMi, FI, b. 215, lib.12, c. 2v, Testimonianza di Paolo Cattaneo e Giovan Battista Nodari, 4 marzo 1693.

39 Nel libro II dei Defunti della parrocchia di Castiglione (1630-1699) si legge: "Joannes Maria de Candelinis a Salodio munitus Sacramento penitentiae caruit aliis ob subortam improvisam mortem, sepultus fuit die 18 octobris 1690 in ecclesia Sancti Sebastiani ob impeditum accessum ad hanc ecclesiam collegiatam causa armorum". Con ogni evidenza si tacciono volutamente le circostanze della sua morte.

40 "*Juris et facti...*", cit., pag. 63.

che la supera, o almeno l'eguaglia, nelli aggravi passivi derivanti dalle imposizioni civili, così molto la sopravanza nelli eccessi criminali per essa patiti".⁴¹

Subirono il carcere i fratelli Gatti, Antonio Bordanzi, Andrea Sigurtà, di 11 anni, Ludovico Cirani e il figlio; furono rimessi in libertà solo dopo aver sborsato del denaro. Pietro Vanni, Giuseppe Sigurtà, mugnaio, Battista e Cesare Miglioli per non aver denaro furono venduti come galeotti; i Miglioli riuscirono a riscattarsi vendendo le doti delle mogli e delle madri.

Drappelli di sbirri, a volte accompagnati dal principe in persona, compivano scorrerie sul territorio ed infierivano contro tutto ciò che capitava a tiro. A Stefano Coffani e Giovanni Giacomo Allevi furono incendiate le case. La stessa sorte toccò al fienile dei fratelli Vanni; la casa contigua si salvò, ma fu data alle fiamme in un'altra occasione. Al mulino della Rassica, di proprietà del comune, fu rubato il cassone, levate le mole, rotte le porte, divelti i ferramenti, lesionati i muri. Gli sgherri sequestrarono gli animali da lavoro a Bettino Pesenti, Ludovico Cirani, Andrea Sigurtà e Cesare Miglioli; saccheggiarono la casa di Giuseppe Sigurtà, violentarono la moglie e malmenarono la figlia; devastarono le case di Francesco e Giovanni Gatti, di Giovanni Antonio Allevi e degli eredi di Elia Lodi, che si erano

ritirati dal paese. Trecento filari di viti, molti gelsi e pioppi furono tagliati dal piede. E non erano solo le viti a essere tagliate. Marc' Antonio Tonini, detto Baitello, sorpreso da solo in campagna, fu ucciso e decapitato; la sua testa finì esposta ben in vista in una gabbia di ferro sulle mura del castello di Castiglione. La stessa sorte toccò a Lorenzo Coffani, Bartolomeo Buzzacchi detto Ciento, Pietro Miglioli e Filippo Tonini detto Gardino. Il 22 marzo 1691 erano intenti a potare delle viti nei pressi del monte Medolano quando furono sorpresi dal Ricca. Un ordine perentorio, i suoi uomini diedero di sprone e in un attimo si trovarono a ridosso dei quattro a portata d'archibugio; tre di loro caddero a terra, solo il Tonini riuscì fortunatamente a portarsi fuori tiro con la fuga. Le teste delle vittime furono spiccate dal busto, conficcate su delle picche e portate per le vie di Castiglione al grido di: Evviva i ribelli di Medole! Anche queste furono poste in gabbie di ferro sulle mura del castello verso la piazza Colonna. Un primo passo del progetto che il Ricca si era prefissato: coronare l'intera cinta di teste di ribelli medolesi. Si diceva che il principe avesse promesso quattro doppie per ogni capo mozzo.

Andò meglio a Francesco Morbini e Bettino Pesenti. Lasciati per morti sul terreno da un drappello di arcieri, che evidentemente non erano interessati a riscuotere la taglia, sopravvissero alle gravi ferite. Il Pesenti dovette subire l'amputazione di una gamba, ma almeno conservò la testa.

41 Ivi, pag. 64.



Giovanni Pegoraro, “Le teste delle vittime furono ... conficcate su delle picche e portate per le vie di Castiglione...”

Non andarono esenti da soprusi e violenze nemmeno i Solferinesi, quantunque non così brutalmente com'era toccato ai compagni di sventura.

Giovanni Cattaneo, per aver detto in occasione dei tafferugli che la principessa non poteva ordinare ai soldati di Solferino di andare a Castiglione, fu condannato alla galera e alla perdita dei beni. Cento doppie dovettero sborsare i fratelli

Andrea e Giuseppe Fattori per non aver voluto dare del vino ad un cortigiano del principe. Giovanni Maria Onofrio, un povero diavolo che si era contraddetto davanti al giudice, dovette mettere assieme cento scudi per evitare il carcere. Le milizie del luogo furono condannate al pagamento di una multa di 300 filippi “per non esser stati così pronti a comparire alla piazza di Castiglione al sbarro del canone con occasione delle

vertenze che apparentemente mostrava d'averne con il signor principe Francesco suo fratello".⁴² Il daziere Giovan Battista Bogini fu ucciso dai sicari di Cristierno, che al buio lo scambiarono per un consigliere della comunità.

Il paese era tenuto in stato di terrore da Cristierno tramite un pugno di sgherri capitanati da Paolo Raimondi. Oltre ai consueti latrocini, essi avevano il compito di assillare i reggenti della comunità che stavano conducendo la lite contro il principe a Vienna. Il ricorso dei Solferinesi contro gli aggravi subiti aveva avuto esito favorevole e ad esso era seguito un rescritto imperiale il 22 marzo 1690 che riconosceva le loro ragioni, imponeva il ritiro dei provvedimenti indebiti e ordinava la liberazione dei detenuti. In luogo di darvi esecuzione Ferdinando ne introdusse di nuovi. Seguirono altri ricorsi e altri rescritti, tutti regolarmente disattesi dal principe col pretesto che l'imperatore non aveva facoltà di levargli lo *Jus criminale*.

Girandola di commissari

Un decennio era passato da quando Ferdinando era succeduto al padre e il principato non aveva mai conosciuto momenti di quiete. Il trascorrere del tempo aveva scavato un fossato tra i sudditi e il principe, che non aveva trovato altro modo di far valere la sua autorità che fare ricorso

42 ASMi, FI, b. 134, Scrittura informativa..., cit.

ad un crescendo di violenze. Le esercitava, con un impegno degno di miglior oggetto, tramite il conte Ottavio Ricca. L'avventuriero veronese si era fatto sempre più invadente a corte al punto che aveva quasi del tutto esautorato il principe. Impartiva ordini, faceva incarcerare o liberare di testa propria, concedeva grazie o le annullava se non erano di suo gradimento, come capitò una volta, quando ne stracciò una a firma di Ferdinando e la gettò sul fuoco. Soleva dire: "Non conosco altro principe che io a Castiglione", e come un principe voleva essere trattato. Non usciva mai senza scorta di arcieri, pretendeva atti di riverenza al suo passaggio, imponeva prestazioni d'opera e forniture gratuite. Il potere che aveva carpito gli serviva per arraffare quanto era possibile. Diversi sudditi furono arrestati sotto mendicati pretesti e spogliati delle loro facoltà, altri sequestrati in castello e costretti a sborsare del denaro per tornare in libertà.

Il suo braccio operativo a Castiglione era lo spretato Antonio Leonardi, preposto ad una squadra di bravi, in buona parte banditi veronesi.⁴³ Erano loro che scorrevano la campagna,

43 Fra gli sgherri figuravano i nomi di Giovanni Giacomo Lodrini detto Boccaletto, Antonio Botturi della Bellina, Francesco Maiorlino, Vincenzo, Antonio e Giovanni Antonio Beschi, Restituto Ballarini, Ferdinando e Giacomo Bignotti, Bartolomeo Sigurtà, Francesco Gasparini, Giuseppe Cucchi, Antonio Maifreni, Luigi Terrone, Giulio Rossi, Francesco e Giacomo Mattei, Nicolò Galeotti, Domenico Tesonieri, Bartolo Zamboni, Antenore Maffei, Giovan Bat-

svaligiavano le case, tagliavano le teste, preferibilmente di Medolesi, ma all'occorrenza anche di oppositori castiglionesi. Il Leonardi si era guadagnato i favori della principessa, di cui era diventato il factotum, e in tal veste pretendeva di essere trattato con i dovuti riguardi. Un giorno affrontò con insolenza don Andrea Prendaglio, reo di non essersi levato il cappello in sua presenza; un'altra volta investì di villanie il dottor Bellomi, governatore di Solferino, dove, come sappiamo, imperversava quell'altra buona lana di Paolo Raimondi. A nulla serviva fare appello alla giustizia perché "il Ricca non voleva che si facesse processo contro li suoi huomini e questo bastava al prencipe".⁴⁴

Il governo del principato, che Ferdinando si era illuso di tener saldo con la forza, gli era sfuggito di mano. I Medolesi, di fatto se non di nome, non lo riconoscevano come loro signore, si autoteggevano, non versavano i tributi, ricusavano i funzionari, si opponevano con le armi ad ogni tentativo di ingerenza. I soli uomini del principe che si avventuravano sul loro territorio erano le squadre di soldati che compivano le scorrerie.⁴⁵

tista Ferrari.

44 ASMi, FI, b. 213, lib. 3, c. 115r, Testimonianza di Bartolomeo Cremaschi, 27 marzo 1695.

45 Il fermento che agitava il principato aveva finito col contagiare i paesi confinanti e dato la stura a manifestazioni di contestazione dell'autorità. Così il commissario di Guidizzolo scriveva al duca di Mantova: "Io per hora non ho altre

A Castiglione e a Solferino la presenza fisica del principe e dei suoi bravi non consentiva all'opposizione di manifestarsi con modalità così plateali, ma la voglia di ribellione era palpabile in tutti gli strati della popolazione e in particolare fra gli uomini di chiesa, i quali, essendo unicamente soggetti al foro ecclesiastico, erano sottratti alla giustizia laica e potevano esporsi più dei comuni cittadini. Il maggior rappresentante del clero castiglione, l'abate Antonio Botturi, oltre al carico delle anime del suo gregge, si era assunto apertamente quello di difensore civico, inimicandosi così il principe e i suoi aguzzini. Egli era diventato il bersaglio privilegiato del solito Antonio Leonardi che, senza rispetto dell'abito talare, un tempo anche da lui indossato, lo tacciava di essere "un tocco d'un villano e che lo voleva ammazzare e faceva questi discorsi per spaventare il publico e perché detto abbate teneva la ragione del detto publico".⁴⁶

notitie che darle, solo che qualche informatione di questo comune di Guidizzolo, quale è molto infedele al prencipe in tutte le cose, havendolo io sin hora tollerato con grandissima flemma. Questi pretendono governarsi in forma di repubblica, pretendendo d'essere giudici a parte nelle cause che vengano date al mio ufficio per li danni delle campagne, ma io con la mia destrezza e pulittica li tengo a freno. Questi non vogliono riconoscere il giurisdicente del prencipe quasi per niente e si persuadono d'essere esenti del tutto e dicono esser loro patroni della terra, havendola comprata i suoi antichi, come pure dicono havere li privilegi". [ASMn, AG, b. 2818, Guidizzolo, 19 marzo 1691, c. 676].

46 ASMi, FI, b. 213, lib. 3, c. 127v, Testimonianza di Andrea Maifreni, detto Battistello, 30 marzo 1695.

Durante l'inimicizia dei fratelli Gonzaga la casa dell'abate aveva subito gravi lesioni, fatte passare come danni collaterali dei tiri d'artiglieria. Il Leonardi non perdeva occasione per denigralo: faceva appendere alla sua porta dei cartelli contenenti accuse infamanti, come quella di essere un donnaiolo; gli lanciava impropri quando lo incontrava; passava davanti alla casa e alla chiesa con una pistola montata sotto il mantello o un pugnale nella manica. Giovan Battista Saraceni, detto il Pochettino, testimonierà qualche anno più tardi di aver ricevuto dal Leonardi l'incarico di tendergli un'imboscata per toglierlo di mezzo.

Più volte i rappresentanti della comunità avevano denunciato a Ferdinando gli abusi perpetrati dai suoi sottoposti o si erano appellati alla giustizia, ma senza esito alcuno. "Che gli voleva fare? Bisognava portar pazienza. Glielo facesse o non glielo facessero dire al signor prencipe, non si vedeva alcun remedio".⁴⁷

La sola speranza che restava ai sudditi era di trovare udienza nel tribunale di Cesare.

A Vienna don Stanislao Bresciani e don Francesco Nodari tenevano in vita la controversia ed erano riusciti ad ottenere da Leopoldo I due decreti favorevoli, il 12 maggio e il 1° settembre 1689, a cui il principe, com'era consueto fare, si guardò bene dal dare esecuzione. Per ridurre

all'obbedienza il vassallo recalcitrante l'imperatore fece ricorso ad un commissario. Dapprima designò il duca di Mantova, ma l'incarico fu presto revocato per l'opposizione di Ferdinando che non lo riteneva al di sopra delle parti. Poi fu la volta del conte Vitaliano Borromeo, che delegò il principe di Bozzolo Gian Francesco Gonzaga. A questi mancava l'autorevolezza per imporsi e non fu in grado di dare alcun contributo concreto. Il perdurare della situazione di stallo divenne intollerabile; non se ne poteva più di rinvii, di distinguo, di lungaggini. Un altro religioso di Castiglione, il curato don Giuseppe Ruggeri, fu tra i primi ad uscire allo scoperto e a coordinare l'opposizione, diventando in breve il baluardo della resistenza contro il despota. Animato da una determinazione che non vacillava nemmeno davanti ai pericoli a cui si esponeva, egli forniva documenti e memoriali ai confratelli di Vienna, prestava assistenza ai carcerati, si recava a San Martino dall'Argine da Gian Francesco Gonzaga e a Milano dal conte Vitaliano Borromeo a rinnovare le doglianze e sollecitare l'esecuzione dei decreti. Gli erano compagni nelle missioni Filippo Battistoni, il sergente Lorenzo Zanoni e il dottor Prendaglio. Ottenne dal commissario un'ordinanza che dava a Ferdinando 15 giorni di tempo per uniformarsi ai decreti cesarei. Il principe di Bozzolo, che doveva notificargliela, avvertì l'imbarazzo del suo ruolo in ragione della parentela, prima tergiversò, poi, messo alle strette, si dichiarò "inabile in cose tanto

47 ASMi, FI, b. 213, lib. 3, c. 112 e segg., Testimonianza di Francesco Belloni, ex cancelliere criminale, 27 marzo 1695.

ardue, negando assolutamente voler assumere la commissione⁴⁸ e chiese di essere sollevato dall'incarico.

In luglio (1690) don Ruggeri partì nuovamente per Milano e da lì raggiunse il Borromeo a Pavia presso l'armata. Strappò una nuova intimazione a Ferdinando di obbedire agli ordini, che non ebbe miglior sorte delle altre "e fra tanto il principe succhiava l'ultima stilla del sangue a poveri sudditi".⁴⁹

Alla rinuncia del principe di Bozzolo seguì poco dopo la morte del Borromeo (8 ottobre). Ferdinando non aveva nemmeno più chi cercasse, se pur vanamente, di tenerlo a freno. In ottobre riemersero i motivi di contrasto tra i fratelli Gonzaga. Le vie di Castiglione furono nuovamente teatro di scontri e si contarono alcune vittime tra i civili. Era opinione diffusa che anche questa volta l'inimicizia fosse finta per consentire alle due fazioni di colpire gli oppositori. Don Ruggeri giudicò più prudente lasciare il paese per alcuni giorni.⁵⁰

48 Biblioteca Queriniana di Brescia (BQBs), "Giornale di don Giuseppe Ruggeri", 19 settembre 1690. La cronaca degli avvenimenti successivi è desunta dal giornale di don Ruggeri, (oggi conservato nella Biblioteca Queriniana di Brescia), da cui ha abbondantemente attinto anche Bartolomeo Arrighi nella sua *Storia di Castiglione delle Stiviere sotto il dominio dei Gonzaga*, voll. 2, Mantova 1853-54.

49 Ivi, 8 agosto 1690.

50 Ivi, 13 ottobre 1690: "Mi portai a Mantova a causa de pericoli della vita che occorreano ogni giorno per le hosti-

Ferdinando agiva oramai come se tutto gli fosse consentito. L'ultima pensata fu di mettere in piedi una compagnia di 40 cavalli per la guardia dello stato. Se ne doveva far carico la comunità provvedendo alla fornitura degli animali, al loro mantenimento e alla paga dei cavalieri. Nel comparto si teneva conto del censo. I più abbienti avevano in carico un cavallo e il suo cavaliere, poi, a scalare, chi un mezzo, chi un quarto e così via.

La milizia del principato contava già quattro compagnie, due di cavalleria, agli ordini dei capitani Bartolomeo Bellini e Antonio Petrocini, e due di fanteria affidate a Nicola Cattaneo e Giovanni Paolo Cattaneo. A queste si aggiungeva una sorta di guardia civica in cui entravano a far parte tutti i sudditi a partire dai 14 anni. In tempi ordinari essi assicuravano la guardia alle mura e alle porte, ma all'occorrenza prendevano parte ad operazioni più impegnative, come il presidio dei confini o la repressione di disordini. Al di fuori degli obblighi civili tutti esercitavano la loro professione abituale.

La nuova pretesa del principe si configurava come un abuso e comportava un intollerabile aggravio per la comunità non solo perché non era tenuta a soddisfarla, ma perché metteva in mano

lità che regnavano tra fratelli principi, tutte finte e dannose a sudditi". Nel libro dei Defunti dell'Archivio Parrocchiale di Castiglione fra i morti di morte violenta figurano in quei giorni i nomi di Antonio Candrina, Paolo Scarpari e Luigia Ferretti.

al tiranno a sue spese uno strumento d'offesa che si sarebbe ritorto ai propri danni.

Le buone ragioni non bastarono a far recedere Ferdinando dal suo proposito. Don Ruggeri era sempre più in difficoltà a tenergli testa per il divieto di convocare la vicinia, l'impossibilità di accedere all'archivio e la reticenza di molti concittadini a denunciare le violenze subite, "essendo tutti ritirati e paurosi".⁵¹ L'unica sua speranza era riposta nell'arrivo di un nuovo commissario in grado di farsi obbedire.

All'inizio del 1691 fu nominato il duca di Parma Ranuccio II Farnese, che tergiversò prima di prendere in carico l'ingrato onere. Il tempo così passava e Ferdinando si mostrava sempre più determinato ad imporre la sua volontà. Il 28 febbraio don Ruggeri diede notizia agli interlocutori di Vienna "dell'ordine dato dal principe che voleva in tutti i modi in piedi la compagnia de 40 cavalli nel termine di giorni 15 e chi non fosse stato pronto a tal termine cadeva nella pena di scudi d'oro 100, e ciò nonostante il decreto cesareo che proibiva al principe d'imporre tal aggravio senza utile e necessità. Li rappresentai che la dilazione del commissario era grandissimo danno al nostro publico, che ormai si ritrova sul orlo della disperatione".⁵² Fu tutto inutile, due settimane dopo, alla scadenza del termine stabilito, la compagnia era a disposizione del principe

che la impiegò subito in azioni di rappresaglia contro Medole. Il 22 marzo 1691 ebbe luogo l'episodio più sopra ricordato dell'uccisione e della decapitazione dei tre medolesi sorpresi nella campagna. Seguirono altre rappresaglie: il taglio dal piede di un gran numero di viti, la diversione delle acque di una serioletta che scaricava nella Marchionale cosicché il mulino di Medole non fu più in condizione di macinare. Le notizie che a Castiglione stavano incrementando le dotazioni di armi e le file di soldati lasciavano prevedere un'imminente azione di forza contro il paese.⁵³

53 ASMn, AG, b. 2818, c. 684, Liberale Ugolini a destinatario non identificato, Guidizzolo, 30 marzo 1691: "È verissimo che li soldati di Castiglione a piedi et a cavallo con quelli di Solferino quasi ogni giorno si portano sopra il territorio di Medole per molestare detto paese e li giorni scorsi della settimana andata ucisero quatro paesani di esso luogo et a tre levorono la testa et oltre di questo, tagliarono diverse fille di viti, come pure fecero l'istesso hieri col tagliare alquante viti, per il che il popolo di Medole sta per darsi alla disperatione et uscire fuori della terra per vendicarsi in qualche modo, ma furono tratenuti massime per essere li loro avversarii in numero grande e che li superava in quanto al canone, bombe e fuochi. Non si sono lasciati ancora vedere con simili instrumenti, ma è bensì la verità che in Castiglione vi sono li fornelli fabricati per getare mortari e bombe e granate e quelli di Medole alcuni giorni sono dissero essere stati avisati che, per cosa infalibile, getato che sia il mortaro più grosso, vogliono portarsi a piantare la bateria sotto detta terra, havendo il bombista data parola, in pena della testa, d'incendiare detta terra in otto giorni quando non si renda a quelle". E qualche giorno dopo: "Non devo passar sotto silentio la venuta di quelli di Castiglione, successa hieri doppo pranzo, di cavalli con fanti divisi in più corpi, quali, avvicinatisi alli quartieri posti

51 Ivi, 7 novembre 1690.

52 Ivi.



Donatella Lusenti, "... il taglio dal piede di un gran numero di viti..."

Il nuovo commissario non assunse di persona l'incarico, ma lo trasmise al suo ministro, il marchese Pier Luigi Dalla Rosa. Il subdelegato si presentò a Castiglione il 3 aprile. Ferdinando lo mandò a prelevare dall'osteria e gli offrì alloggio in corte. Il marchese accettò, ma già l'indomani si trasferì nella casa di Ippolito Bornati per non offuscare di sé l'immagine di giudice al di sopra delle parti. La sua missione si presentava ardua prima ancora di iniziare perché Ferdinando aveva anticipato che non intendeva ubbidire nemmeno se fosse venuta la stessa Maestà dell'imperatore. Il Dalla Rosa non si fece intimidire e si accinse ad abordarne il suo mandato. Iniziò presentando al Gonzaga un salvacondotto generale concesso dall'imperatore ai Medolesi e gli intimò di dare applicazione ai reiterati decreti che comminavano anche la priva-

fuori di detto luogo e da quelli rispogli con archibugiate, furono astretti alla ritirata e, partendosi dalla terra, per non essergli riuscito far alcun male, fecero la solita vendetta con tagliare diverse viti del paese". [Ivi, 2 aprile 1691, c. 686].

zione del feudo se non si procedeva alla revoca dei dazi e degli appalti contestati, al rilascio dei carcerati e all'abolizione della compagnia di 40 cavalli. Ai Medolesi chiese di mandare davanti a lui due rappresentanti della comunità. Risposero tramite il padre servita Francesco Reina che erano pronti ad ubbidire, ma che proprio in quei giorni degli arcieri di Castiglione si erano fatti vedere sul territorio di Medole "per la qual causa non si stimano sicuri e se qualche d'uno di loro restasse privo di vita non gli gioverebbe che il signor prencipe dicesse esser seguito contro i suoi ordini".⁵⁴ Il Venerdì Santo, 13 aprile, il marchese si presentò a Medole dove, accompagnato dai reggenti, prese visione dei danni provocati alle viti, ai gelsi, ai campi, alle case incendiate, poi, davanti al consiglio, mise in chiaro il progetto a cui intendeva dar seguito. Egli pretendeva in via preliminare dalle parti: 1°, che deponessero le armi; 2°, che i Medolesi versassero al principe i tributi stabiliti al momento della transazione del 1602; 3°, che il principe non potesse ingerirsi nel civile e nel criminale durante la causa; 4°, che il comune di Medole gli facesse pervenire la lista dei danni patiti. Ferdinando si dichiarò disposto a fare la sua parte, cioè deporre le armi in penenza delle trattative e non molestare i sudditi di Medole nelle loro occupazioni quotidiane.

54 ASMn, AG, b. 2818, c. 300, Ferrante Rossetti, podestà di Castel Goffredo a destinatario non identificato, Castel Goffredo, 11 aprile 1691.

Nonostante l'asserita buona volontà delle parti, il negoziato non faceva progressi; provocazioni da un lato e repliche dall'altro mantenevano alta la tensione. Due giovani di Castiglione furono malmenati dai Medolesi che li riconobbero come intervenuti ad una scorreria sul loro territorio; il dottor Pietro Ottini, chirurgo e aiutante di camera del principe, fu arrestato e condotto in prigione con l'accusa di aver sparato della comunità.

Il tema più scottante da affrontare era quello dei tributi. Il 1° maggio il marchese Dalla Rosa si presentò di nuovo a Medole. Per prima cosa chiese ed ottenne la liberazione dell'Ottini, poi sollecitò la comunità a versare l'appannaggio di 100 ducati al mese, più gli arretrati, al principe Francesco e altri 800 berlingotti annuali nelle casse dello stato. Il consiglio rispose "che si addimandava giustitia e che non si voleva far tal sborso".⁵⁵ Il delegato insistette a lungo, "più volte vendette i cospettoni a bon mercato e noi sempre saldi nella sodetta risposta".⁵⁶ Giocò allora un'altra carta e tirò fuori di tasca una lettera del duca di Parma che ordinava alla comunità di prestare obbedienza al principe. Gli fu contrapposto un decreto del Consiglio aulico, per sua ammissione a lui ignoto, che sospendeva i doveri di sudditanza in attesa della sentenza e

55 ASMn, AG, b. 2819, c. 656, Stefano Gatti, consigliere, a destinatario non identificato, Medole, 2 maggio 1691.

56 Ivi.

gli consegnarono la minuta di tutti i gravami e gli eccessi del principe, stilata con la consulenza di Antonio Gobbio. La lesse e trovò da obiettare che non conteneva il motivo per il quale la comunità aveva preso le armi, come questo non fosse sufficientemente chiaro. Ricevette assicurazione che avrebbero provveduto al più presto dopo aver consultato il Gobbio. E così il marchese rientrò a Castiglione con le pive nel sacco, non senza aver ribadito nel congedarsi “che non poteva la comunità tratenersi nelle mani quel che era d’altri”.⁵⁷

Se sul fronte dei sudditi il subdelegato non trovava spiragli, su quello della corte castiglionesa incontrò aperta ostilità. Ferdinando si rifiutò di obbedire ai decreti che gli imponevano di revocare i dazi contestati e di sciogliere la compagnia di cavalli e, per rendere più esplicita la sua determinazione, si mise alla testa di una ventina di cavalieri e sfilò davanti alla casa del marchese con una pistola alla mano.

Altri tentativi di uscire dall’*impasse* non ebbero miglior fortuna. Ci provò anche il principe Francesco Pico, fratello di Laura. Egli si affaticò per indurre la comunità a più miti consigli, ma la sua posizione era troppo sbilanciata a favore del cognato perché potesse trovar accoglienza. A suo dire, se Ferdinando avesse levato i dazi, come pretendevano i sudditi, sarebbe stato costretto a mendicare. Ai primi di luglio si recò a Parma per

57 Ivi.

sollecitare il Farnese a chiedere all’imperatore la sospensione dei decreti. A Parma si presentarono anche due inviati castiglionesi per controbattere e mostrare che le entrate del principe ammontavano a quasi 10.000 fiorini. Incontrando un ministro del duca si sentirono dire “che la comunità era troppo ostinata col principe, quale era di dovere che visse, al che i nostri risposero che li avrebbero fatto vedere che benissimo poteva vivere, anzi che i poveri sudditi non potevano vivere”.⁵⁸

Anche l’arbitrato del Farnese si stava avviando verso un nulla di fatto. Il marchese Dalla Rosa effettuò ancora qualche tentativo di far levare gli aggravii indebiti e alla fine in settembre abbandonò l’impresa. A questo punto il Farnese ammise che non sapeva cos’altro esperire se non di far scrivere a Ferdinando dal cognato per chiedergli di desistere dalle violenze.

Violenze a cui invece il principe e il Ricca si lasciavano andare senza ritegno. Diversi subiro-no arbitrarie detenzioni, sequestro di beni, sanzioni pecuniarie. “Questa – annotava don Ruggeri nel giornale – è l’obbedienza del principe a decreti cesarei”.⁵⁹ E qualche tempo dopo: “Addì 5 ottobre 1691 mi ritirai dallo stato per le mi-

58 BQBs, *Giornale di don Giuseppe Ruggeri*, cit., 14 agosto 1691.

59 E continuava: “Non invio atestato alcuno [agli inviati di Vienna] per non saper dove volgermi, essendo voto Castiglione e solo frequentato da gente armata, bandita e sicaria”. [Ivi, 13 settembre 1691].

nacie e pericoli che mi sovrastavano”.⁶⁰ Saggia decisione. Il giorno prima era stato compiuto un omicidio eccellente nella persona dello speciale Nazario Mutti di Castiglione.

L’assassinio di Nazario Mutti

É la mattina del 4 ottobre. Il Mutti di buona assise nella parrocchiale alla messa celebrata dal figlio sacerdote Bartolomeo all’altare di San Francesco, di cui nello stesso giorno cade la ricorrenza. É con lui Luigi Pastori, falegname di professione, che si è offerto di accompagnarlo nel viaggio verso Venezia a far provvista di medicinali. Sarà l’occasione per fare una sosta a Padova e rendere ossequio all’altare di Sant’Antonio. Dopo colazione montano a cavallo e si avviano lungo la strada Cavallara che porta, attraverso Solferino, a Valeggio, territorio veneto. In prossimità del Borghetto raggiungono Giacomo Beschi, famiglio del Pastori, che li ha preceduti a piedi. Non sono soli; da un campo vicino sbucano tre uomini a cavallo, si accostano al Mutti e lo salutano: “Schiavo”; “Servitore”, risponde. I tre lo serrano tra di loro, uno imbraccia un archibugio e gli spara. Lo speciale è solo ferito, dà di sprone al cavallo e si mette a gridare: “O Madonna Santissima del Rosario, o anime del purgatorio, o Sant’Antonio, aggiutatemi!”;⁶¹

li supplica di risparmiargli la vita, ma gli assalitori lo inseguono e lo fan segno d’altre archibugiate e armi da taglio finché il poveretto cade da cavallo esanime. Al primo sparo il Pastori è smontato da cavallo e, imitato dal famiglio, si è messo ginocchioni davanti ad una “santella” con l’immagine della Vergine, pregandola di liberarli dal pericolo incombente. Compiuta la missione, i sicari tornano sui loro passi. Il Pastori sente che è giunta la sua ultima ora; li ha riconosciuti e non sono tipi da lasciare l’opera a metà. Il capobanda è il famigerato Antonio Leonardi, “prete disfatto”, riconoscibilissimo nonostante abbia sotto il naso due mustacchi posticci, uno con la punta rivolta all’insù, l’altro all’ingiù; il secondo è l’arciere Francesco Mattei, il terzo un servitore del Leonardi. I due, in ginocchio come si trovano, li scongiurano a mani giunte di aver salva la vita. Gliel’accordano, con l’avvertenza di tener la bocca chiusa se non vogliono fare la stessa fine dello speciale. Ciò detto, rimontano a cavallo e si avviano sulla strada verso Castiglione. Il Pastori tira un grosso sospiro di sollievo; l’ha scampata bella per il momento, ma sa di essere un testimone scomodo e il Leonardi potrebbe avere un ripensamento. La prudenza consiglia di non rivelare a nessuno l’identità dei sicari.

Constatato che il Mutti è senza vita, i compagni raggiungono il Borghetto ed entrano nell’osteria. Il Pastori non si è ancora rimesso dallo

⁶⁰ Ivi.

⁶¹ ASMi, FI, b. 213, lib. 2, Testimonianza di Luigi Pastori,

2 marzo 1693.



Bruno Biazzi, "... lo inseguono e lo fan segno d'altre archibugiate..."

spavento e per smaltirlo si fa praticare un salasso. Quando riprende gli spiriti manda il Beschi a Castiglione a portare la funesta notizia ai familiari del defunto, mentre lui si incarica di avvertire l'autorità. Sarà il podestà di Verona il giorno dopo a compiere la visita del cadavere e a consegnare al cognato Giovanni Giacomo Marocchi, nel frattempo giunto da Castiglione, la valigia che il Mutti aveva con sé, contenente del denaro e due lettere di cambio. Il Pastori e il famiglio fanno il resoconto dell'accaduto, ma riferiscono di non aver riconosciuto gli assassini perché erano mascherati.

L'omicidio di Nazario Mutti destò molta apprensione nel paese. Non solo diritti calpestati, giustizia negata, sostanze depredate; la vita stessa era in balia del tiranno e dei suoi aguzzini che ne disponevano a discrezione. Il ri-

corso all'autorità imperiale, come di consueto, si era incagliato in una secca e, se questo tentativo era andato a vuoto, cosa ci si poteva aspettare per i giorni a venire? Don Ruggeri giocò anche l'ultima carta e chiese a Leopoldo I di dichiarare decaduto il feudatario riottoso o di sostituirlo con un altro che non fosse un Gonzaga. Anche questa strada risultò preclusa. Restava solo il gesto estremo dei disperati che non hanno più nulla da perdere se non una vita d'inferno: farsi giustizia da soli, sterminare l'odiata famiglia, dal principe all'ultimo nato, e far piazza pulita di quanti erano stati strumento delle sue efferatezze.

La congiura della Baita

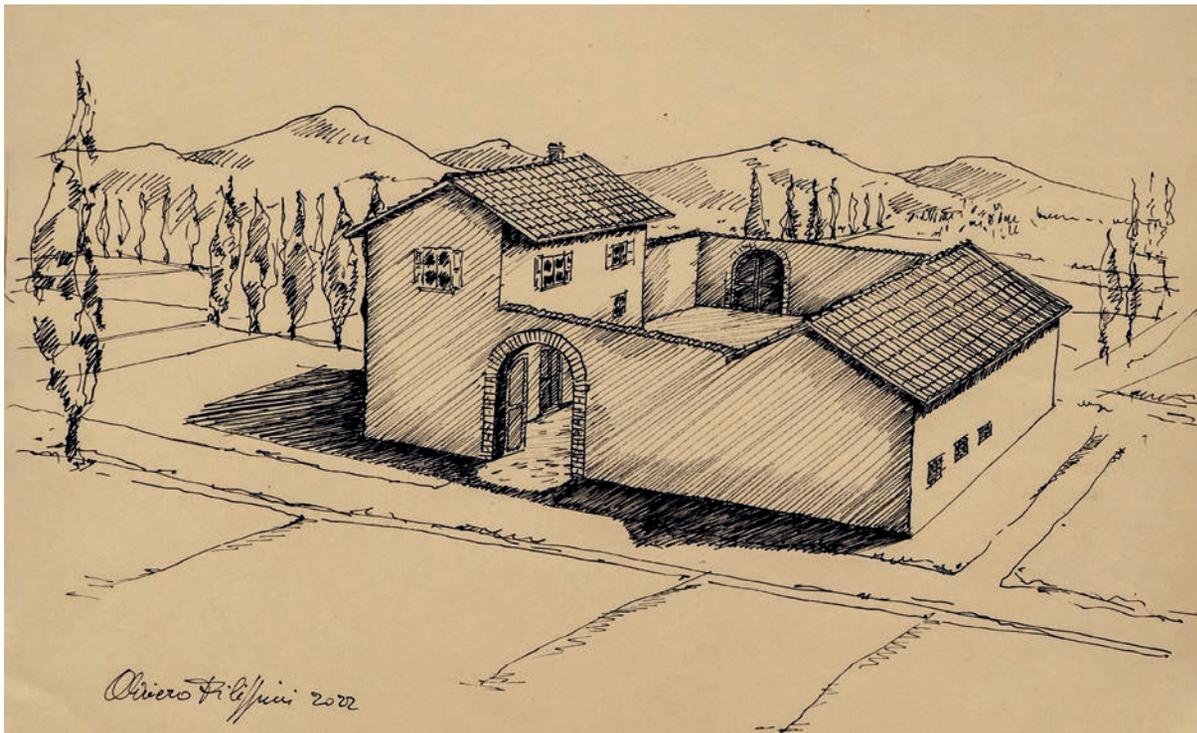
Fu don Giuseppe Ruggeri a prendere in mano le redini della cospirazione che stava prendendo corpo. Le tre comunità si accordarono di reclutare qualche centinaio di uomini decisi anche a mettere in gioco la vita. I più solleciti a dare il loro assenso furono i Medolesi, che con il principe avevano molti conti in sospeso e non vedevano l'ora di rendergli la pariglia con gli interessi.

Il piano d'azione prevedeva, come prima mossa, di dare la scalata al castello col favore della notte, sorprendere i soldati nel sonno e neutralizzarli. Una volta messa la milizia in condizioni di non nuocere, si procedeva a dare l'assalto ai palazzi, quello di piazza, dove risiedeva il principe con la famiglia, e quello di Francesco, mentre alcuni provvedevano a liberare dalle prigioni del

castello il capitano Giovanni Paolo Cattaneo e il dottor Orazio Faini, console della comunità. La determinazione non faceva difetto, i mezzi a disposizione sì: una lunga scala di una trentina di pioli, armi da fuoco e da taglio, un compliace all'interno del castello, Luigi Brighenti detto Migliarino. Era il campanaro, un uomo sulla cinquantina, che aveva il carico di segnalare il trascorrere delle ore ai suoi concittadini e di tenere in funzione l'orologio della torre; arrotondava il salario facendo la guardia a giorni alterni: di giorno alla porta del castello, di notte alle mura con turni di tre ore. Con la promessa di 12 filippi i congiurati l'avevano guadagnato alla loro causa, concordando con lui che una notte in cui montava la guardia si sarebbe girato dall'altra parte mentre loro davano la scalata alle mura.

La congiuntura favorevole non tarda a presentarsi: è la notte tra il 21 e il 22 novembre 1691. Al calar della sera la Baita, una cascina a un tiro di falconetto da Castiglione, poco discosta dalla strada che porta a Mantova,⁶² è meta di molti uomini che si avvicinano furtivi e alla spicciolata. Li accolgono i fratelli Francesco e Felice Ruggeri, proprietari della cascina, cugini di don Giuseppe, anche lui presente col fratello Orazio. Fra

62 ASMi, FI, b. 215, lib. 10, c. 53 e segg., Testimonianza di Francesco Ruggeri: La Baita "è una casa da massaro con due stanze di sotto e due di sopra et un altro sito coperto del quale si serviamo per fenile, et la cassina per tener le bestie et l'erra o sia cortile con cinta a torno e con due porte, una de quali non se ne serviamo".



Oliviero Filippini, "... è una casa da massaro con... fenile, et la cassina per tener le bestie..."

gli intervenuti vi sono molti nomi noti di Castiglione: il dottor Luigi Pirletti, il cancelliere Giuseppe Patrizio, il tenente Carlo Bonetti, Bonomo Bonomini, Tommaso Fezzardi, Bartolomeo Zecchi, Agostino e Antonio Beschi, Giovan Battista Battistoni, Giovanni Maria Bertoli, Giovanni Giacomo Migliarino, don Giovan Battista Beschi, prete in abito secolare, altri preti, Paolo Saraceni detto Bettegno, un paio di Fezzardi delle

Fontane. Molti sono giunti da Medole, alcuni da altri paesi. Fra tutti formano una brigata di trecento uomini incirca, ognuno armato di schioppo o di pistola; il cortile, il portico e la stalla ne sono gremiti. In attesa dell'oscurità viene consumato un leggero spuntino e si mettono a punto gli schioppi; Francesco Ruggeri spara un colpo per provare il suo, poi manda Giuseppe Onofrio, un famiglio di Solferino, a dormire sul fienile; è

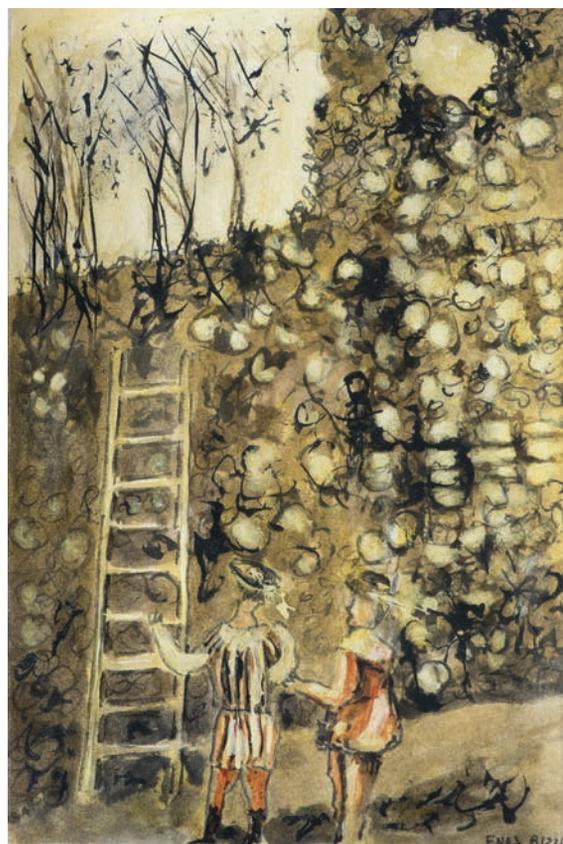
meglio che veda e intenda il meno possibile.

È giunto il momento di dare inizio all'impresa. Il Bonomini e il Bettegno si caricano la scala sulle spalle, altri portano delle corde. Il paese a quell'ora è deserto e il tragitto si compie senza intoppi. Arrivati sotto le mura dalla parte della Giazzara,⁶³ rizzano la scala; il primo ad arrampicarsi è Francesco Ruggeri, seguito da Agostino Beschi. Nell'oscurità Francesco intravede la sagoma di un uomo. È il Migliarino di sicuro. A mezza voce lancia il segnale convenuto. La sentinella risponde con un sonante: Chi va là? Non è il Migliarino! O sono giunti troppo presto o vi è stato un cambio di turno. Non resta che precipitarsi giù dalla scala, rimettersela in spalle e battere in ritirata. Gli intervenuti si disperdono in direzione delle loro abitazioni. I Ruggeri con alcuni compagni rientrano alla Baita, chiamano l'Onofrio e si fanno aiutare a nascondere la scala. È un corpo di reato ingombrante e non sarà facile farlo scomparire. Per il momento basta un nascondiglio improvvisato; lo si infila sotto il pagliaio con la parte sporgente ricoperta di fascine e di frasche di salice.

Nel frattempo la sentinella del castello, di

63 La giazzara era un locale per lo più interrato e a tramontana dove nei mesi invernali si immagazzinavano neve e ghiaccio per conservarvi gli alimenti deperibili durante la stagione calda. Nel nostro caso si trovava "nel giardino del castello, dalla parte che riguarda la collina verso Solferino". [ASMi, FI, b. 215, lib. 10, c. 69 e segg., deposizione di Luigi Migliarino].

nome Antonio, ma conosciuto come il Fuoghetto, ha portato la notizia al suo superiore. Il resoconto è carente di particolari e non consente di capire cosa sia successo; di sicuro qualcuno si è affacciato al margine della cinta muraria ed è subito scomparso al chi va là. Ne è seguito un



Enos Rizzi, "Arrivati sotto le mura... rizzano la scala..."

tramestio concitato, poi più nulla, il silenzio. Una pattuglia, mandata in ricognizione, non rileva nulla di inusuale. Qualcosa di allarmante però è avvenuto, ma cosa? Il giorno dopo partono le indagini, si raccolgono voci, da alcune emerge il nome dei Ruggeri, vi è chi ha notato un insolito movimento di gente attorno alla Baita. È il caso di verificare. Una sera il segretario di stato Paolo Mercati, accompagnato dal fiscale Giuliano Ceratelli e da diversi arcieri, si reca alla cascina. Dalla porta del muro di cinta uno degli sbirri chiama il Ruggeri e chiede di entrare con la scusa di domandare in prestito una cavalla per il principe. Non appena Francesco apre la porta, tutti gli altri, che sono rimasti al riparo della muraglia, irrompono nel cortile e danno inizio ad una sistematica perquisizione. La scala è ancora al suo posto; il Ruggeri non ha provveduto a disfarsene nel solo modo più spiccio e risolutivo, cioè farla a pezzi e bruciarla. L'indagine porta subito al suo ritrovamento. È di smisurata lunghezza, alta come le mura del castello ed è stata nascosta; sono indizi sufficienti per porre il Ruggeri in stato di fermo in attesa di far luce sull'accaduto. Portato a termine l'incarico, la brigata fa ritorno in castello con il sospettato e il corpo del reato. Il Ruggeri è sottoposto ad un energico interrogatorio. Nega tutto. La scala? Non è sua, è di due muratori, Marco e Bartolomeo, che la usano per la copertura dei tetti. Si cercano riscontri, ma il primo è irreperibile, il secondo non conferma. Serve sottoporre il reo sospetto

alla tortura della corda per sciogliergli la lingua. Un chirurgo interviene per verificare se le articolazioni delle spalle sono in grado di sostenere un simile sconvolgimento. Tanto basta per indurre il Ruggeri a parlare. Incomincia a fare dei nomi, non tutti; ammette che l'intento della sedizione era di mettere le mani sul principe, non per ucciderlo, ma per obbligarlo a rispettare i decreti cesarei e ripristinare i privilegi delle comunità.

Passano alcuni giorni ed anche il Migliarino è arrestato e sottoposto ad esame. Sulle prime si dice disposto a confessare, poi non ricorda nulla, si finge matto. Minacciato di tortura, inizia a parlare, ma nega qualsiasi intelligenza con i rivoltosi. È vero che conosce i fratelli Ruggeri, così come conosce tutte le famiglie di Castiglione perché tre volte all'anno passa di casa in casa a raccogliere la "grera", un donativo di grano, di miglio e di vino che ogni famiglia è tenuta a devolvergli a seconda delle sue possibilità in ragione del servizio di campanaro che assicura alla comunità. Quando passava dalla Baita capitava che lo invitassero a bere un bicchiere di vino, niente di più oltre a questi rapporti occasionali. Incalzato, continua a negare: non ha tenuto mano alla scalata, non ha ricevuto alcun compenso.

Il Ruggeri e il Migliarino sono rinchiusi in carcere in attesa di essere raggiunti da altri complici. I maggiori implicati nella cospirazione si sentono in pericolo. Il 25 novembre don Giuseppe Ruggeri, Carlo Bonetti, Giuseppe Pastorio e Giovan Battista Battistoni si recano a Parma,

più per sottrarsi alla cattura che per consultarsi col Farnese, come han lasciato intendere. L'11 dicembre don Giuseppe col fratello Orazio, Giuseppe Pastorio e Filippo Battistoni sono di nuovo in strada, questa volta verso Milano dal conte Antonio Carafa, plenipotenziario cesareo in Italia, forse per sollecitarlo ad effettuare un estremo tentativo di mediazione. Il 21 sono già di ritorno, una volta di più a mani vuote. A casa li stanno aspettando; mancano solo loro per dare avvio ad una nuova sollevazione.

“Viva Dio, viva l'imperatore e muoia il malgoverno!”

Il piano non contemplava più l'assalto al castello perché, dopo l'abortito tentativo di novembre, erano stati potenziati i turni di guardia e il numero delle sentinelle. Questa volta l'obiettivo primario era di prendere i palazzi dei principi e di mettere le mani su tutti i componenti della famiglia, compresi gli stretti collaboratori. Con gli ostaggi alla mercè dei rivoltosi i soldati si sarebbero astenuti dall'intervenire in loro soccorso e in ogni caso le migliaia di persone in arme riversate nelle vie cittadine li avrebbero dissuasi dall'avventurarsi in una sortita.

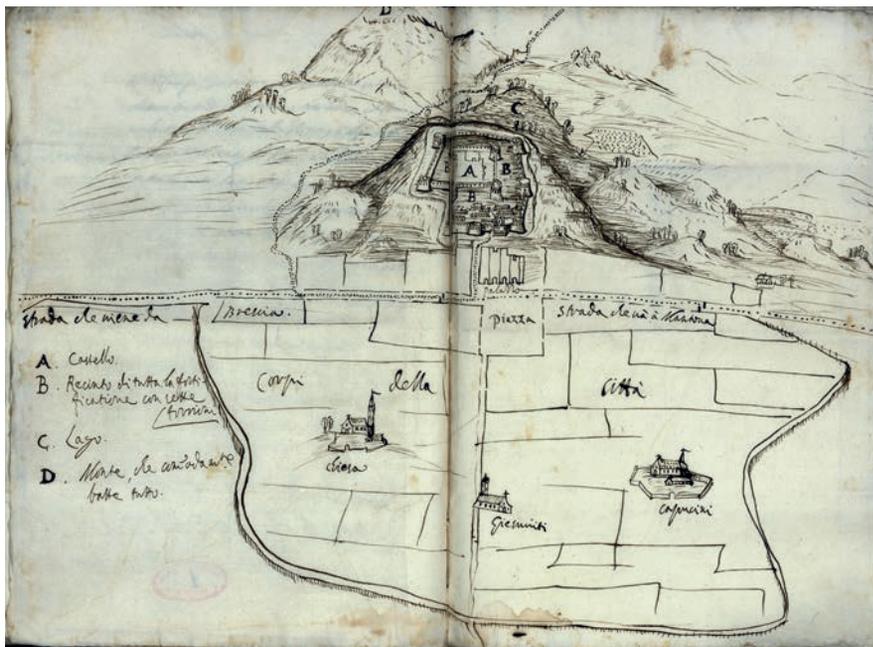
Il punto di forza e di legittimazione morale della nuova impresa stava nella sua natura corale, perché vi avrebbero concorso tutti i cittadini in grado di imbracciare un'arma. I consigli delle tre comunità avevano dato la loro adesione e si

erano impegnati a reclutare con le dovute precauzioni il maggior numero di aderenti, facendo leva sulla promessa di abolire le gabelle oppure, nel caso di quelli più tiepidi, richiamandoli al dovere civico di offrire il proprio apporto a profitto della collettività.

L'"armata di liberazione" che si accingeva a sferrare l'offensiva poteva contare, fra operativi da subito e riserve, su 3/4.000 uomini, alcuni provenienti dai paesi vicini, reclutati fra parenti o avventurieri attratti dall'occasione di menare le mani. Una mobilitazione generale di sudditi che si avventuravano in un'impresa aleatoria e gravida di rischi, ma che erano disposti ad affrontare pur di svellere dalle radici la mala pianta.

La determinazione non mancava, faceva difetto invece un comando in grado di governare un'operazione azzardata. La responsabilità della conduzione era condivisa fra diverse persone, troppe: l'abate Antonio Botturi, don Giuseppe Ruggeri, don Bartolomeo Ugolotti e altri preti, più idonei a governare un gregge d'anime che un'accozzaglia raffazzonata in fretta e furia, e poi l'alfiere Carlo Bonetti, Francesco Brisighella, barbiere di Mantova, Tommaso Fezzardi, meglio noto come l'alfiere Prandi, Luigi Pirletti, Orazio Ruggeri, Filippo Battistoni, Giuseppe Patrizio, Paolo Saraceni detto Bettegno, Bartolomeo Zecchi.

La data fissata per l'insurrezione fu il 23 dicembre, antevigilia di Natale. Era l'ultima domenica d'Avvento, tempo della "tregua di Dio", in



Il castello di Castiglione nel 1629, ASVe, Senato, Disp. PTM, b. 41, f. 74, dis. 1.

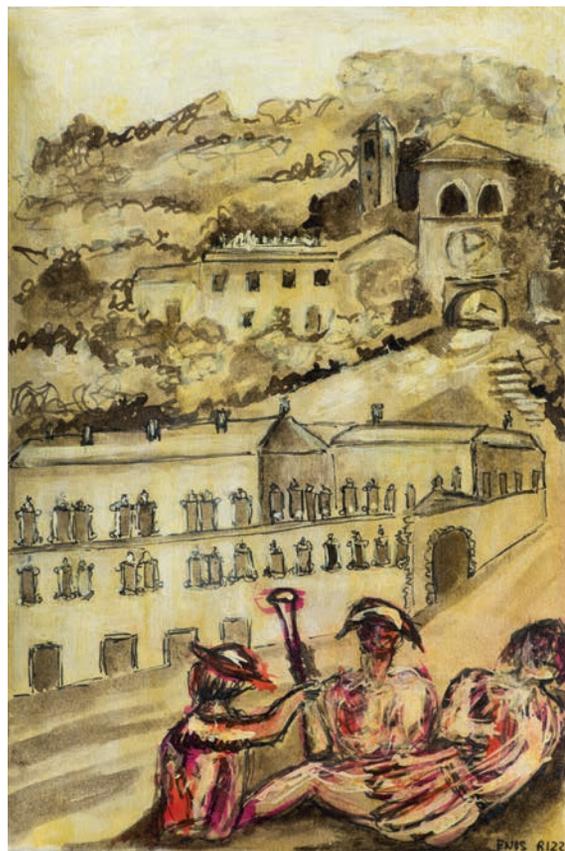
cui per consuetudine i belligeranti deponevano le armi, una dilazione che i sudditi di Castiglione giudicarono di non potersi concedere per l'incombere di nuove minacce annunciate dagli armamenti che il principe stava ammassando: cannoni, mortai, fuochi artificiali ad uso bellico e altri ordigni militari. La scelta dei giorni in cui cadeva la festività più sentitamente vissuta dalla comunità cristiana offriva agli insorti il vantaggio della sorpresa. Chi poteva immaginare che

la ricorrenza della venuta del Salvatore non sarebbe stata celebrata nelle chiese e nelle case fra gli affetti familiari, ma nelle strade tra il fragore delle armi e l'esplosione della violenza?

La mattina del 23 tutto è pronto per dare inizio all'avventura. Da un paio di giorni molte case di Castiglione danno ricetto ai congiurati giunti alla chetichella dai paesi. In quelle dell'abate e di don Bartolomeo Ugolotti, prospicienti il palazzo Pastorio, e nel vicino oratorio dei Disciplini sono assembrati molti Medolesi. Anche le

case che guardano il palazzo di piazza, dove si trovano Ferdinando e il conte Ricca, sono gremite di gente armata. Alle prime luci del giorno Giovan Battista Morè dalla sua casa di fronte al palazzo del principe si mette a urlare: -Aiuto, signor conte, che sono assassinato in casa mia!- Il Ricca manda fuori uno staffiere con lo schioppo, Luigi Cherubini detto Mengo. Non si vede nessuno e non si sente rumore se non quello di una finestra che si apre, subito seguito da tre de-

tonazioni d'armi da fuoco dirette contro il malcapitato, che cade a terra senza vita. È il segnale atteso. Da tutte le finestre vicine spuntano degli schioppi che scaricano una gragnola di piombo contro il palazzo. Il fragore degli spari si propaga all'intero paese. Alla finestra di una casa tra l'oratorio dei Disciplini e la parrocchiale si affaccia Bernardino Usanza, padre di un lacchè di Francesco. Dalla casa di don Ugolotti parte un colpo che lo centra. È la seconda vittima. Anche qui le armi iniziano a crepitare contro il palazzo. Tutte le campane della città suonano a martello, chiamano a raccolta, le strade si riempiono di uomini vocianti: -Viva Dio, Viva l'imperatore e muoia il malgoverno!-; da Medole e da Solferino arrivano i rinforzi. Due squadre sono incaricate di mettere la mani sul Mercati e sul Valle. Il Brisighella, a capo di una squadra di 40 uomini, si occupa di tener a bada i soldati del castello; il caporale Francesco Bellini, detto Rossino, con gli uomini a disposizione si insedia sulla collina dei Brescianelli, di fronte al castello, e tiene sotto tiro gli artiglieri che si apprestano a puntare i pezzi contro i rivoltosi. Don Ruggeri, il Pirletti e il Prandi cercano di dare forma alla frotta disordinata che hanno a disposizione. Si costituiscono circa 25 corpi di guardia, formati ciascuno da una settantina di uomini, che si danno il turno all'assedio dei palazzi e alla custodia delle porte per impedire che qualcuno esca dalla città. Un manipolo di armati è incaricato di stanare i soldati che presidiano la Baita. Dopo la sommossa



Enos Rizzi, "... spuntano degli schioppi che scaricano una gragnola di piombo contro il palazzo".

del mese precedente la cascina è posta sotto sequestro e sorvegliata da otto soldati perché i proprietari non vi possano accedere. Non sono militari di professione, ma comuni cittadini – uno è molinaro, un altro beccaio – che prestano oc-

casionalmente servizio al principe; alcuni di loro contano parenti o vicini di casa fra quelli che vengono ad aggredirli. Si rendono conto di quel che li aspetta, si barricano in casa e decidono di vendere cara la pelle. La missione si presenta più rischiosa del previsto per gli assalitori. Che fare? Sferrare l'attacco comporta di uscire allo scoperto ed affrontare il fuoco avversario. Nessuno se la sente di mettere la vita a repentaglio. Non si può nemmeno tornare indietro a mani vuote. Ci si affida allora alla trattativa e si promette agli assediati "con belle parole e promesse" di aver salva la vita se depongono le armi e si arrendono. Non si fidano, vogliono garanzie. Interviene don Ruggeri e rinnova l'impegno; dopo di lui ci prova un prete di Montichiari, cognato di Felice Ruggeri, "il quale gli disse che dovesse[ro] deporre le armi e venir fuori sopra la sua parola da sacerdote indegno et per quell'hostia ch'aveva consagrada quella mattina non gli sarebbe stato fatto niente".⁶⁴ Alla fine si arrendono ed escono disarmati dalla cascina. Sono subito presi in consegna e scortati alla volta di Castiglione. Alla porta dei Cappuccini li attendono molti uomini armati, circa duecento, che, senza remissione, li prendono a bersaglio. È una carneficina. Cadono Giuseppe Botturi Ricchia, Giuseppe Botturi Taviano, Giovan Battista Ferrari Licer, Aurelio Calubini, Vincenzo Morelli, Antonio detto Cadena,

64 ASMi, FI, b. 213, lib. 1, c. 178r e segg., Testimonianza di Giovanni Botturi, 11 febbraio 1693.

uno detto Paglialonga. A sparare a quest'ultimo è un suo vicino di casa alla Crocetta "mentre fuggiva benché gli dimandasse in dono la vita per l'amor di Dio".⁶⁵ Unico superstite il Moro, che nel parapiglia riesce a darsela a gambe e a portarsi fuori dalla portata degli schioppi.

Caccia ai nemici del popolo

Dopo i Gonzaga le prede più pregiate sono Paolo Mercati e Gabriele Valle. Il primo, originario di Reggio nell'Emilia, era giunto a Castiglione qualche anno prima, assunto come auditore. Vedovo e con quattro figli, esercitava la sua funzione con competenza e sollecitudine tanto da guadagnare la stima incondizionata di Ferdinando che l'aveva promosso a segretario di stato e suo consigliere di fiducia. Se era stimato dal principe non poteva esserlo dai sudditi, che infatti gli imputavano di essere l'ispiratore degli aggravi, il giudice inflessibile nelle cause contro la comunità, avido accaparratore di ricchezze. Di lui e del conte Ricca si diceva che "fossero venuti a Castiglione poveri huomini e che si fossero arricchiti con la robba delli poveri huomini".⁶⁶

Il Valle, se possibile, era ancor più odiato dai

65 ASMi, FI, b. 213, lib. 1, c. 153v e segg., testimonianza di Lorenzo Giuradei, 10 febbraio 1693.

66 ASMi, FI, b. 134, "Aggravi dessonti dalli processi di Castiglione delle Stiviere contro il conte Ottavio Ricca, capitano degli arcieri del signor prencipe Ferdinando Gonzaga di Castiglione".

sudditi. Ebreo, forse originario di Verona, risiedeva anche lui da tempo a Castiglione con la moglie Luna e alcuni figlioli. Aveva in carico l'appalto dei dazi, riscuoteva le gabelle, vendeva in esclusiva il tabacco e l'acquavite. Già di per sé, la funzione di esattore delle tasse in ogni tempo e in ogni luogo rende invisibile chi la esercita; nel caso del Valle era l'acredine il sentimento predominante che attirava su di sé per l'ingordigia e l'inflessibilità con cui salassava la popolazione.

Il primo a cadere nelle mani degli insorti è proprio quest'ultimo. È ancora a letto quando sente il rumore degli spari; si alza e scende a vedere cosa sta succedendo. Vi sono degli uomini che, attraverso un varco aperto nel muro di cinta tra la sua proprietà e quella di un vicino, entrano nel giardino dietro casa. Un servo del Valle, che è accorso a sbarrare la porta, è preso e immobilizzato. Irrompono in casa, investono la moglie, la minacciano di morte se non rivela dove si trova il marito. La casa non presenta vie di fuga, la preda è in trappola, non tardano a scovarlo. Cerca di opporre resistenza, grida aiuto, si divincola, ma non vi è nessuno che possa soccorrerlo. Nella colluttazione un tale Tedoldi detto Pignatino lo ferisce alla spalla con un'archibugiata. Lo legano e, dopo aver messo a sacco la casa, lo trascinano al vicino ospedale, dove viene medicato con aceto, pepe e sale, un'anticipazione di quello che lo aspetta quando i capi decideranno con quali modalità dovrà espiare le sue colpe.

La cattura del Mercati non va subito a buon

fine. Il segretario di stato abita con la figlia Francesca, il figlio decenne Ludovico e la servitù, in una casa che dà sulla piazza, vicina al palazzo del principe. I primi spari lo svegliano. Ha subito sentore di quanto sta succedendo; è ben addentro nelle cose del principato e il processo che sta conducendo contro gli intervenuti alla scalata al castello ha portato alla luce il furore represso che aspetta solo il momento di prorompere. Si alza e manda la serva Maddalena Papi alla porta che guarda la piazza e il servo Antonio Romani a quella che si apre sull'orto verso l'ospedale. La prima è trattenuta dall'uscire per le archibugiate che sente abbattersi contro la casa da quella dirimpetto dei Bonatti. Il servo si affaccia all'orto; l'ospedale è gremito di uomini armati, alcuni lo vedono e gli dicono di farsi avanti che gli avrebbero dato il fatto suo. Chiude in fretta la porta e corre ad avvertire il padrone. "Hor sia, – se ne esce il Mercati – io son circondato e non posso più fugire".⁶⁷ La sola cosa che resta da fare è nascondersi, ma dove? Annesso alla casa vi è un colombarino di non facile accesso. Tramite una scala a pioli il Mercati vi si inerpica e si fa portare stramazzi, viveri e un armamentario di tre schioppi, due pistole, palle e polvere, deciso a difendersi ad oltranza. Buon per lui che quelli che lo cercano non sono molto perspicaci. Trovando le porte sbarrate,

67 ASMi, FI, b. 215, lib. 10, Testimonianza di Francesca Mercati, 24 febbraio 1693.

entrano nella casa di Onesta Bellini, attingua a quella del segretario, con pali di ferro praticano un'apertura nella parete divisoria e irrompono in casa. Sono una cinquantina, tutti armati. Fra di loro vi sono don Ruggeri, “vestito da secolare et in habito di vilano”,⁶⁸ il cugino Felice, Giovan Battista Treccani, Francesco Boldrini detto Tintorino, un Maifreni. Si mettono a perquisire le stanze, frugano in tutti gli angoli, negli armadi, nelle cassapanche, fin dentro i tini della cantina. Oltre ai figli del Mercati e ai servi non si trova anima viva. Francesca assicura che il padre non è in casa, che è andato in castello quando faceva ancora buio. Non le credono perché la casa era sorvegliata e non si è visto uscire. Chiedono del colombarino. È quasi impraticabile, se vogliono controllare si procurino una scala. Questa volta prendono per buone le parole della ragazza, forse il ricercato ha davvero preso il volo, ma non può essere lontano senza i figli con sé. Si sta facendo buio, per il momento decidono di insediarsi in casa, l'indomani si vedrà cosa fare. Per evitare una ripugnante promiscuità con gli aguzzini Francesca e il fratello chiedono ospitalità a Onesta Bellini.

Il giorno dopo, vigilia di Natale, la cattura del Mercati passa in secondo piano e ci si limita a lasciare un pugno di uomini a guardia della casa. La partita più impegnativa si sta disputando at-

68 ASMi, FI, b. 215, lib. 10, c. 30r e segg., Testimonianza di Maddalena Papi, 25 febbraio 1693.

torno ai palazzi. L'assedio dura dall'inizio della domenica senza risultati apprezzabili. Dopo le due vittime della prima ora più nessuno si avventura ad uscire allo scoperto. Le numerose bocche di fuoco, che tengono sotto tiro le porte e le finestre sbarrate, dissuadono dal tentare una sortita, tanto più che non si può contare sull'aiuto dei soldati, tenuti in scacco entro le mura del castello.

Non tutti i sudditi di Ferdinando prendono parte all'insurrezione. Quelli che ricoprono una carica a corte o che ne sono alle dipendenze, come i militari e la servitù, si trovano in una situazione delicata, sospesi tra il vincolo di fedeltà verso il padrone e l'adesione al moto di riscossa. Diversi fra questi cadono in sospetto dei rivoltosi e sono fatti oggetto di atti ostili.



Il castello di Castiglione nel 1759, ASMi, MMD arr., dis. 18

Giuliano Ceratelli, fiscale, si desta al rumore degli spari e scende in strada; qui incontra Antonio Botturi della Bellina, arciere e gestore d'osteria. Nessuno dei due sa cosa sta succedendo. Passa Giovanni Bellomo, appena uscito dalla prima messa. Dice che tutti quelli di Castiglione, di Medole e di Solferino si sono rivoltati, le armi in pugno, contro il Gonzaga e che vi sono già delle vittime; li consiglia di mettersi in salvo. Sopraggiunge Giovan Battista Bonzi, staffiere del principe, che sta andando a palazzo. Si uniscono a lui ma, fatti pochi passi, trovano la strada impedita. La porta del Lago non è sicura perché il colle dei Brescianelli è pieno di armati che battono la rocca; non è nemmeno possibile raggiungere il castello attraverso la porta del soccorso. I due si separano. Il Ceratelli torna a casa e poco dopo è di nuovo raggiunto dal Botturi che lo consiglia di lasciare il paese perché ha udito che lo vogliono ammazzare. Si offre di unirsi a lui e torna a casa a prendere il cavallo, ma trova l'osteria piena di armati. Due di questi, Giovanni Marco Sbilzi e Bernardino Maifreni, gli ordinano di consegnare le armi, poi l'avvertono che sarebbe venuta gente a mangiare e a bere a spese proprie o della comunità. Per tutto il giorno c'è un viavai di avventori che a turno escono e vanno a sparare contro il castello. Il Botturi non si sente al sicuro, è soldato del principe, teme per la propria vita. Per precauzione si finge dalla parte di quegli esagitati e grida con loro: "Viva Dio, l'imperatore e moia il mal governo". Verso sera



Il palazzo di piazza nel 1759, ASMi, MMD arr., dis. 18

dice che vuole offrire da bere e scende in cantina a prendere del vino. È un pretesto per eludere la sorveglianza; da un'uscita posteriore prende il volo, giunge alla porta della Crocetta⁶⁹ e da qui il territorio veneto. Nel frattempo il Ceratelli, dopo aver atteso invano il compagno di fuga, si è messo in cammino da solo in direzione della porta della Crocetta, non ancora in mano ai rivoltosi. Una guardia del principe gli sbarrò il passo; si fa riconoscere e ottiene via libera. È già lontano quando, voltandosi indietro, vede che lo stanno inseguendo. Prende una via traversa e fa perdere le tracce. Raggiunge velocemente i Terminotti, località che segna il confine con la Repubblica. Anche lui è in salvo.

⁶⁹ Altro nome di porta Brescia.

Giuseppe Pezzotti, al servizio del principe come cadenziere, abita in una casa d'angolo di fronte all'oratorio della Disciplina. Sente gli spari e subito dopo le grida di Bernardino Usanza: Confessione! Nessuno va in suo soccorso perché a tutte le finestre vicine vi sono uomini armati. Entra in casa sua l'alfiere Prandi con la scorta e gli ordina di seguirlo da Stefano Moratti, da dove gli è imposto di non partirsi fino a nuova disposizione, pena la vita.

Gerolamo Tagliaferri è servitore di Francesco. La domenica mattina, dalla sua abitazione fuori la porta di Carpenedolo sente il frastuono proveniente dal paese. Si avvicina e vede due figure in atto di scavalcare le mura. Sono uno staffiere e un mozzo di cantina di Francesco che scappano perché, gli dicono, è in corso un tradimento. Non è con la fuga che si serve il padrone in difficoltà. Gerolamo prende lo schioppo con l'intenzione di portarsi presso Francesco, ma la porta è presidiata da Paolo Bettegno e da altri armati che lo consigliano di tornare indietro. Non si dà per vinto. Scavalca la muraglia dal lato della parrocchiale, incontra un carrozziere di Francesco e viene a sapere che il palazzo è posto sotto stretto assedio. Tramite un cuoco riesce ad avvertire il Gonzaga della sua presenza. In risposta riceve l'incarico di andare a Solferino ad informare la madre e il fratello Cristierno. Ridiscende la muraglia, incontra lo staffiere Gregorio Ugolotti e gli chiede di andare con lui. Altri due si uniscono a loro. Giunti alle "Fontane, che è un luoghetto

di poche case, però sopra la strada maestra ove si dice al Fossado",⁷⁰ scorgono un centinaio di armati, quasi tutti di Medole, che gli puntano contro gli schioppi. Il Tagliaferri li rassicura, lui e i compagni sono del loro partito. Abbassano le armi e proseguono il cammino; stanno andando in missione alla Baita. I nostri si rimettono in marcia verso Solferino. La strada è molto battuta in senso contrario; a Grole si imbattono in un gruppo di una decina di persone che, alla loro vista, si ritirano nei campi. Hanno più paura di loro. Giungono a Solferino. La principessa è già al corrente di quanto sta avvenendo. Tornino a Castiglione e facciano sapere a Francesco che il fratello si è messo in salvo. È già buio quando arrivano a destinazione. Alla porta di Mantova sono bloccati dalle guardie; vogliono sapere chi sono. Amici, che condividono il loro stesso proposito. Una delle guardie li informa "che si havevano poi ammazzati sette alla Baita et ch'erano là morti sopra la strada e che bisognava poter [entrare] anche in castello et ammazzar il principe, la principessa et li figlioli".⁷¹ Gerolamo torna a casa. Toccherà a Gregorio far pervenire a Francesco il messaggio della madre.

Giovanni Botturi è un aiutante di cucina. La domenica mattina per tempo esce di casa e si dirige verso la chiesa di San Pietro. Nei pressi

70 ASMi, FI, b. 213, lib. 1, c. 125 e segg., Testimonianza di Gerolamo Tagliaferri, 9 febbraio 1693.

71 Ivi.

dell'ospedale gli si para davanti Orazio Ruggeri con quattro armati. Con modi bruschi lo interroga, vuol sapere dove sta andando poi, insospettito, lo fa entrare nell'ospedale dove vi sono diversi altri congiurati. Il Botturi chiede di poter andare per i fatti suoi ma non lo lasciano libero, anzi, qualcuno propone di farlo morire. In preda al terrore si inginocchia davanti al Ruggeri e lo scongiura di risparmiargli la vita. Ottiene clemenza dietro promessa di tornare a casa e di non palesare la loro presenza in quel luogo. Parte e fa vista di andare a casa, ma esce dalla porta della Crocetta e raggiunge la chiesa di San Pietro dove prega la Madonna dei sette dolori di concedergli la grazia di raggiungere il principe. Rientra in paese, passa davanti all'osteria del Gambero e sente che nella vicina casa di Bartolomeo Zecchi stanno praticando delle aperture per sparare con gli archibugi. Entra in casa del vice auditore Nazario Pastorio detto Spadoletta, ottiene una scala con la quale attraverso i tetti raggiunge il palazzo. Ferdinando si complimenta con lui per la dedizione che ad altri ha fatto difetto, poi gli dice "che già ch'ero venuto, che dovessi andare a preparargli da desinare".⁷²

Quando il garzone arriva al palazzo la principessa e i figli non ci sono più. Attraverso un cunicolo sotterraneo che sale verso il castello si trovano al sicuro entro le mura della fortezza. La

72 ASMi, FI, b. 213, lib. 1, c. 178r e segg., Testimonianza di Giovanni Botturi, 11 febbraio 1693.

provvidenziale via di fuga, che probabilmente non era mai stata utilizzata in situazione d'emergenza, aveva l'apertura inferiore all'interno del palazzo di piazza e l'accesso era murato a secco con pietre, terra e legname, il tutto tenuto assieme da un po' di calce, così da essere agevolmente demolito.⁷³ Ferdinando non si sente ancora in pericolo imminente e resta al suo posto con la servitù, con il conte Ottavio Ricca, il segretario Antonio Leonardi e il capitano Bartolomeo Bellini, che nel palazzo hanno stanza.

Fuga del principe Francesco

Il fratello Francesco invece si trova a rischio di finire nelle mani dei ribelli. È in trappola perché il palazzo non presenta vie di fuga. Già il lunedì, dopo poco più di un giorno d'assedio, gli effetti del blocco si fanno sentire. Scarseggiano i viveri per le persone, sette in tutto, manca il fieno per i cavalli. In queste condizioni non si può durare a lungo. Francesco tenta un approccio col Prandi, che sovrintende alle operazioni

73 ASMi, FI, b. 214, lib. 9, c. 183 e segg.. Così nella relazione di un sopralluogo al palazzo effettuato circa un anno dopo: "Di dietro della legnara altra stanza, in testa della quale si vede un'apertura come d'uschio, ma disformato mediante la rottura d'una spaletta con pietre rotte, terra e calce al piede [...], qual si dice sii l'ingresso della porta del soccorso, o sii strada sotterranea che va in castello, qual uschio della porta di dentro verso la collina vien otturato con assi e matteriale de sassi e terra".

d'assedio. Gli chiede di potersi rifornire di pane, sale, olio e fieno; ottiene in risposta che non può prendere una decisione senza prima consultarsi con i reggenti della comunità. Rinnova la richiesta tramite don Bernardino Ugolotti e ne riceve un nuovo rifiuto. Ci prova Maddalena, moglie di un soldato, a rifornire di pane gli assediati, ma è sorpresa e rispedita a mani vuote donde è venuta. Niente smuove il Prandi, nemmeno quando gli si ricorda "che quel giorno era la vigilia di Natale e ch'era tempo di gratie".⁷⁴ La sola carta che a Francesco resta da azzardare è una sortita dall'esito molto aleatorio, ma tant'è, meglio affrontare la morte a viso aperto che finire come un topo tra le grinfie del gatto. Gli ostacoli più ardui da sormontare sono quelli di passare indenni tra le file degli assediati e ancor più di varcare una delle porte, che di sicuro troverà chiusa e presidiata. La porta che maggiormente si presta è quella di Carpenedolo perché si apre proprio in fondo alla contrada di San Giuseppe ed è percorribile d'infilata dal palazzo Pastorio. Francesco manda la moglie di un servo in avanscoperta. La notizia che riporta è buona: la porta è aperta a motivo che si sta dando sepoltura ai morti della Baita ed è aperto anche il rastrello. Non c'è tempo da perdere, i cavalli sono già sellati, Francesco monta in sella e con lui sono pronti il maggiordomo Carlo Castellani, vicentino di Montebello,

74 ASMi, FI, b. 213, lib. 1, c. 92 e segg., Testimonianza di Giuseppe Pezzotti, 3 gennaio 1693.

l'aiutante di camera Giuseppe Zambelli e Carlo Bresciani, servo del Castellani. Il portone si apre di botto, i quattro, Francesco in testa, dan di sprone e lanciano i cavalli a briglia sciolta. Il fattore sorpresa, su cui contavano, funziona. Gli assediati sono presi alla sprovvista; il tempo di realizzare cosa sta avvenendo, di imbracciare l'arma, di scaricarla e i fuggitivi sono già fuori tiro. Non è finita. Lungo la strada che conduce alla porta vi sono altri armati che aprono il fuoco. Francesco agita un fazzoletto bianco e grida: Viva l'imperatore! con la vana speranza che questo serva da scudo. Le detonazioni che si susseguono giungono alla porta e destano l'allarme. Le guardie si rendono conto che è in atto un tentativo di fuga, ma non fanno in tempo a chiudere il rastrello. Il Bettegno imbraccia lo schioppo e gridando: "Sei qui, canaia bozzerona!"⁷⁵, lo scarica contro Francesco, ma manca il bersaglio; prende allora l'arma per la canna e la sferra a mo' di randello contro il Gonzaga, che si china e schiva così il colpo che lo raggiunge solo di striscio. Sono meno fortunati i tre che seguono. Appena raggiunta la porta, il cavallo del Castellani cade e trascina il cavaliere che resta intrappolato con una gamba sotto l'animale. Anche il Bresciani è disarcionato dal suo cavallo, rovina a terra ed è tratto in arresto. Lo Zambelli è il solo dei quattro a non passare indenne tra le fucilate; è ferito ad una mano e ad una coscia, per sua

75 Ivi.



Oliviero Filippini, “... il cavallo del Castellani cade e trascina il cavaliere...”.

fortuna non in modo grave. È ferito anche il cavallo, che riesce ugualmente a raggiungere la porta prima di stramazze al suolo. Le guardie sono intente a mettere le mani sul Castellani; lo Zambelli approfitta del parapiglia per eclissarsi e prendere il largo. Francesco intanto prosegue la sua galoppata solitaria verso il territorio bresciano e raggiunge Montichiari, dove trova ricetto presso la famiglia Monti. Dopo qualche giorno si trasferirà a Mezzane, in quel di Calvisano, ospite del conte Ettore Averoldi.

Una cocente mortificazione coglie gli uomini

della guardia che si sono lasciati scappare sotto il naso il pesce più grosso e si trovano con la sola minutaglia tra le mani. Si manifestano tra di loro malumori e recriminazioni. Mentre gli addetti alla porta chiudono il rastrello “altri dicevano a che proposito serar il rastello adesso ch’eran fugiti e che bisognava serarlo prima e volevano taccar lite fra di loro”.⁷⁶

Livia Moratti, domestica di Francesco, abita

⁷⁶ ASMi, FI, b. 215, lib. 10, c. 104 e segg., Testimonianza di Carlo Bresciani, 9 marzo 1693.

nelle vicinanze e accorre al rumore degli spari e delle urla. Alla porta c'è un assembramento di gente attorno ad un uomo per terra. Lì vicino nota un pennacchino e un cappello. Li riconosce, sono quelli del suo capo, il maggiordomo, che è solito vestire con ricercatezza, più dello stesso padrone. Trova anche una scatoletta e un piccolo involto di carta dal contenuto pesante. Raccoglie il tutto e si avvicina. Il Castellani è ancora a terra, strapazzato da molti uomini armati. Livia si fa strada, raggiunge il poveretto e gli consegna quel che ha trovato. Gli chiede se è ferito, lui risponde di no, ma non è vero. Ha la fronte sanguinante; la donna prende un fazzoletto e, come la Veronica, gli asciuga il sangue. Vorrebbe aiutarlo a ricomporsi, ma il Bettegno è impaziente di condurlo via. In mancanza del Gonzaga i rivoltosi hanno nelle mani un suo stretto collaboratore, il quale, per il ruolo ricoperto, non può che essere nemico della causa popolare. I due prigionieri, il Bresciani e il Castellani, sono condotti in una casa vicina, quella di Giovan Battista Ugolotti detto Buffone, in attesa che venga decisa la loro sorte. Livia intanto raggiunge il collegio delle Vergini e chiede di donna Marcella, sorella dei principi. Fra lacrime e gemiti ripercorrono assieme i drammatici avvenimenti di quell'infausta giornata, la fuga disperata di Francesco, la prigionia del Castellani, la brutalità che si è fatta regola nei rapporti umani. A casa il padre di Livia le dice che, appena uscita, è venuto don Giuseppe Ruggeri in abito da secolare con pistole e schioppi

in compagnia del cugino Felice e di altri armati a cercarla per sapere da lei dove ha nascosto il denaro del Castellani. Livia esce di nuovo a far provvista di formaggio e di luganega per il pranzo dell'indomani. Incontra il Prandi e anche lui le chiede in malo modo cosa ne ha fatto dei "bezzi". Risponde risentita che li ha resi al proprietario alla presenza di tutti. La mattina dopo, giorno di Natale, esce per portare un pollastro e della minestra al maggiordomo. Alla chiesa di San Giuseppe incontra Maddalena, moglie di Giovan Battista Ugolotti, che le racconta, piangendo, della morte del Castellani, avvenuta poco prima.

Nella caduta da cavallo il maggiordomo si era procurato una brutta contusione ad una gamba, che gli impediva di reggersi, per cui l'avevano messo a giacere su un letto sotto stretta sorveglianza dei suoi carcerieri. Essere sopravvissuto alla cattura l'aveva forse illuso di aver superato il momento più critico. Non faceva i conti con l'acredine dei congiurati contro il Gonzaga, i quali, lasciatisi sfuggire la preda, l'avevano trasferita su di lui, facendone il capro espiatorio.

Quella mattina, dunque, si presentano alla casa dell'Ugolotti Giacomo Maifreni, Francesco Boldrini, don Tommaso Trotta e alcuni altri. Il prete entra e dice al recluso che il Boldrini gli deve fare un'ambasciata per conto della sua morosa Onesta Bellini. Il Castellani acconsente a riceverlo; con il Boldrini è in rapporti di dimestichezza, né saprebbe opporsi, indifeso com'è,



Edoardo Bassoli, “Estrae la pistola, gliela punta alla tempia e spara”.

ad un eventuale atto ostile. Gli altri due sono in attesa fuori dalla porta. Il Boldrini guarda il Mai-freni come a chiedere cosa fare, forse spera in un ripensamento in extremis, ma si sente rispondere “che andasse pure a fare quello ch’aveva da fare

e che sapeva quello che aveva da fare”.⁷⁷ Entra nella stanza, chiede a don Tommaso di uscire per motivi di riservatezza, si avvicina al letto. I due si scambiano un saluto, il maggiordomo volge la testa per ascoltare il messaggio della morosa. Il Boldrini è in evidente difficoltà; non ha nulla di personale contro quell’uomo ferito e inerte, gli ripugna di ucciderlo come un cane a sangue freddo, ma deve farlo e in fretta, senza tirarla per le lunghe. Estrae la pistola, gliela punta alla tempia e spara. Missione compiuta. Il cadavere è subito prelevato e condotto all’oratorio di San Giuseppe, dove resterà fino all’indomani in attesa della sepoltura.

E il denaro e i preziosi che aveva con sé dov’erano finiti? Secondo quanto riferirà Francesco, il Castellani era uscito dal palazzo con 1500 ducati, una scatoletta contenente anelli per il valore di 400 ducati, un anello da 100 ducati al dito e un cartoccio con bottoni d’argento. Nulla di questo fu trovato, se non 46 berlingotti avvolti in un fazzoletto che furono usati per pagare le esequie. Si diceva che il bottino fosse stato diviso tra chi era intervenuto alla sua morte.⁷⁸

77 ASMi, FI, b. 214, lib. 9, c. 85 e segg., Testimoniaza di Livia Moratti, 20 febbraio 1693.

78 Il 10 gennaio successivo Francesco inviò da Mezzane al duca di Mantova il suo resoconto degli avvenimenti [ASMn, AGCS, b. 182, cc. 422, 424 e segg.]: “Fatto tale. Fu al sabato notte 22 dicembre 1691 venendo la domenica circondato il palazzo del signor principe Francesco segretamente da gente armata forastiera e paesana di buon

Proseguono i regolamenti di conti

matino nell'aprire delle porte; fu amazzato dalle finestre di casa Ugolotta un huomo del signor principe Francesco, chiamato volgarmente il Capellaro senza ch'egli avesse arma alcuna nelle mani. Sentito il rumore, s'affacciò alla finestra dell'anticamera di staffieri un tal Zambelli, aiutante di camera del signor principe Francesco e subito dalla medesima casa Ugolotta gli furono sparate due archibugiate che urtò nelle vetriate con suo gran pericolo. Alla nuova di tal attacco d'hostilità s'alzò di letto il signor principe Francesco et ordinò subito fossero tenute chiuse le porte e le finestre del palazzo dove in tale congiuntura non si trovò che 7 persone in tutto. Tentò nel mentre alcuni servitori ed huomini di poter entrare in palazzo, ma a tutti fu chiuso l'adito colle minacce della vita dalle case contigue. Stette tutta la domenica serrato in tale forma et la sera risolse il signor principe Francesco di far passare parola al Prandi, capo del quartiere contiguo, perché fosse concesso il mandare a prendere foraggio per li cavalli e qualche comestibile per la sua persona. Fugli risposto da detto Prandi che la mattina vi sarebbe stata qualche disposizione; s'attese la mattina ed in sostanza fatte più repliche, non vi fu conclusione, anzi, havendosi trovata una donna che portava soli sei pani per la bocca del signor principe, fu fatta tornare adietro. Vedendosi dunque prohibiti li viveri, il signor principe Francesco risolse piuttosto che perire miseramente mettersi all'azardo di morte più generosa, onde, fatti alestire quattro cavalli più segretamente fu possibile ed aperta la porta, in un subito sortì egli con li suoi a tutta briglia verso la porta di Cremona con un fazoletto bianco alle mani gridando Viva l'imperatore, col supposto che, per la veneratione di tal nome augustissimo e per la qualità tiene attualmente di servire sua Maestà in commissione, dovessero portare il dovuto rispetto, ma fu fallace il pensiero perché immantinenti al sortire dalla porta della casa dell'Abbate e dell'Ugolotta gli furono sparate quantità d'archibugiate e successivamente sino alli rastelli per il lungo tratto della contrada dovette sempre passare tra le moschettate ed archibugiate continue. Arrivato poscia alli rastelli, vi fu un temerario che, havendo già scaricato il moschetto, né sapendo che altro fare, voltò il calzio dell'arma ed a due

Nello stesso giorno di Natale anche il principe Ferdinando si era sottratto all'assedio ritirandosi in castello attraverso il cunicolo, dopo aver lasciato alcuni soldati e servitori a presidio del palazzo. La decisione era stata presa perché gli insorti erano entrati nell'osteria del Sole, condotta da Giovan Battista Zambelli, e da lì, attraverso un passaggio comunicante, potevano raggiungere gli ambienti del palazzo. Precauzione oppor-

mani tirò un gran colpo sopra la testa che fu però scansato e grate a Dio per miracolo sortì illeso e proseguì il suo viaggio. Col signor principe Francesco si ritrovavano a cavallo il suo maggiordomo Carlo Castellani, l'aiutante di camera Zambelli nominato di sopra et un tale Antonio di Vicenza [*ma Carlo Bresciani*], servitore del signor maggiordomo. Al primo per sua mala sorte fuori della porta si rilasciò il corigione della scella e dovette andare a terra, dove gli furono adosso li soldati della porta ed altri e lo arestorono mettendolo in casa Ugolotta; al secondo fu amazzato il cavallo e ferito esso in una coscia ma hebbe non ostante campo di salvarsi nello Stato Veneto in tempo che li soldati erano intenti all'arresto del maggiordomo; il terzo fu pure retento in tempo. In tempo poscia della mattina seguente, quando il signor principe Francesco, per essere il giorno di Natale sacrosanto, attendeva nuova che il suo maggiordomo, noto si può dire a tutto il mondo per le sue qualità onorate, fosse stato restituito in palazzo, le capitò l'avviso del barbaro tradimento et homicidio commesso nella di lui persona, cosa che lo afflisse in estremo e della quale spera vederne gl'effetti dell'humana e divina giustizia. Doppo la partenza è corsa voce che la gente armata sia entrata nel palazzo del signor principe Francesco e che habbi asportate diverse robbe senza imaginabile rispetto all'arma imperiale né al ritratto di Sua Maestà esposto”.



Enos Rizzi, Fuga del principe Ferdinando attraverso il cunicolo

tuna; i rivoltosi infatti avevano rotto gli indugi, decisi a dare la spallata conclusiva. Ingiunsero ai difensori di arrendersi; ottennero un rifiuto; procedettero allora ad abbattere la porta divisoria e fecero irruzione nel palazzo, dove non trovarono anima viva. I pochi occupanti si erano ritirati in castello.⁷⁹

⁷⁹ ASMi, FI, b. 213, lib. 1, Testimonianza di Giovanni Botturi: “Io col detto principe et altra puoca servitù si fermassimo sino il giorno di Natale [...] nel quale, doppo

Non è dato sapere se gli incursori fossero a conoscenza che il principe si era messo al sicuro, certo dovette essere cocente la delusione nel trovarsi con un pugno di mosche tra le mani. In mancanza degli esecrati Gonzaga, essi sfogarono la rabbia contro i palazzi dei fratelli e li sottoposero ad un sistematico saccheggio.

In quello di Francesco entra il Prandi con una cinquantina di compagni in cerca di armi, polvere e palle; ne esce con un piccolo arsenale di 80 fra schioppi e pistole, una cassetta di granate cariche, 18 pesi di polvere, al-

trettanti di palle di piombo e 16 some di frumento. Dopo di lui il palazzo è lasciato alla mercè di una turba vorace che fa man bassa di tutto quanto si può asportare. Un trattamento particolare è riservato alla residenza del principe, meglio forn-

haver desinato, si portassimo tutti in castello perché detto giorno gettarono a terra la porta dell'hosteria annessa al detto palazzo per da cui entrare in detto palazzo, che vi è l'adito, come vi saranno entrati”.

ta di arredi e suppellettili. Al termine del furioso saccheggio a cui è sottoposto, il palazzo di piazza si presenta come un campo dopo il passaggio di uno sciame di locuste: tappezzerie, sedie, tavole, materassi, letti, scrittoi, quadri, specchi, argenti, candelieri, nulla si salva, nemmeno i sacri arredi della cappella.⁸⁰ E quello che non serve viene fracassato: vetrate infrante, marmi divelti, imposte buttate dalle finestre. Non manca un intermezzo farsesco: “Fra l’altri mobili, nella bussola della principessa vien posto un villano e portato in trionfo per la piazza, precedendolo un trombettiere che sonava un corno”.⁸¹

Completato lo spoglio dei palazzi, si passa alle abitazioni di quanti – cortigiani, funzionari, dipendenti – sono sospettati di parteggiare per i principi. Guglielmo Corradini, notaio e cancelliere di Ferdinando, è abbordato dal Prandi che gli dice aver ordine dal comune di farsi consegnare le scritture del principe che ha presso di

80 Luigi Ferrone, soldato della guardia, passa dal palazzo assieme al cappellano del principe e vede due che stanno staccando dei quadri dalle pareti “et io gli dissi che non portavano manco rispetto a signori prencipi e duchi di Mantova et altri signori di casa Gonzaga et uno d’essi mi disse se havevo ancor delli umori in capo, perché mi conoscevano del partito del prencipe et detto signor capellano mi disse che per l’amor di Dio dovessi tacere et io tacqui”. [ASMi, FI, b. 214, lib. 9, c. 123 e segg., deposizione di Luigi Ferrone].

81 Leonardo Mazzoldi: *La rivolta di Castiglione delle Stiviere (dicembre 1691) in un documento inedito*, in *Civiltà Mantovana*, anno II, q. 7, gennaio-febbraio 1967, pag. 43.

lui. Cerca di opporsi, ma è costretto, sotto minaccia, a consegnare i registri delle grida, ordini, licenze, vertenze con i sudditi, il tutto ficcato alla rinfusa in un sacco.

Giovan Battista Zambelli subisce la devastazione dell’osteria all’insegna del Sole, di proprietà del principe. Sono spogliate le abitazioni di Antonio Botturi della Bellina e di Gerolamo Tagliaferri che sono riparati a Mezzane presso Francesco, quella di Caterina Rossi, madre di un soldato della guardia, delle sorelle Feroni, di un sergente, di un caporale degli arcieri, di uno spenditore.

Un lacchè del principe, Alessandro Vicentino detto Turchetto, è intercettato assieme ad un soldato di scorta nei pressi della chiesa di San Pietro e ucciso perché trovato con delle lettere del suo padrone che doveva far giungere a destinazione. Il soldato è malmenato, ferito e depredato delle armi.

A Ludovico Moratti viene imposto di uscire dallo stato entro tre ore. Disperato, si presenta davanti al consiglio, implora indulgenza, dice che è vecchio, che non fa male a nessuno. Alcuni consiglieri insistono, ma alla fine ottiene di poter restare a casa sua. Vi rimarrà rinchiuso per tre mesi per paura di essere ammazzato perché, quando passano davanti alla sua porta, gli dicono che è una spia, un becco, una “razza bozzerona” e che sta bene morto.

Mentre per le vie di Castiglione andava in scena la resa dei conti tra Ferdinando e i sudditi, cosa avveniva negli altri due paesi del principato? Nulla di rilevante a Medole. Da tempo il paese aveva reciso i vincoli con Castiglione e si reggeva a “republichetta”. Nessun emissario del potere si sarebbe azzardato a varcarne i confini se non mettendo a repentaglio la propria incolumità.

Diverso il caso di Solferino. Qui incombeva la presenza di Cristierno che, col suo braccio destro, Paolo Raimondi, reprimeva con brutalità ogni manifestazione d’insofferenza. Agli esordi della mobilitazione non furono molti i Solferinesi che risposero all’appello, tanto il timore di ritorsioni sopravanzava la voglia di riscossa. I più intraprendenti, – fra questi Bartolomeo Annovazzi detto l’alfiere Santelli, Faustino Casnici, Santo Giuradei, Francesco del Barba detto Polizolo, Gerolamo Cassa – “andavano alle case de particolari perché pigliassero le armi e facessero come facevano ancor loro e che giurassero fedeltà d’esser uniti con il commune contro del prencipe [...] e vi è bisognato andare uno per casa di quelli della comunità d’esser tutti uniti”.⁸² L’esortazione all’impegno collettivo contro il tiranno produsse l’effetto di muovere le coscienze ed una nutrita schiera di volontari andò a Casti-

glione ad ingrossare le file degli insorti. A Solferino Cristierno non c’era più. Si diceva che allo scoppio dei primi moti fosse partito per Milano, certo per chiedere aiuto a quel governatore. In paese restava il Raimondi coi suoi sgherri; da solo, poco poteva fare contro l’intero popolo in arme, sennonché ad un certo punto si sparse la voce che egli stesse aspettando dei rinforzi per dare addosso ai Solferinesi. Questi pensarono bene di prevenirlo.

Una sera, all’ora del vespro, un tale Domenico Candrina, mentre era nella spezieria, fu abbordato da due camerati del Raimondi che gli chiesero una fornitura di fieno. Da lì si portarono nell’osteria per continuare la trattativa. Intanto nella piazza si era radunato un pugno di uomini armati; alcuni di loro entrarono nell’osteria con i fucili spianati e spararono contro i due sgherri. Solo uno fu colpito, anche se non mortalmente perché riuscì a scappare col compagno attraverso una finestra. Fu inseguito e raggiunto nella vicina becheria dove aveva cercato rifugio. La sua sorte era segnata, ma prima di finirlo vollero almeno salvargli l’anima. Chiamarono un sacerdote che lo confessò e l’assolse dai suoi peccati. Somministrato il sacramento, una nuova schioppettata, questa volta andata a segno, mandò lo sciagurato al Creatore con cui si era appena riconciliato. Il compagno ebbe miglior fortuna. Anche lui inseguito, fu raggiunto a Cavriana, giurisdizione di Mantova, preso in consegna dalle autorità del posto e condotto nelle prigioni ducali. La cattiva

82 ASMI, FI, b. 215, lib. 10, Testimonianza di Nicola Polletti, 2 aprile 1695, pagina senza numerazione.



Danila Mor, "... entrarono nell'osteria con i fucili spianati e spararono contro i due sgherri".

riuscita dell'operazione fu attribuita all'ostessa che, col suo contegno al momento dell'irruzione, avrebbe favorito la fuga dei due. Francesco del Barba, furente, tornò a cercarla nell'osteria con intenzioni omicide; non la trovò e allora puntò l'arma contro il marito. Nemmeno questa volta la mira fu buona e l'incolpevole oste se la cavò con una ferita al braccio.

Quel pomeriggio il Raimondi era fuori Solfe-

rino. Tornò alle due di notte (circa le 19 di oggi) e non trovò nessuno dei suoi alla Malaspina; si diresse allora verso il castello per parlare col governatore Francesco Bellomi. Giunto al rastrello, fu affrontato da un gruppo di uomini che gli ingiunsero di deporre le armi. Obbedì ed entrò nel castello disarmato. Mentre era a colloquio col governatore le guardie della porta ricevettero dai consiglieri l'ordine di ammazzarlo, così quando il Raimondi si presentò al rastrello, trovò ad attenderlo alcune decine di armati. Era evidente che aspettavano lui. Egli sperava forse di suscitare ancora paura e li affrontò con spavalderia. Dagli archibugi spianati partirono alcuni colpi; cadde, si rialzò e si diede alla fuga. Giovanni Giacomo Giuradei detto Mesturino lo rincorse, lo raggiunse e lo accoppò a randellate sulla testa con il calcio dello schioppo. La sulfurea nomea che aveva accompagnato il Raimondi in vita non era svanita con la sua morte e ancora destava raccapriccio nei Solferinesi. La sua turpe fine era conforme alla sua esistenza luciferina: "Homo sceleratissimo e publico ateista, quale non si vedeva mai andare in chiesa, mangiava carne con suoi compagni in giorni di venerdì e sabato e, spogliato che fu, se gli trovò adosso, fra le altre fattucherie contro l'armi, una particola d'ostia, che si credette consacrata".⁸³ Era credenza che

83 *Juris et facti...*, cit., pag. 67. A distanza di quasi un secolo il ricordo del Raimondi era ancora vivo nei Solferinesi ed associato al nome di altri banditi che avevano razzato il

ospitasse dentro di sé il demonio e questo spiegava perché fosse stato così duro a morire. Ma forse era solo che quel giorno i tiratori scelti di Solferino proprio non ci prendevano.

Con i due Gonzaga sfuggiti di mano i piani dei rivoltosi prendevano una piega imprevista. Il successo dell'operazione era legato alla rapidità dell'esecuzione. Il passare del tempo giocava a favore di Ferdinando perché l'eco degli avvenimenti di Castiglione avrebbe provocato l'intervento dell'imperatore o, in sua vece, del governatore di Milano.

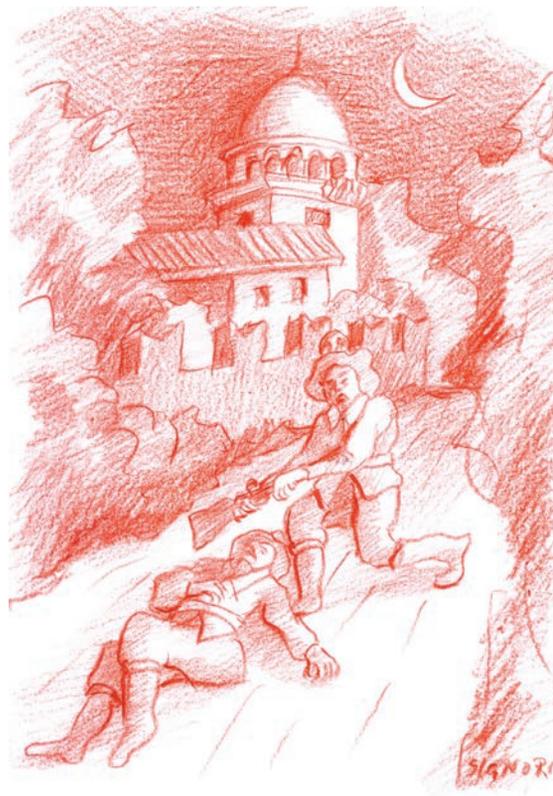
Dal suo sicuro ricetta il principe poteva permettersi di lanciare segnali di distensione. Propose una tregua, ma agli insorti non conveniva e non fu concessa. Avanzò allora una sorprendente richiesta: Quali erano i veri motivi della sedizione? Ricevette in risposta: "Rifletti agl'ordini di Sua Maestà Cesarea non eseguiti".⁸⁴

L'assedio al castello si presentava come un'impresa ardua e di non breve durata.⁸⁵ I di-

paese. (Cfr: Roberto Navarrini: *Tre lettere di Francesco Luini su Solferino*, in *Civiltà Mantovana*, anno V, q. 30, 1972).

84 L. Mazzoldi: *La rivolta...*, cit. pag. 43.

85 Secondo alcune fonti gli insorti avrebbero ricevuto degli aiuti militari. Un anonimo cronista alla data del 24 dicembre scrive: "Si sparano a meza mattina molti moschetti per l'arrivo di 100 soldati di lor soccorso", e ancora: "Porta l'avviso il co. Bersetti savoiardo che la stessa notte sarebbero giunti cinquanta cavalli in loro favore". (L. Mazzoldi: *La rivolta...*, cit., pag.42). A detta di Ferrante Rossetti, podestà di Castel Goffredo, i soldati intervenuti erano im-



Piero Signori, "... lo accoppò a randellate sulla testa con il calcio dello schioppo".

periali. Il 23 dicembre scriveva a Mantova a destinatario non identificato: "Ragualio poi V. S. Ill.ma come sabbato et hoggi li sudditi di Castiglione hanno preso le armi contro li loro signori precipi [...] e, per quanto vien detto, sii morto diverse persone, a qual rumore vi sii accorso il comandante dell'armi cesaree, che è di quartiere in Medole, e che non possi quietare il rumore perché si vadino sempre più ingrossando il partito de sudditi malcontenti, in particolare de Medolani". [ASMn, AG, b. 2818, c. 335]. Sotto la stessa

fensori, ben protetti e ben armati, erano in grado di resistere diversi giorni. Gli scambi di fuoco, che di continuo echeggiavano nell'aria sopra Castiglione e che giungevano fino ai paesi vicini, erano solo un esercizio per tenere a rispetto l'avversario e non avevano conseguito alcun risultato concreto. Dal castello partivano bordate di cannone e di moschetto contro l'abitato e da qui si rispondeva prendendo a bersaglio tutto quanto si muoveva entro la cinta muraria. Dal colle dei Brescianelli la batteria di moschettoni del caporale Rossino teneva sotto tiro il castello per impedire agli artiglieri di mettere in azione il cannone. Due di questi, Bartolomeo Zucchi e Domenico Scalvini, caddero colpiti a morte. Lo stesso Ferdinando mentre passeggiava nel giardinetto della rocca rischiò di essere colpito da un'archibugiata partita dal campanile della chiesa del Rosario, dove si era appostato un tale di

data e sempre da Castel Goffredo, così G. B. Sartori: "Il comandante alemano e suoi soldati hanno preso Castiglione et il castello in compagnia di quelli sudditi e di quelli di Medole che sono entrati la notte scorsa in Castiglione medesimo, onde di qui non s'odono che cannonate e moschetate, sforzandosi il signor prencipe padrone di difendersi dalla rocca, ma anche quella caderà in mano de medesimi, dicendosi ch'habbia lo stesso comandante ordine di pigliar il possesso della città medesima". [ASMn, AG, b. 2818, c. 336]. Sembra del tutto inverosimile che milizie cesaree si siano unite ai rivoltosi contro un principe dell'impero; semmai il contrario, come infatti avverrà qualche giorno dopo, quando interverranno per far deporre le armi e restaurare l'ordine.

nome Porta.

Il modo più spiccio per aver ragione della resistenza degli assediati era di fare irruzione nel castello. A questo fine il Prandi fin dal giorno di Natale aveva reperito una sessantina di scale e le aveva fatte legare assieme in modo da raggiungere l'altezza delle mura; altre furono predisposte nei giorni seguenti. Una squadra di improvvisati genieri si era occupata di praticare due cavità sotto le mura per aprire delle brecche con l'esplosivo. Il piano d'assalto prevedeva delle azioni coordinate: la scalata delle mura, accompagnata dal lancio di granate e da una gragnola di piombo dal colle dei Brescianelli, l'esplosione delle mine, seguita dall'irruzione nel castello attraverso gli squarci che si fossero aperti.

Si avvicinava il momento di lanciare l'offensiva quando giunse una lettera del Pálffy che comandava di deporre le armi. Il Pálffy era un generale cesareo che si trovava a svernare sul Mantovano con 4.000 tra fanti e cavalieri. In quegli anni era in corso la guerra detta della Lega di Augusta tra Francia e Impero e il generale attendeva l'arrivo della primavera per accorrere in aiuto del duca di Savoia contro i Francesi. Le allarmanti notizie provenienti da Castiglione l'avevano indotto a lanciare un monito ai contendenti.

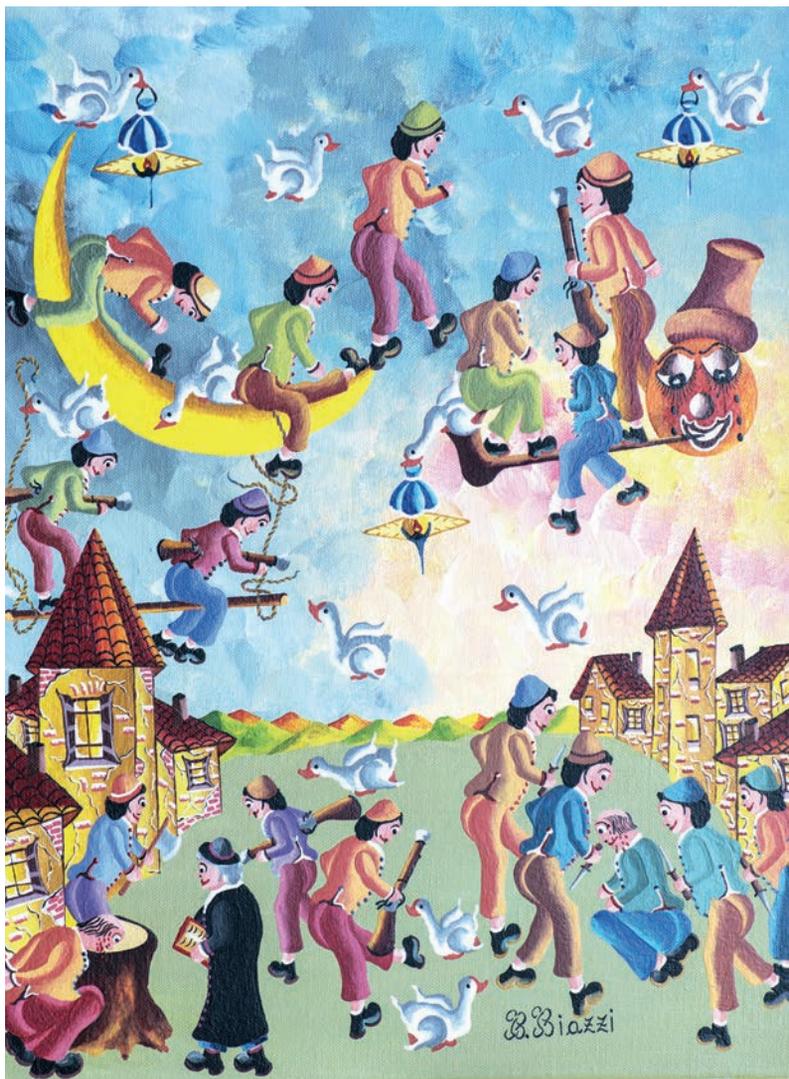
Assassinio del Valle e del Mercati

L'arrivo della lettera impressa una svolta agli eventi perché preannunciava l'intervento dell'imperatore e questo non poteva che mirare alla restaurazione dell'ordine sovvertito, facendo tutt'al più qualche concessione alle rivendicazioni dei sudditi. L'impegno che questi avevano profuso per sterminare l'odiata stirpe, i rischi a cui si erano esposti non erano dunque serviti a nulla. Tutti i membri della famiglia si erano sottratti alla cattura e nelle mani degli insorti rimaneva solo Gabriele Valle, mentre Paolo Mercati era uccel di bosco, benché quasi certamente ancora in città. Dopo i principi erano i personaggi più odiati dalla popolazione, il secondo perché ritenuto quello che suggeriva le gabelle, il primo perché le riscuoteva "con vigore". Lasciare libero l'uno e rinunciare alla cattura dell'altro significava rendere ancor più cocente lo scorno. Fu deciso di farne i capri espiatori, ma bisognava sbrigarsi perché era giunta notizia che stava arrivando un delegato imperiale. Gabriele Valle dal giorno della cattura si trovava, ferito, all'ospedale, legato come un cane ad un'inferriata. Il 28 dicembre andarono a prelevarlo, lo condussero sulla piazza del Carrobbio davanti alla chiesa dei Gesuiti e lo sottoposero a sevizie con tagli alla faccia; da lì lo trasferirono alla chiesa dei Disciplini, che era la base del quartier generale della rivoluzione. Prima di procedere all'esecu-

zione la prassi voleva che al morituro fosse concesso di mettersi in regola con l'Aldilà mediante la confessione, ma nel caso del Valle questo non si poteva fare perché era ebreo. Come si poteva venirne fuori senza macchiarsi la coscienza per aver spedito diritto all'inferno un miscredente? Ottenere prima la sua conversione. Il Valle si rese conto che il consenso avrebbe segnato la sua sorte e per un po' resistette alle pressioni, poi, forse con la speranza di muovere gli aguzzini alla compassione, cedette. Fu brevemente istruito nei misteri della dottrina cristiana e battezzato con lo stesso nome del principe, quindi si confessò e, finalmente in grazia di Dio, il fresco neofita Ferdinando Valle fu sgozzato.⁸⁶ Prima di ucciderlo i suoi carnefici avevano frugato negli indumenti e rinvenuto, nascosto nei sottocalzoni, un gruzzolo di sessanta doppie d'oro che andarono ad incrementare il bottino arraffato nello spoglio della sua abitazione. La moglie Luna si sentì insidiata e minacciata nella vita sua e dei figlioli e volle abbandonare per sempre "quel paese ch'era divenuto la scena del furore",⁸⁷ ma prima dovette comperare la licenza, che don Giuseppe Ruggeri le accordò solo dopo che il genero della donna giunse da Verona a riscattarla con una

86 Archivio Parrocchiale di Castiglione, Libro dei Defunti, II, (1630-1699): "Gabriel Valle hebreus, vulneratus munitus sacramento Baptismi a se enixe petito, et postea interfectus, sepultus fuit eadem die" [29 dicembre 1691]

87 ASMi, FI, b. 215, lib. 10, c. 123 e segg., Testimonianza di Luna Valle, 12 marzo 1693.



Bruno Biazzi, "... si confessò e, finalmente in grazia di Dio,... fu sgozzato".

buona somma di denaro.

Lo stesso giorno in cui trovò la morte il Valle, una squadra di segugi fu sguinzagliata sulle tracce del Mercati. Dopo aver perquisito senza frutto le case di amici e colleghi del ricercato, questi passarono ad incalzare i figli e la servitù. Il Mercati si trovava ancora sul colombarino; di là non si era mai arrischiato a scendere perché nella casa avevano preso stanza don Ruggeri, il cugino Felice, Giovan Battista Treccani, Francesco Boldrini, un Maifreni e altri. Il giorno di Natale vi era stato anche il Brisighella con una ventina di uomini a portar via tutto quello che si poteva – denaro, due collane di perle, gioielli, candelieri e posate d'argento – comprese le scritture relative all'ufficio di segretario di stato. Inspiegabilmente il colombarino era l'unico posto della casa in cui nessuno aveva mai pensato di gettare un occhio benché fosse il luogo ideale per nascondersi.

È appena calata la sera quando sei uomini armati entrano in casa del ricercato. I presenti stanno re-

citando il rosario per le anime degli Innocenti martiri, di cui in quel giorno cade la ricorrenza. I nuovi arrivati si scoprono il capo e si uniscono alla preghiera collettiva, al termine della quale annunciano che hanno l'ordine dalla comunità di ammazzare il servo se non rivela dove si nasconde il padrone. Antonio Romani assicura che è in castello, ma non gli credono, lo fanno inginocchiare e minacciano di condurlo al Carrobbio per finirlo con un'archibugiata. Il servo è terrorizzato, giura che dice il vero. Lo incalzano, sembrano sul punto di passare alle vie di fatto. Il figlio più piccolo del Mercati, Ludovico, un fanciullo di una decina d'anni, trepida per la sorte di Antonio, a cui è molto affezionato, non regge più, sta per cedere. Gli uomini se ne accorgono e l'assicurano che non intendono far del male al padre. Il bambino si rivolge ad Antonio e lo invita a palesare quello che sa. Il servo ancora indugia ed allora è lo stesso Ludovico che rivela dove si cela il padre. É fatta. Vanno nel cortile sotto la colombaia e dan di voce al Mercati: sanno che è là sopra; scenda e si consegni alla comunità che lo sta ricercando. La latitanza è finita, tanto vale manifestarsi ed affrontare di petto la situazione. Dall'interno del nascondiglio giunge la voce del Mercati: Cosa vogliono da lui? Lo vogliono vivo o morto? "Perché, se s'intendevano di volerlo morto si voleva difendere e se lo volevano vivo voleva intendersi e voleva sicurezza della

vita".⁸⁸ É ben fornito di armi e dalla postazione in cui si trova, se attaccato, è in grado di vender cara la pelle. Gli uomini che lo braccano sanno che è armato e nessuno è disposto ad esporsi per stanarlo. Cercano di convincerlo ad arrendersi; gli dicono che non intendono fargli del male, che non hanno accuse da muovergli; è il principe che vogliono avere nelle mani, a lui chiedono solo di scrivere due righe di denuncia delle canagliate perpetrate dal suo padrone. Il Mercati si trova da cinque giorni rintanato nella colombaia, esposto al freddo di fine dicembre, sa che non potrà resistere a lungo e si mostra disposto a scendere a condizione di ottenere prima "la fede e promessa d'un qualche religioso e loro fecero andar lì don Tomaso Trotta",⁸⁹ il quale gli dice "che venisse abbasso che, sopra la sua fede e da prete sacro, non sarebbe stato offeso".⁹⁰ Non gli basta, chiede anche "la parola e fede del prete Giuseppe Ruggeri e lor risposero che non vi era",⁹¹ il che non era vero, ma evidentemente il sacerdote non voleva farsi coinvolgere nella vigliaccata che si stava per compiere. Il Mercati decide ugualmente di scendere; appena a basso, gli legano le mani

88 ASMi, FI, b. 215, lib. 10, c. 30r e segg., Testimonianza di Maddalena Papi, 25 febbraio 1693.

89 ASMi, FI, b. 215, lib. 10, Testimonianza di Francesca Mercati.

90 ASMi, FI, b. 215, lib. 10, Testimonianza di Maddalena Papi.

91 Ivi.

e lo conducono in casa, a riscaldarsi vicino al fuoco. “Quando si vide legato, – testimonierà la figlia Francesca – dubitò e temete che lo doversero far morire e con questo timore gli disse che, se non gli volevano portar rispetto come persona dipendente dal principe, che gli portassero almeno rispetto perché era persona del signor duca di Modena [...] e loro gli risposero con strapazzo ch’era un furbo⁹² e come tale era stato scacciato da per tutto e ch’aveva anche fatto dei processi falsi in questi paesi [...] e ch’era venuto il tempo di farne le vendete”.⁹³ Felice Ruggeri lo incalza, lo accusa di essere un ladro, di aver tentato di rubare persino al Monte di pietà. Lui nega tutto, dice di essere un galantuomo. L’altro rincara:

- Perché avete fatto mettere in prigione mio fratello Francesco?

- Perché ha tentato di prendere il castello e di ammazzare tutta la famiglia del principe.

- Non è vero.

- L’ha confessato.

- Sì, ma solo perché minacciato di tortura.

I toni astiosi con cui lo trattano sono ben lontani da quelli accomodanti usati per convincerlo a consegnarsi. Il Mercati si rende conto che la sua vita è in bilico, piange, si dispera, ma la sorte è ormai segnata. Lo conducono in piazza e qui inscenano un disgustoso rituale. Sotto il poggiolo

dell’ufficio, che occupava quando era auditore, han portato una sedia, la stessa da cui emetteva le sentenze; lo fan sedere, come stesse ancora esercitando la funzione, lo sbeffeggiano, lo ricoprono di contumelie, poi chiamano don Tommaso Trotta perché lo confessi. Il Mercati chiede di poter vedere la figlia per darle la benedizione, ma hanno fretta di farla finita e non glielo concedono; basta che l’abbia data col cuore. Si confessa, ottiene l’assoluzione; ha ancora le braccia al collo del confessore quando tale Giovan Battista Gamba di Lonato lo colpisce con un’archibugiata alla schiena; interviene poi un Tedoldi detto Pignatino, fabbro di professione, lo stesso che ha sgozzato il Valle, il quale con un colpo di sciabola quasi gli spicca la testa dal tronco. E non è finita. Alcuni dei presenti infieriscono sul cadavere con armi da taglio, al punto da renderne il volto irriconoscibile. Un orecchio, macabro trofeo, è infisso ad una colonna della piazza.

La figlia, per sua fortuna, non ha assistito allo scempio del padre. La mattina dopo, sul far del giorno, Francesca è ancora a letto in casa di Onesta Bellini quando riceve la visita di quattro uomini che, per ordine della comunità, le danno tre ore di tempo per lasciare lo stato di Castiglione con il fratello e la servitù. Risponde che non può perché ha la febbre e non dorme da alcuni giorni. Insistono con minacce. Sopraggiunge il dottor Andrea Prendaglio e comunica alla giovane che il padre è morto. A maggior ragione rifiuta di partire, ma alla fine si arrende. Non le è con-

92 Nel senso di furfante.

93 ASMi, FI, b. 215, lib. 10, Testimonianza di Francesca Mercati.



Oliviero Filippini, "... con un colpo di sciabola quasi gli spicca la testa dal tronco".

sentito portar via niente, nemmeno un abito oltre a quello che indossa. Manda la serva Maddalena dalle Vergini a farsi prestare una "scuffia" per non andar via a capo scoperto. Anche il fratello è privato dei suoi vestiti, tanto che è necessitato indossare un giuppone del servitore. Gli vien sequestrato persino uno spadino d'argento con cui era solito giocare.

Partono, alla fine, e si dirigono verso Carpedonolo, terra veneta, scortati da quattro uomini armati: Francesco Boldrini, Felice Ruggeri e altri due. Un'ultima prova attende i due fratelli in quella tragica giornata: l'umiliazione di essere coperti di contumelie e sberleffi dalle guardie della porta.

Lungo la strada Francesca chiede al Boldrini com'è morto il padre. "D'una morte dolce", risponde lui pietosamente, anche se, dal resoconto che fa seguire, definire "dolce" quella morte cozza con la realtà, se non nel senso che è avvenuta con la vittima in grazia di Dio.

"Non ne vogliamo alcuni di questa razza!"

Una rivolta di sudditi contro il loro signore non poteva che suscitare la reazione dell'autorità imperiale. Alla notizia dei disordini di Castiglione il marchese Giovanni Antonio Carafa, plenipotenziario imperiale in Italia, da Milano incaricò il conte Francesco Mezzabarba Birago, fiscale cesareo, di intervenire prontamente. Il 29 dicembre, verso sera, il conte giunse a Castel Goffre-



Il conte Francesco Mezzabarba

do con un sergente maggiore del generale Montecuccoli e diciotto cavalieri. L'indomani mattina raggiunse Castiglione. Qui trovò che le cose volgevano già al meglio; il principe e i sudditi si erano adeguati all'ingiunzione del generale Pálffy di deporre le armi e dal giorno prima non si sentivano più spari di cannoni e di archibugi. Il Mezzabarba ribadì la tregua, fece smantellare le postazioni e licenziare i forestieri, poi diede inizio alle trattative. La strada si presentò in salita fin dal primo approccio. Il principe, richiesto di dare un segnale di buona volontà, rifiutò di scarcerare nove prigionieri politici e di consegnare, come richiesto, il Ricca, il Leonardi e i loro bravi; i sudditi dal canto loro si mostrarono più che determinati a non fare concessioni. I primi giorni del nuovo anno (1692) furono impiegati a condurre inconcludenti ambasciate fra le parti.

All'eccitazione dei giorni dell'ira era seguita l'inquietudine nella popolazione, che ora vedeva aprirsi davanti a sé una stagione di processi in cui

sarebbe stata chiamata a rispondere di reati gravissimi. Si diffidava di tutto e di tutti, compreso il Mezzabarba, ritenuto troppo condiscendente con Ferdinando. Il primo gennaio “fu fermato dai comunisti,⁹⁴ mentre andava a Brescia, un servitore della corte travestito da birbante, ma rilasciato per ordine del fiscale conte Mezzabarba”.⁹⁵ Tre giorni dopo le guardie, che presidiavano le strade d'accesso al castello, fecero prigioniero un veronese mentre cercava di introdurre un carico di salami entro la fortezza attraverso la porta del soccorso. Esaminato dal Mezzabarba, riferì di aver ricevuto commissione dal principe, che in passato aveva servito come bombista, esperto “nella sua arte di zetare mortari da tirar bombe”.⁹⁶ Invece di trattenerlo in prigione, il conte lo fece accompagnare fuori dallo stato con intimazione di non farsi più vedere da quelle parti. Una condanna troppo lieve, giudicò la gente, a riprova che il Mezzabarba “pare che in presenza voglia favorire la comunità, ma nella giustizia vada parziale del signor principe”.⁹⁷ La diffiden-

94 Nel senso di uomini della comunità.

95 Leonardo Mazzoldi: *La fine della rivolta di Castiglione delle Stiviere (gennaio 1692, in Civiltà Mantovana, quad. 10, 1967, pag. 312.*

96 “... et le haveva fatto due camare piene de fuochi artificiali per servirsene da incendiare Medoli et anco Castiglione se fosse occorso”. [ASMn, AG, b. 1873, il principe di Palestrina a destinatario non identificato, Castiglione, 5 gennaio 1692].

97 Ivi.

za si rafforzò quando si seppe che il salame era rimasto nelle sue mani e che forse di nascosto l'aveva fatto avere al principe. Il 4 gennaio fu concesso ai "comunisti" di riprendere in mano le armi e di continuare a tener sotto controllo le strade attorno al castello per impedire l'introduzione di gente forestiera nella fortezza. L'avvio dei processi fu rinviato in attesa dell'arrivo da Parma dei decreti cesarei intimati in passato a Ferdinando e che si trovavano tuttora in mano al marchese Dalla Rosa.

La fragile tregua rischiò di saltare per la dissenatezza di Francesco, che, assieme a Cristierno, stava organizzando una spedizione contro i sudditi ribelli; questi, a loro volta, si erano messi all'erta, pronti a ribattere colpo su colpo ad ogni minima avvisaglia ostile. Il Mezzabarba si recò di persona a Mezzane per bloccare sul nascere il progetto che avrebbe dato fuoco alla miccia. La sua andata fu intesa con sospetto dalla popolazione perché si era sparsa voce che corresse parentela tra il fiscale e i fratelli Gonzaga e il loro abboccamento poteva essere un pretesto per tramare ai danni della comunità.

Il 6 gennaio è convocata la vicinia nella chiesa maggiore in un clima che si fa subito rovente. Prima di iniziare si ispezionano il pulpito e il confessionale perché qualcuno ha sentito dire che vi si sarebbero appiattate due spie della corte. Prende la parola il dottor Pasini ed è subito messo a tacere con minacce di morte perché

usa termini accomodanti verso il principe. Vi è chi depone con giuramento che il conte Ottavio Ricca tempo fa gli ha offerto denaro e copertura per uccidere lo speciale Nazario Mutti e l'abate. Un altro riferisce di un progetto della corte di avvelenare il sale, l'olio e le acquasantiere delle chiese; lui stesso nel passato mese d'agosto ha rastrellato una gran quantità di rospi, dai quali il frate zoccolante Isidoro Fiamengo ha estratto il veleno. Tra settembre e metà novembre le dame di corte si sono trattenute al Pernestano col pretesto di lavorare alla pietra filosofale, in realtà per confezionare i veleni. Il frate è subito ricercato e bastonato per bene senza verificare la fondatezza dell'accusa.

È il turno del Mezzabarba di intervenire. La proposta di sostituire Ferdinando con Cristierno suscita una sollevazione generale. "Tutti gri-



Il Casino Pernestano nel 1759, ASMi, MMD arr., dis. 18

dano: Non ne vogliamo alcuni di questa razza! E paiono il popolo ebraico gridante Crucifige, Crucifige”.⁹⁸ È sera inoltrata quando l’assemblea si scioglie. I capifamiglia, alcune centinaia, raggiungono le loro case, gridando per le strade: Viva l’imperatore!

Il giorno dopo si riprende sugli stessi toni. Il Mezzabarba ha ammesso Cristierno in Castiglione per consentirgli di incontrare il fratello; la visita doveva essere di breve durata e invece si prolunga molto più del tempo accordato. La tensione sale quando è sorpreso in chiesa il Boccalotto, sgherro e spia del famigerato Leonardi, il quale, oltre che ad essere uno spregevole figuro, si è permesso di pronunciare parole di malaugurio contro i rivoltosi: “Signori, voi fate hora carnevale, ma farete presto una longa quaresima”.⁹⁹ Anche lui, come il frate Isidoro, riceve la sua buona man di legnate che lo lasciano malconcio. Il Mezzabarba è sempre più in ansia; Cristierno non scende dal castello e tra la gente si sentono appelli a riprendere le armi. Il conte potrà tirare un sospiro di sollievo solo l’indomani, quando finalmente Cristierno lascerà Castiglione.

Il ruolo del Mezzabarba si stava rivelando più ostico del previsto perché era evidente che i sudditi non avrebbero mai accettato un Gonzaga come signore. Se avevano depresso le armi,

le conservavano a portata di mano e sfidavano apertamente la sua autorità. Medole era da mesi fuori controllo; i Solferinesi avevano occupato la rocca, sequestrato la principessa madre e piazzato posti di blocco sulle strade d’accesso al paese per impedire l’ingresso a Cristierno.

Come avveniva in tutto il principato, anche a Solferino tutti quelli che erano stati in rapporto con i Gonzaga non si sentivano al sicuro. Lorenzo Ferrari, cancelliere, ricevette una provvidenziale soffiata di lasciare al più presto il paese perché rischiava di fare la stessa fine del Raimondi. Giovan Battista Casnici fu minacciato di morte se non tralasciava di servire il principe e gli fu imposto di far fede per iscritto davanti al giudice di parteggiare per i rivoltosi. Squadre di armati battevano il territorio “e guardavano in dosso a tutti quelli che passavano per quelle bande, e massime quelli che dubitavano fossero dipendenti di casa del principe e venivano alla volta del castello, per vedere se havevano lettere”.¹⁰⁰

La presenza fisica del Mezzabarba a Castiglione non impedì il continuo verificarsi di episodi analoghi. Non contenti di aver devastato l’abitazione di Antonio Botturi della Bellina, soldato della guardia che si era messo in salvo espatriando, gli insorti se la presero con la moglie Margherita. Sorpresa da alcuni uomini in casa della madre in contrada Grassole, – racconterà

98 L. Mazzoldi: *La fine della rivolta...*, cit., pag. 313.

99 Ivi, pag. 313.

100 ASMi, FI, b. 215, lib. 10, Testimonianza di Nicola Poletti, 2 aprile 1695, carta senza numerazione.

lei stessa – fu presa per un braccio dal Bettegno “et incominciandola vilipendere con parole ingiuriose e che la ferirono nella riputatione, gli scaricò pugni in faccia, gettandola poi con spoltoni per terra con dirle si levasse immediatamente da questo stato d’ordine della comunità”. Alle sue grida accorsero dei parenti, che nulla poterono perché minacciati di morte se non badavano ai fatti loro. Con spintoni e impropri vari, “che ero una vigliaccha, razza sbozerata [...] e ch’ero moglie d’un disgratiato e che per amor suo havevi patito anch’io [...] e che se fosse venuto a basso anco il prencipe gli haverebbero levato il cuore e la corata”, fu scortata fuori dei confini.¹⁰¹

Un brutto quarto d’ora lo passerà qualche tempo dopo anche il medico Fortunato Londini. Un giorno di fine agosto (1692) Ferdinando ebbe bisogno di curarsi da un’indisposizione, ma non potè servirsi del suo medico di fiducia, il dottor Balzarini, che si era messo al sicuro oltre confine dopo che gli avevano svaligiato la casa. Poiché la prudenza sconsigliava di mettersi nelle mani di medici del posto, egli cercò sul Veronese il dottor Carlo Cavalli, di cui talora si serviva. Il Cavalli però sapeva che la missione comportava dei rischi, con un pretesto scansò l’invito e si fece sostituire da Fortunato Londini, suo allievo, e da Andrea Giovannelli, chirurgo.

Al termine della visita i due prendono la via

del ritorno, scortati da un caporale alemanno. In prossimità del convento di Santa Maria sono affrontati da una ventina di uomini armati, che li fanno smontare dalla sedia su cui viaggiano, li perquisiscono a fondo con la scusa di cercare delle lettere e sequestrano il denaro, una spada d’argento del Londini e il contenuto di una cassetta. Chiedono cosa sono andati a fare in castello. A medicare la moglie del capitano, risponde il medico. Non gli credono e passano alle maniere forti. Con il calcio dello schioppo assestano sul mento e sulla bocca del Londini dei colpi, che gli fan saltare un dente; un trattamento analogo, pur se meno cruento, è riservato al chirurgo, al caporale e al conducente della sedia. Il Londini e il Giovannelli si inginocchiano e scongiurano di avere in dono la vita. La supplica ha un effetto insperato. I brutali aggressori mutano di colpo atteggiamento, li lasciano liberi, quasi si scusano di quel che han fatto e addirittura si offrono di scortarli fino al confine. Potrebbero imbattersi in malintenzionati (!). Durante il tragitto lasciano intendere che contavano di mettere la mani sul Cavalli per ammazzarlo, “dicendo che ogn’uno dovrebbe sapere che il prencipe di Castiglione è inimico di questa comunità e che per ciò ogn’uno che li fa servitio è inimico della medesima”.¹⁰² Preso commiato dai loro aguzzini, i due medici raggiungono Desenzano. Il Londini è ospitato in

101 ASMi, FI, b. 215, lib. 10, c. 111 e segg., Testimonianza di Margherita di Antonio Botturi, 9 marzo 1693.

102 ASMi, FI, b. 213, lib. 1, c. 111 e segg., Testimonianza di Fortunato Londini, 13 settembre 1692.

casa di un collega, si mette a letto e il Giovannelli gli pratica quattro punti di sutura al mento. Poco dopo riceve la visita di due persone di Castiglione, un prete e un laico, che si dicono rammaricati, si dissociano da quanto accaduto e gli restituiscono la spada, non il denaro. Non sono venuti solo a fargli una visita di riparazione; gli chiedono una fede scritta di essere ancora in vita e di essersi ferito cadendo dalla sedia. Al Londini sembra che pretendano troppo da lui e sta per rifiutarsi quando il suo ospite l'avverte che fuori dalla porta vi sono alcuni uomini armati. Meglio evitare il rischio di un supplemento di legnate e così accondiscende. I due emissari fanno ritorno a Castiglione con l'attestazione che alleggerisce davanti al commissario le colpe di chi ha commesso le stesse nefandezze delle quali si dice vittima.

La brutta avventura toccata al Londini scongiò in un'altra occasione un chirurgo di Carpenedolo di raccogliere l'appello della principessa che necessitava di un salasso. Precauzione adottata da altri che a vario titolo avevano rapporti con la corte.

Finito il carnevale, inizia la quaresima

A dar man forte al Mezzabarba giunse il 17 gennaio il generale Pàlffy con 50 cavalli alemani. Il suo arrivo fu salutato con manifestazioni di giubilo da parte della popolazione che sperava di trovare in lui quel sostegno che non aveva tro-

vato nel Mezzabarba. Una folla di ragazzi e di popolani gli andò incontro in un luogo detto la Buca del Paradiso, mezzo miglio fuori città, e lo accompagnò fino alla sua residenza al grido di Viva l'imperatore! Vi fu chi asserì di aver visto spuntare lacrime di commozione negli occhi del rude soldato.

La mattina dopo il Pàlffy assistette alla messa e al pomeriggio si dispose ad andare in castello, ma prima volle che fossero levate dalle mura, dov'erano esposte da un anno, le teste di quattro Medolesi. Il 22 egli introdusse in castello un presidio di 150 dragoni tedeschi, giunti la sera prima, e ne prese possesso a nome dell'imperatore.

Con l'arrivo dei due emissari cesarei si concludeva la fase "eroica" della rivolta e iniziava la "longa quaresima" pronosticata dal Boccaletto, e non solo per i sudditi. Ferdinando era di fatto sospeso dalle funzioni in attesa delle risultanze del processo prossimo venturo e la sua posizione non lasciava ben sperare. I sudditi avevano fallito l'obiettivo di sterminare la famiglia dominante ed ora erano pronti a rispondere dei loro atti e a sostenere le loro ragioni. Su una cosa erano determinati a non mollare: non avrebbero mai accettato come signore un Gonzaga.

La presenza delle milizie tedesche ridiede animo al Mezzabarba. Egli emanò un bando che vietava l'espatrio e imponeva a tutti i fuorusciti – in sostanza ai promotori e ai capi della rivolta – di rientrare nel principato sotto pena della con-

fisca dei beni e della disgrazia di Cesare.

Anche i fratelli Gonzaga rialzarono la cresta. Francesco da Mezzane chiese il rilascio di tutta la sua roba e Ferdinando il risarcimento dei mancati introiti e della devastazione del palazzo. Il Mezzabarba riconobbe la fondatezza delle richieste e di conseguenza pubblicò un altro bando che prevedeva l'indennizzo dei danni e il ripristino dei dazi, sia pure quelli in vigore al tempo di Ferdinando I, subordinando però il tutto al ristoro dei debiti contratti con i privati e delle imposizioni indebitamente estorte alla comunità, il che di fatto equivaleva a tenere il tutto in sospenso fino alle calende greche.

Con i sudditi e il principe inchiodati sulle posizioni di partenza il compito del fiscale non registrava progressi di sorta. In preparazione della vicinia, da lui convocata per il 24 gennaio, il consiglio di Castiglione raccolse in chiesa tutta la popolazione per chiedere assistenza al Padre Celeste in ginocchio davanti al Crocefisso, invocando la divina vendetta contro coloro che avessero commesso ingiusta violenza contro di loro. Ad ulteriore garanzia invocarono il patrocinio anche di Sant'Ignazio di Loyola con voto che, ottenuta la sospirata grazia, ogni anno avrebbero fatto celebrare una messa solenne in suo onore, una in suffragio delle anime del purgatorio, almeno dodici messe basse e, per finire, posato una lapide nella sua chiesa con menzione della felice ricorrenza. Non ebbero l'animo di chiamare in

causa il beato Luigi, che pure era loro conterraneo, forse perché non erano sicuri che si desse da fare contro un suo parente, per quanto indegno del nome che portava. Meglio evitare di metterlo in imbarazzo.¹⁰³

Come stabilito, il 24 gennaio il Mezzabarba chiamò ad adunanza la vicinia, ma nessuno intervenne perché era posto a presiederla il dottor Nazario Pastorio in rappresentanza di Ferdinando. Fu riconvocata il giorno dopo col proposito di strapparle il voto di fedeltà al principe, ma l'assemblea rispose con decisione che non riconosceva come signore altri che l'imperatore, il solo a cui era pronta a prestare giuramento.

Intanto continuavano per interposta persona le trattative tra chiusure e diffidenze, si susseguivano le ambasciate e i dispacci tra Castiglione, Mantova, Milano e Vienna senza che si riuscisse mai a scalfire la granitica resistenza delle parti avverse. Il 28 gennaio si verificò un episodio che rischiò di far saltare la tregua. Un sacerdote, don Nazario Mutti detto Martino, tornava dalla caccia in compagnia di due laici, quando fu arrestato da alcuni soldati e dragoni e rinchiuso nelle carceri del castello. Don Nazario era uno dei molti religiosi passati con i rivoltosi e la sua defezione era stata vissuta come un tradimento da Ferdinando perché prima dell'insurrezione egli ricopriva la carica di cappellano di corte e precettore

103 ASMn, AGCS, b. 182, c. 438 e segg., senza data.



Edoardo Bassoli, "... per chiedere assistenza al Padre Celeste in ginocchio davanti al Crocefisso..."

dei principini. Più volte sollecitato a tornare sui suoi passi, egli aveva sempre risposto che stava bene dov'era. Alla notizia del suo arresto, che suonava come una ritorsione, si radunarono in piazza 400 uomini armati che ne reclamavano la liberazione. Il fiscale temette per sé e si ritirò in

castello. Intervenne il conte Bersetti, colonnello del Pálffy, e cercò di sedare gli animi infiammati. Vi riuscì solo dopo aver ottenuto il rilascio dei detenuti e la restituzione dello schioppo a don Nazario. Agli insorti questo ancora non bastava. Essi pretesero che il Mezzabarba scendesse dal castello e si restituisse alla sua abitazione, il che si affrettò ad eseguire mezzo morto di paura e scortato da soldati; minacciarono inoltre di riprendere le armi se qualcuno abbandonava il castello, pur autorizzato dal fiscale. Essi temevano che, non solo il principe, ma anche il Ricca e i suoi bravi cercassero di sottrarsi al *redde rationem* che li attendeva.

Proprio il giorno dopo giunse una staffetta da Milano con lettera del Carafa che ordinava al Mezzabarba di incarcerare il Ricca, il Leonardi e altri nove sgherri. L'operazione poteva comportare dei rischi perché i catturandi avrebbero di sicuro opposto resistenza e godevano della protezione di Ferdinando, che già una volta li aveva negati al Pálffy. Il compito fu trasmesso ad un capitano tedesco. Egli convocò separatamente il Ricca e il Leonardi e, quando furono davanti a lui, li fece circondare da alcuni dragoni e li dichiarò in arresto. Il Ricca protestò, gridò al tradimento, disse di essere oggetto di un affronto da non farsi ad un cavaliere suo pari, ma fu tutto inutile e per lui e per i suoi scheranani si aprirono le porte del carcere. Mancava all'appello solo il caporale degli arcieri che forse aveva fiutato l'a-

ria e si era dileguato per tempo.¹⁰⁴

Quello stesso giorno (29 gennaio) il Pálffy passò il comando degli uomini al colonnello Bersetti e si trasferì a Mantova.

Il presidio tedesco aveva la funzione di garantire la sicurezza del principe e di tenere a freno le parti da atti inconsulti, ma la soluzione della crisi era riposta solo nella trattativa. E il personaggio a cui affidarla non poteva essere il Mezzabarba, oramai del tutto screditato agli occhi delle popolazioni dei tre paesi. Come chi ci aveva provato prima di lui, egli non era riuscito a dare di sé un'immagine di autorevolezza e di imparzialità che facesse presa sulla gente. La situazione gli era sfuggita di mano. Castiglione era tenuto a freno dai militari; i Solferinesi mantenevano il controllo del paese e Medole persisteva nel reggersi in autonomia. Così annotava con l'abituale tono ampolloso un anonimo cronista: "Oggi la Illustrissima Republica di Medole manda suoi rappresentanti ad intimare al conte fiscale che sarà bene per lui il non introdursi punto negl'affari

104 Il Ricca, il Leonardi e alcuni altri sbirri saranno poi trasferiti nelle carceri di Sabbioneta e da lì se ne perdono le tracce. Il Ricca fu forse rimesso in libertà poco tempo dopo per un vizio di procedura durante il processo. Così sembra di poter dedurre da un passaggio delle "Memorie di varii avvenimenti di Castiglione", cit., pag. 164: "Ma perché detto conte Mezzabarba non osservò ad aprire *formam juris*, fu dal Consiglio Aulico tagliato il detto processo ed in tal maniera il signor conte Ricca uscì da Castiglione" (ASCCS).

medolesi e il non prendersi scomodo di pensare a loro e far bandi e gridi per loro, perché non sarà obedito, come né anco mettersi in viaggio verso quella metropoli se non vuole haver disgusto".¹⁰⁵

La lunga stagione di contestazione del potere aveva finito col fare proseliti nei confinanti paesi del ducato di Mantova. Castel Goffredo e Guidizzolo colsero l'occasione per reclamare un fisco meno opprimente e un sollievo dagli aggravi derivanti dalle guardie, dagli alloggi militari, da prestazioni d'opera non retribuite. Il podestà di Castel Goffredo, Ferrante Rossetti, paventò addirittura il rischio di una sommossa sull'esempio di quanto stava avvenendo a Castiglione.¹⁰⁶

105 L. Mazzoldi: *La fine della rivolta...*, cit., pag. 317.

106 ASMn, AG, b. 2818, c. 342, Ferrante Rossetti a destinatario non identificato, Castel Goffredo, 28 dicembre 1691: "Stante il fuoco circonvicino, questa fortezza non è totalmente sicura da pericoli che gli possono succedere, essendo il tutto rimesso nella volontà di questi abitanti, quali voglio credere che sino di tutta fedeltà, ma il cuore delli huomini altro che Dio lo vede, che per il più le novità piacciono a molti. Dove facio li seguenti argomenti, che questi sudditi vedono i loro vicini che gli riescono col prender l'armi il sottrarsi dal giogo dell'ubidienza de loro sovrani. Secondo, questi sudditi sono di stirpe corrotta che riuscì alli loro antenati il mutar padrone. Terzo, si vedono colmi di debiti e imminenti le riscosse de contributioni e incerto l'incontro de loro avanzi con il sussidio scorso e dal giuridicente amareggiati, agravati di continuo in far guardie a questa fortezza, qual peso gli riesce di gran disturbo e massime in queste congiunture, che a loro tocca tutta la guardia, non comparendo altri soldati delle compagnie comandate et detta guardia gli è molto noiosa oltre il danno che ne sentono

I Guidizzolesi non giungevano a tanto, ma erano pur sempre refrattari a render conto dell'amministrazione al podestà Annibale Mercuriali e pretendevano una maggiore autonomia.¹⁰⁷ Erano manifestazioni d'insofferenza da tenere sotto controllo, ma che sembravano non impensierire più di tanto Ferdinando Carlo alle prese con le ripercussioni sul ducato della guerra tra Francia e Impero. Alle vicende castiglionesi aveva sempre guardato con distacco fin dall'inizio; era vero

perché desidererebbero la libertà d'entrare et uscire a loro voglia”.

107 ASMn, AG, b. 2820, Annibale Mercuriali al duca, Guidizzolo, 1° gennaio 1692: “L'ultimo giorno dell'anno scorso si ritrovò convocata la comunità e vicinia per eleggere il novo governo e per far rendere i conti al massaro del amministrazione del entrate et uscite di detta comunità per tutto il scaduto anno. Il notaio lesse una nota di diversi mandati senza specificare dove sono stati presi li denari di detti mandati. Io, come rappresentante di V. A. S., che sono tenuto ad assistere e invigilare per coscienza che non venghino fatte niune fraude a danni de poveri suditi, volsi ricercare il conto preciso dove si sono spesi li denari di dette entrate. A tal dimanda mi fu risposto da un capo deputato della comunità, che si chiama Antonio Confalonieri, le precise parole: I mandati che lei ricerca sono in filza e le dico che li stuparemo gli occhi. Lasciai correre e finsi di non sentirlo. Serenissima Altezza, a reggere questo comune, il più grand'huomo che usasse tutta la destrezza e pulitica del mondo si rende impossibile, perché assolutamente costoro si vogliono governare come republicanti e vogliono fare a loro modo in tutte le cose, non vorebbono niuno giudicante sopra di loro e faccio fatica a farli ubbedire a sovrani comandi di V. A., benché m'habbiano sindacato le mie ationi. Io li compatisco e li vedo volentieri e vado patientando [...] e cerco con maniera possibile e destrezza di renderli agustati in tutto quello che posso [...], ma il tutto mi riesce invano”.

che tra le file degli insorti vi erano molti suoi sudditi, il più attivo dei quali era il barbiere Brighella, ma, per quanto se ne sapeva, si erano offerti a titolo personale. Del resto era notorio che a Castiglione non gradivano che i parenti mantovani ficcassero il naso nelle loro faccende; lo provava il fatto che Ferdinando aveva atteso il 9 gennaio per informare il duca di quanto avvenuto¹⁰⁸ e solo allora Ferdinando Carlo aveva

108 ASMn, A.G. b. 1868, Ferdinando al duca di Mantova, Castiglione, 9 gennaio 1692: “Mi corrono tanti motivi di partecipare a V. A. gl'accidenti di questa sua divotissima Casa che mancherei a me stesso ed all'ossequio impareggiabile che le professo ed ho professato immutabile a V. A. se non la raguagliassi [...]. Mi persuado che l'A. V., essercitando gl'atti della solita immensa sua benignità, si servirà di compatirmi nel caso deplorabile in che mi trovo e già che questo crudelissimo attentato è stato fatto col braccio di molti sudditi del di lei stato, vorrà anche far conoscere al mondo quanto le spiacciono simili tradimenti, massime in principi derivanti finalmente dalla Serenissima sua Casa, col fargliene provare il meritato castigo”.

A questa lettera è allegata una “Succinta informazione del più atroce e detestabile caso che possa darsi della congiura contro il signor Principe di Castiglione”:

“La notte delli 21 novembre prossimo passato, fattasi unione di grosso numero di gente in una casa lontana da Castiglione un tiro di falconetto con apparato di scale per dare la scalata al Castello e dacordo con una sentinella, si venne all'atto dell'approssimarsi alla mura, quando, sentito il chivalà da coloro, s'accorsero non essere la voce con cui correva il concerto, onde convennero ritirarsi. Tal gente era quasi tutta da Medole, buona parte di Castiglione e molti mantovani. Scopertosi il tradimento, fu fatto dal signor principe arrestare un tale Francesco Ruggeri, uno de padroni della suddetta casa, in cui fu trovata la scala eguale all'altezza delle mura di detto castello. Nelle sue deposi-

emanato una grida con cui intimava di ritirarsi immediatamente a quei sudditi che si fossero trovati ancora in armi a Castiglione.

Il 22 gennaio l'imperatore Leopoldo I emanò un decreto che ordinava ai rivoltosi di deporre le armi sotto pena di morte, confisca dei beni e privazione di ogni diritto e privilegio. Ai sudditi di Ferdinando non restava che attendere il corso della giustizia e nel frattempo mantenersi vigili e saldi nelle proprie posizioni; uniti soprattutto, perché dei provvedimenti di rigore non potevano

zioni confessò il disegno d'occupare il castello medesimo con la fortezza e poi amazzare il signor principe con tutti i suoi di casa. Questo si è poi maggiormente autenticato da un replicato attentato fatto li 22 dicembre prossimo scorso 1691 poichè, entrando in città in maggior numero, le stesse genti occuparono nel far del giorno molte case all'intorno dell'habitazione del signor principe verso dove, sbarrando archibugiate, amazzarono un suo parafraniere, onde appena hebbe tempo con la signora principessa di ritirarsi in castello con tutta prestezza, sì che il palazzo rimase tutto attorniato e fu spogliato d'ogni adobbo, biancheria, pitture, argenti e gioie con tutta la guardarobba. Fu amazzato il segretario di Stato e toltegli tutte le scritture concernenti le pendenze con i sudditi e furono altresì trucidate quindici altre persone del signor principe in diversi luoghi. Il signor principe D. Francesco, fratello del signor principe padrone, fu necessitato fuggirsene, nel qual atto gli furono scaricate contro centinaia d'archibugiate ed in appresso uccisogli il suo maggiordomo, onde il signor principe con la signora principessa e signori figlii si trovano tuttavia ristretti in questa fortezza contro la quale per dieci giorni continui si sono sbarrate moschettate da diversi posti dentro e fuori di Castiglione. Barbarie inaudita, crudeltà esecrabile di una rabbia villana".



FERDINANDO CARLO
 PER LA GRATIA DI DIO,
 DVCA DI MANTOVA,
 MONFERRATO, CARLOUJLLA, GUASTALLA, &c.

Contro la nostra mente, e fuori d'ogni douere, con grau sentimento nostro, intendiamo, che nelle prefenti emergenze di Castiglione possano alcuni de' Nostri Sudditi hauere temerariamente ardito framischiarli in quelle, e che forcé in Castiglione uene liano di presente colà armati. Che però in tale caso con le prefenti comandiamo à medefimi, quando vi fossero, di ritirarli immediatamente, ne più ofare di mischiarli negl' affari fodetti, sotto pena della Confisca de' Beni, ed altra nostra arbitraria, fino alla Morte Naturale inclusiue; tale essendo la nostra ben precisa, e deliberata volontà. Di Mantoua li 16. Genaro 1692.

FERDINANDO CARLO.

Varanus.

Loco & Sigilli.

*Carlo Moretto Consigliere mandato. Ser. Domenico Pizzini
 Dimini Gio. Battista Magna segretario Legato, & Ser. Gio. Battista
 Magna.*

Grida di Ferdinando Carlo, AGCS, b. 182, c. 443.

abbattersi su un'intera popolazione che si fosse mostrata coesa e solidale.

Qualche tempo dopo giunse a Castiglione Giovan Battista Masnago per celebrare i processi, ma non vi trovò i personaggi più compromessi nei moti, che si erano ritirati sullo stato veneto, la maggior parte all'Esenta, distante poco più di un miglio da Castiglione.

La presenza del Masnago, i processi, gli interrogatori ebbero l'effetto di portare un'insolita

quiete sul principato: le armi tacevano, il castello era libero dall'assedio, parte della refurtiva trafugata nei palazzi era stata recuperata, la principessa madre, non più ostaggio dei Solferinesi, aveva raggiunto la figlia Marcella nel collegio delle Vergini. Una calma che sembrava offrire le condizioni favorevoli per avviare finalmente un confronto pacato, mentre in realtà i sudditi persistevano nel rifiuto categorico di accettare un Gonzaga come signore.

Irritato per questa insormontabile caparbia, il Carafa decise di aumentare la pressione sui ribelli per costringerli ad accettare due condizioni non negoziabili: garantire la sicurezza del principe e corrispondergli le rendite da tempo sospese, "altrimenti voleva far tagliare tutti a pezzi".¹⁰⁹ La vicinia, convocata il 12 maggio, rigettò l'ingiunzione all'unanimità. Una settimana dopo il Carafa mandò a Castiglione il commissario di guerra Koch con una compagnia di cento dragoni del generale Pálffy, che si aggiunse alle compagnie di fanteria già presenti sul principato. Egli aveva l'ordine di procedere all'esazione delle contribuzioni *manu militari* in caso di rifiuto.

L'onere dell'occupazione comportava la fornitura di alloggio e di mezzi di sussistenza ed era insopportabile per una popolazione già stremata, ma era proprio quello che il Carafa voleva. Don Ruggeri si recò a Parma per chiedere sostegno al

duca Ranuccio Farnese, che in effetti ottenne la partenza dei dragoni, seguita pochi giorni dopo da quella di tre compagnie di fanti alemanni. Restavano in paese 90 soldati a presidio del castello. Nell'uscire dalla porta di Cremona il comandante si rivolse ai presenti e si scusò dei disagi, dei soprusi, degli esborsi sostenuti per il sostentamento delle truppe, ascendenti a quasi 10.000 lire milanesi; di questo trattamento, assicurò, dovevano ringraziare il principe Ferdinando "che li fomentava e li incaloriva frequentemente acciò facessero tutto il peggio che potevano contro delle loro persone e robbe".¹¹⁰

Rispetto e riverenza sì, obbedienza no

Ai primi d'agosto fece ritorno da Vienna don Stanislao Bresciani con buone notizie. Si stava facendo strada l'idea di vendita del feudo ad altro principe *extra lineam* al prezzo di due milioni di fiorini e con una provvigione di due mila ongari per chi avesse condotto in porto il negoziato. Vi era anche il potenziale acquirente, Francesco Maria Spinola, duca di San Pietro, genovese. L'occasione era allettante e andava verificata e favorita. Fu convocata la vicinia, che ovviamente accolse con favore il progetto. Don Ruggeri partì subito in compagnia di Giuseppe Patrizio alla volta di Genova. Il duca si mostrò interes-

109 BQBs, *Giornale di don Francesco Ruggeri*, cit., 1° aprile 1692.

110 Ivi, 3 giugno 1692.



Il conte Carlo Borromeo Arese

sato all'affare, si prese del tempo per riflettere e, nel congedare gli emissari castiglionesi, li invitò ad un nuovo incontro a Brescia in un prossimo futuro. Il convegno tardava ad aver luogo e allora don Ruggeri il 12 settembre si mise di nuovo in viaggio, questa volta in compagnia di don Bresciani. Trovò lo Spinola dispostissimo all'acquisto e, da quanto si sapeva, erano favorevoli a concludere anche Francesco e Cristierno; non

lo era purtroppo Ferdinando, ma l'offerta era vantaggiosa e non si disperava di vincere la sua resistenza. Se ne sarebbe occupato don Stanislao che, invece di tornare a Castiglione, mosse direttamente verso Vienna.

Pochi giorni dopo il suo ritorno in patria, don Giuseppe dovette ripartire assieme a don Bartolomeo Ugolotti per presentarsi al cospetto del nuovo commissario, il conte Carlo Borromeo Arese, a cui l'imperatore aveva affidato la vertenza di Castiglione. Il conte mise subito in chiaro l'obiettivo del suo incarico, che era di comporre le differenze tra i sudditi e il Gonzaga e di ristabilire l'armonia nel paese. Prima di adottare dei provvedimenti egli chiese di ricevere una delegazione che gli presentasse un elenco dettagliato degli addebiti mossi al principe. Ritornarono a Castiglione e subito dopo di nuovo a Milano perché la vicinia, informata sull'esito del colloquio, delegò gli stessi due sacerdoti a rappresentarla davanti al commissario. Il Borromeo ricevette la corposa lista di recriminazioni, ascoltò le loro ragioni e annunciò che presto si sarebbe portato a Castiglione per ristabilire l'ordine e mettere i renitenti in condizione di non nuocere. Toccò a don Bartolomeo recare la poco gradita notizia ai compaesani, mentre don Giuseppe proseguì per Genova con la speranza di avere miglior fortuna. Anche qui l'attendeva un'amara delusione. Il duca di San Pietro gli confermò il suo interesse, ma anche che purtroppo "nel principe vi erano

grandissime difficoltà”.¹¹¹ Tramontava così l’opportunità favorevole per dare un taglio netto al nodo gordiano che altrimenti le parti in causa non avrebbero mai saputo sbrogliare.

A casa don Ruggeri trovò il paese in subbuglio. Era giunta notizia del prossimo arrivo di truppe alemanne ed alcuni conducevano le loro robe sul territorio veneto per sottrarsi agli alloggi e alle contribuzioni. Il 1° dicembre in effetti giunsero 210 soldati per il quartiere d’inverno, “tutta gente mal all’ordine et heretica”,¹¹² il giorno dopo altri 500 fanti del Würtemberg, con ufficiali e cavalli al seguito, che gettarono la gente nella disperazione. Si diceva che fosse una cortesia di Ferdinando per i suoi sudditi, e che anzi avesse fatto istanza per mille.

Il 19 fu giornata di mobilitazione generale. Era atteso da un giorno all’altro l’arrivo del Borromeo e si doveva concordare la linea di condotta da mantenere. La vicinia, convocata nella chiesa dei Disciplini, prese atto che il commissario aveva interpretato l’impegno della comunità di prestare obbedienza all’imperatore come esteso anche a Ferdinando, il che era ben lontano dal suo intendimento. Ad un principe nemico dei suoi sudditi si poteva tutt’al più prestare rispetto e riverenza, non obbedienza. In merito poi alla cattura dei renitenti, andava messo in chiaro che quanto avvenuto non era da imputare a singo-

le persone, ma all’intera comunità, costretta a sollevarsi contro le estorsioni e le ingiustizie commesse da Ferdinando in spregio e vilipendio degli stessi decreti cesarei. Temendo poi che il gran numero di soldati giunti nei giorni precedenti avessero il compito di forzare il popolo a giurare obbedienza al principe, tutti i convenuti si spostarono nella vicina parrocchiale, dove don Giuseppe Ruggeri lesse ad alta voce davanti al Santissimo Sacramento una solenne protesta in cui la comunità denunciava come nulla ogni eventuale dichiarazione di obbedienza estorta con la forza. La protesta fu scandita lentamente parola per parola e ripetuta ad una voce dai presenti.¹¹³ Impartita la benedizione, si trasferirono

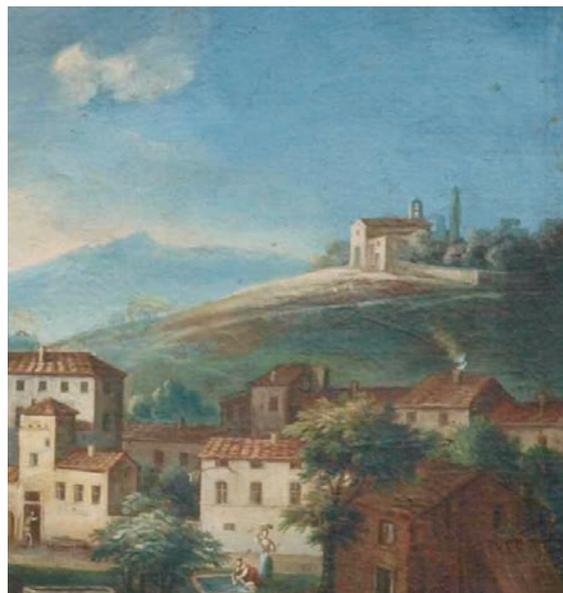
113 ASMn, AGCS, b. 182, c. 245, senza data, ma 19 dicembre 1692: “Prostrato il popolo castiglionesse nanti il vostro potentissimo et giustissimo tribunale, o augustissimo Sacramento, pentito prima di tutti i suoi peccati, con proposito di vera emendatione, protesta avanti di voi, supremo e giustissimo giudice del cielo e della terra e giura d’eternamente essere e volere vivere e morire fedelissimo alla Sacra Real Maestà dell’Imperatore [...] e di volere più tosto prontissimo morire vittima innocente per amor vostro, o Dio delle misericordie, e della Maestà dell’Imperatore che mai, né in alcun tempo volere volontariamente riconoscere il signor prencipe Ferdinando Gonzaga in patrone, né chichesia della sua famiglia per i mali trattamenti, ingiustitie, estorsioni e tirannie [...] praticate e fomentate anche in parte dal suo sangue contro questi miserabilissimi et angustiatissimi sudditi; et se mai in alcun tempo, e particolarmente in questo, nel quale si trovano in questo stato cinquecento e più soldati, la maggior parte di questi luterani, mandati più per obligare questi sudditi con la forza all’obbedienza d’esso signor prencipe, venisse questo popolo obligato a tale obbedienza, protestiamo

111 Ivi, 15 novembre 1692.

112 Ivi, 1° dicembre 1692.

alla chiesa dei Gesuiti a far atto di devozione alla reliquia di Sant'Ignazio, poi di nuovo alla chiesa dei Disciplini. Prima di sciogliere l'adunanza stabilirono che l'indomani, durante una messa in onore di San Carlo Borromeo, tutti si sarebbero comunicati e questo in osservanza della promessa fatta a Dio nella protesta.

noi qui tutti genuflessi a nome pubblico nel tribunale della vostra somma giustizia, intendiamo e vogliamo che quella sia nulla, di niuna considerazione e valore, come ottenuta prepotentemente per timore ed a viva forza, senza la quale e quello non si venirebbe mai all'obbedienza medema, protestando e volendo ancora che, se mai andasse a male qualche persona o più di questi sudditi o altri per la negazione di tale obbedienza o per qualonque altra inescogitabile causa dipendente dalla causa e difesa pubblica, che di quella persona o persone siano tenuti a renderne conto alla Divina Maestà vostra tutti quelli che, diretta o indirettamente hanno procurato, procurano e procureranno l'oppressione di questi tiranneggiati sudditi e che quel primo sangue sarà sparso esclamanti nanti il vostro incorrottissimo tribunale per il giusto e condegno castigo di tutti quelli che sono stati, sono e saranno causa di tal male, costituendo alla difesa e protezione di questa nostra pubblica intenzione in avvocato presso la Divina Maestà vostra quella anima o anime del Purgatorio che resterà o restaranno liberate per le preghiere che si fanno mensualmente in questa città da questo pubblico, supplicando quelle a fare con la loro avvocazione comparire nanti il vostro tribunale, o potente e tremendo Iddio, ogni e qualonque oppressore in quel termine che parerà alle medeme a renderne rigorosissimo e strettissimo conto di tal oppressione, violenza ed ingiustizia, et si protestiamo in vantaggio di patire et sofferire tutte queste oppressioni vengono praticate contro questi infelicissimi vostri povari ad essaltatione d'un tiranno per amore vostro, o eterno Iddio, in sodisfattione de pubblici e privati peccati, de quali con compositione di cuore triplicatamente ne dimandiamo misericordia, misericordia, misericordia, Amen".



Solferino, Chiesa di S. Pietro in Vincoli, oggi Ossario

Analogo pronunciamento fu fatto negli altri due paesi del principato. A Solferino i reggenti del paese convocarono la vicinia nella chiesa di San Pietro con obbligo di partecipazione generale e qui "il reverendo don Biagio Honofrio con un Cristo in mano fece giurare a tutti sopra detto Cristo, toccandolo con la mano driza, di portare rispetto e riverenza al prencipe, ma mai d'obbedirlo".¹¹⁴

114 ASMi, FI, b. 215, lib. 10, Testimonianza di Andrea Bogini, 4 aprile 1695.

Il 20 dicembre giunse il conte Borromeo e già l'indomani prese parte ad una vicinia presieduta da don Ruggeri. Egli era assistito dall'auditore Giuseppe Araciel San Michele e dal cancelliere Stefano Margheritis. Fu data lettura della commissione imperiale che investiva il conte dell'autorità di far deporre le armi, rimettere il principe nelle sue funzioni ed esigere il pagamento delle imposte secondo l'usato, ad eccezione di quelle contestate. Al di là di un generico impegno ad obbedire agli ordini di Sua Maestà, il commissario non riuscì a strappare alcun gesto concreto di arrendevolezza, per cui il 26 pubblicò una grida che ribadiva le consuete richieste: "che si deponga l'armi, che si conoscano i diritti feudali, che si lascino correre i daciai".¹¹⁵ La risposta fu concordata in una nuova vicinia del 28: che le armi erano già deposte, che erano pronti ad obbedire all'imperatore, mai al principe, e che i dazi dovevano intendersi sospesi in attesa di conoscere l'esito della lite in corso a Vienna.

Nella grida del Borromeo si sollecitavano i sudditi a presentarsi a lui entro due giorni per dichiarare se accettavano o no il principe. Egli aveva capito che il fronte popolare non era così compatto come si voleva far credere. Lo dimostravano i voti e i giuramenti prestati davanti al Santissimo Sacramento per vincolare tutti a mantener fede alla parola data. Alcuni avevano

aderito ai moti per non apparire ostili alla causa comune, altri vi erano stati spinti, molti desideravano il ritorno ad una vita ordinaria dopo un anno di sfrenatezze. A dispetto che nell'ultima vicinia si fossero dichiarati nemici della patria coloro che avessero aderito all'indagine, molti, anche preti, risposero alla chiamata, ma si pentirono subito dopo e ritrattarono, discolpandosi col dire che erano stati ingannati, intimoriti e sedotti.

Il 30 dicembre il Borromeo, esasperato per i continui intralci, rientrò a Milano. La relazione che inviò a Vienna fu ovviamente sfavorevole ai sudditi di Ferdinando e mosse Leopoldo I ad emanare il 19 gennaio 1693 un nuovo rescritto. Indignato per la pervicace temerarietà con cui si opponevano ai suoi ordini senza manifestare il benché minimo segno di ravvedimento, "anzi, – si leggeva nel rescritto – che abbiano i sudditi ardito confermar questa loro resistenza avanti il Santissimo Sacramento con voto sì abbominevole ed esecrando, [...] perciò la Maestà Sua Cesarea annulla ed abolisce questa così empia protesta e spergiuro, come direttamente contraria agli ordini cesarei ed in vigore della presente la dichiara nulla, cassata e di nessuna forza, mentre ripugna a tutte le leggi divine ed umane che i sudditi temerariamente presumano di arrogarsi le parti di giudice in causa propria e con aperta contumacia, presente pure il commissario imperiale, nieghino ogni obbedienza al principe e signor suo proprio quando la causa è

115 BQBs, *Giornale di don Francesco Ruggeri*, cit., 26 dicembre 1692.

ancor pendente avanti la Maestà Sua e suo eccelso Consiglio aulico imperiale [...], venendo così contro i precedenti ordini cesarei con cavillosa interpretazione delle parole, quasi che l'ultimo rescritto cesareo non obblighi i sudditi all'obbedienza, ma solamente a portar rispetto e riverenza al detto lor principe, scordandosi [...] che la parola rispetto e riverenza non solo non esclude, ma anzi include quella di obbedienza".¹¹⁶ Concludeva dando incarico al commissario di procedere all'esecuzione dei precedenti rescritti e ribadendo le pene della confisca dei beni, della perdita dei privilegi e financo di quella della testa.

Il Borromeo ritornò dunque a Castiglione con 150 dragoni e il 17 febbraio riconvocò per il giorno dopo la vicinia che doveva revocare la protesta del 19 dicembre e riconoscere Ferdinando come legittimo signore. Lo stesso giorno in cui si riunì l'assemblea capitò in Castiglione il Koch con altri 350 dragoni che avevano l'incarico, si diceva, di ridurre il popolo all'obbedienza ad ogni costo. Fu giocoforza sottomettersi e rinnegare la protesta, "ciò però – assicurò don Ruggeri – non spaventò la costanza dei cittadini, che si dichiaravano haver dovuto revocar la protesta con la bocca e per forza, ma che però col cuore la volevano valida e ratificata".¹¹⁷

116 Riportata dall'Arrighi in *Storia di Castiglione...*, cit., vol. II, pag. 193.

117 BQBs, *Giornale di don Francesco Ruggeri*, cit., 18

Nuovi tentativi di fiaccare la resistenza

Con l'azione più risoluta impressa alla sua missione il Borromeo aveva necessità di eliminare l'ostacolo più ingombrante, don Ruggeri, il motore della rivolta, il punto di riferimento carismatico dei suoi concittadini, che però, da sacerdote, godeva dell'immunità ecclesiastica e si sottraeva alla giurisdizione secolare. Sollecitato dal commissario, il 19 gennaio l'imperatore inviò al vescovo di Brescia, Bartolomeo Gradenigo, una lettera che lo invitava a richiamare all'ordine, ed eventualmente castigare, don Ruggeri e un altro mansionario, don Clemente Scovoli. Il vescovo convocò entrambi. Il giorno convenuto si presentò solo don Clemente, che ammise le sue colpe e diede parola di emendarsi. Don Giuseppe in quel momento si trovava fuori dallo stato per timore del Borromeo e tardò qualche giorno a rispondere alla chiamata; quando si presentò davanti al presule ebbe modo di giustificare le sue azioni, ma dovette giurare di non partirsene dalla città, dove in effetti rimase fino al 4 aprile successivo, quando fu lasciato libero di allontanarsi previa sicurezza di 300 scudi a garanzia del rispetto della parola data.

La promessa di sottomissione strappata ai sudditi e il richiamo all'ordine di don Ruggeri persuasero il commissario che la composizione del

febbraio 1693.

dissidio era a portata di mano e il 20 febbraio tornò a Milano. A Castiglione lasciò il fiscale dottor Corradini e il cancelliere criminale Antonio Marini con l'incarico di riprendere i processi; nominò anche gli amministratori delle entrate del principe ed emanò un'ordinanza che imponeva ai sudditi di trovare subito 500 lire milanesi per gli alimenti del principe ed altre 500 nel termine di otto giorni.

Il ritorno di don Giuseppe rinfocolò la fiaccata determinazione dei Castiglionesi. Alla richiesta del commissario di mandare a Milano il dottor Gandini, avvocato della comunità, con altre otto persone per fornire informazioni utili a comporre la contesa, essi replicarono nella vicinia del 28 aprile che, se voleva, poteva venire di persona o mandare qualcuno a prendere conoscenza dei misfatti del principe; quanto agli alimenti, che non solo rifiutavano di versare le 500 lire ancora insolute, ma rivolevano indietro quelle sborsate perché non dovute.

Il 21 maggio, in una nuova vicinia, fu data lettura di una lettera del Borromeo "in cui strappava tutto il pubblico con darli dell'ignorante e temerario e gli intimava che dovesse subitamente pagare le altre lire 500".¹¹⁸ Quella stessa mattina furono posti dei soldati alemanni davanti alle porte dei consoli e dei ragionati con minaccia di levare pegni dalle loro abitazioni fino al

valore di 500 lire. Dal momento che il denaro non fu riscosso, si procedette al pignoramento di botti, tini e mobilia e il sabato 30 maggio, giorno di mercato, i beni furono messi in vendita all'incanto, ma nessuno concorse per solidarietà.

Anche agli altri due paesi del principato fu ingiunto il pagamento di cospicue somme di denaro. A Medole si presentò l'auditore con 50 alemanni per esigere 3.000 scudi, tanto era dovuto a Francesco per gli appannaggi arretrati. Risposero che "se voleva esigere dalla comunità, essa non haveva che le campane ed alcune campagne, che, se le voleva, se le pigliasse",¹¹⁹ poi, rassegnati a non ricevere giustizia dagli uomini, si appellarono a quella divina. Al termine di tre giorni di digiuno, fecero una processione generale e pronunciarono davanti all'altare una solenne protesta, come avevano fatto i compagni di sventura di Castiglione e di Solferino. La supplica non produsse un effetto immediato e così alla fine di giugno si presentò a Medole un delegato del Borromeo, di nome Villa, che procedette al pignoramento di beni, ma non riuscì a mettere assieme altro che carabattole di poco pregio. Reclamò la consegna di vasellame di rame e di peltro e gli fu risposto "che il rame era stato impegnato per le contribuzioni et il peltro l'havevano fatto in tante balle di schioppo per diffendersi dalli insulti che il prencipe gli have-

118 Ivi, 21 maggio 1693.

119 Ivi, 29 maggio 1693.

va fatti con i suoi arcieri”.¹²⁰ Mise all’incanto il poco che aveva sotto mano ed anche questa volta l’asta andò deserta.

Il Villa non ebbe miglior fortuna con i Solferinesi. Alla richiesta di 2.000 berlingotti dovuti per gli appannaggi di Cristierno essi ribatterono che della stessa somma la comunità era creditrice nei confronti della principessa madre.

La campagna riscossioni si era dunque conclusa con un nulla di fatto e questo irritò molto Francesco che da Mezzane, dove si era portato per riscuotere gli appannaggi di Medole, accusò il delegato di non aver saputo farsi valere. Il Villa se ne ebbe molto a male e replicò, stizzito, che doveva render conto del suo operato al Borromeo, non ai Gonzaga. Qualche giorno dopo, trovandosi all’Esenta, incontrò una persona che lo consigliò di mettersi in salvo perché era imminente una sollevazione generale suscitata dal rigore del Borromeo contro la popolazione. Prese al balzo l’occasione e rientrò a Milano.

Nel frattempo la giustizia proseguiva il suo corso, lungo e tortuoso. Vi erano molti testimoni da ascoltare, ma pochi imputati perché la maggior parte di quanti avevano avuto un ruolo attivo – Carlo Bonetti, Luigi Pirletti, Giuseppe Patrizio, Filippo Battistoni, il Prandi, il Bettegno – si erano rifugiati in territorio veneto fin dall’ar-

120 Ivi, 30 giugno 1693.

rivo del Mezzabarba.

Si iniziò con quelli implicati nell’abortita scallata al castello, che aveva preso le mosse dalla Baita. Due di loro erano in prigione: Luigi Migliarino, la guardia infedele in combutta con i congiurati, e Francesco Ruggeri. Il primo persistette nel rigettare ogni addebito e altrettanto fece il secondo nel corso di un grottesco interrogatorio dai toni farseschi, avvenuto il 26 febbraio 1693. Le uniche domande a cui rispose furono quelle relative alle sue generalità (e poco mancò che affermasse di non conoscere la propria identità); per il resto negò tutto, persino l’evidenza più lampante, e lo mise in chiaro fin dalle prime battute: “Vostra Signoria metta d’haver a che fare con una creatura che non sii che matta, perché io non so niente”.¹²¹

121 ASMi, FI, b. 215, lib 10, c. 53 e segg., Interrogatorio di Francesco Ruggeri. Trascriviamo qui di seguito uno stralcio dei passaggi più significativi:

“-Se nell’atto che fu levato [...] dalla Baita [...] venisse dai sudetti arcieri e fante portata via alcuna cosa dalla detta sua casa d’habitatione.

-Io nol so.

-Se lui fosse poi esaminato doppo che fu fatto prigione.

-Signor no, perché subito m’amalai.

-Che dichi la verità perché in processo risulta che lui venisse esaminato.

-Io non son mai stato esaminato come adesso, né ligato.

-Che dichi la verità perché in processo risulta che lui sii stato esaminato più d’una volta [...] sopra la causa della sua dettentione e sopra cosa trovata in detta sua casa.

-Io non so, che io non ho in mente queste cose, e puono essere, ma io non lo so.

-Che si rissolvi di passar per verità e dire che in casa di

lui [...] venisse trovata una scala longa, [...] nascosta dietro ad un pagliaro.

-V. S. mi dii un puoco di tempo che vi pensi, e s'ha detto che si sii trovata la scala là, non ha già detto che io gliel'habbi messa. *Et postquam stetisset cogitabondus per spacium trium miserere vel circa, dixit:* Mi pare di sì, che trovassero là in corte una scala.

-Trattandosi di fatto proprio, non ha da rispondere con parole dubie, ma bensì assertive.

-Se io fossi sicuro, lo direi, ma perché è un pezzo e son stato tanto tempo amalato et in ponto di morte quattro volte, ho perso la memoria.

-Dichi chi mettesse colà la detta scala.

-Io nol so certo.

-Hor mai si rissolvi di dire la verità perché in processo rissulta, non solo che detta scala fosse trovata in detta sua casa, ma che, invece di legarlo, venisse obligato lui ad andar sotto detta scala con detto Simon sbiro e tra tutti due li portarla, come fecero, da detta sua casa, detta della Baita, in questo castello.

-Dico che se lo sapessi, lo direi.

-Se in fatti in detta sua casa [...] di dietro ad un pagliaro [...] vi fosse una longa scala da mano di legno.

-Io non me ne ricordo et ho sempre detto che non me ne ricordo.

-Per qual causa lui sii stato fatto prigione e trattenuto sino a questo tempo.

-Io nol so.

-Se lui nei primi giorni doppo la sua prigionia venisse visitato nella carcere d'alcun chirurgo.

-Non mi ricordo.

-Se venisse mandato dalla giustitia un chirurgo a visitarlo per riconoscer s'haveva alcuna indisposizione corporale per quale fosse o non fosse capace di ricever la tortura.

-Signor no, certo.

-Se lui sii stato mai costituito e traddotto fuori delle carceri avanti la giustitia et esaminato.

-Signor no, che non mi ricordo.

-Risulta che lui venisse tirato fuori dalle carceri e costituito avanti il tribunale della giustitia dall'ora et interrogato

dove havebbe pigliata la scala [...] et a che fine l'havebbe colà introdotta.

-Io non so niente, che non mi ricordo di niente.

-Il dire che non si ricordi è una scusa, per non dir bugia.

-Dico che non so niente certo.

-In processo risulta che lui doppo esaminato due volte et interrogato a che fine havebbe colà detta scala, s'andasse scusando come fa adesso, ma, fattolo visitare da un chirurgo [...] e prevedendo lui dover soggiacere alla tortura [...] confessasse a che fine fosse stata portata colà detta scala et in che [...] se ne fossero serviti.

-Signor no, che io non ho detto questo.

-Non solo risulta quanto se gli è detto, [...] ma che di più lui confessasse che se ne fosse servito di compagnia di molt'altri da lui nominati [...] a dar la scalata di questo castello, ma che non gli riuscisse.

-Io non so niente, io non so niente di queste cose.

-Se almeno habbi inteso la causa della sua dettentione.

-Signor no.

-Se lui sappi che se gli ascrive alcun criminale per quale possi esser dettenuto.

-Niente, niente.

-Se lui conosce un Luiggi Migliarino.

-Signor no.

-Dichi se lo conosceva prima della dettentione.

-Signor no.

-Se nel mese di novembre [...] havebbe in sua casa alcuna persona o persone che non fossero di sua famiglia.

-Io non ho visto nisciuno.

-Se havebbe in casa particolari di Castiglione a quali dasse da mangiare e da bere.

-Io non ho mai dato da mangiare né da bere a nisciuno.

-In processo risulta che [...] dasse da cena ad alcuni di Castiglione.

-Signor no.

-Non ha del probabile che non sappia o non habbi inteso la causa della sua dettentione.

-Io non la so certo, né mai l'ho sentita dire.

-Averti a dir la verità [...] e dire se sii stato esaminato d'alcun tribunale e scrittasi la sua depositione e confessio-

Sfilarono poi in successione quelli che avevano subito violenze, confische, uccisioni di familiari e i danneggiati dall'esonazione del lago e dalla guerriglia urbana scatenata dai principi fratelli. L'abate Antonio Botturi presentò istanza di risarcimento dei danni provocati dalle cannonate alla sua abitazione e sporse querela per gli insulti e gli sgarbi subiti ad opera del principe e dei suoi sgherri. Si fecero avanti anche quanti erano stati vittime dei rivoltosi. Gli orfani di Paolo Mercati e la vedova di Gabriele Valle reclamarono giustizia per il barbaro assassinio dei loro congiunti e un risarcimento per sanare le miserevoli condizioni economiche in cui erano caduti; Giovan Battista Zambelli chiese di essere rifuso dello spoglio dell'osteria del Sole, Antonio Botturi della Bellina del saccheggio di casa.

La missione del Borromeo di riportare l'ordine nel principato fino a quel momento non aveva conseguito che scarsi risultati. I sudditi non ne volevano sapere di concedere obbedienza a Ferdinando, tutt'al più rispetto e riverenza e l'impegno a non attentare più alla sua esistenza, anche se questo non bastava ad escludere che qualche testa calda ancora non vi avesse rinunciato.

ne.

-Io non so niente e non son manco stato esaminato.

-Se lui havesse alcuna corda ad uso del suo carro.

-Mi pare di sì. Io non so sicuro, ma ve ne doveva esser una”.

Dallo scoppio della rivolta il principe aveva lasciato raramente Castiglione. In febbraio si era recato con la famiglia alla Mirandola, forse con l'intenzione di stabilirvisi in attesa che si venisse a capo della controversia. Qui giunto, fu però male accolto dalla prozia della moglie, Brigida Pico, tutrice del nipote Francesco Maria, e dovette ritornare sui suoi passi. Durante l'estate si assentò di nuovo per un breve periodo. Al ritorno fece sosta a Lonato, da dove scrisse al capitano che andasse a riceverlo ai confini per scortarlo fino in castello “e, per haver un animo reo di infiniti misfatti, gli pareva che in ogni passo fosse colpito di archibugiata e che dopo le siepi fosse gente che lo volesse levar dal mondo”.¹²² Da allora, e per alcuni anni, non si avventurò più fuori dalle mura della fortezza.

Il commissario intanto esercitava pressione sulle comunità con l'intento di fiaccarne la resistenza. Per rientrare dalla mancata riscossione delle imposte si diede a sequestrare gli affitti delle beccherie e dei prati di proprietà del pubblico e fu certamente dietro sua richiesta che il vescovo chiamò di nuovo a Brescia don Ruggeri, ve lo trattenne per una ventina di giorni e lo rilasciò solo dopo che la comunità diede parola di non rivolgersi più a lui se non per espresso ordine dell'imperatore. Al Borromeo si imputava anche di aver indotto il vescovo a chiedere al

122 BQBs, *Giornale di don Francesco Ruggeri*, cit., 8 luglio 1693.

Consiglio aulico di licenziare i sacerdoti Stanislao Bresciani e Francesco Nodari, che da alcuni anni a Vienna curavano gli interessi della comunità, col pretesto che era disdicevole a dei religiosi mescolarsi a faccende non pertinenti alla loro missione. Per tutta risposta il 10 dicembre la vicinia deliberò di deputare un altro soggetto, questa volta secolare, da inviare a corte, e poiché si era inteso che l'imperatore aveva ordinato al Borromeo di comporre con ogni mezzo la lite, dichiarò preventivamente senza effetto ogni atto estorto con la forza.

Altre prove attendevano la popolazione. Il 13 gennaio (1694) entrarono in Castiglione 18 corazzieri; qualche giorno dopo giunse una lettera del commissario Koch che chiedeva una forte contribuzione per il presidio alemanno, un aggravio che accentuava la crisi seguita ad una stagione di scarsa produzione di gallette, di vino e di grano. L'auditore Francesco Santini andò a Mantova a trattare con i generali e si accordò per la somma di mille doppie, dilazionate in rate mensili. In marzo giunsero 300 fanti lorenese del conte Ortensio Valvasone, subdelegato del Borromeo, per dare la muta al presidio del castello. Il nuovo arrivato pretese che i suoi uomini fossero a carico della comunità per tutta l'estate. Gli risposero che non erano tenuti a farlo e "che dovesse mantenerli chi li aveva fatti venire, cioè il conte Carlo [Borromeo], il quale non cercava altro che aggravare questo publico e farlo

consumare".¹²³ Egli dispose allora di assegnarne una parte ai Medolesi e ai Solferinesi, ma anche questi opposero rifiuto e si mobilitarono. Una delegazione di Castiglionesi si recò dal Pàlffy a presentare le doglianze contro il Borromeo e denunciare i soprusi del Valvasone, che non aveva tardato a farsi conoscere "per gran tristo e parzialissimo alla parte e tutte le buone parole [...] erano simili a quelle del Mezabarba, cioè finte, mentite, fraudolenti".¹²⁴ Il Pàlffy condivise le loro ragioni, ma li consigliò di sottostare agli ordini per non correre verso il precipizio. Da parte sua si prestò ad alleviare i loro travagli e non diede seguito alla richiesta del commissario di eseguire degli arresti, adducendo a motivo che non gli pareva buon servizio all'imperatore in-crudelire ancor più contro la popolazione.

Un po' di sollievo fu recato in giugno dalla partenza dei corazzieri, seguita poco dopo da buona parte dei lorenese. Quelli rimasti a presidio del castello, appena partiti i commilitoni, senza alcun motivo e col consenso del Valvasone, devastarono quel che era rimasto del palazzo di piazza.

Il 18 agosto rientrarono a casa don Bresciani e don Nodari "con poca loro gloria e riputazione", sottolineò don Ruggeri, evidentemente insoddisfatto dei risultati raggiunti. In loro sostituzione già si trovavano a corte l'auditore Santini e don

123 Ivi, 1° giugno 1694.

124 Ivi.

Bartolomeo Ugolotti.

Sotto l'impulso dell'instancabile don Giuseppe la comunità stava affilando le armi per uscire dalla situazione di stallo che perdurava da troppo tempo. Con la consulenza del Gobbio fu diffuso un manifesto di denuncia di tutte le soperchierie subite. Il Valvasone, già esasperato per i tentativi andati a vuoto di domare i ribelli, reagì con rabbia a questo atto che suonava come una provocazione. Il 18 novembre, sul far del giorno, 500 cavalli alemanni, fra i quali si diceva vi fosse Francesco Gonzaga, irrupero in Castiglione e circondarono le case di don Giuseppe Ruggeri, del fratello Orazio, di Luigi Pirletti, di Giuseppe Patrizio e di alcuni altri. L'intenzione era di soffocare il motore della rivolta così da sottomettere più facilmente la popolazione. Nonostante la circospezione con cui si era preparato il colpo di mano, qualcosa trapelò e nessuno dei ricercati si fece trovare in casa. Furibondo per questo nuovo smacco, il Valvasone ordinò ai soldati di trafugare dalle loro case quanto più potevano. Quella stessa mattina fece convocare la vicinia, con obbligo di partecipazione sotto minaccia di gravi pene, ma nessuno dei capifamiglia si presentò. Molti di loro si erano ritirati fuori dallo stato e intendevano rimanervi anche dopo che ottennero la promessa di non essere molestati. Il ritorno da Vienna del Santini, latore di un severo monito della corte ad abbassare i toni, fece cessare le violenze. Un salvacondotto del Borromeo diede garanzia ai fuorusciti di rimpatriare in sicurezza.

Non ne approfittò don Ruggeri, che dal 18 novembre si manteneva alla larga perché sulla sua testa pendeva un ordine di cattura del Valvasone. Il marchese Spada, che dal mese precedente comandava il presidio del castello, riconvocò la vicinia ed approfittò dell'assenza del religioso per ottenere il sospirato voto d'obbedienza. Don Ruggeri, quando lo seppe, diede a vedere di non preoccuparsi più di tanto. "L'obbedienza al principe – commentò nel giornale – fu più tosto aerea che reale perché immediatamente li fu levata ogni giurisdizione".¹²⁵

Il 14 dicembre il Valvasone partì alla testa dei suoi uomini con grande sollievo della popolazione. Il 18, dopo un mese d'esilio, don Ruggeri poté rientrare in città. In suo soccorso Francesco Santini si portò a Brescia dal vescovo. Era suo intento di confutare i capi d'accusa mossi da tutti gli agenti imperiali contro chi era colpevole unicamente di aver assunto la difesa degli oppressi contro il tiranno. L'ultimo dei suoi aguzzini, il Valvasone, ne minacciava perfino l'esistenza e, per averlo nella mani, aveva emesso un ordine di cattura palesemente arbitrario e di grave pregiudizio all'immunità ecclesiastica.

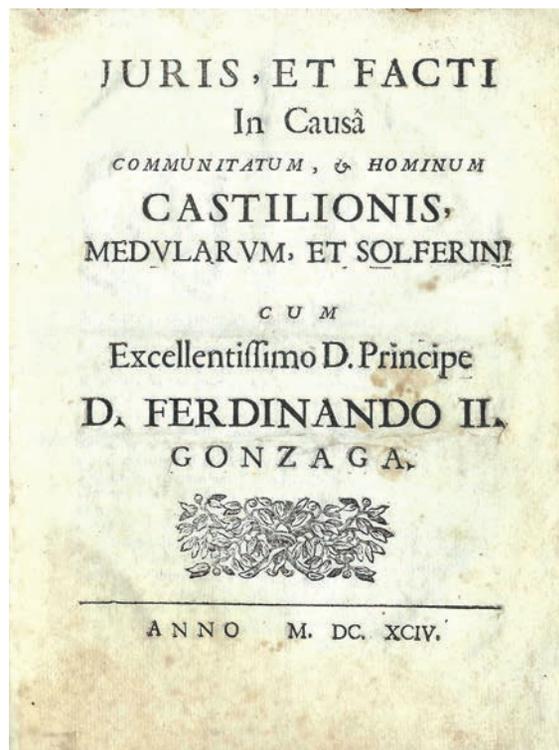
La sorte teneva in serbo altre insidie per il sacerdote castiglionesse. Partito il Valvasone, si rifece vivo Giovan Battista Masnago, incaricato dal Borromeo di portare a termine i processi. Dalla padella alle braci. Fin dai primi passi del

¹²⁵ Ivi, 10 dicembre 1694.

nuovo arrivato don Giuseppe arguì che le cose si mettevano male per lui e nel febbraio successivo scelse di nuovo la via dell'esilio volontario, che si sarebbe protratto per quasi cento giorni.

Inconcludenti trattative

Il manifesto diffuso dalle comunità di Castiglione, Medole e Solferino, cui si è più sopra accennato, era una scrittura legale a stampa datata 15 luglio 1694, anonima, ma opera di Antonio Gobbio, recante come titolo: *Juris et facti in causa communitatum et hominum Castilionis, Medularum et Solferini cum Excellentissimo D. Principe D. Ferdinando II Gonzaga*. In essa erano esposte con meticolosa accuratezza le ragioni in fatto e in diritto delle tre comunità e gli "eccessi criminali" del principe contro le stesse. La lunga requisitoria così concludeva: "Per quello concerne alla detta comunità e huomini che per difesa delle loro ragioni e conservatione delle proprie persone, in più forme insidiate, si sono con la forza opposti alle violenze di detto signor prencipe, essi medesimi si persuadono che sieno in qualche parte meritevoli d'essere compatiti e riguardati con occhio pietoso e clementissimo dalla Sacra Cesarea Maestà [...] perché, quantunque habbino fatta resistenza alli atti turbativi e violenti di detto signor prencipe e assicurate le loro vite con mano armata, non per questo puono essere indiciati, né incolpati



come ribelli, essendo lecito al suddito resistere al prencipe qualunque volta tenta indebitamente aggravarlo [...]. Anzi, in quanto che il prencipe pretende aggravarli oltre li patti e conventioni, con giusta ragione ponno sostenere non essergli sudditi [...], niente accrescendo la reità loro l'essere indi stati commessi alcuni homicidii nelle persone de sicari e altri fautori di detto signor prencipe, sì perché, posto per indubitato che sieno state permesse le adunanze d'huomini armati

per la cause sodette, non è però punibile, come derivante da un principio lecito [...], sì perché, essendo detti sudditi insidiati e perseguitati [...], avrebbero potuto uccidere lo stesso signor prencipe, quando lui in persona avesse tentato d'ingiustamente assalirli e trucidarli [...], così molto più detti sudditi insidiati, perseguitati e in parte crudelmente trucidati dalli lui sicarii e fautori, hanno potuto impunemente ucciderli, dovendosi sempre preferire la salute d'un pubblico a quella d'uno o più privati inimici e scelerati [...]. E tantomeno detti sudditi si sono resi meritevoli d'alcun castigo quanto che, havendo procurato con le armi e la forza di difendere nel miglior modo che loro è stato permesso se stessi e li luoghi sodetti dall'ultimo irreparabile spiantamento e eccidio, vengono ad haver nello stesso tempo conservato ciò che è di Sua Maestà Cesarea [...] sì che, se la propositione non fosse stimata alquanto ardità, potrebbe dirsi che per dette loro operationi hanno piuttosto meritato quella ricompensa che talvolta è dovuta a quei prodi soldati che conservano li stati all'imperio e li difendono dalle nemiche devastationi. [...] Per quanto riguarda alla persona del signor prencipe [...] s'indicaranno solamente le seguenti conclusioni: [...] La prima si è che per le cause sodette può essere forzato il vassallo a vendere il feudo [...]. La seconda si è che li sudditi devono essere esenti e liberati dalla giuridittione del detto vassallo [...]. La terza, più comunemente approvata da dottori, si è che il vassallo dal quale sono stati

malamente trattati li sudditi [...] e molto più se a decreti imperiali si è reso disobediante e contumace, come nel caso nostro, deve essere irremissibilmente privato del feudo".¹²⁶

Svanita definitivamente la speranza di vendita del feudo, non restava dunque che contare sulla destituzione del principe. Si trattava di un provvedimento drastico, a cui difficilmente l'imperatore sarebbe ricorso perché riservato ai casi di estrema gravità. Le colpe di Ferdinando erano acclarate: aveva esercitato il potere da despota brutale, si era macchiato di delitti, aveva trasgredito i decreti. I sudditi non erano stati da meno: avevano preso le armi contro il loro legittimo signore, commesso efferati delitti, opposto resistenza all'azione pacificatrice dei commissari. Davanti ad un quadro siffatto era difficile prendere una decisione. Lasciare il principe impunito significava avallare i suoi metodi di governo, privarlo del feudo infierire troppo duramente. Accogliere le pretese dei sudditi equivaleva ad infrangere ogni legge umana e divina, riconoscere al popolo il diritto di scegliere a suo gradimento il signore da cui farsi reggere; d'altra parte, ridurre all'obbedienza con la forza alcune migliaia di persone determinate a non cedere e che si proclamavano o tutte innocenti o tutte colpevoli comportava di infliggere loro altre angherie in aggiunta a quelle arbitrariamente subite.

La decisione dell'imperatore fu quella più vol-

126 *Juris et facti...*, cit., pag. 68 e segg.

te sperimentata, cioè di non prenderne una. Esigenza prioritaria era di mantenere in Castiglione un presidio militare per impedire il rigurgito di violenze e per il resto di lasciare che il tempo facesse la sua opera fino al momento in cui le parti, sfiancate dal protrarsi dello stato di turbolenza, scendessero a miti consigli. In effetti il fronte popolare, che si voleva far apparire coeso, iniziava ad incrinarsi. Molti desideravano il ritorno ad una vita normale ed avrebbero anche accettato il Gonzaga, ma erano ritenuti dal timore di ritorsioni. Alcuni erano stati costretti a fare una scrittura davanti al cancelliere in cui dichiaravano di aderire alla causa della ribellione.

Intanto, nella vana attesa di un intervento della corte, l'esistenza si dipanava senza scossoni. Nel principato si era instaurata una tacita intesa per cui Ferdinando restava confinato in castello, i militari assicuravano l'ordine pubblico e il popolo si autoreggeva. È significativa a questo proposito la testimonianza di Giovan Battista Casnici di Solferino. Interrogato se sapeva chi fosse il signore del suo paese, rispose: "Io non so se il signor prencipe don Ferdinando sia più patrone [...] perché adesso a Solferino fanno tutti a suo modo; [...] io dico così perché credo che non obbediscano più".¹²⁷

127 ASMi, FI, b. 215, lib. 10, testimonianza di Giovan Battista Casnici, 4 aprile 1695, pagina senza numerazione. Alla stessa domanda Lucia Rosa Usanza di Solferino rispose che era Ferdinando, "che non so poi adesso come la sia, che, se bene dicono che non lo vogliono, tuttavia per me vorrei che

Il 1695 trascorse in relativa tranquillità, se si esclude un episodio verificatosi durante l'estate che rischiò di metter fuoco alle polveri. Il 29 agosto ricomparve il Valvasone, reduce da Casale Monferrato, appena strappata ai Francesi dagli Imperiali. Egli aveva con sé duecento soldati alemanni, destinati, fece sapere alla delegazione che gli andò incontro, a far quartiere d'inverno non in castello, ma nelle case di privati. Si era d'estate e far quartiere d'inverno significava per la popolazione subire per lunghi mesi i consueti esborsi, disagi, molestie. Richiesto di mostrare gli ordini superiori, il Valvasone non seppe esibire che una lettera del generale cesareo in Piemonte, Eugenio di Savoia, per la principessa Laura, perciò gli fu risposto che non gli era concesso di entrare in città e che, se intendeva raggiungere il castello, doveva passare dalla porta del soccorso. Furioso per l'affronto, avanzò ugualmente verso la porta di Carpenedolo, che trovò sbarrata, così come quella di Mantova, perciò dovette scalare la collina dal lato del parco. Invece di entrare in castello si presentò alla strada della Rizzata con l'intento di scendere verso la piazza e di occupare alcune case dove alloggiare i soldati. Trovò a sbarrargli il passo un folto gruppo di uomini armati, contro i quali aprì il fuoco con la pistola. Gli corrisposero con una scarica di archibugiate; i suoi uomini, spalleggiati dai soldati del presidio, ribatterono colpo su colpo ed ingaggiarono

fosse". [Ivi, stessa data].

una breve scaramuccia che si concluse con il ritiro degli aggressori entro le mura del castello. Fra di loro si contarono diversi feriti, alcuni dei quali in seguito soccomberono. In quei giorni si trovava a Cavriana il conte Giovan Battista di Castelbarco, inviato dell'imperatore a Mantova, il quale, informato dell'accaduto, spedì subito sul posto un suo emissario per intimare ai contendenti di cessare le ostilità. Obbedirono, ma i Castiglionesi rimasero con le armi a portata di mano e per tutta la notte le ronde tennero d'occhio di continuo il castello. L'indomani si presentò lo stesso Castelbarco. Accertatosi che la missione del Valvasone era di mutare il presidio, non di venire a quartiere d'inverno, stabilì che d'allora in poi i militari si sarebbero mantenuti in castello, da dove non potevano uscire più di quattro alla volta, e disarmati, per rifornirsi di vettovaglie.

La caduta di Casale Monferrato, a cui si è accennato in precedenza, fu uno degli eventi conclusivi di un conflitto decennale che vide contrapporsi alla politica egemonica della Francia di Luigi XIV gli stati confluiti nella Lega di Augusta: Impero, Spagna, Olanda, Inghilterra, Svezia, Piemonte. Nel 1696 i contendenti, esausti, concordarono una cessazione delle ostilità, preludio alla pace che si sarebbe sottoscritta l'anno dopo a Ryswick. Una delle clausole dell'intesa prevedeva il ritiro dall'Italia delle truppe francesi e imperiali, comprese quindi anche quelle del

Valvasone, che in effetti lasciarono Castiglione il 18 novembre. La popolazione non ebbe nemmeno il tempo di gioire perché lo stesso giorno capitarono 180 fanti spagnoli a dare il cambio al presidio uscente. Il provvedimento era stato preso per non lasciar sguarnito il principato ed impedire nuove frizioni. La pretesa degli ultimi arrivati di ricevere lo stesso trattamento concesso agli alemanni fu accolta con disappunto dalla popolazione che si riservò tre giorni prima di dare una risposta. Il 2 dicembre fu convocata la vicinia e subito si manifestarono pareri contrapposti, "perciò fu stabilito altra vicinia e fra tanto fosse fatto ricorso con messe a Dio, acciò illuminasse ciò che era meglio".¹²⁸ L'illuminazione giunse puntuale e la mattina dopo nella nuova assemblea operò in modo che anche i contrari della prima ora si convinsero che il meglio era di accondiscendere alla richiesta per non esporsi a peggiori avversità; tull'al più si dovevano chiamare Medole e Solferino a farsi carico di una quota degli oneri.

La convivenza con gli Spagnoli non fu facile. Come tutti i militari erano tracotanti, rissosi e pieni di pretese. Alcuni privati cittadini, esasperati dai soprusi patiti, si lasciarono andare a reazioni inconsulte, sfociate nel ferimento e nell'uccisione di qualche soldato, a cui fecero seguito rappresaglie altrettanto violente.

128 BQBs, *Giornale di don Francesco Ruggeri*, cit., 2 dicembre 1696.

Intanto i giudici delegati a formare i processi avevano terminato la loro missione e raccolto gli atti in migliaia di pagine, i giuristi ingaggiati dal principe e dai sudditi avevano prodotto le argomentazioni a sostegno dei loro assistiti; mancava solo la pronuncia della giustizia cesarea, un miraggio che non prendeva mai corpo.

Nel maggio del 1697 Ferdinando lasciò Castiglione con i figli maggiori Luigi e Carlo e si portò a Mantova, ospite del duca Ferdinando Carlo nel palazzo Te. Egli sperava che la mediazione del parente potesse contribuire a farlo uscire dallo stallo in cui da troppo tempo annaspava. Il Gonzaga di Mantova, che di brighe ne aveva parecchie di suo, non si era mai intromesso nelle convulse vicende di Castiglione seguite all'insurrezione dei sudditi. Egli accolse con scarso entusiasmo la sollecitazione e per prima cosa sondò la disponibilità di Ferdinando alla vendita o alla permuta del feudo. Se ne poteva discutere, fu la risposta del principe, ma prima di prendere in esame la materia voleva essere reintegrato nel pieno possesso del dominio e delle rendite, una condizione, questa, che i sudditi non avrebbero mai accettato senza la garanzia che poi si sarebbero sbarazzati di lui.

Il 1° novembre Ferdinando Carlo convocò davanti a sé i rappresentanti delle tre comunità, i relativi arcipreti, i personaggi più autorevoli e don Giuseppe Ruggeri. Esordì dispensando un campionario di abusate banalità: che desiderava la pace e la quiete di quei paesi, che come

capo di casa Gonzaga gli competeva di fare il possibile per sedare le controversie, che, una volta raggiunta l'intesa, sarebbe stata sua cura garantire che il principe si contenesse nei suoi doveri. Alla fine, preso a parte don Ruggeri, gli chiese di assecondarlo, lo blandì, gli disse "che sapeva – annoterà don Giuseppe nel giornale – quanta autorità io havevo in questi paesi e che non dubitava ponto d'ogni mia puntualità per sì santa opera, che era propria d'un angelo".¹²⁹ Il fervorino non fece presa sugli interlocutori che, ritornati a Castiglione, tardarono diversi giorni a convocare la vicinia e lo fecero solo il 29 novembre dopo sollecitazione del duca. La risposta fu in questi termini: che ringraziavano il Serenissimo di Mantova per l'amore manifestato verso di loro, che erano pronti a spargere il sangue al suo servizio, ma, poiché erano ricorsi all'imperatore e da esso attendevano giustizia, non potevano in alcun modo staccarsi da quel tribunale. Dichiaravano però che, qualora si fosse giunti a delegare qualcuno per intavolare una trattativa, avrebbero preferito che la scelta cadesse sulla sua persona. Nella sostanza l'offerta era respinta e si tornava daccapo.

Fallito anche quest'altro tentativo di composizione, il 26 dicembre Ferdinando raggiunse Milano, dove contava di trovare soccorso nel governatore spagnolo, marchese di Leganes. Vi passò l'intero inverno, fino alla fine dell'aprile

129 Ivi, 1° novembre 1697.

seguinte senza che nulla di rilevante seguisse. Il 9 aprile 1698 “scopiò finalmente la gran mina che tante volte fu minacciata per svellere sino dalle radici il povero Castiglione”.¹³⁰ L’allarme fu innescato dall’arrivo in Castiglione del dottor Gian Cristoforo Zoppi, subdelegato del Borromeo, che, come primo provvedimento, intimò la convocazione della vicinia per la mattina seguente. La stessa sera si diffuse la notizia che si stava avvicinando numerosa soldatesca a piedi e a cavallo con artiglieria al seguito. Come ordinato, la mattina del 10 le campane chiamarono a consiglio i capi famiglia, ma era sabato, giorno di mercato, e solo nel pomeriggio fu possibile dare avvio all’adunanza. Lo Zoppi si presentò con fare arrogante, esordì dicendo che era tempo di mettere fine alle liti col principe, che lo si doveva accettare volenti o nolenti, che, tolti quattro capipopolo, il resto della gente era favorevole al suo reintegro e così via su questo registro. Quando ebbe finito l’arringa, fu richiesto di esibire gli ordini che teneva, al che mostrò una lettera del Borromeo, oltre tutto senza data e senza sigillo, nella quale non comparivano i poteri che egli si arrogava. Confuso e ammutolito, si ritirò con la coda tra le gambe. In quegli stessi momenti piombò nell’assemblea la notizia che sul territorio di Medole era giunta la cavalleria. Un gruppo di partecipanti lasciò la riunione, raggiunse lo Zoppi nel suo alloggio di palazzo Pastorio e lo

mise in guardia che, nel caso i soldati avessero fatto il benché minimo danno a qualcuno, lo avrebbero gettato fuori dalla finestra. L’intervento del comandante spagnolo del castello ottenne di riportare la calma. Egli assicurò che nessun pregiudizio avrebbero ricevuto e che la cavalleria aveva il solo incarico di scortare il principe di ritorno a Castiglione. Consigliò di non farsi vedere con le armi in mano, di lasciar entrare i soldati in città, assegnar loro delle osterie per quartiere e apparecchiare del foraggio per i cavalli. Accolsero il suggerimento, ma per precauzione accrebbero la guardia alle porte e fecero battere le strade dalle ronde tutta la notte.

L’arrivo del principe era previsto l’indomani, domenica 11 maggio. La mattina, per tempo, una squadra di duecento dragoni mosse da Medole, dove aveva pernottato, e si portò a Ceresara a prelevare Ferdinando e Laura. Era pomeriggio inoltrato quando il convoglio giunse in vista di Castiglione, annunciato dalle campane della chiesa maggiore. Nei pressi della Stolfina i cavalieri si schierarono in un campo per disporsi a sfilare ordinatamente. Nello stesso tempo il cielo si oscurò subitamente e si scatenò un temporale che, fra tuoni e lampi, riversò sulla colonna un violento scroscio di pioggia mista a grandine che lasciò tutti inzuppati fin al midollo. La cattiva accoglienza della natura fece da preludio a quella degli uomini. Tutte le porte della città erano chiuse e barricate con carri, le strade impedito da catene e gli uomini in assetto di guerra. Non

130 Ivi, 12 maggio 1698.



Oliviero Filippini, “... si scatenò un temporale che... riversò sulla colonna un violento scroscio di pioggia...”

si giunse allo scontro. Il principe evitò prudentemente di forzare il blocco e stimò bene di portarsi in castello attraverso la porta del soccorso. Poco dopo il capitano scese per comperare del foraggio, ottenne il permesso, ma solo per una volta. Un'altra nottata d'apprensione attendeva i Castiglionesi e solo l'indomani mattina poterono tirare un sospiro di sollievo, quando i dragoni liberarono il paese della loro sgradita presenza.

Si giunse alla primavera del 1699 quando l'imperatore volle mettere termine al confinamento a cui di fatto i sudditi costringevano Ferdinando. Acquisito l'assenso della corte di Ma-

drid, il nuovo governatore di Milano, principe di Vaudemont, accordò al Borromeo 4.000 uomini da servirsene per “mettere a dovere quei sudditi contumaci”.¹³¹ Alla fine furono solo 2.000 quelli che da Pavia si misero in marcia, un numero comunque tale da far evaporare ogni velleità di resistenza. I sudditi cercarono di arrestare la spedizione e indirizzarono in tutta fretta a Milano dal commissario un compaesano, tale Bonetti,

¹³¹ ASVe, Dispacci degli Ambasciatori di Milano (DAM), F. 146, Vendramino Bianchi al doge, Milano, 25 marzo 1699.

ad impetrare pietà e perdono. Troppo tardi. La truppa agli ordini di don Francesco Toralba era già in marcia; la sola cosa che restava da fare per limitare i danni era di riservarle una buona accoglienza e poi di assecondare lo Zoppi nella ricerca di un aggiustamento. La domenica delle Palme, 12 aprile, il Toralba arrivò in vista di Castiglione; un delegato della comunità gli andò incontro e l'assicurò che non avrebbe incontrato alcun contrasto al suo ingresso in città. La prima misura che adottò fu di mettere le mani sui capi della rivolta. La retata portò scarsi frutti; uno solo, Paolo Saraceni detto il Bettegno, fu tratto in arresto in attesa del condegno castigo che lo aspettava. Tutti gli altri maggiori implicati si erano messi al sicuro per tempo sul territorio della Repubblica. In segno di apertura lo Zoppi pubblicò il perdono generale a tutti coloro che si fossero rassegnati agli ordini di Cesare, a condizione però di ottenere un congruo numero di ostaggi a garanzia del mantenimento della sottomissione. Dal provvedimento erano esclusi i capi, per i quali anzi si sarebbero estese le diligenze per averli nelle forze.

L'offerta d'indulto fu accolta dai sudditi di tutti e tre i paesi. Molti di loro si presentarono a darsi in nota allo Zoppi promettendo obbedienza, ma fatte salve le ragioni nel civile in attesa del giudizio del commissario Carlo Borromeo e della successiva ratifica dell'imperatore. Il Toralba volle suggellare l'avvenuta riconciliazione con una cerimonia che fu vissuta dal popolo come una co-

cente umiliazione: Ferdinando scese dalla rocca accolto da una salva di moschetteria fra due ali di soldati e di sudditi inneggianti al benamato signore che avrebbero volentieri ammazzato.

Sulla sincerità delle manifestazioni di giubilo il Toralba e lo Zoppi dovevano avere dei dubbi. Il primo fece erigere dei tratti di muro e dei rastrelli per creare "una linea di comunicazione dal castello alla città, ad oggetto che il principe in ogni occasione possi haver sicuro il ricovero nel castello stesso"¹³² e nel contempo ordinò la demolizione delle barriere erette dai Castiglionesi. Lo Zoppi destituì il consiglio e ne insediò uno nuovo, che obbligò a ratificare tutto quanto gli veniva sottoposto.

Ultimi sussulti

I motivi d'inquietudine del subdelegato non erano infondati e traevano origine dai numerosi fuorusciti e dalle connivenze che questi mantenevano all'interno del territorio. La lista dei latitanti, stilata dal Borromeo e consegnata allo Zoppi, comprendeva i seguenti nomi: i capi, "che s'unirono e tentarono la scalata del castello e furono capi della revolution": dottor Luigi Pirletti, notaio Giuseppe Patrizio, i fratelli Francesco e Felice Ruggeri, Orazio Ruggeri detto il Gob-

132 ASVe, DAM, Vendramino Bianchi al doge, 3 giugno 1699.

bo, Bonomo Remondino, Tommaso Fezzardi, Bartolomeo Zecchi, Giovan Battista Battistoni; i complici, “che concorsero con li sodetti, fecero unione di forastieri e paesani, assaltarono e saccheggiarono le case delli signori prencipi e commisero huomicidii rispettivamente et altri delitti con qualità atrocissime”: caporale Rossino, Francesco Boldrini, caporale Pontesilio, Francesco Livio, Pietro Beccaro detto della Bellissima, Luigi Tedoldi detto Rondanino, Luigi Gazetto di Medole, Carlo Pomarolo e il Mesturino di Solferino.¹³³ Un capitolo a parte riguardava i religiosi. Poiché non erano sottoposti alla giustizia ordinaria, nove di loro furono esclusi dal perdono e condannati al bando. Apriva la lista don Giuseppe Ruggeri, seguivano Clemente Beschi, Giovan Battista Zanoni, Battistello Maifreni, Orazio Betti, Paolo Bignotti, Bartolomeo, Bernardo e Luigi Ugolotti. Non compariva il nome dell’abate Antonio Botturi forse per rispetto dell’alta carica che ricopriva. Il vescovo di Brescia era stato più volte richiesto dal Borromeo e dallo stesso imperatore di processarli ed eventualmente castigarli. Ultimo in ordine di tempo fu il subdelegato Zoppi, che fornì al presule un circostanziato resoconto dei capi d’accusa mossi contro i più attivi, eccessi tali, a suo dire, da giustificare il bando come servizio reso a Dio, al decoro della Chiesa, alla quiete del popolo, di più, tali da

133 ASVe, DAM, Vendramino Bianchi al doge, 22 aprile 1699.

reclamare la correzione dell’autorità religiosa. A parte qualche blando provvedimento disciplinare, altro gli appelli non ottennero.

La maggior parte dei profughi aveva trovato ricetto ad Esenta e nei circostanti paesi del Bresciano; alcuni stazionavano sul territorio mantovano. Dalle loro basi compivano delle rapide incursioni ai danni dei loro nemici per fare incetta di che sostentarsi e si ritiravano al sopraggiungere della milizia. Nei momenti in cui il paese era sguarnito di truppe ritornavano addirittura ad abitare liberamente nelle loro case. Il Borromeo sollecitò in più occasioni Mantova e Venezia di dar loro lo sfratto o, meglio ancora, di concederne l’estradizione. Il duca Ferdinando Carlo collaborò, non così la Repubblica che, anzi, nemmeno tanto velatamente li favoriva. Ogni volta che lo Zoppi forniva informazioni sul luogo dove si trovavano, sorgeva qualche incaglio: ora le indicazioni non erano precise, ora non si erano trovati. Capì un giorno che i ricercati, preventivamente messi al corrente, assistettero da una collina vicino ad Esenta all’irruzione che si stava facendo nelle loro abitazioni per trarli in arresto.

All’interno del principato i motivi di malumore tra la gente erano parecchi. L’aggravio per il mantenimento di tutti quei soldati, innanzitutto; in aprile il Borromeo aveva richiamato il Toralba con buona parte della milizia, ma rimanevano pur sempre a carico dei sudditi 500 fanti e 50 cavalieri. Bruciava ancora, poi, l’umiliazione

per aver dovuto accettare la sottomissione senza alcuna garanzia di ottenere quegli atti di giustizia che pretendevano esser loro dovuti. E ancora, la mancata concessione del perdono ai più intraprendenti tra gli insorti aveva generato un moto di solidarietà verso coloro che si erano battuti più di tutti nell'interesse della comunità; fra questi, ognuno contava parenti, amici, vicini di casa e con loro aveva condiviso speranze e battaglie. O tutti colpevoli o tutti innocenti, "stante che tutti insieme erano incorsi nel medesimo delitto (se pur vogliamo chiamare delitto una necessaria difesa sì della vita come dell'honore e delle sostanze)".¹³⁴

A Castiglione l'ordine era garantito dalla presenza del presidio; segnali di ribellione si coglievano invece a Medole e a Solferino, dove non vi erano soldati a quartiere. Il conte Borromeo era tenuto sulle spine dalle notizie poco rassicuranti che riceveva e non riusciva più a soffrire i continui inciampi sollevati dai sudditi, dal Gonzaga, dal vescovo, da don Ruggeri, fors'anche dal diavolo in persona, tutti coalizzati per impedirgli di portare a termine l'incarico. Egli alternava momenti di rassegnazione a smanie repentine di compiere mattanze; un giorno meditava di inviare duemila cavalieri a mettere il paese a ferro e a fuoco, il giorno dopo la stizza sbolliva e il cruento proposito era accantonato.

134 In ASCCS, *Memorie di varii avvenimenti...*, cit., pag. 169.

I fuorusciti si sarebbero forse rassegnati, come i loro compaesani, a venire a patti con il principe se un atto di clemenza avesse condonato le pene che pendevano sulle loro teste. Era un'esistenza grama quella che conducevano, lontani dagli affetti, dagli averi, dalle occupazioni e così non potevano durare a lungo. Nessun segnale giunse a tener viva l'aspettativa e così alla fine d'agosto si lanciarono in un'avventura disperata. Con l'apporto di alcuni avventurieri reclutati sul Bresciano misero assieme un'accozzaglia di 300 uomini ben provvisti di polvere e di armi procacciate a Montichiari. Una volta in ordine, si misero in marcia, penetrarono nel territorio di Castiglione ed occuparono il convento di Santa Maria, facendone la base delle successive operazioni. Da soli non avevano alcuna possibilità di successo, ma forse contavano di provocare al loro arrivo una sollevazione generale, che però attesero invano. Ebbero solo il tempo di eleggere una nuova vicinia per far dichiarare nullo l'atto di sottomissione estorto dallo Zoppi e già dal castello erano in marcia contro di loro 300 fanti e 200 cavalli del maestro di campo conte Bonesana. Non restava che battere in precipitosa ritirata. Alcuni di loro chiesero perdono e l'ottennero, i capi ripresero stanza ad Esenta.

Le misure repressive messe in atto fino allora dal Borromeo tramite lo Zoppi si erano rivelate inefficaci a pacificare il paese, solo apparentemente rassegnato a sottostare alle imposizioni, ma pronto a dar libero sfogo al desiderio di ri-

valsa. Con decreto del 28 settembre 1699 Leopoldo I si fece intendere e ordinò al Borromeo di richiamare lo Zoppi alla moderazione e di annullare tutte le pene inflitte ai sudditi, che tali dovevano essere considerati, non ribelli.

L'appello non dovette produrre i frutti auspicati se alcuni mesi dopo gli esuli concertarono un nuovo colpo di mano. Durante il mese d'aprile del 1700 gli emissari delle tre comunità si incontrarono ad Esenta e concordarono il piano d'azione, che prevedeva l'irruzione entro le mura e la chiamata a raccolta della popolazione, con il concorso della quale si sarebbe sopraffatto il presidio e preso il controllo del paese. Si ripartirono i compiti: i Castiglionesi avrebbero investito la porta di Brescia, i Medolesi quella di Carpenedolo, i Solferinesi quella di Mantova; le altre due, dei Cappuccini e di Santa Maria, erano chiuse. Sul far del giorno di lunedì 3 maggio scattò l'operazione. I Castiglionesi ebbero facile ragione delle guardie, non altrettanto i compagni, che s'imbatterono in una resistenza inattesa. Il contrattacco compromise il fattore sorpresa e diede modo al presidio di far fronte alla minaccia. Gli scontri che seguirono lasciarono sul terreno diverse vittime d'entrambe le parti.¹³⁵ Gli incursori presero di mira anche i collaboratori del principe, misero le mani sul capitano Gabrie-

le Zecchi¹³⁶ e sul dottor Ludovico Corradini e li uccisero senza pietà. L'arciprete Giovan Battista Corradini, fratello di Ludovico, scampò all'eccidio nascondendosi in una botte nella cantina dell'abate Antonio Botturi. Alla fine gli uomini del presidio, coperti dal fuoco dell'artiglieria, ebbero la meglio e, costrinsero i rivoltosi a ritirarsi verso le basi di Esenta e del Venzago con i carri che trasportavano il bottino arraffato nel saccheggio delle case. Il giorno seguente compirono altre scorrerie nel contado, nel corso delle quali ammazzarono due pastori del principe e attaccarono con scariche d'archibugiate una decina di soldati di cavalleria, ma furono respinti e messi in fuga con perdita di alcuni uomini fatti prigionieri. Fra questi vi erano il Mesturino e il caporale Rossino, sul cui capo pendeva il bando per essere stati fra i più attivi nella sollevazione del Natale '91. Il 9 maggio pagarono con la vita le loro colpe.

Per contrastare eventuali altri assalti, qualche giorno dopo giunse da Cremona il Toralba, chiamato da Ferdinando al primo crepitio delle armi. La mossa delle milizie spagnole sui confini della Repubblica mise in allarme quelle venete. A Carpenedolo si sentì toccare campana a martello, al che il conte Bonesana mandò un ufficiale a

135 Giovanni Botturi, Antonio Butarelli, Pietro Lavelli, Pietro Cantoni, Marc'Antonio Ferrone, Francesco Conzi, Bartolomeo Brigoni.

136 Non Felice Zecchi, come erroneamente riportato in ASCCS, *Memorie di vari avvenimenti...*, cit., pag. 170. (Vedi Libro dei Defunti dell'Archivio parrocchiale di Castiglione, III, 1700-1739, alla data 4 maggio 1700).

chiederne il motivo. Si appurò che era il segnale di tenersi pronti a fronteggiare i soldati di Castiglione qualora fossero penetrati nel territorio della Serenissima per dare la caccia ai ribelli in fuga.

Al suo arrivo il Toralba volle completare l'opera lasciata a mezzo l'anno prima coll'infliggere una punizione esemplare a quella popolazione irriducibile. Concesse licenza di saccheggio ai suoi uomini e questi si misero all'opera senza distinguere tra fautori e oppositori del principe. "Con questa occasione si viddero le strade correre d'olio e le cantine erano piene di vino sopra il ginnocchio, atteso che, per robbare li cerchi di ferro, rompirono le botte. Il giorno seguente saccheggiarono il territorio, rubando, oltre gli animali, non solo il ferro delle botti e dei tinazzi, ma anche quello delle finestre ed i cardini delle porte, e guai a quel contadino che in quei giorni si lasciava trovare. Furono trovati due vecchi di 70 e più anni che per la vecchiaia non potevano fuggire. Questi furono presi e condotti in Castiglione, ivi sulla piazza de Gesuiti subito furono impiccati ed i cadaveri vi furono trovati in campagna su la publica via, appesi co' piedi in su".¹³⁷ La razzia durò alcuni giorni, poi se ne tornarono a Cremona carichi di bottino, lasciando il paese nella desolazione.

137 ASCCS, *Memorie di varii avvenimenti...*, cit., pag. 171. Giovan Battista Casnivi e Luigi Beschi sono i nomi delle due vittime.

Questa nuova calamità segnò una svolta nella lunga controversia. I fuorusciti non contavano più sul favore dei concittadini, stanchi di pagare per le loro velleitarie e sterili sedizioni; il principe stesso fu scosso dalla brutalità subita da quelli che, sia pur renitenti, erano i suoi sudditi e si astenne in seguito dal ricorrere a forze esterne.

Gli ecclesiastici implicati nei moti insurrezionali erano stati deferiti dallo Zoppi al vescovo perché fossero sottoposti a processo. Alcuni furono assolti, altri condannati a pene leggere; tre di loro, don Clemente Beschi, don Bartolomeo Ugolotti e don Giuseppe Ruggeri, subirono il bando e la sospensione *a divinis*. I primi due conclusero la contumacia nel 1706 e furono ri-ammessi ad esercitare il ministero sacerdotale; don Ruggeri fu prosciolto dalla condanna solo nel 1710 dal vescovo Giovanni Badoer. Al rientro in patria si sarebbe aspettato di incontrare la gratitudine dei Castiglionesi per l'abnegazione con cui aveva condotto a termine i tanti servizi a vantaggio della collettività, servizi che compendò in una dettagliata nota in calce al suo *Gior-nale*:

"-Assistenza mia cotidiana, continua et indefessa appresso il signor marchese Dalla Rosa [...] nel corso di mesi cinque in circa che dimorò in Castiglione, come pure appresso il signor conte Mezabarba, [...] riccavando dall'uno e dall'altro ciò che potevo et informandoli delle ragioni della comunità, col tirarmi poi adosso tanti malanni

e l'indignazione della parte avversa, che poi ha tentato ogni via per rovinare me e tutta la mia casa con spoglii della robba e con persecuzioni et esiglii delle persone”;

-10 mesi complessivi d'esilio e 13 spesi in viaggi e missioni;

“-la perdita di tanti incerti della chiesa, come di funerali, messe cantate votive, offitii e di elemosine di messe”;

-le continue insidie da cui dovette guardarsi.

Concludeva con una accorato appello ai “signori deputati” della comunità perché gli venisse riconosciuto, e non solo con buone parole, il “tanto tempo consumato in servizio di questo pubblico con tant'affetto, solecitudine e fedeltà [...]. Ognuno sa benissimo che tal negozio camminava in mezzo a pericoli della vita e pure, anteponendo al proprio utile e commodo la ruina imminente della patria, volentieri ho operato, sicurissimo che me ne saranno dimostrati segni d'aggradimento, onde con tutta sincerità porgo sotto l'occhio prudentissimo de signori deputati a quest'effetto queste sopradette mie fatiche acciò, ben informati di quel tanto è stato tassato a quelli che doppo di me hanno affaticato con poco o niun rischio, faciano una giusta et adeguata determinazione”.

Non sappiamo se abbia ottenuto la ricompensa che riteneva gli fosse dovuta, sappiamo però quanto la gente facilmente dimentichi i benefici ricevuti.

Cala il sipario

Dalla mancanza di notizie dopo la fiammata del maggio 1700 sembra potersi arguire che la calma fosse tornata nel principato; non una pacificazione, perché Ferdinando rimaneva pur sempre confinato nel castello, ma una tregua, in attesa che si presentasse una via di sbocco. L'attesa non durò a lungo e la soluzione giunse da dove nessuno poteva immaginare: dagli sviluppi della guerra per la successione di Spagna.

Il 1° novembre 1700 morì senza eredi Carlo II d'Asburgo. Erano in molti i pretendenti alla corona della potente monarchia iberica, ma il defunto aveva designato a succedergli Filippo d'Angiò, secondogenito del delfino di Francia, che si affrettò a raggiungere Madrid e ad insediarsi col nome di Filippo V. La concentrazione nella stessa famiglia Borbone delle monarchie di Francia e di Spagna alterava i rapporti di forza tra le potenze europee e non poteva lasciare indifferente l'imperatore Leopoldo che si vedeva sfilare dalle mani una corona da due secoli passata di testa in testa a sovrani di casa d'Austria. Lo scontro era inevitabile tra i due blocchi che si erano formati: da un lato Francia, Spagna e ducato di Savoia; dall'altro Impero, Inghilterra, Prussia e Olanda.

Fu Luigi XIV a prendere l'iniziativa facendo muovere le truppe contro l'Impero attraverso la pianura Padana e la valle del Danubio. Quando, il 5 aprile 1701, il conte di Tessé si presen-

tò a Mantova con le truppe gallo-ispane, il duca Ferdinando Carlo gli aprì le porte, adducendo a giustificazione di aver inteso così risparmiare ai sudditi inutili travagli. In realtà aveva poco prima ceduto alle pressioni del cardinale César d'Estrées sottoscrivendo un trattato segreto di sostegno alle milizie francesi. La furberia non funzionò e il 20 maggio l'imperatore Leopoldo I citò il duca davanti al tribunale supremo di Vienna per delitto di fellonia e sciolse i sudditi dal vincolo di fedeltà.

Conseguito il controllo di Mantova, il Tessé fece occupare i punti nevralgici dei dintorni. Nell'Alto Mantovano indirizzò 300 soldati a Castel Goffredo, altrettanti a Solferino e 4000 a Castiglione. L'occupazione del principato da parte dei nemici dell'Impero avrebbe imposto a Ferdinando di opporre resistenza, ma non ci si poteva aspettare da lui di andare incontro alla rovina con le sue gambe e fece buon viso a cattiva sorte, senza per questo muovere gli occupanti ad un trattamento di riguardo.

Durante l'estate l'armata imperiale del principe Eugenio di Savoia si mosse a controffensiva. I Gallo-ispani evitarono lo scontro diretto, scelsero di concentrare le forze a difesa del Milanese e si ritirarono sulla linea dell'Oglio, abbandonando le località occupate tranne Mantova e Goito. Il 3 agosto un distaccamento di alemanni giunse a Castiglione, dove ancora permaneva il presidio spagnolo, asserragliato nel castello e intenzionato a resistere. Due giorni durò l'assedio finché

i difensori, sopraffatti da forze preponderanti, cedettero le armi. Ferdinando naturalmente si era ben guardato dall'attendere gli Imperiali; fin dai primi segnali di rovesciamento di fronte egli aveva giudicato prudente allontanarsi dal paese e si era portato a Milano, dove fu raggiunto di lì a poco dalla moglie, dalla madre e dai figli Luigi e Almerico.

I progressi degli Imperiali li portarono ad occupare buona parte del Mantovano e a porre il blocco alla città dei Gonzaga durante l'inverno. Premeva molto al principe Eugenio il controllo di Castiglione perché consentiva di tenere aperta la via di comunicazione col Tirolo attraverso il lago di Garda e fece rafforzare le opere difensive. Durante l'occupazione i suoi soldati infierirono senza ritegno sulla popolazione, compartecipe ai loro occhi del tradimento del principe fellone.¹³⁸

138 ASMn, A.G. b. 1873, L'auditore Piccaluga al principe Eugenio di Savoia, Castiglione, 8 gennaio 1702: "Questo povero popolo, hor mai ridotto all'ultimo estermio con tanti aggravii d'alloggi, danni, contribuzioni e somministrazioni de carri, fieno, paglia, letti, legna ed altre robbe", non è più in grado di far fronte alle continue richieste.

ASMn, A.G. b. 1873, Giacomo Beschi a destinatario non identificato, Castiglione, 7 febbraio 1702: I soldati "giornalmente vogliono haver carri, fra quali alcuni con respiro di tempo, altri immediate; il che riuscendo impossibile et al militare non potendosi diversamente metter in testa, perciò lascio considerare con qual pazienza devo soggiacere a mille obrobrii di parole ancor minaccianti. Da soldati nella rocca, come mi vien riferito,



Il maresciallo Claude Louis Hector de Villars

vengono levate alcune finestre e porte a ogetto di cavar la feramenta e venderla. E poi a medesimi si permette in publica piazza avanti anche il corpo di guardia e altrove il lasciar rubbare hora a uno hora a un altro; e queste e altre, che non terminarei mai, sono le prodezze del regimento Longheval che a paragone, parlando con i dovuti rispetti, ha fatto più danno a Castiglione di qualunque sii stato di passaggio”.

ASMn, A.G. b. 1873, Giacomo Beschi a destinatario non identificato, Castiglione, 12 febbraio 1702: “Il militare di notte tempo va rubbando, com’anche di giorno; e li sudditi così mal trattati e continuamente in servizio di Sua

Con l’arrivo della buona stagione i Galloispani ripresero in mano l’iniziativa. Il duca di Vendôme alla testa di un forte esercito calò in Italia e si dispose ad affrontare gli avversari. Al suo approssimarsi il principe Eugenio lasciò il Mantovano e si attestò al di là del Po, a Luzzara. Anche Castiglione fu sgomberato quasi totalmente ad eccezione di 300 soldati e 200 ussari. Il Vendôme vi spedì il conte di Revel con 2000 uomini e quattro cannoni. Appena entrati in città, per prima cosa la sottoposero ad un sistematico saccheggio (ma, considerate le passate spogliazioni, non dovettero trovare granché), poi si rivolsero al castello. I difensori resistettero validamente agli assalti e al fuoco dell’artiglieria, finché dopo tre giorni si arresero a discrezione. Il principato ritornava così in mano ai Francesi, che vi insediarono come governatore il maresciallo de Villars.

La seconda occupazione francese, iniziata come peggio non si poteva, proseguì in modo meno opprimente della prima. Il governatore si propose di riportare l’ordinarietà perduta nella vita quotidiana di una terra dolente e abbandonata da molti abitanti. Egli richiamò gli esuli alle loro case e li assicurò, sulla sua parola, che non li avrebbe molestati nelle occupazioni e nel godimento dei beni. Alcuni accolsero l’invito,

Maestà Cesarea senz’esser pagati si van giornalmente dolendosi, tanto più che gl’infortunii passati e presenti li van supprimendo”.

altri, più diffidenti, continuarono la latitanza. I primi giorni del nuovo anno 1703 il Vendôme compì un sopralluogo a Castiglione per verificare di persona lo stato della piazzaforte e ordinò di elevare delle palizzate attorno alla rocca e al castello e degli sbarramenti in vari punti della città. Venne a conoscenza che non tutti i fuorusciti avevano accolto la sollecitazione del Villars e contro di loro dispose per ritorsione la demolizione delle case e la confisca dei beni. Ripartì poco dopo lasciando un forte presidio e riprese la campagna contro gli Imperiali, che in quel momento procedeva col vento in poppa.

La liberazione di quasi tutto il Mantovano consentì a Ferdinando Carlo di ritornare in città. Non altrettanto fece il Gonzaga di Castiglione. Anch'egli, come il parente, era accusato di felonìa e deposto dal feudo, ma la sanzione per il momento era inefficace e la speranza di conservare il titolo avito era riposta nella vittoria della coalizione franco-spagnola.

Ferdinando sentì il dovere di contribuire alla campagna e si mise a disposizione della coalizione da cui dipendeva la sua sorte. Mancano quasi del tutto le testimonianze sulla sua attività successiva alla fuga da Castiglione; qualche scarno indizio si ricava da una lettera che egli indirizzò al duca di Mantova il 27 aprile 1704. Agli inizi del febbraio precedente si trovava a Napoli presso il vicerè marchese di Villena, che gli affidò la missione di convincere il nipote Francesco

Maria Pico, duca della Mirandola, località allora occupata dagli Imperiali, a passare al campo franco-spagnolo. Giunto a Bologna, nel corso di un incontro segreto col Gran Priore di Francia, fratello del Vendôme, ricevette l'incarico di condurre la trattativa assieme al signor di Saint-Fremond. Il 16 marzo fu sottoscritto il concordato per il quale il Pico si metteva sotto la protezione delle due corone e in cambio otteneva la promessa di conservare lo stato una volta riconquistata la piazza della Mirandola. Concluso felicemente l'incarico e sbrigata alcune altre commissioni a Casale e a Milano, il 6 aprile Ferdinando era già di ritorno a Bologna, in tempo per assistere qualche giorno dopo, assieme al nipote e al cognato Giovanni Pico, alle operazioni contro Revere, ancora in mano agli Imperiali. "Io mi son trovato sempre – racconterà egli stesso – con monsignor di Saint-Fremond, che era di giornata, ed ho avuto luogo d'ammirare il valore di queste truppe e la disposizione de capi".¹³⁹ In realtà la presa di Revere fu conseguita facilmente perché il grosso del nemico all'approssimarsi delle truppe francesi evacuò il paese lasciandovi a difesa pochi soldati che furono presto sopraffatti. Nei giorni seguenti il Gran Priore tornò a Mantova, ma lasciò sul posto il Saint-Fremond con 4000 uomini per osservare le mosse degli Imperiali sul Ferra-

139 ASMn, AG, b. 1868, relazione al marchese di Villena, datata Carpi, 20 aprile 1704 e allegata ad una lettera a Ferdinando Carlo, Mantova, 27 aprile 1704.

rese e al contempo bloccare la Mirandola con la retroguardia. “Io venivo a Carpi col signor duca e col signor principe Giovanni per lasciarli in questa città [...] e poi tornare io al campo, ma, havendo sentito su la strada del Bondanello questo successo, radunai una buona truppa di fanteria e la feci entrare nella Concordia, il cui posto, per la priggionia di monsignor di Vacoq, restava sproveduto. Monsignor di Saint-Fremond al mio avviso v’ha mandato due compagnie de granadiers ed io questa mattina vi sono andato con un grosso squadrone di cavalleria con cui mi sono portato alla vista della Mirandola, la qual cosa ha rin vigorito le milizie del paese, le quali in buon numero hanno quasi tutte prese l’armi”.¹⁴⁰ Fu probabilmente questa la sola operazione bellica a cui Ferdinando prese parte, sia pure in un ruolo defilato, e del resto da un cinquantaseienne senza alcuna esperienza nell’arte militare non ci si poteva certo aspettare imprese memorabili.

Il 24 giugno gli Imperiali si levarono anche da Ostiglia e lasciarono così libero tutto il Mantovano. Per i Gallo-ispani la campagna in Italia procedeva con successo, nonostante la defezione del duca di Savoia Vittorio Amedeo II, passato alla coalizione avversaria. I Gonzaga di Mantova e di Castiglione potevano guardare al futuro con fiducia. I fulmini scagliati da Vienna contro i due feudatari felloni per il momento erano inefficaci. Quando, il 30 ottobre 1704, Ferdinando ricevette

la citazione di comparire davanti al commissario cesareo conte Castelbarco per difendersi, si guardò bene dall’obbedire.

I capi di reità a suo carico erano pesanti: “Aver lasciati entrar in Castiglione li Francesi senza opponerli li sudditi e porgerne avviso alli supremi comandanti imperiali; Essersi abboccato con S. A. S. di Savoia, generalissimo dell’armi di Francia nella terra di Medole, in casa del cavalier Belcasio; Ch’all’avvicinamento dell’esercito cesareo fugisse da Castiglione scortato da Francesi”.¹⁴¹ Alla prima contestazione egli opponeva l’impossibilità di tener testa a 40 mila francesi con i suoi sudditi “perché pochi di numero, privi di cognitione dell’arte militare e senza direttori”; circa l’abboccamento col Savoia, l’aveva ricercato solo per risparmiare alla popolazione “le rapine e spogli dei soldati”, e infine il suo allontanamento da Castiglione non era stata una fuga, ma un espediente “per non ritrovarsi ove dovevasi far resistenza all’armi cesaree”. Proprio per marcare la sua dipendenza dall’imperatore all’avvicinarsi dei Francesi egli aveva issato il vessillo cesareo sulla sommità della rocca e mantenuto ben in vista anche dopo il loro arrivo.

Il Castelbarco rincarò le dosi con altre accuse a Ferdinando: che aveva ceduto alle lusinghe dei gallo-ispani con la promessa di denaro e il godimento del feudo di Fondi; che il figlio Carlo

140 Ivi.

141 ASVe, Atti diversi. Manoscritti, f. 137, memoriale di Ferdinando all’imperatore, s. d.

aveva servito nell'esercito nemico; che il primogenito Luigi aveva fatto demolire le case di alcuni ribelli, impiccati altri, riscossi indebitamente dei tributi. Anche a questo Ferdinando trovò da ribattere, ma serviva a poco perchè il verdetto ultimo l'avrebbe emesso la coalizione vincitrice.

Da qualche tempo la sorte non arrideva più a quella franco-spagnola. Sul fronte tedesco gli uomini del Re Sole avevano subito delle battute d'arresto a Friedlingen e a Hochstädt e si trovavano sulla difensiva; in Italia stavano per essere affrontati dal principe Eugenio, calato nel maggio 1705 con truppe fresche che si congiunsero a Gavardo con quelle del principe di Leiningen. Le due armate si trovarono schierate una di fronte all'altra: i Francesi con l'ala destra a Esenta e la sinistra a Castiglione; gli Imperiali tra Carpenedolo e Montichiari. L'estate passò senza che nulla di rilevante accadesse se non qualche sporadica schermaglia. Con l'avvicinamento dell'inverno il Vendôme valutò se retrocedere per sopperire alla grave penuria di foraggio, poi decise di rimanere con tutta l'armata per tener d'occhio il Savoia e proteggere il Mantovano da eventuali offensive.

Le ostilità ripresero con l'arrivo della primavera. Gli esordi furono favorevoli ai Francesi, che il 18 aprile 1706 batterono gli avversari tra Montichiari e Calcinato. Nei mesi successivi gli Imperiali ricevettero altri rinforzi dal principe d'Assia Cassel con i quali occuparono Goito e Castel Goffredo e strinsero d'assedio Castiglio-

ne, difeso solo da poche centinaia di soldati. Il Villars spedì un messo a segnalare l'emergenza al generale Médavy, che a Castellucchio mise in assetto 9000 fanti e 4000 cavalli e volò in soccorso del collega. Lo scontro avvenne il 9 settembre nella campagna di Guidizzolo e si concluse con la vittoria dei Transalpini e il conseguente ritiro del nemico.

Il successo fu però del tutto inutile perché due giorni prima gli Imperiali del principe Eugenio e i Savoiarci del cugino Vittorio Amedeo II avevano inferto a Torino una solenne batosta alle truppe francesi, appena reduci da altri insuccessi a Hochstädt (una seconda volta) e a Ramillies. Questi ultimi rovesci segnarono la sconfitta definitiva della coalizione gallo-ispana. Luigi XIV si ritirò oltre le Alpi, pressato dal nemico fin dentro i confini, e gli alleati spagnoli abbandonarono il Milanese che detenevano da un secolo e mezzo. Quel che rimaneva in Italia del loro esercito era concentrato in Mantova e qui il Médavy richiamò gli uomini che presidiavano Castiglione; prima però di sgomberare il paese diede l'ordine al Villars di far saltare in aria il castello e la rocca per non lasciarli integri nelle mani degli Imperiali. Il 12 ottobre 1706 l'antico maniero, che da secoli dominava dall'alto il paese, fu minato in 22 punti e fatto esplodere. I danni furono ingenti e forse non irreparabili, ma gli eventi successivi lo avrebbero svuotato della sua funzione e probabilmente i Castiglionesi stessi, che avevano sempre visto in quelle poderose mura il simbo-



Tommaso Porta (1686-1766), Castiglione delle Stiviere, collezione privata

lo del potere che li aveva oppressi, guardavano compiaciuti a quelle rovine informi. Tradizione vuole che i più accesi oppositori dei Gonzaga concorsero con le proprie mani a diroccarlo ancor più per renderlo del tutto inagibile nel caso il principe fosse rimesso al suo posto.

Così non sarà. Dopo la sconfitta di Torino i Francesi si trovarono in gravi difficoltà. Senza

più speranza di ribaltare la sorte del conflitto, gli emissari del re intavolarono le trattative con Eugenio di Savoia. Fra le richieste figurava il reintegro dell'alleato mantovano, cosa a cui l'imperatore non fu in alcun modo disposto ad acconsentire. Ferdinando Carlo si rifugiò a Venezia in attesa di conoscere l'esito delle trattative e qui trovò due compagni di sventura che l'avevano

preceduto, Ferdinando di Castiglione e Francesco Maria Pico della Mirandola.

Per il duca la sentenza fu senza appello. Il 13 marzo 1707 le parti raggiunsero un accordo che prevedeva, fra l'altro, la cessione del Monferrato al Savoia e dei ducati di Milano e di Mantova all'Impero. A mettere la parola fine alla dinastia gonzaghesca, che era riuscita a rimanere sulla scena per quasi quattro secoli, fu emanato il 30 giugno 1708 il bando imperiale contro il deposto duca. Ferdinando Carlo non fece in tempo a conoscere la sua sorte perché cessò di vivere il 5 luglio, prima che la notizia giungesse a Venezia.

Nella città di San Marco il principe di Castiglione sperava ancora di poter strappare un trattamento più benevolo. A differenza del ducato di Mantova il suo feudo non era stato confiscato, ma solo posto sotto sequestro, pertanto egli era da intendersi non decaduto, ma sospeso in attesa di una decisione dell'imperatore. Le sue colpe non erano gravi come quelle del duca. Era vero che non aveva fatto nulla per contrastare i Francesi, ma chi non avrebbe fatto lo stesso in una situazione analoga? Quando il conte di Castelbarco, in veste di amministratore del feudo, diede avvio al processo per fellonia e lo convocò a Mantova, Ferdinando rimase prudentemente a Venezia e si fece rappresentare dal figlio Almerico. Il rifiuto per la seconda volta di comparire davanti al tribunale cesareo giocò a suo sfavore e non valsero le ragioni a discolpa prodotte dal figlio e dagli avvocati a smuovere il Castelbarco,

che col Gonzaga si era sempre palesato apertamente ostile. Non ottenne alcun risultato nemmeno il figlio Luigi che si recò a Vienna a supplicare di persona l'imperatore e così il principato di Castiglione, come il ducato di Mantova, entrò a far parte della Lombardia acquisita e direttamente amministrata dall'Impero.

Ferdinando trascorse gli ultimi anni di vita nella speranza sempre più flebile di ottenere la riabilitazione e il rinnovo dell'investitura. Nella città, in cui aveva trascorso lunghi soggiorni tra feste di carnevale e bagordi e dilapidato considerevoli somme di denaro al gioco, ora viveva di stenti al punto di umiliarsi a chiedere al doge di soccorrerlo: "Consumti gl'avanzi di sì penoso naufraggio, mi trovo come lacerato al lido e son costretto a chiedere supplichevole ciò che non oso d'implorare abbastanza nel clementissimo aggiuto di qualche prestito di denaro che servir possa alle mie per altro insuperabili necessità".¹⁴² La morte lo colse l'11 febbraio 1723 all'età, ragguardevole per quei tempi, di 75 anni. La consorte diede notizia all'imperatore dell'avvenuto trapasso con queste amare parole che suonavano come un atto d'accusa: "Finalmente, dopo un lungo esilio d'anni ventidue, dopo lo spoglio di tutte le sostanze feudali, allodiali e domestiche, dopo il calice amarissimo dell'imputatione che

142 ASVe, Atti diversi. Manoscritti, Ferdinando al doge, s. d.

ferisce nel midollo la pupilla dell'esser civile, dopo una vita stentatissima per mancanza degli necessarii alimenti, [...] accorato dall'angustie, ma ristorato dalla rassegnatione, è passato all'eternità nell'undecimo giorno del corrente mese di febbraio don Ferdinando Gonzaga principe di Castiglione. Clementissimo Cesare, [...] rifletta alle ceneri insepolti di questo principe che, spoglio del bisognevole in vita, si vede anco privo di convenienti funerali in morte; rifletta allo stato infelicissimo di me, Laura Pico Gonzaga con due figliole senza marito, senza stato e senza dotte dovutami per tutte le leggi [...]. Sovrano mio signore, io non so che chiedere, ma ben voi saprete che dare".¹⁴³

L'ultimo principe di Castiglione trovò sepoltura provvisoria nella chiesa dei Carmelitani Scalzi di Venezia in attesa di essere traslato nel paese natale accanto ai suoi progenitori, ma non risulta che nessuno abbia mai reclamato le sue spoglie.

Calava così il sipario sulla lunga saga familiare dei Gonzaga. Castiglione era entrato nella loro orbita tre secoli prima assieme a Castel Goffredo, Medole e Solferino. Fu un rapporto burrascoso, come avveniva di norma nei minuscoli stati, dove il signore, in perenne necessità di denaro, si trasformava in despota nello spremere più che poteva i suoi sudditi. Quando il conte

143 ASVe, Atti diversi. Manoscritti, Laura Pico all'imperatore, s. d.

Castelbarco si presentò a Castiglione a chiedere il giuramento di fedeltà all'imperatore, trovò la popolazione disposta a prestarlo di buon grado, se non con trasporto, perché si lasciava alle spalle senza rammarico un passato avaro di momenti sereni e costellato di tante dolorose traversie. Da allora più di tre secoli sono passati. Se noi contemporanei ci mettiamo nei panni dei nostri antecessori non possiamo che condividere il loro giudizio sulla stagione gonzaghese, ma il tempo è un anestetico che lenisce le sofferenze e poco alla volta ne cancella fino il ricordo e così da quell'epoca remota oggi emerge solo quanto di positivo è giunto sino a noi: il patrimonio di edifici civili e religiosi, le scuole, l'ospedale, la biblioteca, istituzioni che hanno posto le premesse per fare della città un importante centro economico, culturale e amministrativo di cui i moderni abitanti vanno a buon diritto fieri.¹⁴⁴

144 A differenza della linea dei Gonzaga di città, che si estinse con Ferdinando Carlo, quella di Castiglione era in pieno rigoglio. Ferdinando II lasciava sei figli, di cui quattro maschi: Luigi, Carlo, Francesco e Almerico. Alla sua morte il primogenito Luigi continuò a reclamare, senza successo, il reintegro nel possesso del principato, appigliandosi al fatto che il feudo era stato posto sotto sequestro, ma non confiscato. Il testimone fu raccolto dal figlio di Luigi, Leopoldo, e poi ancora dal figlio di Leopoldo, anche lui di nome Luigi. Quest'ultimo nel 1773 depose ogni irrealistica rivendicazione e concluse un accordo con l'imperatrice Maria Teresa che gli concesse una rendita vitalizia di 10.000 fiorini all'anno a titolo di risarcimento per la rinuncia ai diritti feudali. Luigi morì senza discendenza nel 1819 e con lui si estinse la linea diretta dei Gonzaga di Castiglione.

ne. Qualche decennio dopo un altro Gonzaga si fece vivo a reclamare il diritto di essere reintegrato nel principato. Si chiamava Alessandro (1799-1869) e si diceva discendere da Francesco, figlio cadetto di Ferdinando II (ma per alcuni contemporanei era un millantatore). Gli appelli e le proteste indirizzate all'imperatore e alle teste coronate di mezza Europa conobbero la stessa sorte delle rivendicazioni di chi l'aveva preceduto.

BIBLIOGRAFIA

- Agnello Maffei Scipione, *Gli annali di Mantova*, Tortona, 1675.
- Agostini Agostino, *Castiglione delle Stiviere dalle sue origini geologiche fino ai giorni nostri*, Castiglione delle Stiviere, 1892.
- Amadei Federigo, *Cronaca universale della città di Mantova*, voll. 5, Mantova, 1954-1957.
- Arrighi Bartolomeo, *Storia di Castiglione delle Stiviere sotto il dominio dei Gonzaga*, voll. 2, Mantova, 1853-1854.
- Bianchera Andrea, *Mille di questi anni. Memorie della Rocca di Solferino*, Lavagno, 2022.
- Bonfiglio Francesco, *Notizie storiche di Castelgoffredo*, Brescia, 1922.
- Botturi Camillo, *Al servizio del principe e della chiesa. L'esperienza di Camillo Cattaneo, abate di Castiglione delle Stiviere (1573-1644)*, Mantova, 2019.
- Casnighi Giovan Battista, *Raccolta di memorie e documenti risguardanti i tre paesi di Acquanegra, Barbasso e Medole nel Mantovano*, Brescia, 1860.
- Ceni Ugo, *Ricordi storici di Medole*, Roma, 1936.
- Coniglio, Mazzoldi, Giusti, Salvadori, *Mantova. La storia*, voll. 3, Mantova, 1958-1963.
- Fochessati Giuseppe, *I Gonzaga di Mantova e l'ultimo duca*, Mantova, 1912.
- “*Juris et facti in causa communitatum et hominum Castilionis, Medularum et Solferini cum Excellentissimo D. Principe Ferdinando II Gonzaga*”, 1694.
- Luzio Alessandro, *L'archivio Gonzaga di Mantova*, Verona, 1922.
- Marocchi Massimo, *Storia di Solferino*, Castiglione delle Stiviere, 1984.
- Marocchi Massimo, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere. Vicende pubbliche e private del casato di San Luigi*, Verona, 1990.
- Mascardi Agostino, *Delle lodi dell'Illustriss. et Excellentiss. D. Francesco Gonzaga Principe d'Imperio e di Castiglione etc.*, Modena, 1617.
- Mazzoldi Leonardo (a cura di), *Giornale delle cose accadute nella rivolta di Castiglione delle Stiviere contro di Ferdinando Gonzaga, cominciando la notte delli 22 sino al 28 [dicembre 1691] e Effemeride istorica castiglione*, in *Civiltà Mantovana*, anno II, q. 7 e q. 10.
- Mazzoldi Leonardo, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Roma, 1961.
- Navarrini Roberto, *Tre lettere di Francesco Luini su Solferino*, in *Civiltà Mantovana*, anno V, q. 30, 1972.
- Odorici Federico, *Storie bresciane*, Brescia, 1853-65.
- Ondei Emilio, *Storia di Castiglione delle Stiviere*, Brescia, 1968.
- Quazza Romolo: *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, 2 voll., Mantova, 1926.
- Quazza Romolo, *Mantova attraverso i secoli*, Mantova, 1933.
- Rossi Piervittorio, *Due cronache castiglionesi dei secoli XVII e XVIII*, in *Ab aetivis*, Castiglione delle Stiviere, 1991.
- Villari Giusi, *Il castello di Orazio Gonzaga e la rocca di Solferino*, Mantova, 2009.

INDICE DEI NOMI

- Agnelli Suardi Vincenzo, vescovo d'Alba, 37
Alba, 37
Alberghini Alberghino, 66
Alemagna, 61
Alfieri Davide, 45, 46
Alfieri Giovanni Francesco, 41
Allegri Aurelio, 42
Allegri, signor, 56
Allevi Giovanni Antonio, 117
Allevi Giovanni Giacomo, 117
Alpi, 197
Alvarez, don Pedro de Toledo, governatore di Milano, 17-21, 23, 24, 27, 28
Amadei Antonio, 23
Angelieri, dottor, 40, 45, 60
Angiò Filippo (Filippo V, re di Spagna), 192
Annovazzi Bartolomeo (alfiere Santelli), 149
Antonio (Cadena), 136
Antonio (Fuoghetto), sentinella, 131
Anversa, 56
Araciel San Michele Giuseppe, auditore, 172
de Aragon y Gurrea Maria Luisa, duchessa di Villahermosa, 65
d'Arco Giovanni Giacomo, conte, 47
Arnolfi Cristoforo, 45, 46
Arnolfo, signor, 56
Asburgo, famiglia, 77
Asburgo Carlo II, re di Spagna, 192
Asburgo Ferdinando II, imperatore, 53, 59, 61, 69 77, 81
Asburgo Leopoldo I, imperatore, 121, 129, 167, 172, 190, 192, 193
Asburgo Maria Teresa, 200
Asburgo Mattia, imperatore, 16, 25
Asburgo Rodolfo II, imperatore, 12, 93
Assia Cassel, principe di, 197
Augusta, Lega di, 152, 183
Aurelio, padre, priore dell'Annunziata, 46
Averoldi Ettore, conte, 143
Azzano (oggi Castel d'Azzano), 14, 63
Badoer Giovanni, vescovo di Brescia, 191
Baglioni, capitano, 52, 55
Ballarini Restituto, 119
Balliani Camillo, conte, 101
Balzarini, dottor, 161
Barboglio Giovanni, 110
Bartolomeo, muratore, 132
Barvizio, consigliere segreto di Rodolfo II, 17
Battaino Francesco, residente mantovano a Venezia, 54, 55
Battistoni Filippo, 115, 121, 133, 175
Battistoni Giovan Battista, 130, 132, 188
Battistoni don Lorenzo, 116
Baviera, 72
Beccaro Pietro della Bellissima, 188
Belcasio, cavaliere, 196
Bellini Bartolomeo, capitano, 122, 141
Bellini Ferdinando, 115
Bellini Francesco (caporale Rossino), 135, 152, 188, 190
Bellini don Gasparo, 64, 72
Bellini Onesta, 138, 144, 156
Bellomi Francesco, governatore di Solferino, 120, 150
Bellomo Giovanni, 139
Belloni Francesco, 121
Belluomo Antonio, maggiordomo, 22
Bergamaschi Federico, 31
Bergamini Francesco, 100
Bergamio Andrea, dottore, 62
Bersetti, conte, 151, 164, 165
Bertoli Giovanni Maria, 111, 112, 115, 130
Beschi Agostino, 130, 131
Beschi Antonio, 130
Beschi don Clemente, 188, 191
Beschi Giacomo, 127, 128
Beschi Giacomo, 193, 194
Beschi Giovanni Antonio, 119
Beschi, don Giovan Battista, 130
Beschi Luigi, 191
Beschi Vincenzo, 119
Bettegno, (v. Paolo Saraceni)
Betti Giovan Battista, 114
Betti don Orazio, 188
Bettinzoli Carlo, 111
Bianchi Vendramino, 186-188

Bignotti Antonio, 111, 112
 Bignotti Ferdinando, 119
 Bignotti Giacomo, 119
 Bignotti Luigi, 116
 Bignotti don Paolo, 188
 Boccaletto (v. Lodrini Giovanni Giacomo)
 Boemia, 12, 16, 53
 Bogini Andrea, 171
 Bogini Giovan Battista, 119
 Boldrini Francesco, (Tintorino), 138, 144, 145, 154, 157, 188
 Bologna, 195
 Bonatti, famiglia, 137
 Bondanello, 196
 Bonesana, conte, 189, 190
 Bonetti, 186
 Bonetti Carlo, tenente, 114, 115, 130, 132, 133, 175
 Bonetti Vincenzo, 115
 Bonomini Bonomo, 130, 131
 Bonzi Giovan Battista, 139
 Borbone, famiglia, 192
 Borbone-Vendôme Filippo, Gran Priore di Francia, 195
 Borbone-Vendôme Luigi, duca, 194, 195, 197
 Bordanzi Antonio, 117
 Bordanzi Francesco, 100
 Borghetto (Valeggio), 127
 Bornati Ippolito, 124
 Borromeo san Carlo, 171
 Borromeo Vitaliano, conte, 103, 121, 122
 Borromeo Arese Carlo, conte, commissario, 111, 169, 170, 172-175, 177-179, 185-190
 del Bosco Ventimiglia della Cattolica Laura, 78
 Bosio Giovan Battista, 100
 Bosio Luca, 112
 Bottazuolo, 42
 Botturi Antonio abate, 106, 108, 120, 133, 146, 177, 188, 190
 Botturi Antonio della Bellina, 119, 139, 148, 160, 177
 Botturi Giovanni, 136, 140, 141, 147, 190
 Botturi Giuseppe (Ricchia), 136
 Botturi Giuseppe (Taviano), 136
 Botturi Margherita, 160, 161
 Botturi Nazario, 112
 Bozzolo 121
 Bravo Giovanni, 55-58, 60
 Brescia, 27, 45, 50, 54, 63, 81, 83, 101, 122, 158, 169, 173, 177, 179, 188
 Bresciani Carlo, 142-144, 146
 Bresciani don Stanislao, 100, 116, 121, 168, 169, 178
 Bresciano, territorio, 38, 63, 143, 188, 189
 Briccone Filippo (Cantarello), 102
 Brighenti Luigi, (Migliarino), 129, 131, 132, 175, 176
 Brignoli Cristoforo, 100
 Brigoni Bartolomeo, 190
 Brisighella Francesco, barbiere, 133, 135, 154, 166
 Brunswick, contessa di, 96
 Buoni Marc'Antonio, podestà di Medole, 42, 45, 60, 62
 Butarelli Antonio, 190
 Buzzacchi Bartolomeo, (Ciento), 102, 117
 Buzzacchi Giovan Battista, 100
 Calcinato, 197
 Calubini Aurelio, 136
 Calvisano, 143
 Candelino Giovanni Maria, 116
 Candrina Antonio, 122
 Candrina Domenico, 149
 Canossa Luigi, marchese, 92, 93
 Cantoni Pietro, 190
 Capellaro, (v. Usanza Bernardino)
 Carafa Antonio, conte, 133, 157, 164, 168
 Caravaggio, 79
 Carpello Francesco, 32
 Carpenedolo, 23, 108, 157, 162, 182, 190, 197
 Carpi, 195, 196
 Casale Giovanni Giacomo, 115
 Casale Monferrato, 44, 47, 182, 183, 195
 Casalmaggiore, 52, 56, 58, 59
 Casati Stampa Camillo, 91
 Casnici Faustino, 149
 Casnici Giovan Battista, 160, 182, 191
 Cassa Gerolamo, 149
 Cassolo (oggi Cassolnovo), 81
 Castelbarco Giovan Battista, 183, 196, 199, 200
 Castel Goffredo, 11, 12, 14, 15, 17, 25, 29, 38, 41, 42, 50,

53, 54, 83, 91-93, 95, 97-99, 102-104, 125, 151, 152, 157, 165, 193, 197, 200
 Castellani Carlo, 142-146
 Castelli Alessandro, 56, 57
 Castellucchio 197
 Castiglione delle Stiviere, 12, 13, 15-30, 34, 36, 37, 39-42, 44-49, 51, 52, 54-56, 60-64, 66, 68-73, 77-86, 89-98, 100-103, 105-107, 109, 113-130, 132, 134, 136, 137, 139, 149, 151, 152, 156-158, 160-163, 165-169, 173, 174, 176-180, 182-185, 187, 189, 191, 193-197, 199, 200
 Borgo di sopra, 109, 112
 Buca del Paradiso, 162
 Cascina La Baita, 129, 131, 132, 135, 140, 142, 175, 176
 Casino Pernestano, 84, 114, 159
 Castello, 66, 83, 84, 99, 100, 103, 104, 106, 108, 114, 116, 117, 119, 129, 131-133, 135, 137-141, 146, 147, 151, 152, 155, 156, 158-164, 166-168, 175-179, 182, 183, 185-187, 192-195, 197
 Chiesa del Beato Luigi o dei Gesuiti, 12, 153, 171
 Chiesa della Buona Morte, 116
 Chiesa dei Disciplini, 134, 135, 140, 153, 170, 171
 Chiesa del Rosario, 152
 Chiesa di San Giuseppe, 144, 145
 Chiesa di San Pietro, 140, 141, 148
 Chiesa di San Sebastiano, 116
 Collegio dei Gesuiti, 12, 81, 106, 153
 Collegio delle Vergini, 12, 64, 72, 86, 144, 168
 Collina dei Brescianelli, 100, 135, 139, 152
 Contrada dei Cappuccini, 116
 Contrada di San Giuseppe, 105, 142
 Contrada di San Nazario, 105, 106
 Convento dei Cappuccini, 12, 46
 Convento di Santa Maria, 99, 100, 161, 189
 Fontane, 130, 140
 Fossado, 140
 Giazzara, 131
 Grassole, 160
 Grole, 140
 Marchionale, 123
 Monte di Pietà, 156
 Osteria del Gambero, 141
 Osteria del Sole, 108, 146, 148, 177
 Palazzo Pastorio, 104, 105, 134, 142, 185
 Palazzo della Rizzata o di piazza, 96, 104, 141
 Piazza del Carrobbio o dei Gesuiti, 105, 153, 155, 191
 Piazza Colonna, 117
 Porta di Brescia o della Crocetta, 136, 139, 141, 190
 Porta dei Cappuccini, 136, 190
 Porta di Carpenedolo o di Cremona, 105, 111, 140, 142, 146, 168, 182, 190
 Porta Lago o Santa Maria o di Verona, 99, 111, 139
 Porta di Mantova, 140, 190
 Riale, 99
 Rizzata, 182
 Rocca, 21-23, 26-30, 68, 83, 98-100, 104, 108, 139, 152, 187, 193, 195-197
 San Vigilio, 116
 Stolfina, 185
 Terminotti, 139
 Vaso Gorgadello, 99, 111
 Cattaneo Camillo, abate di Castiglione, 36, 42, 70
 Cattaneo Giovanni, 118
 Cattaneo Giovanni Paolo, capitano, 115, 122, 129
 Cattaneo Nicola, capitano, 122
 Cattaneo Paolo, 116
 Cattaneo Vitale, cavaliere, 22, 36
 Cavalli Carlo, medico, 161
 Cavriana, 38, 50, 149, 183
 Ceni don Giovanni Battista, 110, 112
 Ceni Giovanni Giacomo, 98
 Ceni Lorenzo, 100
 Ceni Luigia, 110
 Ceratelli Giuliano, fiscale, 132, 139
 Ceresara, 36, 43, 48-50, 58, 60, 185
 Cernusco Paolo Camillo, auditore, 45, 47-49, 63, 66-70, 72
 Cherubini Luigi (Mengo), 134
 Chiari Girolamo (Gavesolo), 97, 100

Chieppio Annibale, consigliere ducale, 40, 60
 Cirani Francesco, 102
 Cirani Ludovico 117
 Cirani Pietro (Capino), 102
 Coffani Agostino, 98
 Coffani Andrea, cancelliere, 63
 Coffani Francesco, 97, 100
 Coffani Lorenzo, 117
 Coffani Stefano, 117
 Concordia, 86, 196
 Confalonieri Antonio, 166
 Conzi Francesco, 190
 Corner Gerolamo, generale veneto, 21, 23
 Corradini don Giovanni Battista, 108, 190
 Corradini Guglielmo, cancelliere, 148
 Corradini Ludovico, fiscale, 174, 190
 Costantini Antonio, 16-18
 Cremaschi Bartolomeo, 114, 120
 Cremona, 55, 190, 191
 Cristofolino Pietro, 115
 Cucchi Giuseppe, 119
 Cybo Malaspina Alberto, 85
 Dalla Rosa Pier Luigi, 124-126, 159, 191
 Danubio, valle del, 192
 Davide, signor, 56
 Del Barba Francesco (Polizolo), 149, 150
 Della Torre, conte, 101
 Desenzano, 99, 100, 161
 Eggenberg Jan, presidente del Consiglio segreto, 69
 Esenta (Lonato), 167, 175, 188-190, 197
 d'Este Carlo Filiberto, 84
 d'Este Rinaldo, duca di Modena, 156
 d'Estrées César, cardinale, 193
 Europa, 79, 201
 Facchetti Giovan Battista, 116
 Faini dottor, 108
 Faini Orazio, 115, 129
 Farnese Ranuccio II, duca di Parma, 123, 126, 133, 168
 Fattori Andrea, 118
 Fattori Giuseppe, 118
 Fattori Simone, 31
 Federico V, re di Boemia, 53
 Fera, duca di, (v. Gomez-Suarez de Figueroa y Cordoba)
 Feroni, sorelle, 148
 Ferrari Giovan Battista, 119
 Ferrari Giovan Battista (Licer), 136
 Ferrari Lorenzo, cancelliere, 160
 Ferretti Luigia, 122
 Ferrone Domenica, 116
 Ferrone Luigi, 148
 Ferrone Marc'Antonio, 190
 Fezzardi, 130
 Fezzardi Tommaso (alfiere Prandi), 130, 133, 135, 140-142, 144, 146-148, 152, 175, 188
 Fiandra, 15, 19
 Fondi, 196
 Fosdinovo, 86
 Francia, 77, 102, 152, 166, 183, 192, 196
 Friedlingen, 197
 Fuentes, marchese, 86
 Gabiati Massimiliano, benedettino, 46
 Galeotti Nicolò, 119
 Gallo Giovan Battista, 51
 Gamba Giovan Battista, 156
 Gambara Francesco, conte, 18, 20, 21, 26, 27
 Gandini, dottor, 62
 Gandini Giovanni avvocato, 174
 Garda, lago di, 54, 78, 193
 Gasparini Francesco, 119
 Gatti, 42
 Gatti, fratelli, 117
 Gatti Antonio, 102
 Gatti Francesco, 117
 Gatti Giovanni, 117
 Gatti Stefano, 97, 100
 Gatti Stefano, (Gelmotti), 100, 125
 Gavardo, 197
 Gazetteo Luigi, 188
 Gazoldo degli Ippoliti, 50
 Genova, 168, 169
 Germania, 54, 77, 81
 Gesuiti di Castiglione, 46, 116
 Giacomo, padre, priore di San Gervasio, 46
 Ghisoni Clemente, 36

Ghisoni Lorenzo, 96
 Giovannelli Andrea, chirurgo, 161, 162
 Gisgoni Bonaventura, 83
 Giuradei Giovanni Giacomo (Mesturino), 150, 188, 190
 Giuradei Lorenzo, 136
 Giuradei Santo, 149
 Giustinelli, padre Pietro, gesuita 46, 51
 Gobbio Antonio, 112, 126, 179, 180
 Goering Ulderico, gesuita, 81
 Goito, 101, 103, 193, 197
 Gomez-Suarez de Figueroa y Cordoba, duca di Fera,
 governatore di Milano, 30, 34, 36, 42-44, 47-49, 51-54,
 56-59, 61-63, 65, 69, 71, 72
 Gonzaga di Castiglione, 13, 16, 28, 36, 44, 77, 91, 95, 121,
 122, 136, 144, 147, 160, 175, 196, 198, 200
 Gonzaga di Mantova, 13, 19, 26, 44, 77, 91, 93, 95, 129,
 160, 162, 168, 184, 193, 196, 200
 Gonzaga di Solferino, 77
 Gonzaga Alessandro (1799-1869), 201
 Gonzaga Alfonso di Castel Goffredo, 15, 83, 93
 Gonzaga Almerico di Ferdinando II, 193, 199, 200
 Gonzaga Bibiana di Ferdinando I, 79, 82-85, 90
 Gonzaga Carl' Antonio di Carlo di Solferino, cappuccino,
 86
 Gonzaga Carlo Nevers, duca, 77
 Gonzaga Carlo di Ferdinando II, 184, 196, 200
 Gonzaga Carlo di Solferino, poi principe, 78, 81-86, 90
 Gonzaga Carlotta, 91
 Gonzaga Caterina di Alfonso, 15, 83
 Gonzaga Cristierno, signore di Solferino, 11, 13-21, 23-34,
 36, 38-45, 47-51, 54, 57-59, 61-66, 68, 70-73, 78, 81
 Gonzaga Cristierno di Carlo di Solferino, 86, 105, 119,
 140, 149, 159, 160, 169, 175
 Gonzaga Diego, 11
 Gonzaga Eleonora di Carlo di Solferino, 86
 Gonzaga Federico, marchese, 63
 Gonzaga Federico di Luzzara, 84, 91
 Gonzaga Ferdinando, duca, 15-18, 20, 21, 23-32, 34, 36-
 39, 41-44, 47-49, 51-56, 59, 62-69, 71, 72, 77
 Gonzaga Ferdinando I, principe, 13, 72, 78-84, 91, 163
 Gonzaga Ferdinando II, principe, 41, 72, 86, 89, 90, 92,
 93, 95-98, 100-104, 108, 109, 111-113, 115, 119-126, 134,
 136, 138, 139, 141, 146, 148, 149, 151, 152, 158, 159,
 161-164, 166-170, 172, 173, 177, 180-182, 184-187, 189-
 193, 195-197, 199-201
 Gonzaga Ferdinando Carlo, duca, 91-93, 95, 98, 100, 101,
 166, 184, 188, 193, 195, 198-200
 Gonzaga Ferrante di Guastalla, 64-66, 70-73
 Gonzaga Francesco, principe, 11-16, 19, 21, 27, 28, 36,
 40-42, 48, 70, 79, 93-95
 Gonzaga Francesco di Carlo di Solferino, 86, 92, 96, 104-
 109, 116, 119, 125, 129, 135, 140-148, 159, 163, 167, 169,
 174, 175, 179
 Gonzaga Francesco di Cristierno, 78
 Gonzaga Francesco di Ferdinando II, 200, 201
 Gonzaga Francesco del principe Luigi, 78
 Gonzaga Gian Francesco di Bozzolo, 121
 Gonzaga Giovanna di Francesco, 13, 72
 Gonzaga Giovanni di Luzzara, 91
 Gonzaga Gridonia, 73, 77, 81
 Gonzaga Leopoldo, 200
 Gonzaga Ludovico II, marchese, 93
 Gonzaga Luigi (1745-1819), 91, 200
 Gonzaga Luigi di Carlo di Solferino, gesuita, 86
 Gonzaga Luigi di Ferdinando I, 79, 81
 Gonzaga Luigi di Ferdinando II, 184, 193, 197, 199, 200
 Gonzaga Luigi, principe, 13, 72, 77, 78
 Gonzaga Luigi, il santo, 12, 163
 Gonzaga Luigia di Carlo, 86
 Gonzaga Luigia di Cristierno, 78
 Gonzaga Luigia di Ferdinando I, 79, 81, 82, 84, 85, 90, 91
 Gonzaga Luigia di Francesco, 13, 72
 Gonzaga Marcella di Carlo di Solferino, 86, 144, 168
 Gonzaga Marta di Francesco, 13, 72
 Gonzaga Polissena di Francesco, 13, 72
 Gonzaga Rodolfo, marchese, 11, 28, 83, 93, 95, 116
 Gonzaga Vincenzo I, duca, 24, 25, 40, 54, 93-95
 Gonzaga Vincenzo II, duca, 42, 43, 47, 77
 Goretto Giuseppe Arrigo, 102
 Gradenigo Bartolomeo, vescovo di Brescia, 173, 188
 Gran Cancelliera (v. Pernstein Polissena)
 Gran Priore di Francia (v. Borbone-Vendôme Filippo)
 Grassi, segretario del Trivulzio, 27
 Grassi Tommaso, gesuita, 80

Graz, 19
 Grimaldi Giovan Battista, capitano, 49
 Grimaldi Giovanna, 16, 71
 Grimaldi Onorato II, principe di Monaco, 16
 Grimello Francesco (Linarolo), 102
 Gualazzi Caterina, 110
 Guastalla, 71
 Guidi Liberale, 63
 Guidizzolo, 22, 36-38, 50, 120, 123, 165, 166, 197
 Hochstädt, 197
 Huygens Christiaan, 81
 Ignazio di Loyola, santo, 163, 171
 Impero (v. Sacro Romano Impero)
 Inghilterra, 102, 183, 192
 Ingolstadt, 72
 Isabella Clara d' Austria, duchessa di Mantova, 84
 Isidoro Fiamengo, zoccolante, 159
 Italia (Penisola), 12, 14, 28, 37, 44, 54, 79, 80, 103, 133, 157, 183, 194, 196, 197
 Kircher Athanasius, gesuita, 81
 Koch, commissario di guerra, 168, 173, 178
 Lavelli Pietro, 190
 Leganes, marchese, governatore di Milano, 184
 Leiningen, principe di, 197
 Leonardi Antonio, segretario, 114, 119-121, 127, 141, 158, 160, 164, 165
 Livio Francesco, 188
 Lobkovicz Zdeněk, Gran Cancelliere del regno di Boemia, 16, 29
 Lodi Elia eredi, 117
 Lodrini Giovanni Giacomo (Boccaletto), 119, 160, 162
 Lombardia, 199
 Lonato, 156, 177
 Londini Fortunato, medico, 161, 162
 Longheval, reggimento, 194
 Lugli Giovanni Giacomo, senatore, 42, 43
 Luigi XIV, re di Francia (Re Sole), 183, 192, 197
 Luzzara, 91, 194
 Madrid, 61, 186, 192
 Madruzzo Carlo Gaudenzio, cardinale di Trento, 61
 Maffei Antenore, 119
 Maifreni, 138, 154
 Maifreni Andrea (Battistello), 120, 188
 Maifreni Antonio, 119
 Maifreni Bernardino, 139
 Maifreni Giacomo, 144, 145
 Maiorlino Francesco, 119
 Malaspina Ippolito, 86
 Malaspina Marcella, 14, 39, 54, 78, 81
 Mantova, 13, 15-18, 19, 21-24, 26, 28, 29, 31, 32, 34-37, 40, 43-45, 47-49, 51-53, 58, 60, 62, 63, 65, 66, 68, 69, 77, 78, 84, 90-93, 95, 97, 100, 101, 122, 129, 133, 149, 151, 163, 165, 178, 183, 184, 188, 193, 195, 197, 199
 Palazzo Te, 184
 Porto, 20, 43
 Mantovano, territorio, 18, 36, 38, 41, 49, 52, 55, 80, 97, 110, 152, 188, 193-197
 Marco, muratore, 132
 Margheritis Stefano, 172
 Margonello Giovanni Antonio, capitano, 43, 45, 49, 50
 Margoni Bartolomeo, 31, 32
 Margoni Giovanni, 32
 Marini Antonio, cancelliere criminale, 174
 Marioni Ginevra, 14
 Marliani Ercole, segretario, 37, 45
 Marmirolo, 18
 Marocchi Giovanni Giacomo, 128
 Martinengo Francesco, conte, 49, 50, 64
 Martinengo Isabella, principessa, 81, 104
 Martinengo Silvio, 83, 84
 Masnago Giovan Battista, 167, 179
 Massa, 85
 Mattei Francesco, 119, 127
 Mattei Giacomo, 119
 Mattiolo Pietro, 96
 Médavy Jacques de, 197
 de Medici Caterina, duchessa di Mantova, 39
 Medole, 12, 15-17, 22, 25, 27, 29, 40-45, 47-58, 60, 62-65, 70, 71, 80, 81, 85, 86, 91-93, 95-98, 100-104, 113, 114, 116, 117, 123, 125, 130, 135, 139, 140, 149, 151, 152, 158, 160, 165, 166, 174, 175, 180, 183, 185, 188, 189, 196, 200
 Castello, 42, 48-50, 54, 55, 58
 Convento dell' Annunciata, 46, 56, 60, 64, 91,

93, 97, 103
 Monte Medolano, 117
 Mulino della Rassica, 117
 Meldini Giovanni, 31, 43
 Melgar, conte, governatore di Milano, 92
 Melzo, 15, 30
 Mengo, (v. Cherubini Luigi)
 Mercati Francesca, 137, 138, 155-157
 Mercati Ludovico, 137, 155
 Mercati Paolo, 96, 132, 135-138, 153-156, 177
 Mercuriali Annibale, podestà di Guidizzolo, 166
 Mesturino (v. Giovanni Giacomo Giuradei)
 Mezzabarba Birago Francesco, conte, 157-160, 162-165, 175, 178, 191
 Mezzane, 143, 145, 148, 159, 163, 175
 Migliarino Giovanni Giacomo, 130
 Migliarino (v. Brighenti Luigi)
 Miglioli Battista, 117
 Miglioli Cesare, 117
 Miglioli Francesco (Rosso), 102
 Miglioli Pietro, 117
 Milanese, territorio, 193, 197
 Milano, 16-20, 23, 24, 27-30, 32, 34, 36-38, 42-44, 46-49, 51, 52, 55, 57-70, 73, 92, 101, 103, 121, 122, 133, 149, 151, 157, 163, 164, 169, 172, 174, 175, 184, 186, 193, 195, 199
 Monastero di San Paolo, 72
 Monastero di Santa Marta, 72
 Mirandola, 86, 89, 104, 177, 195, 196, 199
 Modena, duca di (v. Rinaldo d'Este)
 Monaco, principato, 16
 Monferrato, 42, 48, 80, 199
 Montebello, 142
 Montecuccoli, generale, 158
 Monteverdi Claudio, 19
 Monti, famiglia, 143
 Montichiari, 136, 143, 189, 197
 Moratti Angela, 110
 Moratti Livia, 143-145
 Moratti Ludovico, 148
 Moratti Stefano, 140
 Morbini Francesco, 100, 117
 Morbini Giovan Battista (Battistone), 102
 Morè Giovanni Battista, 134
 Morelli Vincenzo, 136
 Moro, 136
 Mutti don Bartolomeo, 127
 Mutti Nazario, speciale, 127, 128, 159
 Mutti don Nazario (Martino), 163, 164
 Napoli, 66, 195
 Nerli Francesco, 34, 36, 38, 43, 44, 47, 51, 52, 55, 59, 60, 63
 Nevers, 77
 Nodari don Francesco, 100, 116, 121, 178
 Nodari Giovan Battista, 116
 Nodari Giovanni Pietro, 114
 Nodari Giuseppe, 96
 Nores Laura di, 65
 Oglio, 37, 45, 193
 Olanda, 183, 192
 Omero, 107
 Onofrio don Biagio, 171
 Onofrio Giovanni Maria, 118
 Onofrio Giuseppe, 130, 131
 "Orfeo" di Monteverdi, 19
 Orlando da Pontevecchio, padre, 56, 60
 Orta don Faustino, 112
 Ostiglia, 196
 Ottaviano Cesare Augusto, 59
 Ottini Pietro, chirurgo, 125
 Ovidio, 107
 Padova, 114, 127
 Paglialonga, 136
 Palermo, 78
 Palestrina, principe di, 158
 Pálffy, 152, 158, 162, 164, 165, 168, 178
 Papi Maddalena, 137, 138, 155, 157
 Parma, 123, 125, 126, 132, 159, 168
 Parona Geronimo, 61, 62, 66
 Pasini, dottore, 159
 Pastori Luigi, 127, 128
 Pastorio, famiglia, 104
 Pastorio Giuseppe, 112, 132, 133
 Pastorio Nazario (Spadoletta), 141, 163

Patrizio Giuseppe, cancelliere, 130, 133, 168, 175, 179, 187
 Pavarana Domenico, 36
 Pavese, territorio, 81
 Pavia, 122, 186
 don Pedro, (v. Alvarez, don Pedro de Toledo)
 Pelladello, 98
 Pereda Giuseppe, canonico, 112
 Pernstein Bibiana, 12, 13, 16, 65
 Pernstein Johanna, 65
 Pernstein Polissena (Gran Cancelliera), 16-19, 23-29, 48, 66-69
 Pernstein Vratislav, Gran cancelliere del regno di Boemia, 12
 Pesenti Andrea, 102
 Pesenti (Barone), 98
 Pesenti Bettino, 98, 117
 Petrocini Antonio, capitano, 110, 122
 Petrocini Ferrante, 83
 Petrocini Luigi, capitano, 21, 36
 Petrocini Rodolfo, 26, 27, 29, 53, 54, 63-66
 Petrocini Sallustio, 20, 21, 26-29, 36, 38
 Pezzotti Giuseppe, 140, 142
 Pianura Padana, 192
 Piccaluga, auditore, 193
 Pico Alessandro, 97
 Pico Brigida, 177
 Pico Francesco, 126
 Pico Francesco Maria, 177, 195, 199
 Pico Giovanni, 195, 196
 Pico Laura della Mirandola, principessa, 86, 89, 96, 97, 102, 104, 108, 126, 182, 185, 200
 Piemonte, ducato, 182, 183
 Piloti Bettino, 108
 Pirlletti Luigi, 109, 130, 133, 135, 175, 179, 187
 Pirlletti Marco, 36-38
 Pirro, 100
 Po, 194
 Poletti Nicola, 149, 160
 Pollino, 28, 36-38
 Pomarolo Carlo, 188
 Pontesilio, caporale, 188
 Pontevico, 56
 Porlezza, 84
 Porta, 152
 Praga, 16-19, 23-28, 93
 Prandi, alfiere, (v. Fezzardi Tommaso)
 Premoli Giovan Battista, 100
 Prendaglio don Andrea, 120
 Prendaglio Andrea, dottore, 121, 156
 Priuli Antonio, ambasciatore di Spagna a Venezia, 54
 Prussia, 192
 Raimondi Paolo, 114, 119, 120, 149, 150, 160
 Ramillies, 197
 Redondesco, 56
 Reggio Emilia, 136
 Reina Francesco, servita, 125
 Remondino Bonomo, 188
 Revel, conte di, 194
 Revere, 195
 Ricca Ottavio, conte, 89, 96, 99, 103, 104, 106, 114, 116, 117, 119, 120, 126, 134, 136, 141, 158, 159, 164, 165
 Roma, 77
 Romani Antonio, 137, 155
 von Rosenberg Wilhelm, 16
 Rossetti Ferrante, podestà di Castel Goffredo, 125, 151, 165
 Rossi Antonio, podestà di Casalmaggiore, 56-58
 Rossi Caterina, 148
 Rossi Giulio, 119
 Rossino, caporale (v. Francesco Bellini)
 Ruggeri, fratelli, 97, 131, 132
 Ruggeri Felice, 129, 136, 138, 144, 154, 156, 157, 187
 Ruggeri Francesco, 129-132, 156, 166, 175, 187
 Ruggeri don Giuseppe, 121-123, 126, 129, 132, 133, 135, 136, 138, 144, 153-155, 168-170, 172-174, 177-180, 184, 188, 189, 191
 Ruggeri Orazio (Gobbo), 129, 133, 141, 179, 187
 Ryswick, 183
 Sabbioneta, 165
 Sacro Romano Impero, 40, 77, 83, 85, 93, 105, 108, 109, 152, 166, 183, 192, 193, 199
 Saint-Fremont, signor di, 195, 196
 Salò, 37, 116

San Cassiano (Cavriana), 94
 San Martino dell'Argine, 121
 Santini Francesco, auditore, 178, 179
 Saraceni Giovan Battista (Pochettino), 121
 Saraceni Paolo (Bettegno), 130, 131, 133, 140, 142, 144, 161, 175, 187
 Sartori Giovan Battista, podestà di Castel Goffredo, 92, 98, 99, 102-104, 152
 Saturno, pianeta, 81
 Savio Giovan Battista, 97
 Savoia, ducato di, 192
 Savoia Eugenio, 182, 193, 194, 197, 198
 Savoia Vittorio Amedeo II, duca, 152, 196, 197, 199
 Sbilzi Giovanni Marco, 139
 Scalvini Domenico, 152
 Scaratti, signor, 56, 57
 Scaratti Francesco, 100, 102
 Scarpari Paolo, 122
 Scovoli don Clemente, 173
 Sforza Visconti Olimpia, principessa, 79, 81, 84
 Sicilia, 78
 Sigurtà Andrea, 117
 Sigurtà Bartolomeo, 119
 Sigurtà Giuseppe, 117
 Simone, sbirro, 176
 Solferino, 14, 17-20, 23, 29-32, 34, 36-45, 47-49, 51, 54, 59, 60, 62-68, 70-73, 77, 78, 81, 83, 84, 86, 93, 96, 97, 103, 109, 110, 113, 114, 118, 120, 123, 127, 130, 131, 135, 139, 140, 149-151, 160, 171, 174, 180, 182, 183, 188, 189, 193, 200
 Castello, 32, 105, 150
 Chiesa di San Pietro, 171
 Malaspina, 114, 150
 Monastero di San Francesco di Paola, 30
 Rocca, 12, 14, 32, 85, 93, 95, 160
 Strada Cavallara, 127
 Somma Campagna, 89
 Soncino, 91
 Spada, marchese, 179
 Spagna, 12, 13, 19, 23, 37, 44, 53-55, 62, 65, 77, 102, 183, 192
 Spinola Francesco Maria, duca di San Pietro, 168, 169
 Spolverini Giovan Battista, 105
 Stampa Massimiliano Giovanni, 91
 Stazio don Francesco, prevosto di Melzo, 30
 Stefanino, 63
 Striggi Alessandro, marchese, agente ducale a Milano, 19, 20, 23, 24, 48-50, 58, 60
 Svezia, 183
 Tagliaferri Gerolamo, 140, 148
 Tana, Marta, marchesa, 93
 Tedoldi (Pignatino), 137, 156
 Tedoldi Luigi (Rondanino), 188
 Terrone Luigi, 119
 Tesonieri Domenico, 116, 119
 Tessé, conte di, 192, 193
 Tirolo, 193
 Tonini Bartolomeo, 98
 Tonini Camillo, 102
 Tonini Filippo (Gavardino), 117
 Tonini Marc'Antonio (Baitello), 117
 Toralba Francesco, 187, 188, 190, 191
 Torino, 197, 198
 Tosi Marc'Antonio, 44-49, 51, 55, 56, 60
 Treccani Giovan Battista, 138, 154
 Trento, 61
 Trivulzio Carlo Emanuele Teodoro, 15
 Trivulzio Ippolita, 16
 Trivulzio Teodoro, 13, 15-30, 34, 36-39, 42-45, 47-49, 51, 57, 58, 61-66, 70-72, 77
 Troia, 104, 107
 Trotta don Tommaso, 144, 145, 155, 156
 Turrini, 103
 Ugolini Liberale, 123
 Ugolotti famiglia, 146
 Ugolotti don Bartolomeo, 133-135, 169, 179, 188, 191
 Ugolotti don Bernardino, 112, 142, 188
 Ugolotti Giovan Battista (Buffone), 144
 Ugolotti Gregorio, staffiere, 140
 Ugolotti don Luigi, 188
 Ugolotti Maddalena, 142, 144
 Usanza Bernardino, (Capellaro) 135, 140, 146
 Usanza Lucia Rosa, 182
 Vacoq, signor di, 196

Valeggio, 127
 Valle Gabriele, 96, 113, 135-137, 153, 154, 156, 177
 Valle Luna, 137, 153
 Valvasone Ortensio, conte, 178, 179, 182, 183
 Vanni fratelli, 117
 Vanni Pietro, 117
 Vaudemont, principe di, 186
 Vendôme, duca di (v. Borbone-Vendôme Luigi)
 Venezia, (Repubblica), 18, 20, 23, 24, 37, 51, 54, 55, 59, 81, 82, 89, 96, 104, 108, 116, 127, 139, 187, 188, 190, 191, 198-200
 Chiesa dei Carmelitani Scalzi, 200
 Venzago (Lonato), 190
 Vercelli, 20, 24
 Vergini di Gesù, 64, 73, 108, 157
 Verona, 23, 128, 137, 153
 Veronese, territorio, 14, 38, 103, 161
 Vialardi Romualdo, 98, 99, 102, 103, 161
 Vicentino Alessandro (Turchetto), 148
 Vicenza, 146
 Vienna, 29, 40, 45, 48, 50, 53, 59, 61-63, 66, 69, 70, 83, 108, 116, 119, 121, 123, 126, 163, 168, 169, 172, 178, 179, 193, 196, 199
 Villa, delegato del Borromeo Arese, 174, 175
 Villahermosa, duchessa di (v. Maria Luisa de Aragon y Gurrea)
 Villani Ottavio, senatore di Guastalla, 66, 70, 71
 Villanova, 81
 Villareale, 81
 Villars, maresciallo, 194, 195, 197
 Villena, marchese di, 195
 Visconti Scaramuzza, cavaliere, 47, 49, 52, 55
 Vitale don Francesco, 112
 Württemberg, 170
 Zambelli Giovan Battista, 146, 148, 177
 Zambelli Giuseppe, 142, 143, 146
 Zamboni Bartolo, 119
 Zamboni Pietro, 100
 Zampoli Giovanni, capitano, vicario di Ceresara, 22, 31, 43, 47-50, 52, 55, 56, 58, 60, 72
 Zanoni Giovan Battista, 112, 188
 Zanoni Lorenzo, procuratore, 114, 121
 Zanoni Luigi, 116
 Zappaglio Antonio, 42
 Zecchi Bartolomeo, 130, 133, 141, 188
 Zecchi Felice, 190
 Zecchi Gabriele, capitano, 190
 Zecchi don Luigi, 112
 Zoppi Gian Cristoforo, 185, 187-191
 Zucchi Bartolomeo, 152
 Zucconi Vincenzo, agente ducale a Praga, 18, 19, 24-29, 40, 48, 53, 59, 60, 63, 67-70
 Zugni Francesco, 107, 108

INDICE

Prefazione	7		
		SECONDA PARTE (1680-1708)	
PRIMA PARTE (1616-1621)			
Una successione al buio	11	Gli esordi di Ferdinando II	89
Primi screzi fra i tutori	16	L'opposizione esce allo scoperto	97
Ingerenze esterne	19	<i>"Hec facies Troiae cum caperetur erat"</i>	104
Tra diffidenze e prove d'accordo	26	Un disastro annunciato	109
Colpo di mano dei Solferinesi	31	Un crescendo di arbitri e di cieca violenza	112
Anche Medole insorge	40	Girandola di commissari	119
Il governatore di Milano rompe gli indugi	44	L'assassinio di Nazario Mutti	127
Truppe milanesi contro Medole	51	La congiura della Baita	129
Trattative, accordo e beffa finale	55	<i>"Viva Dio, viva l'imperatore e muoia il malgoverno!"</i>	133
La resistenza riprende vigore	59	Caccia ai nemici del popolo	136
Un commissario da Vienna	63	Fuga del principe Francesco	141
Cristierno sotto inchiesta	65	Proseguono i regolamenti di conti	146
Finalmente l'accordo	70	Assassinio del Valle e del Mercati	153
		<i>"Non ne vogliamo alcuni di questa razza!"</i>	157
INTERMEZZO (1621-1680)		Finito il carnevale, inizia la quaresima	162
Luigi (1616-1636)	77	Rispetto e riverenza sì, obbedienza no	168
Ferdinando I (1636-1675)	79	Nuovi tentativi di fiaccare la resistenza	173
Carlo (1675-1680)	84	Inconcludenti trattative	180
		Ultimi sussulti	187
		Cala il sipario	192
		Bibliografia	203
		Indice dei nomi	205

Finito di stampare nel mese di luglio 2022
presso la tipografia Ciessegrafica (Montichiari, Brescia)